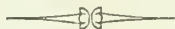
Louise J. Greenough -

Constantinople -

# COSTANTINOPOLI

## EFFIGIATA E DESCRITTA

TORINO 1840

# PARTE TERZA

## GOVERNO E LEGISLAZIONE

Considerata, nella precedente Parte del nostro lavoro, la capitale della Turchia nell'aspetto suo materiale, e goduto l'imponente e lieto spettacolo delle sue superbe moschee, de'suoi misteriosi serragli, delle mille e mille sue sveltissime torri, fabbriche tutte non indegne di succedere alle sontuose moli di che adornavasi, un giorno, la cristiana Bisanzio, e di cui osservammo, a suo luogo, le onorate rovine; passeremo ora, giusta la prestabilita ragione dell'opera, ad animare l'inerte e muto quadro fin qui presentato, trasferendo il discorso alle cose morali, alle leggi cioè, al culto, ai costumi che informano e reggono i popoli colà dimoranti. La qual trattazione, ove non fosse grettezza del nostro ingegno, utile e dilettosa riescir dovrebbe per fermo: perchè argo-

mento più di questo curioso e grave, in un tempo, noi non sappiamo che a penna d'uomo possa affacciarsi.

Diremo in questa terza Parte, del solo Governo, lasciate le altre materie alle pagine successive.

### Carattere della Monarchia Osmana

Gli studi fatti su i Turchi dal maggior numero di coloro che assunsero di parlarne, furono sì brevi e superficiali, che noi li veggiamo, ad ogni passo, cadere in sentenze non solo divergenti, ma contradditorie. E di questa manifesta contraddizione porge lucidissimo esempio l'argomento che ora svolgiamo: imperocchè se si odono alcuni, il governo turco altro non è che un assoluto e svergognato despotismo, il quale sottopone il popolo al libero e capriccioso arbitrio di un tiranno, ch'ei venera siccome imagine e mandatario di Dio: se si odano tal'altri, gli è un governo costituzionale teocratico, nel quale un principe, custode e vindice di un sano codice, regge lo stato in virtù e sotto la dipendenza del codice stesso da cui egli riconosce l'autorità di cui è rivestito: e secondo altri, finalmente, la Turchia, sebbene amministrata con forme apparentemente monarchiche, ed anzichenò despotiche, la è, in sostanza, una buona e bella repubblica, poggiata sur un sistema di istituzioni municipali tanto larghe, tanto savie, tanto benefiche, da far invidia ad ogni più lieto e florido stato del mondo. La quale ultima opinione, che supera in istravaganza ed arditezza, i più coraggiosi sofismi che mai uscissero dalle menti mortali, veniva, non ha guari, divulgata con gran lusso di calcoli e di parole, dall' Inglese Urquhart, uomo, il quale sagrificò alla smania di dir cose nuove, la fama che avrebbe potuto farsi grandissima, adoperando in migliore guisa il nobile ingegno sortito dalla natura, e la vastissima erudizione di cui seppe arricchirlo.

Per metter luce in questo argomento che è uno de'più gravi che abbraccinsi nelle orientali investigazioni, bisogna, anzi tutto, spogliarsi d'ogni preconcetta opinione, disponendosi a prender norma dal logico esame della materia, anzichè da que' vuoti fantasmi, cui si è tanto presti a correr dietro ogniqualvolta trattisi delle cose turchesche. Bisogna quindi separare il diritto dal fatto: e consultando prima i codici e poscia le opere, vedere quale il governo turco dovrebbe essere, in massima, e quale praticamente è uso mostrarsi negli atti suoi. Tale si è la traccia che noi ci segniamo, e ad essa fidati, non dubitiamo, malgrado la pochezza nostra, di giungere a certo ed appagante risultamento.

In diritto, la vera natura della monarchia osmana emerge dalle righe seguenti, in cui accuratissimamente riepilogammo quanto su l'autorità del Sultano è sanzionato dalle costituzioni dello stato, e dai *fetwa* e commenti più autorevoli, tenuti siccome immedesimati, in certo modo, colla legge divina:

« Il capo supremo de'Musulmani deve professare la dottrina del Corano, essere maggiorenne, sano di spirito, di condizione libera e del sesso mascolino. Nella sua qualità di Vicario del Profeta e d'Imàm supremo, egli è il depositario del sacro codice, e'l conservatore delle leggi canoniche. Rivestito della dignità sacerdotale, egli deve presiedere alla preghiera pubblica i venerdì e nelle due feste del Beyram. Incaricato della tutela generale (*velayèt-ammè*), egli regna su i fedeli con autorità assoluta. A lui solo appartiene di costituire i pubblici officiali, sia agenti del potere coattivo (*zabit*), sia agenti del potere giudiziario (*hakèm*); di amministrare le finanze, di comandare gli eserciti, di fare la guerra e la pace, di vegliare alla sicurezza dello stato ed al mantenimento dell'ordine pubblico: in una parola, di governare lo stato. Qualunque siano, del resto, i suoi costumi, o le sue qualità personali, come pure i suoi diritti al trono ed all'esercizio del potere sovrano, tostochè egli assunse, di fatto, le redini, quando anche fosse vizioso, irreligioso, tiranno, ed avesse anche usurpato l'impero, la sua autorità debb'essere generalmente rispettata in tutto ciò che concerne la religione, la giustizia distributiva, e'l governo. La sua potenza spirituale e temporale essere non può disconosciuta che nel solo caso d'empietà manifesta, e di trasgressione pubblica dei precetti della religione e delle leggi canoniche dell'islamismo. La persona del sovrano è sacra: la sua supremazia giudiziaria, la sua assoluta superiorità su tutto il corpo sociale, lo pongono al disopra delle leggi penali, e per conseguenza al coperto da ogni legge afflittiva, di diritto divino (*hak-ullah*). Non può egli essere sottoposto alle leggi che in materia civile, e per quanto è di diritto umano (*hak-abd*), per gli oggetti soltanto i quali interessano l'onore e la fortuna de'privati. Egli non deve, però, permettersi la menoma innovazione in alcuna parte della legislazione canonica, soprattutto se per la sua natura od il suo scopo, essa tende ad aggravare le condizioni del popolo, le sorti dei servi di Dio (*ibad-ullah*) confidate alla sua custodia ed alla sua protezione. E meno ancora se l'innovazione opprime i magistrati, i ministri della religione ed i pubblici officiali. Sarebbe questo un atto illegale e tirannico, un odioso attentato contro le leggi sacre. Imperocchè ei debbe ricordare la parola del santo Profeta, « ogni innovazione è un errore, ed ogni errore conduce al fuoco eterno. » Egli è soltanto nell'ordine civile e politico, nell'am-

ministrazione dello stato, che il sovrano ha la libertà d'introdurre que'cambiamenti che la prudenza ed i casi possono esigere, soprattutto ogni volta che abbiano a scopo reale la pubblica autorità, la gloria e la prosperità dell'islamismo. »

Tali sono le espressioni testuali con che le osmane costituzioni definiscono l'autorità del capo dello stato, e con esse l'intimo carattere della turchesca monarchia. Ed a starsene all'esterno loro tenore dovrebbe dirsi, che essa è una mera *teocrazia*, nella quale il Corano e le leggi canoniche fanno le veci di codice fondamentale, ed il principe limitasi ad essere loro custode ed interprete. Ma ove si penetri dalla corteccia nella sostanza, riconoscesi di leggieri: 1° Che il Corano, codice incompletissimo, nebuloso e pieno di ambagi, limitasi a stabilire alquanti principii generalissimi, i quali poco o nulla inceppano la volontà e le mani dell'uomo chiamato a governare in suo nome: 2° Che i sultani, pretendendosi successori dei califfi, radicano in sè la pienezza dell'autorità interpretativa, la quale, per un libro qual'è il Corano, equivale ad una vera ed assoluta potestà legislativa, tanto più sbrigliata ed estesa, quanto più direttamente riferiscesi a Dio, da cui è supposta emanare: 3° Finalmente, che sebbene le testuali espressioni, da noi or or riferite, paiano ristringere con qualche argine, temperare con qualche freno la gigantesca possanza del capo della monarchia, nessun legale rimedio però apprestano e stabiliscono pel caso in cui egli straripasse, sì che ei se ne rimane in piena balìa di se medesimo, e non veggendosi innanzi impedimento di sorta, può procedere ai più vergognosi e trasmodati eccessi, senza che nulla venga a sturbarlo: oltrechè i pretesi limiti assegnatigli dalle succitate costituzioni, sono, essi pure, così generici ed indeterminati, che non hanno, quasi, evidentemente pratica efficacia di sorta, ed offrono cento facilissime scappatoie e sutterfugi. Dalle quali ovvie considerazioni, e da molte altre consimili, che omettiamo per amore di brevità, forza è conchiudere, che, nonostante l'elemento teocratico, che forma, per dir così, il midollo del governo turchesco, quest'elemento è poco più di una veste o vernice, sotto cui nascondesi una dose smisuratissima di dispotismo, la quale (giusta quanto or ora vedremo), manifestasi più o meno scopertamente, secondo che schiudonle il varco l'umore personale del monarca e le congiunture de' tempi.

Questo è ciò che dell' indole dell'osmana monarchia può dirsi, contenendosi dentro lo stadio della teoria, cioè a dire, de' principii registrati ne' codici, che segnano, tra' Turchi, le attribuzioni del principe. Ma se chiedasi ora come veramente, in fatto, camminino colà, od abbiano camminato le cose, questo problema, di cui è da cercare la chiave nella storia, ammette

varie e spesso contrarie risoluzioni, le quali, come già osservammo, non bene distinte, nè, quanto conveniva, separate dal dritto, figliarono, intorno al turchesco governo, molte torte e confuse opinioni, che noi speriamo avere irraggiate di qualche luce colle semplicissime distinzioni testè stabilite. Imperocchè se si consultino le cronache de' turchi da Osmano I sino al regnante Abdul Meggid, noi veggiamo che il carattere della costantinopolitana monarchia assunse tanti diversi aspetti, quante furono le tempre morali de' principi chiamati a timoneggiare l'impero, combinate colla maggiore o minore tolleranza addimostrata dal popolo e dall'esercito nelle varie epoche, ed in generale, colle circostanze politiche da cui furono via via attorniati. Ond'è che scorgiamo l'elemento teocratico giganteggiare, e prevalere sotto i sultani conscienziosi e pinzoccheri, sino ad estinguere, quasi, l'elemento despotico, il quale prevalse, a sua posta, quando sedettero in trono principi fermi, intolleranti, o poco molestati dalla religiosa sinderesi: e così troviamo del pari la monarchia ridotta ad una specie di oligarchia ne' brevi intervalli in cui preponderò l'autorità de' più alti viziri, o fattasi democrazia, ne' frequenti e lunghi trionfi delle popolari sommosse, o trasmutatasi in non so quale militar reggimento, quando i giannizzeri, gli *sipahi*, od altri privilegiati corpi dell'esercito, abusando le armi poste loro in mano, si arrogarono il diritto di chiamare a sindacato gli atti del monarca, lo elessero, lo deposero, e ne fecero ogni strazio più solenne e crudele. Le quali soluzioni però, a giudicare secondo le norme di una severa critica, sono straniere ai veri termini della quistione: poichè quando si domanda, quale sia la politica forma che regge un popolo, del diritto e non dei fatti debbesi tenere ragione.

Quanto alle municipali istituzioni poste in voga dall'Urquhart nel sovraccitato suo libro, sono desse un puro sogno, un deplorabile e quasi incredibile errore a cui lo trassero le ingannevoli apparenze offertesi al di lui sguardo quando visitò la Turchia, seppure, come noi supponiamo, non fu questo un morso di letteraria vanità, che persuaselo a dir cose nuove, e da nessuno aspettate. Imperocchè di municipali franchigie e libertà non v'ha in Turchia la menoma traccia, nè esservi potrebbe, vista la natura, il fondamento e 'l modo di quella singolar monarchia. Chè se qualche lampo di larghezza e di libertà balena alcuna volta ne' minuti particolari amministrativi, specialmente nelle provincie, ciò è perchè regnando colà un despotismo assoluto e sciolto da forme, forza è che l'indipendenza trovisi qualche fiata accanto al servaggio, in forza della nota regola degli estremi. Ma su questo argomento ci vieta fermarci la brevità dello spazio concessoci; e se il lettore vorrà

maggiormente sprofondarvisi, potrà leggerne la diffusa discussione nell'opera dello Slade, tanto spesso da noi ricordata.

### Del Sultano

Quale sia l'autorità del sultano, già lo abbiamo, nelle precedenti pagine, dichiarato. Ristringesi, adunque, di presente, l'officio nostro ad esporre, in compendio, i particolari che ragguardano al modo ed alla forma del di lei esercizio, nonchè alla pubblica e privata vita del principe.

La razza osmana può sola, dietro una legge rivestita dalla sanzione divina, riprodursi e perpetuarsi sul trono. Nel caso in cui essa venisse ad estinguersi, la nazione sarebbe costretta a cercarsi un padrone fra i kani della Crimea, la cui famiglia, al pari di quella di Osmano, è un ramo della preziosa radice di Gengis. Il profondo rispetto da cui l'intero popolo è penetrato per questa legge, il timore, che esso ha, di vedere estinta la famiglia de'suoi sultani, sono altrettante cagioni che possentemente influirono a salvare l'impero dai disastri, di cui sarebbe stato, gli è gran tempo, la preda, lacerato qual è, per antichissima consuetudine, dai felloni, le cui ambiziose rivalità pel possedimento del trono avrebbero inevitabilmente condotto lo stato a rovina. Vero è però, giusta una sagace osservazione fatta dal Perthusier, che queste rivalità medesime, e le accanite battaglie che ne erano conseguenza, se per un lato riescivano, come or ora dicemmo, fatalissime all'impero, crollandolo e spossandolo con gare intestine, generavano, per altra parte, un frutto anzichenò utile e profittevole al popolo: quello, cioè, di porre in piena luce il valore e l'ingegno de'varii principi contendenti, e di assicurare il trono a colui che il maggior coraggio, il miglior consiglio, o la simpatia della nazione rendevano più meritevole di acquistarlo.

La successione al trono, punto così rilevante in ogni monarchia, è, nullamanco, totalmente dimenticata nel corpo delle leggi di stato turchesche. E rado è, come osserva a questo proposito il dottissimo autore del *Quadro generale dell'impero Ottomano*, che si supplisca a cotale silenzio col mezzo di speciali regolamenti. Nella maggior parte degli Stati maomettani il trono fu ereditario nella stessa famiglia, senza che fossevi un ordine costante di successione prestabilito. I sovrani designavano e faceano spesso riconoscere, quando ancora erano in vita, i principi che aveansi trascelto a loro successori: ma siffatte disposizioni da essi emanate non erano sempre rispettate dopo la morte loro. Tali furono le più frequenti cagioni degli sconvolgimenti da cui

vennero afflitti quasi tutti gli Stati musulmani, e questi disordini medesimi mostraronsi, più gravi che mai, nelle contrade sottoposte allo scettro de' successori di Osmano, prima che essi adottassero la severa, ma pur salutare misura di custodire, rinchiusi in apposito carcere, i figli de'loro predecessori. Se i quattordici primi sovrani di cotesta dinastia salirono sul trono nell'ordine naturale delle successioni, cioè a dire di padre in figlio, ciò accadde perch'ei presero la barbara precauzione di sbrigarsi dei principi del sangue imperiale atti ad aspirare alla suprema dignità dell'impero. Si è veduto nella parte storica che Osmano I diede il primo esempio di sì orrendi misfatti, uccidendo di suo pugno lo zio Dundar: dopo di esso, Bajazetto I fece morire l'unico suo fratello, Murad II immolò alla propria sicurezza uno zio ed un fratello, Selim I cinque nipoti, due de'suoi fratelli ed il padre, Murad III i suoi cinque fratelli minori, ed il giorno stesso della sua ascensione al trono, Maometto III fece spandere il sangue di un figlio e ventisei suoi fratelli, ecc. ecc.

Si è veduto nella parte storica come altre volte, e quando un qualche prudente motivo consigliavalo, si tenesse occulta la morte del sultano all'esercito ed al popolo. Ma dopochè la sistematica reclusione dei principi del sangue allontanò il pericolo delle rivalità e de'moti sediziosi cui esse davano origine, la morte del sultano è subito annunziata, e seguita, immediatamente, dall'innalzamento del suo successore. Il *Kislar-Agà* ne dà pronto avviso al primo ministro, il quale convoca, al serraglio, i grandi dignitarii, e recasi con essi a partecipare al principe ereditario la sua chiamata al trono. Il novello monarca recasi, allora, nella sala del trono (*Sunnet-Odà*) ove riceve i primi omaggi dei più alti funzionari. Questi omaggi consistono, per la generalità, in un ossequioso bacio impresso sul lembo della veste: ma il gran vizir, quale rappresentante, in quel punto, di tutto il popolo, baciagli, per privilegiata prammatica, ambi i piedi.

A questi omaggi tien dietro, difilatamente, la conferma delle due prime dignità dello stato, cioè il *gran vizir*, e lo *sceik-ul-islam*, o capo del culto, e dopo di essa il rendimento di grazie all'Altissimo, celebrato entro la cappella del serraglio. Succede, indi, la presentazione e prosternazione (*Zemim-bass*, che noi diremmo *baciamano*), degli uffiziali della casa imperiale e del serraglio. E viene, per ultimo, l'assunzione delle imperiali insegne, o distintivi.

Gli emblemi della sovranità subirono, presso i Musulmani, molte variazioni. Il loro profeta usava una specie di scettro chiamato *mahscinn*. I suoi tre primi vicarii e califfi avevano, al dito, il suo anello *(khatim)*, come segno dell'autorità ad essi delegata: Osmano perdè questo prezioso pegno nel 652. *Muavijè* o

Moavia, fondatore della dinastia degli Ommiadi ed usurpatore del califfato, sostituì allo smarrito anello un altro anello di sua creazione, in cui innestò il proprio monogramma. A tale insegna della suprema autorità egli congiunse uno scettro *(cazib)* ed una delle vesti di Maometto, comperata ad altissimo prezzo dai figli di *Keab*, figlio di *Zehhr*, celebre poeta che avea cantati i trionfi del profeta. Ma nessun principe maomettano cinse mai corona, se non se Mahomud Ghaznevi, sovrano del Zabelistan, il quale giunto al trono nel 998, avvinse alla sua fronte un ricco diadema (*tagkeiani*) ad imitazione degli antichi re persiani. Gli emblemi esteriori che distinsero, presso i Turchi propriamente detti, l'imperatore, furono, sino alle recenti riforme, l'*aigrette* di diamanti sovrapposta al turbante, la *capanitza*, o tonaca foderata di pelliccia volpina, nera, con fermagli tempestati di diamanti, ed una cintura scintillante d'oro e di gemme. La forma dell'imperiale turbante variò, nullamanco, più e più volte, secondo i tempi e 'l vario capriccio de' principi giunti al potere, e chi avesse vaghezza di approfondirsi in siffatto studio, potrà trovarla annotata nel De-Hammer, che ne fece apposito cenno nella vita di ogni sultano. Quanto alla *aigrette*, vuolsi ricordare come splenda in essa il più bel diamante di tutto il serraglio, trovato nel 1679 da un mendicante, entro un mucchio d'immondezze vicino ad *Egri-Capù*. Era desso allora una pietra grezza, che il ritrovatore cambiò il giorno stesso con tre cucchiai di legno, e che, dopo essere passata in moltissime mani, fu per ultimo acquistata dal sultano Mohammed IV, che la fece lavorare e ne ottenne uno stupendo gioiello, la cui rara limpidezza va congiunta ad un ragguardevole volume, pesando 84 caratti. Le riforme introdotte da sultan Mahomud, e rispettate, sin qui, almeno in gran parte, dal suo successore, hanno intieramente mutate le esteriori principesche sembianze, nè l'imperatore indossa oggidì altra veste che quella così detta alla *nizzam-geddid*, o delle truppe, distinguendosi, però, per la copia di diamanti ond' ha fregiato il *fez*, e 'l colletto del *karvanì*, o mantellina.

Ogni ordine di pubblici officiali riuniscesi, poco stante, al serraglio, e, giusta l'orario prestabilito dal gran vizir, apprestasi a salutare il nuovo padrone, mentre che numerose salve d'artiglieria fanno rintronare le quete colline del Bosforo, e che tre araldi, percorrendo le piazze e le vie, proclamano il principio del regno sorgente. Alle quali solenni grida consuona l'armonica voce dei *muezzin*, intuonanti l'inno *Sala*, dai minaretti delle quattro moschee principali. La tecnica formola adoperata dai banditori, tradotta in parole nostrane, verrebbe ad essere quest'essa. « Il Padiscià-sultan N. N., essendo, « per divina volontà, passato alla eterna beatitudine, si annuncia la gloriosa

« ascesa al trono del maestosissimo, possentissimo, formidabilissimo sovrano,
« sultano N. N., nostro signore e padrone, il cui fortunato regno farà godere
« la pace a tutto l'universo. Non cessiamo un istante dall'innalzare voti e pre-
« ghiere per la conservazione de' preziosi suoi giorni. »

La solennità dell'inaugurazione ha luogo nella seconda corte del serraglio, innanzi alla *Porta della felicità*, di cui avemmo altra fiata a parlare. Questa funzione riesciva, prima delle innovazioni mahomudiane, splendidissima fra quante ne vedesse il serraglio, siccome quella a cui convenivano, coperti dai strani e sfarzosissimi addobbi loro, tutti que' sterminati officiali interni ed esterni, di cui componevasi il bizzarro e complicatissimo edificio governativo ottomano. Ma essa smise, oggidì, ogni singolarità e magnificenza, e si riduce, come tutte le solennità consimili, ad una meschinissima riunione di officiali, scarsi di numero, modestissimi di apparenze, i quali avanzansi a salutare ed inchinare il sovrano, secondo la preeminenza che dà loro il vario grado e carattere di cui vanno insigniti. Primo, in questo novero, si è il capo degli Emiri: secondo il gran Vizir: terzo il *Muftì*, o *Sceik-ul-Islam*: quarto il *capudan-Pascià*; quinto e sesto i *Cadiaskier*, d'Asia e d'Europa, e così discorrendo. Il gran mastro delle cerimonie *(Capigì-bascì)* comparisce l'ultimo, e la sua venuta segna il termine della cirimonia, la quale facevasi, nel vecchio sistema, con tanto scrupolo di osservanze e di formole, che ogni menoma irregolarità veniva, spesso, punita colla pena capitale. L'omaggio, del resto, che i diversi officiali prestano in tale principesca inaugurazione, è vario secondo ogni grado, ed appena è se due di siffatti ossequiosi saluti infra di loro somiglino. E vario è pure il modo con che i sultani accolgono e rispondono alle ricevute salutazioni, prendendo essi, in ciò, norma talvolta dalle prammatiche, e talvolta dalle personali loro simpatie e capricci. Intorno alle quali illustri inezie molto avremmo a dire ove avessimo tempo e lena a riferire i ricordi che ce ne lasciarono le minuziose turchesche cronache.

L'incoronazione propriamente detta, o per meglio dire, quell'atto che corrisponde presso i Turchi a ciò che noi diciamo incoronazione, si fa mediante il solenne cingimento della spada imperiale, la quale viene sporta al novello regnante, e legata intorno ai di lui lombi, dal capo della Legge (*Sceik-ul-Islam*), dentro alla moschea di Ejub, appositamente per ciò edificata, in quel punto ove riposano, secondo una popolar tradizione, i resti di sì santo campione della fede, ed ove, ne' giorni del bisantino impero, i monarchi cristiani compievano nell'augustale Ebdomon l'inaugurale cerimonia medesima. L'origine di cotesta formalità del cingimento della spada risale ai primi tempi

della dinastia osmana, e precisamente all'epoca del celebre Sceik Buchara, più noto sotto il nome di *Emir Sultan*, il quale era uso allacciare in tal modo la spada al sultano, allorchè questi disponevasi a salire a cavallo per marciare contro i Cristiani. Ed è per ciò che al capo della legge assistono e ministrano, in tale momento, il capo degli emiri, ed il capo dei mewlewì d'Iconio, siccome rappresentanti, l'uno del profeta, e l'altro, di quel venerato anacoreta fondatore di cotesto ordine celebratissimo. La formola, del resto, proferita nell'atto dell'apposizione della spada, allude all'alta missione che le osmane costituzioni impongono al principe, risguardato da esse siccome inviato e luogotenente di Dio. « Ricevi, essa dice, questo ferro con viva fidanza, perchè esso ti viene da Dio. »

Dopo queste cerimonie, e qualche altra di minor conto che noi ommettiamo onde non ingolfarci in un pelago di formole noiosissimo, e reso, in massima parte, inutile dai tempi mutati, il sultano assume l'esercizio delle sovrane sue facoltà, compreso sotto la solenne denominazione di Padiscià, cioè imperatore. La quale parola ha bensì un senso grandissimo, ma non così senza limiti, come molti credono. Imperocchè l'altra qualificazione di *Kul* (schiavo), che i sudditi prendono rispetto al sovrano, altro non è che una formola, uguale a quella che noi adoperiamo quando, per legge di civiltà, ci dichiariamo in calce ad una lettera *umilissimi servi* della persona cui il foglio è indirizzato. E chiunque ha lunga pratica delle interne cose turchesche, conoscerà di leggieri che il governo è colà molto più timido di quanto lo si pensi, nè fa prova di risoluta energia, se non quando una decisa preponderanza gli porge certezza di potere impunemente trascendere.

Riferiremo ora qui alquante singolarità ragguardanti alla vita dei sultani sì pubblica e sì privata.

Tutti i venerdì il sultano assiste ai divini uffizi in una moschea della capitale. Ei vi si recava, altrevolte, accompagnato dagli altri ufficiali dello stato; ma dal regno di Ibrahim I in poi, questa solennità fu mitigata, nè altri, oggidì, lo seguono, che i soli ufficiali dell'imperiale palazzo. Le strade per cui doveva passare erano, avanti le riforme, fiancheggiate da due continuate file di Gianizzeri, cui si sostituirono dappoi i reggimenti delle nuove truppe. Il capo di queste e l'amministratore della moschea accolgonlo alla porta del tempio con incensieri d'oro, entro ai quali bruciasi l'odorosa corteccia dell'aloe. L'agà dei Gianizzeri traevagli, in passato, gli stivali, tostochè poneva il piede entro alla moschea, e la prima volta che prestava al suo principe quell'umile ministero, riceveva, in guiderdone, un ricchissimo pugnale tempestato di

pietre preziose. Il sultano, sostenuto sotto le ascelle dal generale delle truppe e dal *selictar-agà* (porta spada), sale alla tribuna, ove l'amministratore ebbe cura di far collocare dodici grandi piatti coperti di fiori e di frutti che il sultano spedisce alle sue cadine ed alle sultane. Era, altresì antica consuetudine. che egli indirizzasse qualche parola all' agà dei Gianizzeri, con altre formalità e minutissime cerimonie che le riforme di Mahomud rendettero impossibili, e che noi crediamo, perciò, inutile di ricordare. Il sultano è sull'ultimo ricondotto all'entrata tra il fumo degli incensieri sostenuti e scossi dagli imani della moschea camminanti a ritroso onde non volgere le spalle al monarca, e non fermantisi, se non quando il cenno del principe loro lo impone.

Il sultano fa spesso delle passeggiate *incognito* per la città, accompagnato da qualche uffiziale travestito. Due di questi camminangli innanzi, e due tengongli dietro. In queste passeggiate, che hanno non di rado in iscopo di esaminare se sieno osservate le prescrizioni di polizia, di far riconoscere i pesi e le misure adoperate dai trafficanti, d'indagare il prezzo dei commestibili, o di prendere dirette informazioni su qualche rilevante punto di interna amministrazione, accadde, frequentemente, che i sultani ordinassero arresti ed anche esecuzioni capitali: ed anzi, secondo le antiche consuetudini, la prima volta in cui un sultano passeggiava, in tal guisa, sconosciuto, sempre risolvevasi a lasciare qua e là qualche testa recisa affine di guadagnarsi una grande riputazione di severità, e porre, così, in salutare avvertenza i proclivi al trascorrere. I sultani valgonsi anche, a quando a quando della facilità sporta loro dall'*incognito*, per far visite alle sultane maritate, al gran vizir, al muftì, al capudan-bascià, ed a qualche altro consimile beneviso signore. Pranzano, allora, nelle case ch'ei visitano, ma sempre soli e serviti dai figli e dai più prossimi parenti del personaggio visitato: imperocchè è legge inviolata che nessuno, meno le sultane, divida la mensa imperiale.

I redditi *fissi* dei sultani, dei quali calcolavasi altrevolte l' ammontare in dodici milioni di piastre circa, compongonsi: 1° Dei beni demaniali, gran parte dei quali è posta, come dicesi tecnicamente, *in regia*, ed il resto viene dato a fitto annuale o vitalizio: 2° Del prodotto dei parchi o giardini imperiali affittati: 3° Del fitto dei boschi e selve divisi in ventisette distretti: 4° Della contribuzione dei così detti *Voinuk* posti sotto la direzione del grande scudiere: 5° Di una forte somma prelevata sul tributo egiziano. I redditi *casuali* constano: 1° Dei dritti *di signoria:* 2° Del prodotto della vendita delle cariche più lucrative: 3° Dei regali che i grandi dell' impero sono tenuti di fare al sultano in certe epoche destinate: 4° Della parte che loro è dovuta nel prodotto delle

miniere, nel bottino fatto in guerra e nelle cose trovate: 5° Delle multe pagate dai funzionarii i quali, minacciati di morte e di esiglio, redimonsi col sagrificio di una parte delle proprie sostanze: 6° Del prodotto delle confische lanciate contro tutti coloro i quali servono in qualsivoglia modo lo stato.

Tutto ciò che riferiscesi al sultano essendo improntato di solennità e di religione, anche la partenza de'suoi cavalli per la pastura, o come dicesi usualmente, la loro *messa al verde*, costituisce una notevolissima festa di corte, la quale diffonde una non so quale ingenua e consolante letizia fra 'l popolo tutto: sì che nello scrivere questo breve ricordo, noi medesimi confessiamo di averne l'animo soavemente turbato e commosso. Il giorno trascelto a questa partenza è ordinariamente quello che, secondo il calendario nostro, corrisponde alla festa di san Giorgio, epoca in cui i prati cominciano appunto a smaltarsi di fiori. Il sovrano, collocatosi in qualche kiosko, segue collo sguardo, sinchè il volo dell'occhio glielo concede, questi eleganti animali i quali seco portano tante sue affezioni, nè rado è che rechisi anche in siti lontani, onde attenderli colà, e porger loro un ultimo saluto. Sfilano essi allora, alla di lui presenza, guidati dal grande e dal piccolo scudiero *(Bujuk* e *Cuciuk Emir-Ahor)*: la strada che imboccano, quella si è di Adrianopoli, spandendosi quindi, liberamente, pei lati campi, ove i vaghi fiorellini che la natura pareva destinare ad ornamento del sesso gentile, apprestano invece un dilicato e gustoso cibo all' inesorabile lor dente. I Bulgari, popolo essenzialmente pastore, sono, per antichissimo privilegio, incaricati della cura de'cavalli del serraglio e de' grandi nell'annua ricorrenza della *messa al verde* di cui parliamo; essi recansi, quindi, ogni anno in Costantinopoli a piccoli drappelli, e quest'arrivo, nuncio della primavera, ed accompagnato dal più puro sorriso della natura, eccita una gioia generale impossibile a dirsi. Ogni drappello ha tre o quattro suonatori di zampogna, o di altro rustico strumento consimile, e prima di partire, ne' quindici giorni di fermata concessi loro in Costantinopoli, essi percorrono le vie, suonando e ballando nello stile loro pastorale, in modo piacevolissimo; il che produce loro buona copia di monete, lanciate dalle finestre o sporte dai passanti, in premio di quel semplice, ma gaio e consolantissimo spettacolo, per cui trasportansi magicamente in seno di una città tutta armi, tutta orgoglio e tutta terrore, la modestia, l'ilarità e la quiete dei campi.

All'ascendere di un sultano sul trono, la di lui madre è condotta con pompa dal vecchio serraglio alla reggia o serraglio nuovo. Essa riceve un appanaggio di trecentomila piastre circa, e le spese della sua casa sono sopportate dal tesoro del principe. La sua corte consta di varii officiali, il principale dei

quali si è il suo intendente (*kiajà*) regolatore delle sue entrate. Quest'impiego vien giudicato importantissimo a cagione dell'influenza che acquista sull'animo della walida quegli che ne è rivestito; influenza che reagisce indirettamente anche sull'animo del principe, visto il rispetto che questi sempre ha per la donna da cui riconosce la vita. Talchè, molte volte, le di lei parole sono udite e venerate come gli ordini stessi usciti dalla bocca del monarca, ed il suo *kiajà*, oltre di avere, per dritto gerarchico, il passo su molti ministri, incute spesso timore al gran vezir medesimo, supremo governatore dell'impero. La sultana madre, in forza di antichissime tradizioni, non dà mai al suo figlio altro titolo che quello di *mio lione* (*arslanem*), o *mio tigre* (*capalanem*).

Dopo Maometto IV, il titolo di *sultana* non è dato che alle figlie dei sovrani. Una sultana è educata dalla propria madre, e, se l'abbia perduta, da una cadina la quale non abbia figli, o dalla *Ghèdikli* più anziana. Essa abita un appartamento separato, ed è servita da un coro speciale di damigelle, scelto, per lo più, tra quelle che componevano il servizio domestico della madre. Le sultane maritavansi, anticamente, a' principi maomettani dell'Asia Minore, come erano quelli di Castemuni, di Mentesce, ecc., ecc. Ma dal regno di Ahmed III si scelgono i loro sposi tra i pascià a tre code, dignitari formanti il più alto ordine dello stato. Queste principesse sono maritate in giovanissima età, e qualche fiata il sultano le promette sin dall'infanzia più tenera, nel qual caso il pascià che riceve l'onore di questa principesca colleganza, è obbligato a provvedere al mantenimento della sua fidanzata. I matrimonii delle sultane celebransi nel serraglio con una serie di rumorose e sfarzosissime feste che formano uno dei principali e più desiderati divertimenti del paese. A meno che una sultana non isposi il gran vezir, od il grande ammiraglio, soli pascià i quali dopo la soppressione dei così detti *vezir della cupola* (*kubbè-vezir*) risiedano a Costantinopoli, essa è, dopo sei mesi, divisa dal proprio consorte, il quale viene destinato a qualche lontano governo, nè ha più il mezzo di riaccostarsi comecchessia alla propria sposa, cui vietasi, persino, di fare il viaggio della Mecca, sebbene sia questo l'atto più meritorio del culto ottomano. Questa precauzione suggerita dalla barbara temenza della prole che potrebbe nascere da tali unioni, non è, sgraziatamente, la sola che pongasi in opera onde cautelare il monarca. Una legge infame e spietata condanna a morte tutti i figli maschi partoriti dalle sultane, e quest'orrendo martirio è commesso alle levatrici, le quali compionlo nell'atto stesso del loro ministero. Cotale misura stabilita nel regno di Ahmed I, concorre coll'altra che ordina la reclusione dei figli del sultano, a preservare l'impero dalle civili turbazioni prodotte o

fomentate dalla rivalità dei principi del sangue. Lo sposo di una sultana è inoltre condannato a ripudiare, prima delle nozze, qualunque altra sua consorte, nè può neanco aver in sua casa giovani schiave, a meno che un espresso permesso della sultana non gliel consenta. Il rispetto ch'ei debbe alla stirpe imperiale, vietagli altronde ch'ei possa giammai ripudiare la sultana cui diede la maritale sua fede. Quasi tutti i sultani piacciousi dare alle sultane loro sorelle pubbliche dimostranze di amorevolezza, recandosi anche a visitarle *incognito*, nelle case de' loro consorti, ma gli appanaggi di che vengono fornite sono, in generale, assai modici, e ciò che è singolarissimo, prelevati dai sacri redditi delle moschee.

Diconsi *Khanum-Sultan* le figlie delle sultane, e queste principesse hanno una sorte men dura di quella delle madri loro, imperocchè sono libere nella scelta de' proprii mariti, e conservano i figli che escono dal loro seno. Assumono questi il titolo di bey, ed erano altravolta collocati nel serraglio, nel corpo dei *Capihì-bascì* o degli *uffiziali dell' interno (Kass-Odalì)*. Le figlie portano il titolo di *Khanim*, superiore a quello di *Cadina* o *Cadun*. Le *Khanim sultane* godono di una pensione mensile e delle prerogative di non poter essere ripudiate senza l'autorizzazione del sultano.

I principi del sangue ricevono da Maometto I in poi il titolo di *Sciah-zadè*, parola persiana significante *figlio del re*. Sotto i quattro primi sovrani ottomani il maggiore di questi figli era chiamato *Pascià*, e gli altri *Bey*, *Celeby* o *Emir*, qualificazioni che essi avevano comuni coi grandi dello stato.

I primi sultani ottomani sposarono principesse maomettane o cristiane: egli è così che Urcano impalmossi a Nilufer-Kadun, figlia del principe greco di Iar-Hissar, ed a Teodora, figlia dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno; che Murad I ammogliossi ad una principessa bisantina, figlia di Emanuele II; che Bajazetto I condusse al talamo la figlia del sovrano di Kermian, una principessa bisantina, e Maria principessa di Servia, caduta, con esso, in potere di Tamerlano; che una principessa dell'Elbistan fu consorte di Maometto I; che il suo successore Murad II si strinse ad una principessa di Castemuni, e ad Irene, figlia di Giorgio, despota dalla Servia; che finalmente, Maometto II congiungevasi ad una principessa d'Elbistan, e ad un' altra di Caramania.

Tre sultani onorarono della loro destra figlie de' proprii sudditi; Osmano I sposò la figlia del Muftì Scehik-Edebali: Osmano II quella del Muftì Essad-Effendi, e, nel 1647, Ibrahim I celebrò il suo matrimonio con una delle donne del suo harem, Tellikasseki, che ebbe il nome di *Sciah-Sultana*. Da quell'epoca nessun sultano rinnovò questi scandalosi esempi, ed il loro harem più non si compose che di schiave.

La maggior parte di queste donzelle è comperata a prezzo su i mercati: altre sono offerte in dono al monarca o dalle sultane, o dai grandi della corte, o dai pascià delle provincie, i quali, quando sono presi dal desiderio di porgere al loro principe questa strana guisa di omaggio, fanno educare con somma cura giovani donne distinte per naturali grazie di animo e di corpo, e custoditele, con tale studio, sino all'età di dieci od undici anni, spedisconle, quindi, al serraglio, ricoperte da vesti sontuose, ed in tutto lo splendore della pompa più seducente. Le schiave comperate pel serraglio costantinopolitano vengono scelte dal capo della dogana, il quale procede in questa faccenda con ogni più oculata prudenza e fervido zelo. La bellezza delle forme è sempre il principale movente delle sue predilezioni. Esse riempiono, appena entrate, le più umili cariche della imperiale donnesca gerarchia: ma nessuna femmina è ammessa entro al serraglio se prima non abbia subìto uno scrupolosissimo esame da una donna preposta a tale officio. La più piccola menda della persona è sempre bastevole onde le presentate donzelle sieno rimandate.

Le schiave per tal guisa introdotte sono istrutte da apposite maestre nella religione maomettana, nel leggere, scrivere, nel cucire e nel ricamo. Se esse annunciano una disposizione per la musica e la danza, a questi studi vengono pure indirizzate. Finito cotale preliminare tirocinio, esse cominciano il loro servizio nell' harem, il quale è diviso in cinque classi, che sono quelle delle *Cadine*, quelle delle *Guedikli*, quelle delle *Ustà*, quelle delle *Sciaghirdè*, e quelle delle *Giarijè*.

Le *Cadine*, nome alterato da *Kadun* o *Katùn*, titolo che si dà alle signore di alto ordine, e corrispondente, perciò, al nostro qualificativo *Dama*, sono le favorite in titolo del gran signore. Godono esse le distinzioni medesime che dannosi alle sultane, spose de'gran signori. Il loro numero è ordinariamente fissato a quattro, ma Mahomud I ne ebbe sei, ed Abdul-Hamid ne nominò sette: leggerezza che gli valse i rimproveri della nazione, siccome fonte di un eccesso di spesa, poco in armonia colle strettezze dell'erario e i duri tempi correnti per l'impero. Le Cadine sono distinte coll'epiteto di *prima*, *seconda*, *terza*, ecc., secondo l'ordine della loro anzianità. Prima di Ahmed III la Cadina che dava un figlio al sultano riceveva il titolo di *Kasseki-Sultana*, e quella che dava una figlia chiamavasi *Kasseki-Cadina* semplicemente.

L'aggregazione delle schiave all'ordine delle *Cadine* si fa con solennità, ed oltre la ricca pelliccia di zibellino, con che è subito fregiata, essa viene pomposamente introdotta ne' fastosi appartamenti destinati a tale privilegiata famiglia, attorniata di schiave specialmente applicate al suo servizio, posta, in

somma, al possesso di una guisa di corte tutta sua propria, sebbene, quanto agli officiali maschi, possa bensì valersene in ogni occorrenza, ma non mai vederli o trattar con essi direttamente.

Le *ghedikli*, nome che suona *ingaggiate*, *prese a stipendio*, sono giovani applicate al servizio personale del sultano, e portano, per lo più, la designazione dell'uffizio che prestano, chiamandosi per esempio, *l'intendente della mensa* (*sciascnighir-ustà*), *l'intendente della guardaroba* (*sciamascir-ustà*) ecc. Dodici tra queste, elette sempre fra le più giovani ed avvenenti, servono ai più intimi servigi della stanza imperiale (*khass-odalìs*), e prendono, a lor posta, titolo dalle cure cui incumbono. Egli è in questo coro, fiore e crema di tutta quanta la donnesca corte imperiale, che il sultano trasceglie quelle destinate a riempiere i vuoti aprentisi, via via, nel corpo delle cadine, quando esse vengono a morire, o mandansi, per vecchiaia od altra magagna, ad abitare il serraglio vecchio (*eski-seraï*). Che se alcuna di esse ottenga i sommi pegni dell'augusto favore, essa assume tosto il titolo di *ikbale*, favorita, o *kass-odalìs*. Non mai, però, le è dato passare tra le cadine, se il parto non le meriti un tale onore. Ma egli è qui, più che mai, da avvertire, che gli antichi sultani poco in fatto abbadavano a questi e simili altri ceppi, imposti al loro intemperante capriccio dalle prammatiche: testimonio per tutti quel Murad III, il quale ebbe 130 figli, e lasciò alla sua morte 26 maschi e 20 figlie, alimentando colle sole *kass-odalìs* quaranta fiamme contemporanee. Ma da Mahomud I in poi, i sultani si fecero una legge di frenare i loro desiderii, nè guari allontanansi dalle regole stabilite, e che noi stiamo svolgendo.

Le *ustà*, alrimenti chiamate *klausà*, sono attaccate al servizio della sultana madre, delle cadine e de'loro figli, e divise in compagnie (*takim*) di venti a trenta donne ciascuna. Ogni compagnia porta il nome della persona cui serve.

Le *sciaghirdè*, o *novizie*, sono ragazze destinate a subentrare alle *ghedikli* ed alle *ustà*, quando fannosi vacanze nel loro ceto.

La classe delle *siacijè* (*schiave*), per ultimo, abbraccia qualunque altra maniera di donna dimorante entro al serraglio. Le femmine che la compongono affaccendansi nelle opere più umili e faticose, e rado è che s'ergano a migliori destini.

Distribuito sulle basi accennate in questo rapido abbozzo, l'imperiale *harem* o *gineceo*, consta di cinque o seicento donne schiave, appartenenti alle varie nazioni dell' Europa, dell'Asia e dell' Africa, ed ignare, per massima parte, del luogo e dei padri da cui discendono. Penetrando le soglie misteriose in cui vivono l'intera loro esistenza, esse ricevono nuovi nomi, inusati fuori del

serraglio, e pieni, per lo più, di imagini benaugurose e sorridenti, quali sarebbero *Hajatì, vivificatrice*; *Saafi, fonte di piacere*; *Dilbestè, avvincitrice de' cuori*; *Nurisabà, aurora*; *Gulbohar, uva primaticcia*, ecc. ecc. Tutto questo muliebre esercito è poi governato da una specie di generalessa intitolata *kiajacadum*, donna di grande importanza, che il sultano sceglie, d'ordinario, tra le *ghedikli*, e che ostenta fastosamente, ad emblema della propria dignità, un bastone da comando, guernito di lamine d'argento ed un imperiale sigillo. di cui fa uso per sigillare diverse cose entro alle auguste stanze. E tanta è la rilevanza di cotesto donnesco maresciallato, che le cadine stesse lo tengono in grandissimo onore, e se non esiste sultana madre, il sultano onora la *kiajacadum* col titolo di *Walidè*, madre.

Tale si è, nella sostanza, quell'imperiale *harem*, o (come abusivamente dicesi) *serraglio*, intorno al quale tante strane e misteriose cose si pensarono e si scrissero ne'secoli andati, sino a renderlo un oggetto pauroso, ed un non so quale anomalo argomento misto di cielo e di terra, di verità e di imaginazione, di romanzo e di storia. Che se vi fosse mai lettore sì pessimista da bramare la minutissima descrizione di quelle miriadi di prammatiche e cerimonie che regolavano, e, forse, regolano gli interni andari di cotesta donnesca repubblica, legga il *D'Osson*, in quella parte della voluminosa sua opera, ove ne è discorso, ed avrà di che sbramarsi, abbenchè anche il *D'Osson* non sia che un semplice compendiatore; visto che se si volesse letteralmente trascrivere tutte le amministrative ed economiche discipline dell'*harem* sultanesco, non uno, ma cinquanta volumi basterebbero appena.

Riepilogato nelle precedenti righe quanto era necessario a sapersi intorno alle donne de'sultani, forza ci è il toccare alquanto di due vituperosissimi cori, i quali, sebbene non composti di donne, tanta affinità hanno però con esse e colle alcove dell'imperiale serraglio, che non potrebbero, senza violare le regole dell'ordine, comunque disgiungersene. Questi cori sono: 1° quello degli eunuchi destinati alla custodia dell'*harem* sultanesco; 2°, l'altro più schifoso ancora, degli *iccì-oglàn*, o *paggi intimi*, solenne e nefando monumento di quella bestiale scostumatezza che rode da tanto tempo le viscere dell'impero, snervando coloro che ne stringono il timone, e sono suo scudo.

Senonchè, quanto ai primi, poco avremmo a notare che non fosse già da' nostri lettori conosciuto. Non è infatti chi ignori essere l'orientale gelosia siffattamente trepida e selvaggia, che, sprezzate le morali guarentigie, accertasi con fisici e materiali mezzi l'esclusivo possedimento delle consorti.

Epperciò, oltre le alte mura intorno a' giardini, le invide grate apposte alle finestre, i veli e le tonache di che si avvolgono le leggiadre membra ne' radi istanti in cui le donne passeggiano in pubblico, invalse (e l'origine non è turca, trattandosi di fatto antichissimo), invalse diciamo che, posti con ispietato martirio alquanti giovani fuori di modo di poter offendere i maritali diritti, a questi si affidassero le spose e le compagne, ricambiando poi con grandi apparenze d'onore e gran cumulo di privilegi lo sfregio che viene all'anima e al corpo da ufficio sì vile. Nè havvi pure chi non sappia che cotesti strani guardiani, de'quali, non il gran signore soltanto, ma ogniqualsiasi agiata persona è in Levante abbondevolmente fornita, dividonsi in due distinte schiere, l'una delle quali, tenuta in più alto conto, abbraccia i neri, cioè quelli venuti dall'Africa interna, e l'altra i bianchi, quelli cioè che mutilati bambini da chi fa traffico di merce sì orrenda, oppure evirati, per crudele capriccio di qualche grande, quando già erano adulti, passano essi pure a far parte dell'obbrobriosa coorte. Ond'è che astenendoci noi dal ripetere cose vecchie, notissime e rifuggevoli, e limitandoci, come è nostro costume, ad accennare ciò che distingue l'epoca, e può, a questo titolo, parer nuovo, avvertiremo, 1° mantenersi sempre in Turchia, nonostanti le tanto decantate riforme, l'uso nefandissimo di mutilare un numero notevole di ragazzi, affine di farli poi servire da cerberi negli *harem* de'grandi signori, i quali amano tenerne varii, e li comprano a caro prezzo su i mercati; 2° continuare, nella reggia del sultano, ad essere in voga gli eunuchi sì bianchi e sì neri, coi consueti segni di autorità e di favore, senza che le innovazioni morali e politiche abbiano sinora fatto breccia, per tale rispetto, nel vecchio edificio; 3° soprastanza grandissima avere tuttodì nella corte il *Kizlar-agà*, o *Capo degli eunuchi neri*, uffiziale preposto al governo interno ed esterno degli appartamenti imperiali, ed uso, da secoli più lontani, ad essere il centro e'l motore principale di tutte le mene e le cabale che suscitansi entro alle mura del serraglio; 4° essersi, nullameno, rimesso alquanto dal rigore estremo con che custodivansi, negli andati giorni, le donne turche, tanto del serraglio del gran signore, come degli *harem* privati, sì che anche l'influenza degli eunuchi può, in qualche parte, considerarsi anzichenò sminuita, e più inclinante a ruina, che afforzantesi nella primitiva alterezza. Le quali conclusioni quadrano, sgraziatamente, anche alla sozza faccenda degli *Icci-oglan*, o *donzelli interni:* perchè sebbene la legge islamitica stimatizzi il vizio che attrasse su la Pentapoli i fulmini del cielo, una consuetudine radicatissima reselo tra'Turchi comune assai, e Mahomud stesso, nonostante

la sua temperatezza, tollerò che l'infame consuetudine dei paggi intimi verdeggiasse in corte, ove tuttodì si conserva. E noi ricordiamo con ribrezzo di avere cento volte veduto cogli occhi proprii taluni di sì sporco novero andarsene superbamente e coperti d'oro, per le vie, ove i soldati di guardia prendevano le armi al loro passare, e rendevano loro gli onori massimi dopo quelli prestati alla persona del principe. Il qual fatto quanta vergogna e quanti sintomi di viltà e di corruzione in sè racchiuda, a chi ha qualche reliquia di pudore non è mestieri di dirlo.

Fra gli esseri più strani che popolavano altrevolte le interne sale della reggia turchesca, voglionsi porre i *muti*, i *nani* ed i *buffoni*, personaggi ai quali non nelle novelle soltanto (in cui vennero introdotti ed acconciati in cento guise diverse), ma nelle storie pur anco apresi, spesso, distinto e specialissimo luogo. Le due ultime famiglie, cioè i nani ed i buffoni, truovansi, nè più nè meno, anche appo le corti nostrane de'tempi di mezzo, nè havvi quindi motivo di meravigliare in veggendole far fortuna anche presso de'Turchi, gente barbara, epperciò più degna di scusa. Ma quanto ai muti, sebbene di essi pure baleni qua e là qualche tratto in certe cronache nostre più interne, non mai però tanto furono in voga come in Oriente, ove, per tacere delle altre, la corte osmana ne ebbe sempre un grosso drappello ai cenni del principe. Affermasi, e lo crediamo, che, oltre ai muti nati, si fabbricassero, a misura di bisogno, altri muti artefatti, adoperando lo spietato coltello cerusico: la qual cosa se è (ed è pur troppo), costituisce uno de'più solenni oltraggi fatti alla natura, nè bene sappiamo con qual nome chiamare i mostri che la inventarono, tollerarono e tollerano. Ma quantunque dei muti di corte antichissima sia in Oriente la ricordanza, e la dinastia osmanica copiasseli, ben probabilmente, dai re di Persia, non è chiaro però, se cotesti silenziosi cortigiani stessero vicino al monarca come semplice pompa di corte, giusta il parere di alcuni, o non piuttosto come esecutori fedeli e crudelissimi delle sue più segrete sentenze, secondochè opinarono altri, i quali, a sostegno della loro sentenza, adducono una corda o laccio che i muti (a detta loro), sempre portavano presta ed appesa al collo, onde avventarsi sulle vittime designate. Ma i codici di corte più minuti ed accurati, di coteste pretese corde non fanno menzione: sì che l'argomento da esse dedotto dileguasi interamente. La storia e la ragione persuadono nullameno che i muti fossero introdotti nelle corti, e collocati presso la persona stessa del principe: 1° per impedire che veruna infedeltà od indiscretezza di labbro propalasse mai le parole suonanti intorno del trono, ed il segreto politico venisse, così, a conservarsi vergine e

intero: 2° perchè essi eseguissero veramente, senza conoscerne il motivo e senza pericolo di rivelazione, quegli ordini o gelosissimi o sanguinosissimi, che il principe non voleva affidare agli ordinarii ministri delle sue volontà: fatto che esponeva bensì i muti a farla spesso da boia, ma che non significa però propriamente, che boia e muto fossero sinonimi, come dai più si pensa. E che i muti non avessero difficoltà a strozzare il primo venuto ognivolta che il principe lo volesse, pruovalo in cento luoghi la storia, la quale indica altresì i segni particolari meditati con esquisita malizia onde i muti, indovinata quasi la mente del padrone, cadessero su le vittime prima che queste s'avessero sospetto del caso, e pensassero comecchessia a tutelarsi.

La guardia della imperiale persona fu in ogni tempo un argomento di specialissime cure, e vari corpi di truppa venivano, per apposita istituzione, a tale ufficio applicati. I quali, per essere con somma frequenza nelle storie turchesche ricordate, sembrano meritare che se ne faccia da noi qui un piccolo cenno, sebbene il turbine delle riforme abbiali tutti quanti ravvolti e dispersi, in guisa che più non rimangane traccia.

Primi, adunque, in questo novero porremo i *bostangì* (*giardinieri o custodi dei giardini*), corpo di duemilacinquecento uomini, divisi in *ortà*, ossia compagnie come i Giannizzeri, ai quali erano realmente innestati, ed avente per distintivo carico la custodia del serraglio, dei parchi, dei giardini e delle villeggiature imperiali. Essi remigavano altresì ne' palischermi del gran signore e di tutti gli altri dignitari del serraglio. Emblema famigeratissimo di tale prima gente si era il gran berretto rosso (*bàratà*), che imponevano al capo. Capo dei *bostangì* era il *bostangì-bascì*, il quale avea sotto a' suoi ordini un gran numero di capi secondarii, come il *kassekì-agà*, li *cuxgì-bascì*, il *terekegì-bascì*, ecc. ecc. ecc., officiali addetti ai vari rami in che dividevasi l'estesissimo e complicato servizio della reggia e della corte.

Venivano, in secondo luogo, i *kassekì*, corpo di trecento sotto-uffiziali presi ordinariamente tra i *bostangì*, distinti da varie insegne, e più di tutto da un bastone ch'ei tenevano sempre alla mano. Questa verga o stemma rispettabilissimo, veniva loro consegnato dal capo del corpo alla presenza di tutto il drappello, dopochè aveano pagato un ducato e sagrificato un montone. Sessanta *kassekì* erano parte indispensabile del seguito del gran signore, allorchè esso usciva in pubblico, e queste erano propriamente le funzioni primarie del loro drappello.

Terzi sono da mettersi i *baltagì* (da *baltà*, *accetta*, quasi *portatori d'ascia*), il cui numero ascendeva a quattrocento, ed erano specialmente destinati alla

guardia dei principi, delle principesse del sangue imperiale, e dell'harem; motivo, questo, per cui dipendevano dal cenno degli eunuchi neri. I principali tra di essi erano affetti al peculiare servizio del *kislar-agà*, e degli altri capi supremi dell'harem: ogni cadina aveane tre a'suoi ordini, ogni principe o principessa del sangue, uno. Allorchè i sultani faceansi accompagnare in guerra da una parte delle dame del suo harem, i *baltagì* camminavano ai fianchi delle loro vetture, armati di una picca con accetta (alabarda), che diede origine al nome loro. Nelle esequie poi d'un sultano o d'un membro dell'imperiale famiglia, od anche semplicemente di una cadina, i *baltagì* godevano il privilegio di portare la bara mortuaria, nel quale officio continuamente alternavansi gli uni agli altri, giacchè tutto quanto il corpo seguitava il funebre convoglio.

Quarti vengono nel catalogo delle antiche guardie imperiali i così detti *zuluflù-baltagì*, nome derivato da certe treccie di lana (*zuluf*) pendenti dal loro berretto, a destra ed a sinistra del volto. Era un corpo di centoventi uomini applicati al servizio degli uffiziali della camera (*kass-odalìs*). Ricordevoli tra i capi più alti di cotesto drappello erano i *cuxgì*, impiegati nel recare i messaggi del gran signore e del *silik-dar* (porta-spada, o, come da noi direbbesi, scudiere).

Quinti compaiono i *ciauss*, corpo di seicentotrenta uomini, divisi in quindici compagnie, e comandato dal *ciauss-bascì*. Una compagnia di essi, guidata da un capitano, sempre stava di servizio nella reggia. I *ciauss* eseguivano missioni di confidenza ed aprivano la marcia nelle solenni sortite del sultano.

Sesti, finalmente, nella serie che stiamo svolgendo, sono da mettersi i *capigì* (letteralmente *portieri*), specie di uscieri, in numero di ottocento, preposti alla guardia delle due prime porte del serraglio. Quaranta di essi sono pure postati alle porte dell'harem, stazione degli eunuchi neri, e questi obbediscono al cenno del *kislar-agà*. Venivano contraddistinti dall'altra turba de' loro commilitoni coll'epiteto di *babà*, ed il loro capitano portava il titolo di *agà-babascì*. Uno dei più vecchi *capigì* accompagnava il sultano ognivolta ch'ei compariva in pubblico, portando uno sgabello d'argento, di cui il principe servivasi nel salire e scendere da cavallo. Altri di essi vengono impiegati nei tribunali in qualità di uscieri giuridici, per citare le parti litiganti.

Dovremmo, ora, per tessere la splendida e maestosa tela dell'antica corte osmana, passare via via in rassegna le mille dignità, gli innumerevoli officii di che la medesima componevasi, con descrivere altresì le minuziose etichette, le svariatissime vesti, gli stemmi, le cirimonie, le formole non solo,

molte, ma infinite, con che ogni persona, ogni cosa, in quella beata sfera annunciavasi, avvolgevasi, procedeva. Ma la corte osmana d'altrevolte, dei tempi, cioè, anteriori all' epoca infaustissima dei mahomudiani sogni, era spettacolo sì ravviluppato e gigantesco, che cento libri come questo nostro appena basterebbero a dichiararlo, ove tutto volessimo schiuderlo. Eppoi, come già le mille volte dicemmo, ed ora più che mai giova ripetere, oltrechè coteste minutezze poco utile hanno in sè, vuote affatto di senso sarebbero ne' presenti giorni in cui la corte osmana, dismessi tutti i raggi di che inghirlandavasi anticamente, addivenne una delle più grette e modeste del mondo, nè più, quasi, ha punto alcuno di concordanza colle sue condizioni d'altre volte. Della quale triste ma pur solenne verità hanno i viaggiatori palpabile argomento in quelle feste in cui il gran signore è solito uscire in piena pompa per precetto di religione: quali sono i venerdì, quando recasi alla moschea, il *bayram*, il *curbàm-bayram* ed altri tali. Imperocchè, laddove queste processioni vincevano, un tempo, per numero di cortigiani e sontuosità di arredi ogni umano festeggiamento più sfarzoso ed inusato, sono, oggidì, ignude affatto di qualsiasi decoro, nè si stimerebbero corteggio di principe, se la presenza del sultano e de' ministri non venisse a manifestarlo.

Uopo egli è, del resto, di avvertire che, tanto nella composizione della corte interna, come nelle altre principali parti del civile governo, i Turchi vincitori molto presero dai Greci vinti, sì che coloro i quali hanno famigliarità colle cose del basso impero, frequentissimi vincoli, o, come dicesi, punti di simiglianza, rinvengono tra l'uno e l'altro sistema. Senonchè e di questo e di altri particolari ragguardanti ai sultani, avremo occasione di ritoccare in più acconci luoghi nelle pagine successive.

## De' Ministri

La sistemazione delle varie segreterie, o, come comunemente dicesi, *ministeri*, essendo uno di quegli argomenti che entrano nella provincia dei *kanunamè*, ossiano regolamenti di stato variabili da qualsivoglia principe, secondo i tempi e le circostanze, accadde, in fatto, che i ministri dell'osmano impero mutassero più e più volte di titolo, di numero e di attribuzioni, sì che a ben parlarne converrebbe, in certa guisa, riassumere dalla istituzione tuttaquanta la politica storia dell'impero. Ma essendo cotale fatica al di là dello spazio concessoci e dalla pazienza nostra e de' nostri lettori, noi ci contenteremo di abbozzare, prima di tutto, il quadro del ministero turco, quale ei componevasi

secondo il *Kanunamè* di Maometto II, che fu il primo a dargli regolar forma: faremo in seguito qualche cenno delle innovazioni introdotte in questa parte dell'amministrazione dal *kanunamè* di Solimano il Grande, il quale è, dopo Maometto II, il sommo riformatore delle osmane costituzioni: e diremo, sull'ultimo, come il ministero turco oggidì compongasi, dopo le procellose innovazioni messe in voga dal terribile Mahmud II e dal suo successore.

Ecco, in compendio, le disposizioni del conquistatore:

Il primo ministro ha il titolo di *vezir-azem, grande o primo vezir*, per denotare la sua soprastanza a tutti gli altri *veziri*, nome sotto del quale comprendonsi, oggidì, tutti i pascià a tre code. A questa qualificazione egli aggiunge per lo più l'altra di *Muhur-Sahibi* (padrone, o mastro dei sigilli), giacchè la consegna e custodia dell'imperiale sigillo è propriamente ciò che trasporta e radica in esso l'esercizio della quasi regia autorità ond'è rivestito. Tre code e sette cavalli guidati a mano precedonlo, allorchè egli sta coll'esercito. In qualunque epoca ogni qualsiasi corpo militare ha presso il gran vezir uno de'suoi uffiziali intento a ricever gli ordini che gli occorresse di dare intorno a quel tal corpo. Allontanandosi dal suo padrone, il gran vezir porta seco il diritto di vita e di morte su i beyler-bey, bey, pascià ed altri superiori duci dell'esercito, come pure su tutti i sudditi in generale. Una sì smisurata dose di potere mettegli, per dir così, sotto ai piedi ogni più alta dignità dell'impero: ma sonvi non di rado certe privilegiate persone, le quali dannogli grave pensiero, e fanno sì ch'egli usi loro i maggiori riguardi, prendendo, in certo modo, legge dal loro volere.

Il gran vezir è il vicario del gran signore, il suo rappresentante in faccia alla nazione, e la sua rassomiglianza col mandante è tanto assoluta e perfetta, stante l'esercizio di tutti i poteri ch'ei gli conferisce, che si può spesso confondere l'uno coll'altro, e dimenticare anzi totalmente il primo, il quale lascia che il secondo faccia e disfaccia a tutto suo beneplacito, e senza mai invocare l'altrui nome, quasichè in sè propriamente risiedesse l'arbitrio supremo. Egli era, osserva il Perthusier, il punto centrale del potere, e quel perno intorno al quale rivolgeansi le ruote di quella vecchia e sdruscita macchina politica che più non muovesi che per le convulsioni dell'agonia. Collocato tra il sovrano e la nazione, uopo era che il gran vezir, studiassesi di piacere al principe senza perder di mira di appagare, quanto più potesse, l'altra eziandio: difficilissimo assunto quando il principe e il popolo vivono in istato di assoluta divergenza, e spiano, a modo de'lottatori, il destro propizio onde afferrare il rivale e prostrarlo.

Il gran vezir, dietro gli ordini di sua altezza, raduna il consiglio di stato

*(musciavèrè)*, il quale tiensi indistintamente alla Porta ed al serraglio, secondo i casi. Intervengono in esso i ministri ed i grandi uffiziali dell'impero. Il gran vezir fa a sua altezza la relazione degli affari che vi sono discussi, e così pure delle adottate conclusioni, affinchè il sultano abbia esatta idea della cosa e pronunci quindi il suo oracolo definitivo. Ma oltre questi *musciavèrè*, o consigli, che diremmo ordinarii, ogni volta che appaia o pericolo di guerra, od altra grave crisi consimile, minacciante l'impero, il gran vezir convoca tosto un'assemblea straordinaria e generale, nella quale il corpo de' teologi assume ben presto le parti principali, infiammando con testi e commenti gli spiriti, e compilando su di essi la decisione.

Oltre i distintivi che già accennammo, i gran veziri godono, soli, il privilegio delle grida di benedizione (*alhisc*), pronunziate ad alta voce, alla loro presenza, nelle circostanze solenni, e sostituite precisamente alla esclamazione dei bisantini: *per molti anni*: il qual onore appartiene, in essenza, alla persona imperiale. La formola di tali cortigianesche salutazioni si è la seguente: *Allah omerler werrè effendimis*, cioè: *Dio conceda vita al nostro signore*, frase corrispondente, in tutto, alla greca πολυχρονίζειν. Essi portavano, altre volte, una sopravveste di velluto con bottoni e cordoni d'oro, per l'estate, ed un' altra foderata di zibellino, per l' inverno. Le rendite annuali dei veziri erano dapprincipio fissate a centomila, eppoi a duecentomila aspri: ma i feudi che erano loro conceduti, importavano spesso cinque ed anche sei volte tanto. La grande distanza che passa fra i veziri, i pascià a tre code ed il gran vezir, risulta del resto da dieci privilegi esclusivi; cioè, 1° la custodia del sigillo imperiale, con cui si suggellano ne' giorni del divano le porte del tesoro e della camera delle finanze; 2° il diritto di tenere un divano particolare, al dopo pranzo, nel proprio palazzo; 3° l' essere accompagnato dal maresciallo di corte e da tutti i *ciausci* del suo palazzo al serraglio, e di ritorno al palazzo, come pure al venerdì nella processione alla moschea; 4° la visita che gli fanno i kadìaskieri e defterdari tutti i mercoledì, collo stesso abito di gala con cui recansi a corte; 5° l' intervento dei così detti *signori della staffa imperiale*, tutti i lunedì al suo divano; 6° la solenne processione alla moschea ogni venerdì, per tenervi la preghiera, coll'accompagnamento (anticamente) dei *ciausci*, o messi di stato, dei *ciascnegirì*, o scalchi, e dei *mutefenika*, o forieri di corte, colle loro berrette di gala; 7° l'essere (altre volte) visitato ogni settimana dall'agà dei Giannizzeri, quando dagli altri veziri ei recavasi a mala pena ogni mese; 7° il far la ronda della città e dei mercati, accompagnato dal giudice di Costantinopoli *(stambùl-effendi)*, dall'agà dei

Giannizzeri, dai prefetti del mercato e della città *(muhtesib* e *subascì)*; 9° la visita di complimento settimanale che gli fanno i dignitari della legge e *sangiacbegì*, colle vesti di gala, mentre dagli altri veziri non si portano che di rado, e cogli abiti loro ordinarii; 10° la solenne congratulazione ch'ei riceve alle due feste del bairam dagli altri veziri, defterdari, begì, dignitari della legge e generali dell'esercito. Tali sono i dieci originarii ed autentici privilegi gran-veziriali, secondo che trovansi testualmente registrati nel *kanunamè*, o costituzione politica di Maometto II. E noi li abbiamo qui trascritti per dare un' idea dell'indole del governo di cui tratteggiamo il quadro, meglio che per l'importanza intima che la cosa abbia in sè: tanto più che la distruzione del giannizzerato e l'abolizione delle vesti antiche rese oggidì impossibili, gran parte delle formole ivi indicate. Ma innumerevoli altri privilegi e diritti gran-veziriali vennero, o per legge o per consuetudine, introdotti dappoi, e 'l loro complesso fa sì, come più volte osservammo, che il *vezir-azèm* fosse, pel corso di più secoli, un vero *alter ego* del sultano.

Quando il gran vezir lascia la capitale per recarsi al campo, egli si trae, nella sua qualità di capo visibile dello stato, tutti i ministri, e per tenerne internamente il luogo nella capitale, sua altezza elegge un secondo vezir, il quale prende il titolo di *kaimakan*, e così pure un secondo provvisorio ministero, il quale non è in certa guisa che l'ombra e riverbero del primo; imperocchè tutti gli affari importanti continuano ad essere riferti e decisi dai veri titolari, tuttochè lontani, nonostante la lungaggine ed altri inconvenienti che una siffatta ridicola duplicazione traggesi dietro.

Quanto alla ragione etimologica della voce *vezir*, è da notare che essa suona *facchino, perchè*, spiegano i commentatori, *sulle spalle de' veziri posa il carico dello stato*. Non ve ne era al principio che uno, poi due, poi tre sotto i primi sultani: il Conquistatore portò il loro numero a quattro, che furono, per uno de' soliti simboli orientali, denominati *le quattro colonne della tenda dell'impero*.

I *kadìaskieri* sono i giudici dell' esercito, e costituivano, secondo l'antico *kanunamè* di Maometto II, il secondo appoggio o colonna del divano. Dalla fondazione dello stato osmano sino alla fine del regno del Conquistatore, un solo giudice dell'esercito, come supremo dignitario della legge, avea deciso le cause militari d'Europa e d'Asia. Ma nell'ultimo anno di Maometto II, il gran vezir Mohammed-Caramanlì, per cura del quale fu compilata la maggior parte dei regolamenti amministrativi, propose per certi fini suoi particolari, che come vi erano quattro veziri nel divano, così si dovessero istituire in appresso due giudici dell' esercito, uno de' quali avesse l' obbligo di decidere le cause

d'Europa, e l'altro quelle dell'Asia. Gli officiali rivestiti, giusta il suo concetto, di tale doppia carica, ebbero, in principio, autorità grandissima, ed anzi quasi suprema nelle cose cadenti sotto alla loro definizione, giacchè le sentenze ch'ei proferivano, prevalevano persino al voto o *fetwa* del *muftì*, la cui importanza accrebbesi soltanto molto tempo dopo. Lo stipendio regolare dei *kadìaskieri* era di 500 aspri: ma le sportule, osserva il De-Hammer, rendevano loro dieci volte tanto. Essi avevano a quel tempo il diritto di essere ammessi all'udienza del sultano, ne' giorni di divano, subito dopo i veziri, e di esporre direttamente gli affari. Eccettuati i martedì e i mercoledì, essi tenevano divano tutti i giorni, al dopo pranzo, nella loro propria abitazione. Dalla loro libera scelta o nomina dipendeva la collazione delle cariche di *cadì* e *muderris*, ed in generale di tutti gli impieghi giuridici, sì nell'una che nell'altra provincia, eccettuata Costantinopoli, Adrianopoli e Brussa, perchè per queste doveasi prima fare particolare rapporto al sultano.

I *defterdari*, o registratori della camera dei computi, sono la terza colonna dello stato e l'appoggio del divano. È dubbioso se la parola *defter*, registro d'imposte, sia stata trasportata in origine dal greco in persiano, o non piuttosto dal persiano in greco; poichè, secondo gli storici orientali, il *defter* era un regolamento dell'antica Persia. Al tempo del conquistatore non v'era che un solo *defterdar* (più tardi ve ne furono quattro), che chiamavasi il *defterdar* di Rumili, e che aveva un aiutante pei paesi asiatici. Le ventisette camere in cui più tardi fu diviso l'officio delle finanze osmane, non furono istituite che molto dopo. I defterdari andavano il martedì insieme coi veziri all'udienza; ma non potevano esporre che quegli oggetti pei quali aveano la permissione del gran vezir, cui doveano presentare i rapporti.

Il quarto appoggio del divano, la quarta colonna dello stato sono finalmente i *nisciangi*, o segretari per la cifra del sultano, che erano in origine i veri segretari di stato, e quindi membri del divano, mentre il *reis-al-kuttab*, o capo degli scrivani, non vi aveva posto onorifico, e soltanto molto più tardi giunse a godere di una superiorità sul *nisciangi*, il cui impiego, non avendo alcuna importante influenza nel maneggio degli affari, fu ridotto ad un semplice titolo onorifico. Spettava dapprincipio al *nisciangi* stesso il porre in fronte ai termini e diplomi il *tughrà* o cifra del sultano, ma ora egli lo fa per mezzo dei suoi assistenti. Questa firma del sultano chiamasi ancora, come sotto i califfi, col nome di *tewkii*, o ratificazione dell'avvenimento, ed al tempo del califfato era apposta a principio dal vezir, e poscia dal segretario di stato, detto perciò: *il segretario di stato per la sottoscrizione*. Conforme al primo regolamento dello

stato osmano, il *nisciangi* doveva rivedere e confermare le minute dei decreti e dei diplomi stesi dal reis-effendi; ma ora egli non fa che ordinare ai suoi assistenti di apporvi in fronte la cifra del sultano, dopochè il riveditore delle memorie d'affari (*mumejiz*), il referendario di stato (*beglikgi*) ed il cancelliere (*reis*), vi hanno apposto la loro approvazione (*ssabb*). Questi sono (a rigorosamente parlare) i soli membri del divano che vi godono il privilegio del posto onorifico sul sofà, e cui si conferivano in origine le cariche colla sola ambasciata vocale per parte del sultano, poichè per la confidenza in essi riposata, la loro persona, come dice Aali, faceva le veci di firma e di documento in iscritto.

Tali erano, giusta i canoni del conquistatore, i primi quattro ministri, o, come tecnicamente dicesi, *le quattro colonne* dello stato osmano. Ma di mezzo ad essi un altro officiale aggiravasi, il quale, sebbene sino a quel tempo secondario e subordinato a quelle somme dignità, avea però tanta influenza da meritare di essere noverato nel coro de' reggitori dell'impero. Noi vogliam dire il *muftì*, ossia il *decisivo per sentenza*, sotto il qual titolo indicasi *un teologo-giurisperito* (*ulema*), *che preso a consiglio ne' casi dubbiosi della legge. dà un voto definitivo, dietro il quale il giudice (cadì) adempie il suo officio:* così il De-Hammer.

La carica di primo muftì dello stato fu affidata, dopo la conquista di Costantinopoli, al giudice della capitale (Chizrbeg), ed in seguito al giudice d'Adrianopoli (Abdulkerim), poscia ad un muderris, o rettore di un' accademia (Ali Al-Arabi), ed infine fu conceduta arbitrariamente; ma il pronunziatore della sentenza definitiva nei casi dubbiosi della legge, non aveva ancora a quel tempo una assoluta influenza nella decisione degli affari, nè occupava il primo posto fra i dignitarii della legge, poichè avea per superiori i due *kadìaskieri* di Europa e di Asia, come pure il *chogia* (maestro) del sultano ed il *giudice* di Costantinopoli.

Solimano il Magnifico, il quale non contento di avere ringiovinito lo stato nella sua materiale costruttura, riedificollo, per dir così, anche nelle morali sue parti, cioè a dire, nelle istituzioni politiche che ne sono il sostegno, allargò, in molti punti, la stretta cerchia ministeriale segnata dal Conquistatore, e dopo di essi i sultani suoi successori andarono via via introducendo altre innovazioni e modificazioni, sì che nell' ultimo, cioè quando Mahomud II salì al trono, il ministero turco constava:

1° Del gran vezir, riverbero, per così esprimerci, della persona stessa imperiale, e suo rappresentante immediato nelle cose di guerra e di pace, interne ed esterne.

2° Di un supremo capo del culto, non più chiamato *muftì*, ma sibbene *sceik-ol-islam*, interprete primo e veneratissimo del Corano, ed oracolo quasi del cielo, dal cui labbro scendono i *fetvà*, o pareri, indispensabili perchè i ministri ed il gran signore medesimo possa legittimamente operare nelle faccende di qualche entità, sì religiose che politiche, guerresche, amministrative, ecc.

3° Di un *capudàn-pascià*, ossia grande ammiraglio, comandante in capo tutte le forze navali, e generalmente quanto riferiscesi al dicastero delle cose marittime; officio prestamente addivenuto di altissima rilevanza, e tale da cedere di breve spazio al gran vezir medesimo.

4° Di un reis-effendi, o ministro per gli affari esteri, di cui ecco le precise attribuzioni, quali trovansi espresse nelle costituzioni del tempo: « Il reis-effendi è depositario degli archivi e dei decreti dello stato. Ad esso indirizzansi tutte le note de' ministri stranieri, coi quali siede, quando occorre, in diplomatiche conferenze. Egli compone tutte le relazioni (*telhi*) dal gran vizir a sua altezza, le quali sono qui rimesse nelle mani del principe dal *tel-ligì-agà*. Apposite ed operose segreterie dedicansi alla spedizione degli ordini e carte che da esso emanano. Queste carte sono soscritte dall'uffiziale che ne fece la compilazione, controssegnate dal capo di segreteria (*beglikgì*), segnate dal reis-effendi e bollate per ultimo dal *nisciangì*, il quale vi appone la cifra del sultano; il reis-effendi, ed il defterdar vengono oggidì comunemente trascelti nella classe degli *effendi*, prendendo questa parola nella generalissima significazione di *impiegati* od *uffiziali civili*; imperocchè tale è la natura delle loro funzioni, che gli uomini di spada poco sembrerebbero atti a sbrigarsene. »

5° Di un *serraschier-pascià*, specie di ministro della guerra, e capo immediato dell'esercito di terra: carica fattasi di grande importanza, e diremmo quasi indispensabile dopo l'abolizione del giannizzerato e la creazione delle nuove truppe, gravissimo pondo, tutto commesso a cotale dignitario, che rimase, da quel giorno, in onore grandissimo. La quale semplice dichiarazione basta di per sè a far sentire come il *serraschier-pascià* di cui parlasi, sia tutt'altra cosa che gli antichi *serraschieri* non erano, intendendosi, con titolo siffatto, certi generali o capi militari comandanti un corpo di truppe per lo più staccato ed indipendente, ma spesso anche sottoposti al cenno di capi più alti.

Di un *kiaja-bey* che ha il governo delle cose interne, e, prima delle recenti innovazioni, quello eziandio della guerra. Esso è dippiù *capo dei comandi del gran vezir*, ed a lui spetta in conseguenza lo spedire gli ordini emananti della prima autorità dello stato, e 'l comunicare a questa tutto ciò che le è indirizzato

dagli impiegati militari e civili. Le legazioni straniere ricercavano con premura la di lui benevolenza, perchè, oltre i molti aiuti ch'ei potea dare per natura del proprio officio, il kiaja-bey era spesso prescelto a succedere al gran vezir, e giovava quindi accaparrarsene di buon'ora il favore.

7° Di un *Defterdar*, o ministro delle finanze, che soprastà alle rendite dello stato e della corona, procurandone l'incasso, e distribuendole pe'varii rami del pubblico servigio. Egli raccoglie tutte le molteplici conteggiature di questi, e ne compone un quadro generale, che sommette allo sguardo del gran vezir. Propriamente parlando, il *defterdar* è l'intendente dell'impero e del principe, faccendosissima carica la quale obbligalo ad avere sotto a'suoi ordini gran numero di impiegati divisi in moltissime categorie, secondo le varie provincie amministrative. Egli è altresì carico del defterdar l'aggiudicare le varie imposte e balzelli che dannosi in Turchia in appalto, quali sono l'*avaris* (diritto sugli immobili), il *karacc* (capitazione), le dogane, ecc.

Ai quali maggiori officiali conviene aggiungere i seguenti, che, essendone immediata dipendenza, debbono, in certa guisa, considerarsi siccome parte del ministero di cui parliamo, cioè:

1° Il grande e piccolo *Teskerè-gì*, aggiunti al *ciauss-bascì*, i quali ricevevano le suppliche dirette al gran vezir, e loro rispondevano, a tenore degli ordini ricevuti da questo, che appone anche il suo *visa* o cifra sotto l'appostilla da essi fatta alle suppliche.

2° Il *Bujuk-rusnamè-gì*, controllore generale, il quale teneva, giorno per giorno, nota di tuttociò che entra od esce dal tesoro imperiale, facendo risultare l'uso delle somme entrate e la provenienza di quelle introdotte.

3° Il *Kuciuk-rusnamè-gì*, uffiziale che sta al fianco dell'antecedente, e sottomesso, come il primo, al cenno del defterdar.

4° Il *Mektubegì-effendi*, segretaro particolare del gran vezir, ed uno dei più distinti impiegati dello stato, in virtù dell'influenza che a lui viene dalla vicinanza ad uomo sì alto e potente, il quale lasciagli d'ordinario grandissimo arbitrio negli affari.

Questo sistema di supremi regolatori, il quale conservava sostanzialmente le antichissime tradizioni dell'impero, senza impedire veruna utile od onesta modificazione di principii che volesse farsi, poteva e doveva essere rispettato, onde non moltiplicare, senza necessità, i crolli dati alla macchina amministrativa colle innovazioni, e non accrescere, con oziosi mutamenti, l'odio già surto contro i mutamenti vantaggiosi. Ma Mahomud s'era fatto una legge di svisare in tutto la vecchia amministrazione, di non lasciare pietra sopra pietra

dell' antico edificio, ne abborrì quindi dal sovvolgere affatto quella forma di ministero che avea per tanti secoli formato l'ossatura del governo osmano, e dopo avere in più modi colpiti i gradi minori, sia rivestendoli di titoli inusati, sia alterandone le funzioni, coronò sull' ultimo quest' opera di distruzione, abbattendo la dignità stessa gran-veziriale, sulla quale riposava, dai primi esordii della monarchia, l' intera mole amministrativa, e che era talmente incarnata colle pubbliche e private consuetudini turchesche, da potersi quasi considerarla siccome il capo ed il cuore della società osmana. Il che fu errore di smisurata mole, e tale che coloro tutti i quali profondamente studiarono l' indole delle osmane costituzioni, risguardaronlo quale mortalissimo colpo dato da Mahomud all' impero: testimonio A. Slade che, parlando appunto di siffatta ubbriaca soppressione, proruppe sdegnosamente nelle parole seguenti: « La carica di gran-vezir è assolutamente necessaria nelle monarchie orientali. Il gran-vezir partecipava, è vero, della suprema autorità del monarca, ma divideva in pari tempo la grave soma del governo, ed il monarca quasi non avea dell' impero altro che le rose. Esso teneva ogni giorno una specie di corte aperta, ed era accessibile a tutti, grandi e piccoli, cristiani, ebrei e musulmani. Innanzi alla suprema sua dignità i pascià erano e risguardavansi quale vilissima polve. Ma nelle sue mani il despotico potere trovavasi rattemperato dall' idea di un altro potere superiore al suo. La sua testa stava mallevadrice del proprio operare. Un ministro, posto in tale condizione, non avrebbe certamente osato d' infrangere un pubblico trattato: poichè la maniera di farne lagnanza era facile, e 'l gastigo immediato. In giornata, invece, i pascià non hanno altro giudice che il sultano, ch' ei sanno essere inaccessibile. Un ambasciatore può solo ottenere da esso un' udienza. Io considero adunque la soppressione della carica di gran-vezir come la più funesta conseguenza del sistema di riforma: essa aperse un vasto campo all' ingiustizia, e chiuse la via alle debite riparazioni. » Al quale proposito giova il ricordare come il malinteso interrompimento del gran veziriato di cui parliamo, fu il secondo occorso in tutta la storia osmana; giacchè questa altissima carica rimase vacante altri dieci anni sotto Murad I (dal 1361 al 1371): sebbene però quel primo caso accadesse involontariamente e per soli motivi di guerra, mentre il secondo non fu comandato da veruna necessità, e solo debbe attribuirsi alle smodatezze politiche di Mahomud, al quale parea di far sempre bene, purchè facesse novità ed andasse a ritroso de' suoi maggiori.

Il numero, il titolo e le attribuzioni de' più alti uffiziali dello stato mutarono tante volte sotto Mahomud, cioè a dire negli ultimi cinque anni del di lui regno,

che troppe parole occorrerebbero ove tutte volessimo indicare, partitamente, queste fasi, le quali, altronde, sparivano appena nate per dar luogo ad altri sistemi, ad altre amministrative combinazioni, destinate, a lor posta, a vivere una breve e fievole vita, per cedere il posto a nuove metamorfosi più singolari ancora. Delle quali perpetue oscillazioni queste erano al solito le due principali cagioni, cioè 1° l'abborrimento che Mahomud avea per le cose antiche; 2° la gloria che ei credeva acquistarsi avvicinandosi il più che potesse alle fogge e costumanze europee, e ciò senza tenere il menomo conto delle differenze enormissime che dividono la Turchia dai popoli nostrani, e senza riflettere che nulla è assoluto quaggiù, e che le cose ottime in un paese, in un'epoca, sono bene spesso micidiali in altro tempo ed in altra contrada. Abbacinato, del resto, dalle or dette due massime, che sono i poli su i quali aggirossi tutta quanta la politica di lui vita, e l' unica chiave che spieghi gli innumerevoli spropositi da esso fatti con danno estremo del suo popolo, Mahomud prese a tipo i governi europei, e segnatamente il francese, e quanto potè copiare, copiò: e parendogli appunto per questo che il gran-veziriato putesse un po' troppo di turco, abolivalo, allargando invece l'autorità de' diversi ministri, i quali trovaronsi quel giorno sciolti ed indipendenti. Smisuratissima soprattutto si fu la smania ch'egli ebbe di dare alla Turchia un *Consiglio di stato* che fosse imagine di quello sistemato da Napoleone: ma è inutile l'avvertire che questa pazza fantasima, composta di uomini ignoranti ed inettissimi, non produsse verun utile frutto, e moltiplicò anzi le spine e le lungherìe dell' interna amministrazione. Ogni giorno dimostrava l'erroneità delle cose fatte, e produceva così la necessità di ricorrere a rimedi che erano bene spesso peggiori del male. Anzichè però tornare alle consuetudini antiche, Mahomud continuò a trasvolare di mutamento in mutamento sino all'ultim'ora della sua vita, in cui il ministero osmano, ossia la macchina governativa centrale, più quasi non serbava segno della primitiva sua forma. Sultan Abdul-Meggid, giunto al trono, parve dapprima sentire la necessità di indietreggiare, e tra gli ordinamenti senzienti l'antico sistema, ristabilì il gran veziriato. Poi, dominato da un uomo fatale e tutto pieno di idee parigine, diè di volta e tornò sul mahomudeggiare. In queste ambagi od altaleno politico, il ministero turco vestì altri otto o dieci nuovi aspetti diversi, finchè sull' ultimo, e quando giungeva il cominciare dell'anno caduto (1842), ricostruivalo definitivamente nel modo che appare dallo stato seguente:

Gran-vezir: *Mehemed-Izzet-Pascià.*

Sceik-ol-Islam (muftì): *Acim-Effendi.*

Seraskier (generale in capo delle truppe di linea): *Mustafà-Nurì-Pascià.*

Capudan-Pascià (grande ammiraglio): *Tahir-Pascià.*

Generale in capo dei reggimenti della guardia e governatore militare di Scutari: *Riza-Pascià.*

Akhiam-adliè-churasè-Reis (primo ministro e presidente del consiglio, chiamato *Adliè*): *Rauf-Pascià.*

Umour-Malie-Nazirì (ministro di finanze): *Musa-Safueti-Pascià.*

Umour-Kharigiè-Nazirì (ministro degli affari esteri): *Mehemed-Sarim-Effendi* (senza titolo di Pascià).

Una delle particolarità relative al ministero ottomano essendo le apposite e solenni vesti di che ogni dignitario era altrevolte ricoperto, noi le diamo qui espresse a' nostri lettori, come una memoria che può riescire di qualche interesse, congiungendovene alcune altre risguardanti le cariche di corte più eminenti, mentovate più innanzi.

Gran Signore — Gran Vezir — Reis-Effendi — Capudan-Pascià

Muftì — Kislar-Agà — Colonnello Giannizzero — Agà dei Giannizzeri

Tutte queste assise sparvero però ne' giorni di Mahomud, e le cariche turche, alte e basse, distinguonsi oggidì dal *nisciam* (insegna) in diamanti apposta sul petto e dal *karvanì* (mantelletto) più o meno ricamato secondo il grado.

## Del Divano

Dichiarato quali siano le persone componenti il ministero turco, passeremo ora a dire alcune cose del *Divano*, ossia del convegno di tutti o parecchi di tali individui per esercitare, collettivamente, l'autorità di cui sono rivestiti. L'origine della parola è persiana, e vuolsi cercare in *diw, demone* o *genio*, perchè gli uomini chiamati a reggere lo stato debbono essere *genii*, cioè a dire menti superiori alla ordinaria sfera de' mortali. Ma vario si è il senso attribuito alla voce *divano*; essendo essa adoperata a significare: 1° la riunione di tutti i ministri per discutere le più gravi faccende dello stato; 2° la sola periodica riunione delle dignità supreme incaricate di amministrar la giustizia, all'effetto di udire le lagnanze che i sudditi avessero per avventura ad affacciare e decidere, quindi, in ultima istanza, le cause civili e criminali maggiori; 3° il luogo materiale in cui le congreghe de' ministri si tengono: dicendosi, a cagion d'esempio, andare al *divano*, trovarsi in *divano*, ecc.; 4° finalmente quel lungo *sofà* o sedile (*estrade*) su cui i ministri raccolti a consiglio sono usi sedere: nel qual significato la voce divano proferiscesi alcuna volta anche appo di noi. Egli è però evidente che noi, nelle presenti righe, diamo al *divano* la prima e seconda significazione e non altra.

Il costume di radunare tutte le più alte dignità dello stato intorno alla persona del principe, affine di esaminare e dibattere gli affari pubblici, è antichissimo, e trovasi, sebbene con diverso nome, in osservanza presso qualunque nazione. Senonchè variarono più e più volte presso de' Turchi; 1° i giorni destinati a tenere le sedute in discorso; 2° il numero de' ministri e dignitari chiamati ad intervenirvi; 3° la forma o, vogliam dire, le cerimonie e 'l modo della convocazione. Dapprincipio il monarca invocava l'aiuto de'suoi più alti uffiziali, allora soltanto che qualche straordinario bisogno gliel consigliava. Poi si fissarono, per tali sedute, alcuni giorni della settimana, non compresi però i divani *straordinari*, che sempre rimasero in fiore pe'casi gravi e improvvisi. Questi giorni di divano ordinario erano, ai tempi del Conquistatore (che può considerarsi quale istitutore del *divano*, nel senso in cui noi lo prendiamo), quattro ogni settimana, cioè il sabbato, la domenica, il lunedì ed il martedì. Il gran vezir, preceduto dagli altri veziri, kadiaskieri, defterdari e nisciangì, si recava nella sala apposita entro al serraglio. All'ingresso della sala, quelli che prima erano giunti si arrestavano, e così tutti gli altri successivamente, tenendo le mani incrocicchiate e nascoste nelle maniche; il gran vezir passava fra questa schiera ed entrava il primo nella sala, gli altri membri

del divano lo seguivano a due a due, di modo che in questa processione quelli che primi erano giunti entravano gli ultimi. Mentre il gran-vezir passava così per le schiere dei membri del consiglio, ei dava loro il saluto, ed era da essi corrisposto. Sul sofà ove si assideva, siedevangli a destra gli altri veziri e kadiaskieri, a sinistra i defterdari e nisciangì. Innanzi a lui stavano i soprastanti alle suppliche che doveano esporre gli affari; il reis-effendi o segretaro di stato non siedeva ancora sul sofà, ma a'suoi piedi: il gran ciambellano ed il maresciallo di corte col loro seguito di ciambellani e ciaussì rendevano magnifica la solennità. Il *ciauss-bascì* o maresciallo di corte, deputato a mantenere l'ordine, chiamavasi, con insigne onoranza, *bey*, o principe del divano.

Aperta la seduta con questo od altro consimile formolario (giacchè sebbene fosservi più volte mutazioni, i cerimoniali turchi compongonsi, poco più poco meno, di elementi rassomigliantissimi, nè soffersero, prima di Mahomud, sostanziale alterazione veruna), passavasi alla discussione delle varie pratiche, la quale, per letterale prescritto dei canoni in proposito, procedeva nell'ordine seguente:

« Cominciasi dagli affari delle finanze. Il *ciauss-bascì* va prima alla porta del tesoro, onde ritoglie il sigillo, e recalo al gran-vezir, il quale esamina se desso è intero. Apresi in seguito il tesoro, affine di introdurvi od estrarne il danaro necessario al pagamento dell'esercito, o per gli altri bisogni dello stato: dopo di che il gran-vezir riconsegna il sigillo onde venga riattaccato alle porte del tesoro. Ventilati gli affari di finanza, trattansi quelli della guerra: esaminansi le domande e le risposte degli ambasciatori, spedisconsi gli ordini della porta, le patenti, le provvigioni, i passaporti, i privilegi. Il reis-effendi, o segretaro di stato, riceve dalle mani del gran-vezir tutti i dispacci e spediscegli: se questi risguardano ordini della porta, il cancelliere (*nisciangì*) li sigilla: ma per le carte minori, il gran vezir ponvi soltanto al piede il sigillo gran-signorile, ch'ei stampavi di proprio pugno dopo averlo intinto nell'inchiostro. Passasi in seguito alle cause criminali: l'accusatore presentasi sempre in unione de' testimoni che stanno in suo favore, e l'accusato è, senza procrastinamento, assoluto o condannato. Chiudesi, per ultimo, la seduta colla ventilazione delle cause civili. »

Egli è impossibile di non iscorgere in quest'unione de' principali ministri, per conoscere e definire, coi loro lumi ed i loro poteri congiunti in un centro comune, le pubbliche e private vertenze, un felicissimo e lodevolissimo concetto politico che i governi più colti non isdegnarono e non isdegnano coltivare, benchè sotto altro nome, anco ne' giorni presenti. Ma quando si pensi che il

*divano*, oltre di rannodare ed afforzare in una virtù collettiva tutte le varie molle dello stato, produceva altresì l'altro inestimabile vantaggio di tenere sempre aperta e facile la via del trono a qualsivoglia più imo ed abbietto suddito, quando si ricordi che chiunque, in qualunque ora ed in qualunque arnese, fosse pur coperto di acciacchi e di cenci, poteva liberamente presentarsi e perorare, con tal mezzo, le proprie ragioni davanti all'essenza della sovranità ed al cospetto di una coorte innumerevole, ove contavansi que'Giannizzeri, i quali erano in sostanza la nazione armata, e se alcuna volta la facevano da satelliti della tirannide, schieravansi più di sovente dalla parte del popolo contro i di lui oppressori: quando s'imagini, finalmente, lo sgomento che ogni ministro doveva avere entro di sè, sapendo di poter essere, ad ogni istante, pubblicamente redarguito e chiamato a render conto delle sue opere davanti a quel solenne consesso de'suoi colleghi, sotto la presidenza del gran-vezir e del sultano, forza è certamente riconoscere e venerare nel *divano* un vero capolavoro di politico accorgimento, i cui istitutori meritaronsi perpetue ed altissime benedizioni. Tanto più che non essendovi in Turchia nè le guarentigie derivanti da un perfetto sistema di morali istituzioni, nè le altre suppletive derivanti dalle forme, la necessità di un freno alto, pronto e potentissimo favvisi più che altrove sentire, e ne riesce quindi là più che altrove desiderabile lo stabilimento. Ond'è che se qualche scrittore male informato o fanatico fecesi talvolta beffa de'turcheschi divani, dileggiandoli in prosa, in rima, e ponendoli fin anco sulle scene, tutti gli autori ricchi di criterio e di scienza acclamarono in ogni età cotale istituzione, siccome altamente commendevole ed invidiabile, nè quasi poterono trovar parole atte ad esprimere la meraviglia che li prendeva in considerare i benefizi e 'l segreto congegno di siffatto trovato. Tra i quali il Tournefort, tuttochè parcissimo encomiatore de' Turchi, così scrive al ministro di Luigi XIV nelle celebri sue lettere sul Levante, da noi più volte citate:

« Egli è innanzi a cotesto tribunale che l'ultimo suddito dell'impero ha la consolazione di poter farsi render giustizia contro i più alti signori del paese; che il povero ha piena libertà di far comparire il ricco; che i musulmani, i cristiani, gli ebrei sono egualmente accolti e sentiti. Colà non odesi muggire il dispettoso cavillo, colà non vedonsi nè avvocati, nè procuratori: ma i soli commessi dei segretari di stato leggono le suppliche de' privati. Se trattasi di debiti, il vezir manda a cercare il debitore da un *ciauss* (specie di usciere o gendarme): il creditore produce i suoi testi, e 'l danaro è prontamente sborsato, a meno che il debitore non preferisca scontare a colpi di bastone il fio della sua inesattezza. Se trattasi di una quistione di fatto, due o tre testi

recidono con pari prontezza il dubbio ; qualunque sia l'argomento di cui trattasi, la controversia non protraggesi mai più di sette od otto giorni. Ricorresi al corano od ai *kanunamè*, se trattisi invece di una quistione di diritto. Per un affare di coscenza, il gran vezir consulta il muftì col mezzo di un viglietto in cui espone i termini della quistione, senza nominare alcuna delle parti litiganti. In quanto alle faccende pubbliche, agli interessi dello stato, il gran vezir spedisce in ristretto delle suppliche al gran signore, e ne aspetta la risposta. I commessi del segretaro di stato scrivono tutte le determinazioni prese dal gran vezir : il segretaro è circondato da scrivani, i quali fanno le scritture nel più laconico stile possibile, e spedisce, sul tenore delle udite decisioni, le sentenze : dopo di che non havvi rimedio di sorta, e le pratiche intendonsi irrevocabilmente chiuse senza appello, cassazione od altro appiglio qualunque. »

Il primo sintomo del decadimento in cui vennero a poco a poco i *divani*, considerati specialmente sotto l'aspetto loro giudiziario, fu l'assenza de'sultani, i quali, stancatisi ben presto di quelle giornaliere sedute, e più intenti a godere le rose dell'autorità che a sostenerne conscienziosamente il peso, andarono via via scostandosene, finchè cessarono affatto d'intervenirvi, meno pochi casi eccezionali, ed ove trattassesi di faccende urgentissime. Ma a questo primo male rimediò in parte Suleimano con quella famosa finestra o loggia velata, la quale mettendo in comunicazione la sala del *divano* colle stanze stesse imperiali, per guisa che il sultano potesse da colà udire e vedere, inosservato, ciò che facevasi, creava in seno de' membri una cotale salutare incertezza, che teneva luogo della di lui vera presenza. Il secondo grado di decadimento dei *divani* trovasi nella storia segnato dalla progressiva rarezza con cui vennero convocati, la quale in certe epoche pareggiò quasi un' assoluta abolizione e, finalmente, la loro totale ruina è da porsi nelle presenti innovazioni, siccome quelle che distruggendo nella sua essenza l' indole e 'l meccanismo dell'antica amministrazione, resero prive di significazione coteste riunioni.

Oltre i divani fissi, o, come tecnicamente dicesi, *seduti*, conosconsi nelle turchesche prammatiche alcune altre particolari foggie di straordinarii *divani* celebrati in modo affatto insolito, quali sono quelli a *piedi* ed a *cavallo*. Tenevansi questi specialmente ne' casi di sommossa e di imminente pericolo di assalto, a fronte del nemico, ed il nome loro abbastanza dimostra quale ne fosse la scioltissima forma. Ma di essi già femmo cenno, ed avremo forse occasione di ulteriormente parlare. Sì che crediamo inutile di fermarci a tenerne più lungo discorso.

## Sistemazione delle Provincie — Beyler-Bey — Pascià — Bey — Agà — Mutesellim — Popolazione per razze e lingue — Osservazioni

Premessi fin qui pochi cenni sul governo centrale dell'impero, diremo ora alcun che di quelle principali dignità, per cui mezzo questo potere medesimo diramasi nelle provincie, toccando sull'ultimo, e per affinità di materia, delle varie razze che popolano le contrade ottomane, contrade un giorno sì vaste e ridotte oggidì a sì pietosa picciolezza.

Avanti le mahomudiane riforme, dopo il gran vezir, che trovasi in capo a tutti i corpi dello stato (eccettuati gli ulema, ossia i teologi-giurisperiti, razza che, stante la natura anzichenò teocratica della monarchia, affettò sempre una grande indipendenza), succedevano in linea di politica soprastanza, i *beyler-bey, begi de' begi*, o piuttosto *principi de'principi*, titolo che diessi, in principio, ad un solo uffiziale preposto all'esercito, e che divenne dappoi appannaggio di due, come il *cadì-skierato*, dicendosi il *beyler-bey* di Anatolia e quello di Romelia. E grandissima fu lunga pezza l'importanza di tali due personaggi, siccome quelli che presiedevano, immediatamente, a tutti i pascialati (pascialik) compresi nell'una e nell'altra provincia. Che se la guerra chiamasse all'armi gli osmani, i *beyler-bey*, deposte le cure amministrative, recavansi al campo ove capitanavano diversi pascià e le genti loro, col titolo di serraschiere, sebbene cotesta dignità conferissesi talvolta anche ad un semplice pascià, il quale acquistava allora una speciale soprastanza sur un determinato numero di suoi colleghi, come sarebbe da noi un luogotenente generale. I *beyler-bey* chiamavansi pure talora *mirì-mirè*, denominazione persiana, corrispondente letteralmente alla prima: ma nonostante l'esteriore apparente grandezza onde rifulgevano, il gran veziriato schiacciavali assai nella sostanza, e divennero sull'ultimo più fantasmi di autorità, che veri uffiziali. Quello di Anatolia risiedeva a Kutaia e l'altro a Sofia.

I *pascià* (carica corrispondente, per quanto i paragoni possono valere tra cose essenzialmente diverse, a quella di *generale* nostrano), erano, nel senso amministrativo, governatori delle provincie, e sebbene, secondo gli statuti dell'impero, fossero, come tali, dipendenti dai due *beyler-bey*, arrogavansi nullameno il passo sovr'essi in virtù della facoltà esecutrice di cui rivestivansi. I pascià, giunto il caso, marciavano e marciano essi pure alla guerra, conducendo i rispettivi contingenti, secondo il facevano da noi i gran feudatarii: esercivano dessi (prima delle riforme), senza restrizione alcuna i tre poteri, e

per riscossa di autorità sì sterminata, figlia di abusive usurpazioni, ribellavansi spesso all'azione del governo centrale ch'ei sfidavano impunemente. Una, due o tre code sono il più ordinario distintivo delle tre classi di pascià riconosciute dalle osmane costituzioni. Quanto al numero de' pascialati, esso variò le cento e cento volte, giusta l'ampliarsi o 'l ristringersi dello stato. Eccone il quadro quale trovavasi al giungere di Mahomud sopra il soglio; e noi appositamente il ricordiamo onde abbiasi alcuna idea della territoriale partizione dell'impero. In Europa: pascialato di Sofia, di Belgrado, di Bosnia, dell'Arcipelago, di Cipro, di Candia, di Janina, comprendenti insieme cinquantacinque sangiaccati, a cui vuolsi aggiungere i principati di Moldavia e di Valachia. In Asia: pascialato d'Anatolia, di Caramania, di Sinope, di Merasc, di Trebisonda, di Brussa, di Karr, di Tzeldira, di Erzerum, di Van, di Rikka, di Diarbekir, di Mussul, di Scecherul, di Bagdad, di Bassora, di Aleppo, di Damasco, di Tripoli, di Soria e di Seida, composti in tutto di centottant'otto sangiaccati. Ma a questa grande divisione erano pure da agglomerarsi: 1° i Curdi, i quali occupavano un tratto di paese diviso in sette sangiacciati, nessuno de' quali è di nomina gran-signorile; 2° le due Città sante, col rispettivo territorio, governato da speciali *sceriffi*; 3° l'Iemen e le altre contrade dell'Arabia, le quali obbedivano a speciali sceiki od imam, i quali per verità non conoscevano che di nome, e come kaliffo, il sultano; 4° l'Egitto, il quale aveva il suo pascià e ventiquattro bey che tenevanlo in assoluta soggezione al Cairo; e finalmente gli stati barbareschi, i quali, sebbene governati da principi proprii e quasi indipendenti, recavano però a' piedi del trono costantinopolitano il tributo delle loro sostanze e spesso il concorso delle armi loro.

I *bey* comandavano, sotto gli ordini dei *pascià*, i diversi scompartimenti che noi chiamammo *sangiacciati*, nome discendente da *Sangiac*, bandiera. Secondo lo spirito dell'istituzione, i bey dovevano marciare alla testa de' possessori de' feudi militari ogni volta che i bisogni dello stato il chiedessero: ma l'indolenza e la mala volontà che segnalava l'amministrazione dei pascià diramavasi anche ai bey loro subordinati, soliti ad intingersi nelle colpe e smodatezze medesime, e divenuti, come essi, una delle peggiori gangrene dello stato. Tanto i pascià, quanto i bey erano del resto annui, nè, teoricamente parlando, serbavano la carica, se un nuovo firmano non li raffermava. Ma in fatto la forza soffocava il diritto, e già vedemmo quanta fatica richiedessesi ad isradicarli, quando cotesta canaglia erasi bene abbarbicata. Ai bey precedeva in guerra una coda di cavallo.

Gli *agà* (prendendo questa parola nel senso amministrativo, giacchè ha

dessa altre significazioni straniere affatto al presente argomento), sono governatori di piccoli distretti, e di punti per lo più militari, come sarebbe una fortezza, un passo di fiume, ecc.

I *Mutesellim*, o, come i Turchi pronunciano *mussellim*, sono governatori provvisorii dati, temporariamente, ad una provincia o città sfornita di definitivo amministratore.

Il calcolo della popolazione sparsa su tutti i punti dell'estesissimo territorio dipendente dal reggimento di cotesti pubblici amministratori, fu in ogni tempo difficilissimo, e, può dirsi, impossibile, per la mancanza assoluta di registri e buone fonti statistiche consimili, che è solito difetto della Turchia. L'unico censimento che vestisse qualche apparenza di probabilità fu quello istituito d'ordine del divano nel 1840, e noi ne pubblichiamo qui i principali risultamenti, sebbene persuasi che le cifre ch'ei porta sono in più punti notevolmente esagerate.

*Quadro della popolazione sparsa su tutta la superficie dell' impero ottomano per razze e lingue*

| | | |
|---|---|---|
| Osmanli-Turchi di razza e di lingua, tutti Maomettani | | 700,000 |
| Greci di razza e di lingua, tutti Cristiani | | 2,050,000 |
| *cioè:* | | |
| Greci liberi | 870,000 | |
| Candia, Samos, Rodi, Scio, Mitilene, ecc. | 280,000 | |
| Tessalia, Pindo, Basso Epiro | 400,000 | |
| Macedonia | 300,000 | |
| Costantinopoli, Tracia | 200,000 | |
| | 2,050,000 | |
| Albanesi, Skipetari di razza e di lingua, due terzi Musulmani | | 1,600,000 |
| Razza e dialetti slavi, un terzo Musulmani (Zingani, Talemani, Pumacchi), due terzi Cristiani della chiesa greca (Serbiani, Bulgari), della chiesa latina (Merditi e Croati al nord del 45°) | | 6,000,000 |
| Valachi della chiesa greca | | 600,000 |
| Altre razze: Zingani (200,000); Ebrei (250,000); Armeni (100,000); Franchi (50,000) | | 60,000 |
| | | 11,550,000 |
| Valachia e Moldavia | | 3,100,000 |

Tale fu la sistemazione politica delle provincie osmane dal primo ampliarsi della monarchia sino ai dì nostri, nè fa d'uopo di essere molto addentrati nella storia per ravvisare in essa un'imitazione ed anzi una perfetta riproduzione, sotto altri nomi, del sistema romano, prolungatosi, come è noto, nel Basso Impero sino alla venuta de'Turchi. E questo sistema romano, altro, a

sua posta, non era che l'espressione di una monarchia militare, applicata a contrade vastissime, e più senziente lo stato d'invasione e di precaria occupazione che quello di una società ferma e tranquilla. Ond'è che i danni stessi i quali scesero da tale sistema al Romano Impero, afflissero, nè più nè meno, l'impero lunato, sino a trarlo, può dirsi, a rovina. I pascià turchi, eredi dei prefetti romani e più forti di loro, perchè più immedesimati colle genti armate poste sotto ai loro ordini, scossero come essi il giogo della dipendenza, ogni volta che tornava loro a conto di farlo, sì che lunghe e mortalissime guerre civili consumarono miseramente le viscere dello stato, sinchè la potenza centrale, vinta e soperchiata dalla lunga lotta, vide andare le membra dell'impero in quasi universale dissoluzione. E ad esempio pur anco dei romani consoli, i pascià turchi non avendo nel paese stabili radici, nè temendo, pella lontananza e l'impotenza del padrone, gastigo di sorta, commisero in ogni tempo estorsioni, rapine e nefandità da inferno, per guisa che, distrutta la privata sicurezza e con essa il germe di tutte le industrie, l'impero trasmutossi ben presto in vasta e squallidissima landa. Le quali colpe che noi rimproveriamo ai pascià, quadrano, con pari giustizia, anche ai *bey*, agli *agà*, ai *musselim* ed a tutti i consimili inferiori amministratori intinti sempre della pece medesima: potendosi anzi dire che le enormità stessero e stiano, colà, in ragione inversa del grado, almeno quanto alla volontà ed all'intenzione.

Ma questi vizi enormissimi sui quali noi non ci dilunghiamo dippiù onde non replicare inutilmente cose a tutti notissime, se accusano per una parte l'imperfezione del sistema, voglionsi per altro lato ripetere da altri motivi ancora, che crediamo opportuno di non lasciar trascorrere inavvertiti. Imperocchè grave fallo fu senza dubbio l'aver lasciato che ogni pascià avesse, per così dire, il suo esercito a parte, e l'aver tollerato che le provincie dell'impero se ne stessero tanti secoli segregate le une dalle altre, a modo quasi di tanti regni diversi: ma ciò non basta per ispiegare gli orrori che piovvero sulle infelicissime provincie medesime sotto il freno dei reggitori di cui parliamo, ed uopo è trovarne la fonte nel deplorabile concorso di altri non men gravi disordini, comuni, sgraziatamente, a tutti gli impieghi e le cariche della Turchia. Questi disordini sono: 1° la pessima scelta degli ufficiali: 2° la mancanza di stabili stipendi: 3° l'ingiusto e capriccioso modo con che erano e sono trattati i pubblici impiegati.

Quanto al primo capo, basta avere delle osmane storie la più leggiera tintura, onde convincersi che le pubbliche dignità, non esclusi i gradi più alti e il gran veziriato medesimo, vennero quasi sempre concedute ad uomini inettissimi,

estratti dalla feccia del popolo, insozzati da ogni morale bruttura, e venuti in favore con basse e spesso vergognose arti, le quali, se giustizia fossevi in terra, avrebbero meritato loro il remo anzichè gli onori. Nè la rea costumanza è cosa che possa chiamarsi vecchia, stantechè il recentissimo e moderatissimo Mahomud stesso, dimenticata in ciò la smania delle riforme, ergeva ai primi seggi battellieri, ciabattini e ministri di infami dissolutezze, testimonio quel Mehemet *paputzì* che saliva nel 1830 al gravissimo ufficio di capudan-pascià, dal mestiere di concia-ciabatte ch' egli esercitava pubblicamente in Galata, pochi mesi innanzi alla sua nomina. Nè occorrono per fermo lunghe parole onde convincere chicchessia della smisurata portata di siffatta rea consuetudine, essendo verità proverbiale, nonchè certa, che l'ignoranza e l'inettezza dei magistrati è la peggior piaga che possa ferire uno stato. Nè serve l'addurre in contrario l'esempio di alcuni pochi ministri i quali, sebbene presi tra 'l volgo ignorante, riescirono nondimeno eccellenti regolatori: poichè, sebbene non sia da negarsi che in un governo sciolto da ogni rigore di forme non richieggasi tutto quel corredo d' istruzione che da noi addomandasi, pure la coltura dello spirito è sempre ed ovunque una grande guarentigia di buon reggimento, ed i casi citati in contrario sono mere e quasi miracolose eccezioni da non prendersi per patto nessuno a regola. Tanto più che contro al bene fatto da due o tre ministri di cotale privilegiata categoria, stanno milioni e milioni di spropositi commessi da'ministri rozzi e bestiali, per seguito de' quali l'Osmano Impero ebbe a patire inestimabili angoscie e jatture.

Fatalissimo errore, e tale da non potere forse avere compagno ne' fasti delle politiche imprudenze, quello si fu di non assegnare stabili stipendi ai più alti dignitari dello stato, lasciando invece ch'ei se ne vivessero coi proventi indeterminati delle cariche loro. Imperocchè i poveri sudditi, abbandonati così alle unghie di cotali bene spesso rapacissime arpie, pativano spogli e rapine eccedenti qualunque confine di parole, e mentre l'opulenza ed il fasto passeggiavano trionfalmente da un lato, la miseria e la nudità facevano orrida mostra dall'altro. Ned' è certo a stupire se uomini forniti d' immenso potere e non imbrigliati da verun freno che ponesse modo alla loro avarizia, componessero in brevi dì fortune non solo grandi, ma smisurate, a segno che l'eredità di taluno di essi bastò, qualche volta, a ristorare il pubblico erario ed a rimettere in moto l'amministrazione incagliata, per così dire, nel suo corso dal difetto di pecunia. Sul quale importantissimo argomento meravigliosamente quadrano le righe seguenti, estratte dall' istoriografo Scaddedino, laddove racconta la morte del celebre Nasuh, accaduta il 17 ottobre 1614. « Questa

morte *diè vita al mondo:* imperocchè il suo tesoro che conteneva le perle a staia diè nuovo vigore a quello già esausto del sultano. Vi si trovarono un milione di zecchini ed un milione di talleri, millediciotto sciabole coperte d'oro e d'argento ed intarsiate di gioie, una sola delle quali, tutta tempestata di diamanti, stimavasi cinquantamila zecchini. Avea magazzini pieni di tappeti persiani ed egizi di raso, damasco, velluto e stoffa d'oro, millecento cavalli, fra cui quattrocento cavalle arabe; quaranta paia di staffe lunghe d'oro massiccio; diciottomila cammelli, quattromila muli, seimila buoi, mezzo milione di pecore, *e tuttociò era frutto dell' oppressione e della rapina.* »

L' ingiustizia, per ultimo, e 'l capriccioso dispotismo con che toglievansi gli impieghi anche ai più meritevoli, fece sì che ogni pubblico officiale, risguardando come provvisorio e precario l'ufficio confertogli, poco amore prendesse pelle commessegli faccende, e temendo ad ogni tratto la licenza od altro peggiore incidente, s'affrettasse ad arraffare quanto cadeagli sotto le mani non solo senza carità, ma senza vergogna. Sì che i rettori de' popoli, destinati dalla Provvidenza al dolce e santo ministero di padre, trasmutavansi in crudi carnefici ed in ingordi predoni.

Le riforme erano adunque per tutti questi tre capi, non solo utili, ma imperiosamente richieste, se voleasi mantenere in vita l'impero, a comune beneficio di chi comandava e di chi obbediva. E noi applaudiamo quindi di pieno cuore a quella parte degli ordinamenti mahomudiani in cui, aboliti i così detti *incerti*, ossia *proventi eventuali* annessi ai vari impieghi, vennero ad essi congiunti stabili e proporzionati stipendi. Ma per quanto concerne alla scelta degli officiali ed alla poca equità con che adoperasi verso di essi, crediamo fermamente che le cose camminino oggidì come camminavano in passato, nè ci sarebbe difficile il provarlo con solennissimi esempi, ove ciò entrasse nel nostro proposto.

## Legislazione civile — Kanunamè

Abbiamo già detto, in parlando dei regolamenti di Alaeddino, pubblicati sotto Urcano, secondo sovrano de'Turchi (parte I, pag. 10), che la ragione di stato islamitica, tuttochè ravvincolata in un nodo comune (stante l'indole teocratica della monarchia), distinguesi nullameno in quattro diverse categorie o fonti, le quali sono: 1° *la parola di Dio* (il Corano): 2° *la parola del profeta* (il Sunna); 3° *la concorde decisione dei quattro grandi imam*: e 4° *l'urfi*, ossia legislazione arbitraria e mutevole, adattata alle varie emergenze dell' impero,

e designata tra i Turchi, col titolo greco di *kanunamè*, cioè *libro dei canoni*, sebbene però questa parola, anzichè riferirsi colà al diritto ecclesiastico, giusta il costume nostro, inchiuda invece l'altra idea opposta di diritto assolutamente civile. Ond'è che occorrendoci ora il fare alcun cenno della legislazione osmana considerata nelle sue relazioni col governo, parleremo soltanto dei *kanunamè*, lasciate le altre parti della turchesca giurisprudenza alle pagine ulteriori, ove meglio convengono.

Sono adunque i *kanunamè* una raccolta di leggi ragguardanti ad oggetti meramente civili, emanati dal principe secondo i casi via via enascenti, ed in armonia collo spirito delle massime religiose islamitiche, al qual fine i teologi giurisperiti sono sempre consultati quando trattasi di compilarli. Dalla quale definizione quattro cose discendono, le quali bastano di per sè a chiarire l'essenza e lo spirito de' *kanunamè* stessi: cioè a dire: 1° la loro discendenza induttiva dal sacro codice: 2° il nessun ordine con che vengono in luce, stante le occasioni accidentali che li rendono necessari: 3° l'importanza loro intrinseca che è somma, visto che, sia per rispetto al corano, da cui mediatamente discendono, come per riguardo al principe che li sanziona, sono essi obbligatorii per tutti i sudditi, nè più nè meno che se facessero parte del corano propriamente detto: 4° finalmente la loro mutabilità giusta le esigenze di tempo e delle circostanze, che è il carattere unico per cui distinguonsi dalle altre leggi dello stato.

A dare un'idea di cotesti *kanunamè*, o leggi mutevoli e temporarie turchesche, gioverà il recare qui un estratto del celeberrimo *kanunamè* di Suleimano il Magnifico, che è il più esteso, il più rispettato e 'l più praticamente invocato di quanti se ne contino nell'osmana legislazione. Tanto più che da questo compendio, oltre di conoscere le leggi, hassi anche un vivissimo lume su i costumi e i fori della nazione.

Il primo capitolo che tratta della fornicazione, punisce questo peccato a norma della facoltà, con un'ammenda di mille aspri pei ricchi e di trenta pei poveri. I rapitori di ragazzi o ragazze sono puniti col perdere la virilità; chi attende in agguato la moglie o la figlia altrui e la bacia, riceve un gran rimprovero e deve pagare un aspro per ogni parola ed ogni bacio; chi lo fa ad una schiava se ne libera colla metà, poichè paga un aspro soltanto per due parole o due baci. Non devesi prestar fede all'accusa di seduzione senza i testimoni; se l'accusato giura il contrario, la donna o la donzella sono dal giudice rimproverate, e pagano un aspro. Il padre che si giace colla schiava del figlio, non è soggetto ad ammenda in danaro. Chi si rende colpevole con un animale, è gravemente rimproverato e pagar deve un aspro ogni volta. Il secondo

capitolo stabilisce la pena per le parole ingiuriose e pei colpi, imponendo ammende pecuniarie, ma per lo strappar della barba, per gli schiaffi e per le ferite nella testa condannasi secondo la legge del dente per dente ed occhio per occhio; il colpevole però, quando l'accusatore ne sia contento, può esentarsi da questa pena, pagando, il ricco, per un dente spezzato, dugento aspri, ed il povero trenta. Per gli schiavi pagano i loro signori la metà di queste ammende. Se due donne oneste della classe delle velate si abbaruffano, il giudice le congeda con minaccie ed una pena di venti aspri; le non velate od impudiche sono rimproverate e soggette ad un'ammenda di due aspri per ogni battitura. Il terzo capitolo contiene le pene pel bever vino, pel furto, per l'assassinio e pel saccheggio. La condanna è d' un aspro ogni volta che si beve vino ed egualmente per ogni volatile rubato; ma al ladro d' un cavallo, d' un mulo, d' un asino o d' un buffalo, tagliasi la mano, eccetto il caso che si riscattasse con dugento aspri. I parenti prossimi che si rubano l' un l'altro in casa, non hanno che un rimprovero; chi nella collera strappa ad un altro il turbante di testa, è rimproverato e paga un aspro. Chi ruba uno schiavo, chi sforza una bottega od è colto più volte in piccoli furti, è appiccato. Il risarcimento di un ladroneccio fatto nella vicinanza d' un villaggio, è garantito da tutti i suoi abitatori. Se i ladri sono infeudati, son posti in arresto, ma prima di punirli maggiormente, se ne deve dare il rapporto alla sublime Porta. Ai testimoni falsi, ai falsificatori ed ai falsi monetari tagliasi la mano. Chi trascura per due volte l'orazione prescritta cinque volte al giorno e chi rompe il digiuno paga un aspro. Gl' interessi non devono mai sorpassare l' undici per cento. I calunniatori e rapportatori devono essere garantiti del danno cagionato dalla loro lingua. Il quarto capitolo ha per oggetto gli articoli del mercato, ed il quinto le leggi de' corpi d'arte. In quello merita che si osservi la compassione che si dee avere per le bestie; in questo distinguonsi alcuni piccoli comandi che danno un' idea de' costumi e della polizia de' Turchi. Ai fornai è prescritta la proporzione della farina e del burro per le varie specie di paste, ai pizzicagnoli, la stagnatura delle caldaie di rame. Il prezzo dell' halwa o dei dolci vien regolato secondo quello del miele e delle mandorle. Ai venditori di frutta secche e di uve fresche è accordato il dieci per cento di guadagno. Il prezzo delle diverse specie di scarpe, stivali e pianelle è fissato, come per quello delle selle, de' capestri e de' morsi. I muratori e falegnami lavorano tutta la giornata per dieci aspri ed il vitto. La lunghezza del legname è fissata diversamente, secondo che vien caricato su asini, su muli o su cammelli. I possessori dei bagni devono provvedere camere calde, servitù capace e buoni rasoi, dare

agli infedeli dei grembiali distinti, ed i barbieri non devono usare pei *giauri* i rasoi e gli asciugamani adoperati pei moslimi. I mendicanti non possono accattare che i giorni di mercato, ma non nelle moschee; i lebbrosi non possono girare per la città. Nulla può esser venduto senza la legge fissata dal giudice della città e da quello del mercato. E così devono sapere ed eseguire, nè operare altramente. »

Chiunque abbia qualche pratica degli uomini e delle cose, giudicherà da questo semplice brano, meglio che da qualsivoglia astratto commento, quale sia l'indole e 'l modo di quella parte della turchesca legislazione che riferiscesi all'articolo nostro presente, che è il governo civile. La è in sostanza una legislazione, che i Francesi chiamerebbero *naive*, visto lo stato di primitiva semplicità e candore che vi traspare, e bastevole sibbene per una società foggiata alla turca, ma disadatta e manca per popoli già arrivati a quello stadio di morale concezione, in cui i nostri sono. I *canoni*, del resto, divennero più e più volte argomento delle cure de' dotti, i quali separaronli nelle varie categorie indicate dalle varie materie, ordinarono queste secondo i principii della metafisica genesi, decorarono le varie sezioni, capi, titoli, ecc. ecc. con appositi solenni nomi, ed aggiunsero così alla materia, lavoro del legislatore, la forma, lavoro dell'uomo scienziato. Ma queste cognizioni eccedono, pel carattere troppo sottile che hanno, e l'immenso sviluppo che richiederebbero, la sfera entro cui ci aggiriamo; e noi lasciamo quindi che, chi avesse brama di fondatamente appararle, se le cerchi nell'ampia e faticosa opera del D'Osson, in cui l'impero ottomano sta, può dirsi, moralmente rinchiuso. Perlocchè, abbandonato qui cotest'argomento de' codici turcheschi in genere, daremo invece un colpo d'occhio a certi speciali titoli di essi, che sono caratteristici della nazione e meritano quindi di essere con singolar diligenza esaminati.

## Leggi Sontuarie

Nessuna legislazione abbondò forse mai di tante e sì minute leggi sontuarie quanto la musulmana. Desideroso di fare un popolo eminentemente guerriero e conquistatore, Maometto nulla omise onde eliminare dalle consuetudini de' suoi seguaci il lusso, e radicarvi invece semplici e frugali costumi. Egli fulminò a tal fine la severa sua reprobazione contro tutto ciò che può alterare questa benefica tendenza, senza però cadere in un eccesso ridicolo e pur esso funesto. L'uso dei metalli preziosi nell'abbigliamento, i vasi, i gioielli,

le ricche stoffe danno materia alla sua prima esclusione, salve poche eccezioni adottate, dopo di esso, dagli interpreti della legge. I tessuti serici sono del pari condannati per gli uomini, ma tollerati nelle vesti dell'altro sesso, e per l'addobbo delle case: i gioielli essendo le più possenti seduzioni del lusso, e quasi diremmo le sue armi più fatali, sono perciò trattate dal profeta legislatore con una inflessibile severità. Ma per varii rispetti il rigore da esso affettato merita più encomio che biasmo: poichè, come osserva il Perthusier, se la celebrità acquistata in guerra dagli Arabi offuscossi, coll'andar del tempo, ed i loro nepoti tralignarono d'immenso tratto dagli esempi aviti, si fu perchè, vinti dall'aere velenoso della Persia e di Damasco, scostaronsi a poco a poco da quelle saggie norme, e le dimenticarono sull'ultimo intieramente, abbandonando ad altre orde uscite dalle vaste solitudini della Tartaria, lo studio prezioso di praticamente osservarle. L'istoria del califato, prosegue il citato autore, conferma ad ogni pagina la verità di questi riflessi, nè mai rinviensi nelle cronache la vittoria, senza che precedanla ed accompagninla le patriarcali virtù che ne sono sorgente.

Oltrechè tuttora esistono, registrate ne' religiosi codici turcheschi, tutte le leggi sontuarie emanate dal profeta, esse divennero la radice di un grandissimo numero di altri canoni consimili, che i sultani andarono via via sanzionando onde mantenere tra i loro sudditi quello spirito di guerresca semplicità cui Maometto univa meritamente cotanta importanza. Può anzi dirsi che la è consuetudine poche o nessune volte violata, il dar principio ad ogni nuovo regno con appositi severissimi ordini, i quali nel ricordare le antecedenti discipline in fatto di sontuarie prescrizioni, chiamanle a più stretta e fedele osservanza, sotto pene pronte e gravi a scostarsi. Ma questi ordini medesimi, se dobbiam dire la schietta verità, sono da più secoli una ipocrisia di zelo, anzichè uno zelo sincero ed ardente, siccome vorrebbe significarsi; poichè i sultani stessi i quali raccomandano altrui la sobrietà e la moderazione, passata quell'effimera pompa di scrupolo, offendono non solo nell' interno della reggia, ma pubblicamente e solennemente i precetti che predicano al popolo: sì che lo scandalo e la tolleranza succede ben presto all' inflessibile rigore appalesato ne' primi momenti della loro amministrazione, ed i pubblici costumi corrono con dolorosa progressione a rovina. Solimano il Magnifico fu tra i sultani quegli che più ampliò e perfezionò il codice delle prescrizioni sontuarie, ed il suo *kanunamè*, cui si aggiunse il solito corredo di un nugolo di chiose e commenti, rimase sino a Mahomud II il libro per eccellenza in siffatta materia, che costituì, può dirsi, la parte primaria de' suoi monumenti legislativi. Tutto, dal turbante

sino alle scarpe, trovasi in tale *kanunamè* descritto e specificato, secondo le varie età, le diverse religioni, il grado o la condizione civile della persona: sì che ogni menoma sociale modificazione trovasi per tal guisa rappresentata da segni esteriori, ed ha, direbbesi, la sua speciale assisa, che falla, a primo aspetto, conoscere, senza che occorra aprir labbro onde assumere, intorno a ciò, la più piccola informazione. La perfezione cui condussero i Turchi cotesta parte della loro legislazione supera ogni anteriore, contemporaneo o posteriore esempio in simil genere di cose, sebbene, come è noto, tutte le antiche costituzioni, e segnatamente quelle delle repubbliche italiane de' tempi di mezzo fossero, in tale materia, minutissime, e ne facessero oggetto di grande importanza.

Non credasi però che il Serraglio tengasi, in ogni punto, in aperta infrazione colle leggi del profeta; essendovene, per lo contrario, talune che sempre sono colà con esemplarissima diligenza osservate. Tale fu, per esempio, sino a Mahomud, l'articolo del vasellame d'argento; giacchè prima delle odierne riforme il servizio della tavola imperiale fu costantemente di porcellana, nè principe alcuno osò violare questa parte delle religiose sontuarie prescrizioni. Il che può dirsi, poco più, poco meno, anche de' sudditi: i quali, mentre seguitano con iscrupolosa tenacità le orme de' canoni circa un punto, le sprezzano poi senza la menoma esitanza in cento altre particolari, ove il loro genio o le loro circostanze diversamente li consigliano. Così, per dare un'idea delle differenze di cui parliamo, que' Turchi stessi i quali sono sì sobrii e misurati negli addobbi delle tavole, nella qualità ed abbondanza delle vivande, sfoggiano poi oltre misura nel lusso delle armi e dei cavalli, specie di idoli ai quali sono rivolte le loro più care affezioni. A queste prime e più irresistibili tentazioni succedono le pompe delle vesti, pompe però più consistenti nella preziosa natura delle stoffe trascelte, che nel numero e l'apparenza degli adornamenti ad esse congiunte. Talchè le spese fatte da un dovizioso musulmano negli oggetti di vestiario, spesso trasmodate, sono lungi però dall'avere quel vizio di fugacità che da noi hanno, ed aggirandosi ordinariamente in scialli, zibellini, pelliccie preziose, ecc. ed altre consimili cose di ferma e durevolissima costruttura, formano anzi una specie di capitale domestico, il quale passa ben di sovente agli eredi, e sostenta il pericolante padrone ne' momenti critici e di avversa fortuna. Nè chi intesse il catalogo delle turchesche grandezze potrebbe omettere la smania che in Oriente regna caldissima di sfoggiare nella quantità e varietà de' servi, essendo anzi questa, a parlar giusto, una delle più fatali piaghe che corrompono i pubblici costumi, e traggono lo stato a

rovina. Imperocchè non havvi colà persona un tantino agiata, od ufficiale pubblico un poco alto, il quale, scimiottando in certa guisa il monarca, non si tragga dietro uno sciame di servi, porta-pipe, staffieri, stallieri, segretari ecc. ecc. ecc., impossibili a numerarsi: vizio questo che porge origine a tre nefandissimi seguiti, che sono: 1° il male inteso orgoglio di colui che vedesi circondato da tanta apparenza di grandezza: 2° l'ozio e l'insolenza degli esseri numerosissimi chiamati a far parte di que' vanitosi codazzi: 3° una spesa enorme, e schiacciante le più solide fortune, per cui, mancando i mezzi onesti, ricorresi spesse volte alla violenza ed all'oppressione. Un'altra abbondevole scaturigine di violazioni alle leggi sontuarie sono finalmente le donne, le quali addobbandosi ordinariamente come meglio sanno e meglio possono, convertono quasi sempre gli harem in arsenali di preziosità d'ogni modo e di ogni guisa, senza darsi il più piccolo fastidio nè del profeta, nè de' suoi precetti, nè delle chiose e de' canoni sultaneschi sovr' essi calcati. Ma il lusso degli harem essendo interno, e sepolto, per così dire, in luoghi sacri ed inviolabili, è, appena, se possa contarsi in senso d' infrazione, nè produce in fatto scandalo esteriore di sorta.

Le leggi sontuarie de' Turchi, spinte, come in principio osservammo, ad una perfezione cui mai altrove non giunsero, oltre di impedire il propagamento del lusso e della effeminatezza, fatali ad ogni gente, micidiali per un popolo guerriero, avevano altresì il santo ed utilissimo scopo di mettere ordine e concordia in mezzo ad una famiglia, formata e composta, può dirsi, da quante razze camminano sovra la terra. E veramente non contento di starsene ai precetti più generali, il codice sontuario turchesco analizza, per così dire, il corpo sociale, e separando, con limiti esteriori inviolabili, classe da classe, grado da grado, sesso da sesso, rito da rito, nazione da nazione, età da età, e, quasi diremmo, individuo da individuo, sparge in tutta la selva cittadinesca una luce, un'euritmia, una sì bella e filosofica distribuzione, ch'egli è impossibile il conoscerla senza meravigliarne, ned è certo a stupire se quanti ebbero agio a studiarla, non trovarono parole atte a degnamente encomiarla. A far palese la qual verità, noi dovremmo ingolfarci nell'ampio e quasi sterminato pelago di cotesta parte dell'osmana legislazione: ma non potendo ciò fare per difetto di tempo e di spazio, bastino i brevi cenni seguenti a dare della cosa un fuggitivo barlume.

Nessuna fabbrica può essere esteriormente dipinta di bianco, od esornata con rabeschi e rabbellimenti, specialmente in oro, se non appartiene al principe od al culto.

Le fabbriche turche debbono, non meno delle persone, essere di primo botto distinte da quelle degli infedeli, ossia uomini di diverso culto. Esse hanno quindi per loro colori speciali (oltre il bianco, attributo privilegiato degli edifizi pubblici e sacri), il rosso ed il giallo, i quali sono le tinte comuni delle case turchesche.

Tutte le razze non musulmane, ma dipendenti dalla Porta, debbono ravvolgersi di apparenze più umili e modeste che quelle de' musulmani, i quali reputansi i padroni del luogo, e credonsi quindi in diritto di soprastare non solo nella sostanza, ma altresì ne' segni esteriori. Ogni specie poi di *rajà* deve avere le sue fogge e colori particolari, i quali per massima generale esser deggiono tristi ed appariscenti, *secondo l'infelicissima e vile condizione de' cani che rappresentano*.

Le fabbriche dei *rajà*, soggette esse pure alla norma antecedente, debbono anzi tutto essere poco alte, spoglie di ogni fregio e di aspetto severo, e separate altresì secondo le varie nazioni, col mezzo de' seguenti colori, cioè il cinericcio carico per quelle degli Armeni, il cinericcio meno carico per quelle dei Greci, il paonazzo per quelle degli Ebrei.

Le scarpe e gli stivali gialli sono proprii delle donne turche e degli uomini di tale nazione addetti a qualche pubblico officio. Tolleransi nondimeno nei *rajà* impiegati comechessia al servizio del governo, e negli sposi il primo giorno delle nozze. Quest' ultima concessione essendo però meramente consuetudinale, e non guarentita da veruna legge scritta, aprì spesso la via a risse ed oltraggi che riescirono fatali ai portatori.

Il colore verde, colore antonomastico del profeta, è sempre ed esclusivamente proprio de' musulmani, nè tollerasi che persone di diverso culto ne facciano il menomo uso, non esclusi i Franchi medesimi, stranieri, del resto, alle turchesche costituzioni. Che se siavi nell' impero persona tanto temeraria da infrangere cotale precetto, il popolo levasi a turba, e senza nemmeno attendere l'intervento dell'autorità pubblica, strappa e straccia i panni verdi, e severamente flagella colui che portavali.

Il rosso, il giallo, il celeste, e generalmente tutti i colori chiari e lieti, appartengono pure alla nazione turca, e vengono quindi interdetti ai *rajà*, obbligati a servirsi di tinte oscure e di vesti scevre esteriormente di qualsivoglia sfarzoso adornamento. La graduazione poi delle tinte serve ad indicare le varie età, cominciando dalle più chiare e gaie, proprie, in generale, della giovinezza e de' nubili, e procedendo via via verso le più cariche e severe, riservate ai provetti e maritati.

Ma troppo spazio e troppo tempo occorrerebbe se volessimo compiere questo quadro di minutissime sontuarie discipline. Ond'è che, contenti di averne dato un breve cenno, chiuderemo l'impreso argomento coll'avvertire, siccome speciali magistrati a ciò preposti percorrono diligentemente le vie, e trovata persona vestita in foggia diversa da quella conveniente al proprio stato, fannole tosto mettere addosso le mani dai birri, i quali tagliano e correggono prima l'abito, riducendolo ai legittimi termini, e puniscono dappoi i trasgressori o le trasgreditrici con pene pronte ed economiche, consistenti per lo più in colpi di bastone, od in qualche pecuniaria multa.

### Leggi criminali — Supplicii

La frequenza e la crudeltà de' supplicii fu, a buon diritto, considerata in ogni tempo come il vizio primario della legislazione criminale musulmana, quantunque, a dir vero, questa frequenza e questa spietatezza fossero, non di rado, più dettate dalla ferocia degli uomini custodi de' codici, che dai codici stessi. Ma il lasciare così libero e sfrenato adito alla barbarie de' ministri, basta perchè il sistema politico manifestisi intrinsecamente cangrenoso e rifuggevole: epperciò noi non sapremmo come mai, per tale rispetto, potrebbesi assumere la difesa de'Turchi e perorare in favore di istituzioni lorde di sì innumerevoli stragi.

Infinite, può dirsi, erano le forme de'supplicii inferti ai rei da'Turchi altre volte, ed i nostri lettori già se ne ebbero un'idea da ciò che per incidenza ne toccammo nella parte storica. Impossibile sarebbe anzi l'intesserne esattamente il catalogo, stantechè le pene e le morti variavano bene spesso secondo il barbaro cenno di chi sentenziava: talchè non è forse strana maniera di oltraggio e laceramento che non fosse da quella disbrigliata ferità saggiata su le altrui misere carni. Tagliavasi di freguente la pelle a striscie, per modo che tutto quanto l'involucro del corpo venisse, tra inesprimibili dolori, a convertirsi in altrettante fimbie o correggie. Facevansi talvolta nelle spalle o nelle membra più carnose, larghe e profonde ferite, entro alle quali innestavansi, poco stante, fiaccole accese od anche tubi pieni di pece infiammata, per modo che la cera e'l bitume sgocciolassero entro alla piaga, e crescessero così ambascia ad ambascia. Spezzavansi anco con nodose masse i piedi e le mani degli infelicissimi condannati, i quali, resi così inetti al sorreggersi, vedevansi miseramente gettati a ludibrio in mezzo al fango delle vie, ove rimaneansene agonizzanti più ore e talora più giorni. Famigliarissima era pure in tutta la

Turchia una certa macchina o patibolo, di cui hassi nel Tournefort la descrizione e l'imagine, contro la quale il suppliziato era lanciato a furia, per modo che rimanesse impigliato in certi taglientissimi uncini, appositamente per ciò disposti in varie parti di quel fatale congegno. E finalmente (per tacere di innumerevoli altri tormenti) infliggevasi la morte col palo, genere di strazio troppo noto e famigerato perchè occorra farne qui particolarizzata menzione.

Tutta quest'orrida coorte di tormenti andò via via dileguandosi, o facendosi sempre più infrequente, a misura che il contatto colle nazioni civili, e quel felice riverbero di cristianesimo che fassi in ogni punto, e malgrado ogni ostacolo, soavemente sentire, resero i Turchi, se non virtuosi, almanco men barbari. Sì che al giungere di Mahomud sul trono, le pene criminali comunemente adoperate nella Turchia riducevansi al carcere, la galera, il bastone, il laccio, la decapitazione, l'annegamento e l'inchiodatura per gli orecchi, secondo i casi che ora diremo.

La decapitazione è ordinariamente applicata ai delitti più gravi, ma non infamanti, quali sarebbero le colpe di stato e simili. Essa è eseguita per lo più in pubblico, e col mezzo della sciabola ricurva, o *yatagàn*, sebbene, propriamente parlando, i carnefici tengano per sì tristo ufficio in serbo uno speciale coltellaccio bitagliente ch' ei distinguono con altro nome. Un solo colpo divide quasi sempre il capo dal busto, ma quando le esecuzioni sono varie, o 'l paziente è restìo, nè bene seconda il manigoldo, le ferite sono molte e crudelissime, ed accade anco spesso che nascano scandali veramente da inferno. Dei quali ricordiamo con ribrezzo ed orrore essere noi stati più volte testi oculari. Compiuto il sanguinoso atto, il cadavere, se è di infedele, viene steso rovescio, cioè col ventre verso la terra, e la testa gli è ignominiosamente collocata tra le gambe, che vengono perciò alquanto discostate. Se, invece, il suppliziato apparteneva alla credenza turca, il corpo stendesi supino, e la testa è allogata sotto l'ascella destra, fra il braccio ripiegato ad arco, in modo quasi da sorreggerla. La sentenza rimane esposta al pubblico sul ventre o sul dosso del decapitato, rattenutavi da un sasso sovrapposto, il quale impedisce al vento di agitarla o portarsela via.

La pena del capestro, che infliggevasi anticamente ai personaggi più alti, ed era, in questo senso, una specie di ultimo favore, è oggidì pressochè esclusivamente praticata sulla persona de' rei più vili ed ignominiosi, e viene reputata più infame di quella della decapitazione. Vero è però che mentre il laccio de' grandi stringevasi, negli andati tempi, a mano, e dai *bostangì-bascì*, gente elettissima, l'odierno capestro, quello cioè con cui serransi di presente

in Turchia i colli de' ladri e degli assassini, è un sozzo ed ispido canape, trattato dal boia, e penzolante dall'alto, come da noi vedesi quando si rizzano le forche. Ma vere forche non conosconsi nonpertanto ne' paesi turchi: perchè il carnefice ed i sgherri, disposto il capestro ed avvintolo al collo della vittima, dannosi a scorrere la via, e vista od una trave, od un anello, od altra consimile opportunità di luogo, di essa valgonsi per appiccare quel misero, le cui agonie, non abbreviate da veruna pietosa cooperazione, oltre di essere lunghe, sono altresì angosciosissime. L'ultimo strozzamento di grande, accaduto, a scienza nostra, in Costantinopoli, secondo il rito antico di corte, quello fu del governatore del Bosforo, ucciso nel 1830 per vilissima invidia di Mehemed-Paputzì che era in quel torno grand'ammiraglio. Ma il reo costume dello strozzare serbasi forse in fiore nascostamente: e se le mura interne dei carceri avessero favella, rivelerebbero forse anco a' dì nostri più di una orrenda tragedia. La pena dell' impiccamento è talvolta anco applicata alle donne, le quali in questo caso, e per tutela del pudore, vengono chiuse sino al collo entro una specie di sacco o bisaccia di tela.

La pena della lapidazione, comminata in vari casi dall'antica legislazione musulmana, specialmente quando trattavasi di pratiche disoneste tra donne turche ed uomini di diversa fede, venne rarissime volte applicata, e subentrò a di lei vece quella dell'annegamento, una delle più orribili e spaventose che mai fossero dagli uomini inventate, e che praticasi essa pure, quasi esclusivamente, allorchè occorre punire le clandestine mescolanze di quella guisa. Le donne condannate a morte cotanto spietata vengono poste entro un sacco chiuso sopra 'l capo con indissolubili nodi, trasportate in alto mare sur un palischermo, e quindi lanciate entro gli abissi dell'onde, ove rimangono rattenute da certi pesi enormissimi appositamente racchiusi con esse entro del sacco. Che tremende agonie debbano patirsi da quelle misere, private così di botto, e mentre ancora sono in tutta la padronanza di se medesime, della luce e dell'aria, non è certamente penna che possa descriverlo. Nè questo supplizio è in Turchia fatto infrequente, come forse potrebbe supporsi: poichè, senza ricorrere alle storie, noi potremmo citarne una cinquantina d'esempi almeno, compiutisi ai dì nostri, e quando noi passavamo colà le più felici ore della nostra giovinezza. E 'l supplizio medesimo applicasi del pari anche nelle altre provincie dell' impero, del che s'ebbe recentissima prova in Egitto, ove perivano in tal guisa la moglie e tre schiave del fratello dell'ultimo Dei d'Algeri, accusate della notturna uccisione di esso, commessa, dicevasi, per impeto di geloso furore, concetto a motivo della predilezione che il morto manifestava ad una giovane

greca, di fresco introdotta nel proprio harem. Seppure, come sommessamente bisbigliavasi, cotest'assassinio non s' ebbe altra più alta sorgente, coperta da un velo che la giustizia degli uomini non potè sollevare.

Le percosse del bastone sono la pena più frequentemente applicata in tutto l'impero ottomano, e può anzi dirsi che il bastone è colà il massimo timone sociale, visto che, oltre le bastonate legittime, cioè ordinate per sentenza di tribunale, chiunque abbia qualche soprastanza od autorità, anche meramente privata, batte a beneplacito i suoi dipendenti, i quali battono, a loro posta, i più infimi, sino all' ultimo gradino della scala civile, ove trovansi i contadini e gli artieri, i quali non avendo altri da battere, si rifanno su gli animali affidati alla loro custodia. Il che è tanto vero che il bastone è addivenuto in Turchia il simbolo antonomastico del potere, per guisa che l'averlo tra le mani equivale ad una vera patente di impiego, nè ricercasi dippiù ond'essere rispettato e obbedito. Ma considerando noi qui le bastonate come pena pubblica, ossia inflitta dal codice per certi determinati delitti, e non come strumento consuetudinale di autorità, osserveremo che i Turchi, lungi dal risguardare coteste legali flagellazioni siccome barbare e disconvenienti pel decoro del governo, le hanno e le tengono, invece, in conto di umanissimo e decorosissimo rimedio: pretendendo che il tenere molti e molti anni un uomo sepolto nello squallore del carcere, sia cento volte più spietato compenso, che'l sommetterlo alle verghe: operazione dolorosa bensì, ma brevissima, e che non reca ordinariamente alla salute fisica del percosso notevole danno veruno. Oltrechè, dicono essi, la pena del carcere, della quale i codici cristiani sono sì larghi dispensatori, non fruttifica nè pel detenuto, nè pel pubblico, e reca intanto gravissimo peso allo stato; mentre per lo contrario le bastonate solennemente e vigorosamente applicate, niun aggravio recano all'erario, e stampano nell' animo del paziente tale un ricordo, che nessuna forza di tempo può quando che sia cancellarnelo. Ai quali vantaggi (proseguono gli apologisti del sistema criminale turchesco) vuolsi aggiungere l'altro grandissimo dell' esempio: poichè i patimenti del carcere, stante la natura loro occulta, isfuggono, per dir così, all'occhio de' male avviati, nè incutono in essi il menomo timore; ma le sferzate, invece, date e ricevute in mezzo alla pubblica via, convertonsi in benefica lezione, che serve di ammaestramento a tutto quanto il popolo circostante, e sono fonte di salutevoli meditazioni per chi sentesi al male inchinato. Noi non sappiamo se questi ragionamenti abbiano o no gran peso: ma sia bontà di legislazione, sia semplicità di costume, sia caldezza del sentimento religioso, certo è che i delitti sono, tra' Turchi rarissimi, sì

che nessun paragone potrebbe farsi tra i nostri ed i loro paesi. Ma lasciando le astrattezze metafisiche per tornare a quelle modeste descrizioni di cose vedute, che sono la meta prefissaci, noi osserveremo che i birri turcheschi, eccellenti e bramosissimi esecutori di qualsiasi martirio, distinguonsi e gareggiano sovrattutto di severità e di prontezza quando trattisi di applicare la bastonata. Di questi birri o satelliti (chiamati con vario nome ora *cavass,* ora *jassakcì*, ora *ciauss,* ecc. ecc.) ogni giudice o persona in carica ne ha sempre a sè intorno un bel nugolo, e se traggasi in tribunale qualche individuo inquisito di alcun misfatto, ei lo accerchiano tosto e tengono d'occhio siffattamente, che al minimo cenno, alla prima torva occhiata del giudice lo abbrancano, stringono e capovolgono in men che non balena. Arrovesciatolo con sì improvvisa furia sul pavimento, gli si alzano i piedi, avvincendoli ad una barra di legno tenuta, alle estremità, da due manigoldi: e quando il misero presenta così le piante ben alte ed immobili alle battiture delle instanti verghe, altri due manigoldi cominciano a percuoterlo con colpi forti, lenti e alternati, mentre un quinto uffiziale numera ad alta voce le percosse, gridando: *una! due! tre!* ecc. sino al numero indicato nella sentenza. Un crudele ed insano morso di amor proprio persuade ai percussori che sia atto di valentia il batter forte: nè omettono quindi forza o diligenza di sorta, perchè le ferite prodotte dal loro braccio siano dolorose ed appariscenti. I guasti fatti, per questa disumana gara, nelle carni de' tormentati, sono quindi gravissimi: ma raro accade nullamanco ch'ei producano la morte, od anche una semplice storpiatura, sebbene i tendini e le arterie veggansi spesso messe a discoperto. Del quale benigno effetto vuolsi forse trovare la spiegazione nella qualità de' fusti trascelti per le verghe, che sono di un certo legno cedevole, il quale benissimo conviene a tal uso. I percossi, scontata la pena, trascinansi per lo più a casa camminando carponi sul suolo; ma se siano sfiniti di forze, accorrono i parenti e gli amici, e se li tolgono su le spalle per sommetterli alla necessaria cura.

Il supplizio dell'inchiodamento per l'orecchio è inflitto esclusivamente ai venditori di commestibili ed altri bottegai, quando vengono côlti in frode, sia che vendano generi corrotti e di mala qualità, sia che usino pesi e misure inferiori al tipo legale. Accertato il fatto, il padrone del negozio, o chi si trova entro, è subito preso ed infisso in tal guisa sulle imposte dell'uscio, in modo che serva d'esempio e di spettacolo a chi passa per via. Poco dolore dà codest'affiggimento pel lembo dell'orecchio, stante la sottigliezza dei chiodi in ciò adoperati: ma grave molestia reca al paziente il raggio del sole che lo

percuote, e la stanchezza derivante dal doversene stare così ritto su i piedi pel lungo corso di dodici ore, cioè a dire dell' intera giornata. Sì che, nonostanti le dicerie sparse da' viaggiatori intorno alla pretesa acerbità di questa pena, l'asprezza consiste più nell'apparenza che nella sostanza, ed è, in complesso, gastigo che concilia le esigenze della giustizia colla voce di una discreta clemenza.

Abbiamo veduto, in parlando del bagno di Costantinopoli, in quale condizione vi si trovino gli infelici condottivi dalla mala fortuna, o dal peso dei commessi misfatti. Ma sebbene questa pena, equivalente alla nostra galera, infliggasi colà assai di frequente, massime contro a persone non musulmane, i Turchi non conoscono però quell' infamia in cui risiede principalmente la gravità di simile gastigo presso di noi. Sì che la reclusione nel bagno ordinasi bene spesso per falli anche leggieri, e per brevissimo numero di giorni, passati i quali, ed apertesi al condannato le porte, egli tornasene in seno alla società, per vivervi onorato, nè più nè meno come se uscito fosse dal semplice carcere.

Il carcere poi, sebbene adoperato come custodia temporaria per dar luogo all' avviamento e sviluppo degli atti processuali, consistenti, quasi eslusivamente, in interrogatorii ed indagini orali, rado o non mai viene ordinato come pena. Sì che ben lungi dall' esservi in Turchia quelle numerose coorti di condannati che tanto aggravano presso di noi la società, giustamente impaurita per l' avvenire di tanti uomini sviati, appena è se trovisi qua e là qualche piccolo e fragile carcere, in cui tre o quattro individui stentatamente capirebbero. Chè se i delitti abbondino o siano gravi, le pene maggiori e 'l bagno sono gli ordinari rimedi apposti al male.

Pe' militari fu, nel 1830, adottata la fucilazione e gli altri gastighi speciali portati dai regolamenti europei, e principalmente dai francesi.

## Ulema — Giudici — Discipline diverse

Egli è impossibile il dare degli ulema una più concisa, chiara, esatta e compiuta notizia di quella che il De-Hammer espresse nelle celebri sue storie osmane. E noi crederemmo perciò fare ingiuria a' nostri lettori privandoli di uno squarcio sì utile e curioso, cui male suppliremmo colle povere nostre parole. Ond' è che noi qui lo rechiamo diviso, come è naturalmente, in due parti: la prima delle quali accenna i principii e la sistemazione dell' ulemato, quale fu stabilito sotto Maometto il Conquistatore, e la seconda, indica i

mutamenti e perfezionamenti introdotti, in questa provincia delle turchesche istituzioni, da Solimano il Magnifico. Eccole ne' nativi termini loro:

« Ora non ci rimane che offrire un prospetto della sistemazione della classe destinata all'istruzione, cioè del corpo degli *ulema*, i quali, teologi e legisti ad un tempo, occupano esclusivamente le cariche di professori e di giudici, salendo dalle prime alle seconde, e da queste alle più alte dignità della legge, cioè a quelle di giudice dell'esercito, e poi di mufti. È un errore il ritenere che gli ulema non siano che teologi o preti soltanto. Ben è vero che devono essere teologi, poichè nell'islam tutte le scienze legali vanno finalmente a ricadere nella teologia, come scienza positiva della legge, la cui prima base è il Corano, ma non sono perciò preti. È vero nonpertanto che in un senso più esteso è compresa fra gli ulema anche la classe dei preti, cui appartengono gl' *imami*, o recitatori delle preghiere nelle moschee, e gli *sceichi* o predicatori, cui si potrebbero aggiungere anche i *muezini* o talacimanni; i *chatibi* o recitatori della preghiera pel trono al venerdì, i *kaimi* o sagrestani, e finalmente tutti i monaci; ma questa classe è distintamente separata dalla vera classe d'istruzione, formata dai soli professori e giudici, poichè i preti non possono aspirare ad essere promossi alle proficue dignità della legge, a cui danno un diritto solo gli studi e la coltura scientifica. Quantunque vediamo che anche Urcano nel primo *medressè* od accademia dello stato osmano, da lui fondata a Nicea, aveva impiegato dei *muderris* o professori, e che Bajezid il Folgore fissò le rendite dei giudici colle sportule determinate, si conviene però soltanto a Mohammed II il merito della sistemazione organica della classe d'istruzione degli ulema per avere stabilito la graduazione delle cariche di professore e di giudice, e la promozione regolare dall'una all'altra. La vera classe dei preti, in quanto essa comprende soltanto i ministri delle moschee, i recitatori e banditori della preghiera, gl'imami ed i predicatori, non è forse in nessun altro stato di minore influenza. La classe dell'istruzione all'opposto non è in nessun altro paese (eccettuata la China) in maggior considerazione e di maggior politica importanza. In mezzo ad ambedue si trovano gli ordini dei dervisci cogli sceichi della vita contemplativa, di cui abbiamo già parlato sufficientemente sotto il regno del sultano Urcano; ma neppur essi, come i preti e i ministri delle moschee, non hanno diritto alle proficue cariche di professori e di giudici che conducono alle più alte dignità della legge, quando non abbiano percorso prima la scala della classe d'istruzione dal più infimo grado. Questa scala si chiama la *catena degli ulema* o dotti, e nello stato osmano fu il Conquistatore il primo che ne fissò i gradini. Essa è del tutto diversa dalla

*catena degli sceichi dell'ordine*, che comprende soltanto la scala della vita contemplativa e la trasmissione dello spirito dell'ordine, mediante la voce dei maestri, da generazione in generazione. Questa è una *catena spirituale* della dottrina e delle regole dell'ordine, quella è una catena *teologica* delle cariche d'istruzione e dei beneficii. Siccome questa catena abbraccia tutto l'edifizio della costituzione e del governo dell' impero osmano, e ne ritiene unite in certo modo ancor oggidì le parti da lungo tempo minaccianti di cadere, si rende assolutamente necessario il prenderne una maggior cognizione, sia per ben apprezzare i meriti di Mohammmed II, come per ben intendere le cose turchesche.

« Abbiamo già veduto che, subito dopo la conquista di Costantinopoli, Mohammed avea cambiato otto delle principali chiese in moschee, ed avea istituito vicino ad esse otto accademie (*medressè*), pel cui mantenimento erano destinate le rendite della chiesa. Quando poi vi fabbricò la moschea che porta il suo nome, egli vi fondò da vicino non meno di otto *medressè*, i quali sullo stesso piano della moschea, si denominarono le *otto accademie del campo*, ed i loro *muderrìs* o professori aveano maggiori stipendi che quelli di tutti gli altri collegi fino allora istituiti. I vari avanzamenti nelle cariche di professore e la sistemazione di tutta la gerarchia degli ulema erano opera del gran vezir Mahmud, colto pascià, che si diede con ogni premura a fissare la graduazione ed il provvedimento dei dotti. Gli studenti si chiamano *thalib* o *domandanti* (bramosi di sapere), e generalmente *suchte* o *abbruciati*, perchè ardono d'amore per le scienze e sono provveduti di abitazione e di alimento in certi edifizi detti *tetimmè* o *compitori*, attigui alle otto scuole. Il corso dei loro studi abbraccia *dieci* scienze, cioè : grammatica, sintassi, logica, metafisica, filologia, studio dei tropi e dello stile, rettorica, geometria ed astronomia. Compiuti questi studi, si chiamano *danixmendi* o *dotati di scienza*, e come tali o come ripetitori (*muid*) insegnano agli altri studenti le scienze da loro apprese. I *danixmendi* divengono dunque maestri delle scuole inferiori, oppur *imami*, e perciò non abbisognano di studi maggiori, ma perdono così ogni speranza di pervenire ai posti lucrosi di *muderrìs* e *mollà*. Questi devono fare anche lo studio delle scienze della legge e passare tutte le graduazioni della carriera degli ulema. I candidati che aspirano a questi posti si chiamano *mulaazìm* (*accessisti*) e le cariche di muderrìs hanno una rendita giornaliera di venti sino a sessanta aspri. A norma di questa paga, i professori si chiamano *da venti*, *da trenta*, *da quaranta*, *da cinquanta*, *da sessanta*. I professori delle otto accademie della moschea di Mohammed, collo stipendio di cinquanta aspri al giorno, si appel-

lano d'ordinario i professori *delle otto*, ed i loro otto collegi compariscono comunemente nelle storie dell' impero come otto paradisi della dottrina. Oltre a questi otto collegi, Mohammed avea fondato un altro *medressè*, colla stessa paga, presso alla moschea d'Ejub, ed un altro ancora, con sessanta aspri di stipendio giornaliero, presso la moschea di Santa Sofia. Ma affine di stabilire una graduazione ed un ordine anche fra le supreme cariche di *muderrìs*, con egual paga, furono queste divise in *esterne* ed *interne*; le esterne stanno al di sotto delle interne, queste a quelle *delle otto* accademie della moschea di Mohammed, e quelle *delle otto*, o i *professori del campo* della moschea di Mohammed, sono subalterni ai professori da *sessanta*. La paga e la dignità dei professori furono misurate a norma della importanza dell'opera intorno alla quale dovevano tenere la loro lettura. Quelli da *venti* leggono una determinata opera donmatica; quelli da *trenta* una rettorica; quelli da *quaranta* insegnano la legge civile; quelli da *cinquanta* la tradizione del profeta; quelli da *sessanta* l'esegetica del Corano. Oltre alle opere più sublimi di rettorica e di metafisica, di cui s'insegnano i principii anche nelle scuole minori, le cattedre più alte comprendono tutti i quattro rami delle scienze della legge; cioè i dogmi religiosi, la giurisprudenza, lo studio tradizionale e l'ermeneutica della scrittura. Il solo *mulaazìm*, che abbia percorso per sette anni la carriera di questi studi, ed abbia bene sostenuto un severo esame, può entrare nelle cariche di *muderrìs*, o di giudice superiore; quelle dei giudici inferiori, *naibi*, sostituiti, con venticinque aspri al giorno, non richiedono che gli studi dei *danixmendì*; ma quelle superiori, dette dei *mollà*, esigono il compimento degli studi alti e il passaggio per tutte le graduazioni dei *muderrìs*. Il *muderrìs* di sommo grado prende il titolo di *maxregè mollà* o *mollà in aspettazione*. Il titolo di *mollà* poi non spetta che alle supreme dignità dei giudici che formano la prima delle cinque classi del corpo degli ulema, e nuovamente si suddividono in sei gradi, secondo la loro classe e la loro rendita.

« A questo prospetto puossi unire quello del perfezionamento a cui Suleimano portò le savie istituzioni di Mohammed II, riguardo alla gerarchia della classe d'istruzione, per cui gli ulema, cioè i teologi e giuristi, formando tutto il corpo conservatore delle leggi nello stato osmano, giunsero a quel grado di organica perfezione che ha potuto ritener unito finora l'impero, malgrado tutti gli sforzi interni ed esterni tendenti a separarlo. Il miglioramento fatto da Suleimano ebbe per iscopo la sistemazione dei diversi gradi d'avanzamento dei *muderrìs* o rettori de' collegi, divisi da Mohammed in cinque classi, cioè da venti, da trenta, da quaranta, da cinquanta e da sessanta aspri, e suddivisi-

poi in interni ed esterni. Le prime tre classi erano formate dai *medressè* delle provincie ed anche della capitale, eccettuati i collegi della moschea di Mohammed II, che si chiamavano degli *otto*, ed avevano cinquanta aspri o uno zecchino al giorno. Due soli ve n'erano da sessanta alla moschea di Santa Sofia e di Ejub. Suleimano pose al di sopra di questi i quattro *medressè* della sua propria moschea, con sessanta aspri di stipendio, e formò dieci graduazioni, a norma del prediletto numero dieci: nel primo grado stavano gli *esterni;* nel secondo gli *esterni pronti ad uscirne;* nel terzo gl'*interni;* nel quarto gl'interni capaci ad avanzare; nel quinto i candidati al campo degli *otto* (alla moschea del Conquistatore); nel sesto quelli da *otto* (alla Mohammedjie con cinquanta aspri); nel settimo quelli da *sessanta* (alle moschee di Santa Sofia ed Ejub); nell'ottavo i secondi da sessanta (superiori agli antecedenti, non nello stipendio, ma nella dignità); nel nono i candidati alla Suleimanije; nel decimo i rettori della stessa Suleimanije. Soltanto dopo il passaggio di tutte queste dieci gradazioni, nessuna delle quali poteva essere trasandata, aveasi diritto alla prima delle cinque classi che formano le supreme dignità della legge, e chi non ha il coraggio o il tempo di passarle tutte, si deve contentare delle cariche di giudice subalterno. Ma tutti gli ulema, tanto i superiori che gl'inferiori, godono del privilegio dell'esenzione delle imposizioni e della sicurezza della proprietà nelle loro famiglie, non potendo mai ricadere al fisco. Così l'unica aristocrazia dello stato osmano, che è quella della classe d'istruzione e di giudice, è consolidata per gli averi accumulati nelle grandi famiglie degli ulema da generazione in generazione, e la legge delle graduazioni non viene delusa se non che coll'iscrivere i figli dei grandi fin dalla culla alla classe dei muderrìs; per lo che divenuti adulti trovansi già in un grado assai alto nelle dignità delle leggi. »

Lo sceik-ul-islam, considerato come capo e cardine dell'ulemato, è altresì il tribunale supremo a cui fanno capo tutte le giudiciarie autorità dell'impero.

Smisurata, nonchè grande, si è in teoria l'autorità di cotesto supremo interprete della legge. Arbitro dei religiosi decreti, spetta ad esso il decidere con uno de' suoi *fetua*, se debbasi intimare la guerra o conservare la pace: di indicare, in tutte le difficili congiunture, la via che debbe tenersi. Il sovrano stesso, allorchè è predominato dallo spirito di una pietà sincera, non contempla senza timore il potere di questo supremo magistrato, e paventa di incorrerne la reprobazione. Ma questo morale colosso altro non è in sostanza che una creazione de' sultani, i quali calcando una via opposta affatto a quella de' califfi loro predecessori, si svestirono volontariamente di una porzione dell'autorità

di cui erano al possesso per delegarla a tali uffiziali, procedendo in ciò a grado a grado, giacchè le attribuzioni del muftì furono, come vedemmo, circoscritte dapprima, e solo andarono ingigantendo col progresso della monarchia. Ove però, lasciate le astrazioni, si venga al fatto, uopo è riconoscere e confessare che il colosso medesimo di cui parliamo riducesi, in buona sostanza, ad un puro e mero fantasma, perchè non avendo lo sceik-ul-islam forza ed appoggio di sorta, e vivendo così sotto l' immediata dipendenza del sultano che dàgli e togliegli a suo beneplacito il grado e bene spesso la vita, altro non è che uno strumento di tirannide, pronto a sanzionare qualunque più matta ed erronea volontà del coronato padrone. La quale verità trovasi manifestamente confermata dalle storie, in cui vedesi che i muftì, meno pochissime eccezioni, convalidarono in ogni tempo i capricci de' sultani, stiracchiando il senso della legge in quel verso e sino a quella larghezza che loro tornava meglio a conto, e ciò non solo senza coscenza, ma soventi ancora senza pudore. Ond'è che non è raro il trovare sulla cosa medesima due *fetwa* diametralmente opposti, testimonio la quistione del vino, del tabacco, dell'oppio, delle nuove vesti ed altre cento consimili, le quali vennero più volte decise ora per l'affermativa, ora per la negativa, secondochè piaceva e conveniva al sultano regnante. Che se il popolo sconvolto prese talora il sopravvento, i muftì riaccostaronsi tosto alla sua parte, per fulminare d'anatema il sovrano perdente, come invece scagliarono morte e maladizioni sul popolo sollevato, qualunque volta ei s'ebbe la peggio, e la vittoria s'assise dalla parte del principe.

I *fetwa* sono compilati molto laconicamente, e scritti, d' ordinario, sotto una interpellazione o problema in cui il caso è espresso, senza indicare il nome delle persone interessate nella discussione, o facendole rappresentare da nomi supposti, quali sarebbero da noi *Tizio*, *Caio*, ecc. Nè lo sceik-ul-islam, o qualunque altro teologo consimile, nell'emettere cotali pareri, altro titolo assume che quello di *povero ed umilissimo servo di Dio*.

Ogni tribunale turchesco consta quasi sempre d' un unico giudice: la qual cosa, se ha il suo lato vantaggioso, schiude d'altra parte la via a gravi e fatalissimi inconvenienti. Tale si è, tra i molti, la facilità della corruzione: tanto più che gran parte degli onorarii de' magistrati consistono ne' proventi stessi delle loro attribuzioni, ed essi trovansi quindi esposti a' bisogni grandissimi.

I litiganti, ammessi a perorare le loro ragioni gli uni dopo gli altri nell'ordine in cui ricorrono al tribunale, svolgono da per se stessi, senza il ministero di verun avvocato o procuratore, le ragioni alle quali appuntellansi.

Passasi in seguito alla interrogazione de' testi, in mezzo ai quali frequentissima è pure la venalità più vergognosa. Che se l'attore non avesse nè testi, nè prova scritta da produrre in suo favore, e la parte avversaria niegasse il fatto controverso, il convenuto è obbligato a giurare, secondo la speciale forma islamitica, che è quella di prender sagramento sovra il Corano. Ma tanta si è la venerazione che i musulmani hanno per quest'atto terribile, che molto rado avviene ch'ei si risolvano a prestar giuramento, essendo costume ch'ei preferiscano perdere ciò che è materia della controversia, anzichè scendere a prova sì piena di interno pericolo.

La tortura fu, sino a questi ultimi tempi, spesso ed in crudelissima guisa adoperata dalle autorità turchesche, sia per costringere gli inquisiti a confessare i falli ad essi apposti, sia per estorcere vistose somme ai ricchi, esposti colà per vecchia consuetudine alle più tiranniche insidie. Nè v'ha quasi modo di tormento e di stragi, che i carnefici maomettani non abbiano posto in pratica onde giungere a sì iniqua fine: perlocchè la è questa una delle più nere macchie apponibili al governo osmano, sebbene debbasi per giustizia riconoscere che il nefando costume di cui parlasi, fu più abuso che legittimo mezzo, e più smodatezza de' giudici militari che ordinaria colpa de' magistrati comuni. Poichè, come bene osserva a questo proposito il Perthusier, havvi fra i primi e i secondi una notevolissima differenza: potendosi dire che i giudici civili sono, in generale, prudenti ed amici dell'equità, mentre invece i militari altra norma non rispettano che il proprio capriccio, nè abborriscono di spargere il sangue di un innocente, ogni volta che loro torni comecchessia acconcio di farlo.

Le udienze de' tribunali sono pubbliche. Le parti, come dicemmo, perorano da per se stesse le proprie ragioni. I procuratori non sono ammessi che in pochi casi eccezionali, e soltanto in materia civile. Ond' è che la professione d' avvocato non esiste in parte alcuna dell'impero. Alcune volte le donne, i timidi, e le persone di corto intelletto fannosi accompagnare innanzi a' giudici da uomini versati nella conoscenza delle leggi: ma se il magistrato accorgesi ch' ei cerchino a giovare il loro cliente imbrogliando il processo con sottigliezze e sofismi, ha il diritto e 'l dovere di allontanarli, ingiungendo alla parte di far valere essa medesima i suoi motivi. I processi essendo, per seguito di ciò, semplicissimi, rado è che riempiano più di due o tre sedute. Molto abbondano i giudici sì nelle città che nelle comunità rurali, ed i loro tribunali rimangono aperti tutto l' anno, eccettuate le feste de' due *Bayram*, sommanti, in tutte, a sette giorni. Meno

il caso in cui un giudice sia affetto da gravissima indisposizione, gli è vietato di niegare ascolto a qualsiasi individuo venuto a porgergli istanza.

Le sentenze di un magistrato, sì nel civile che in materia criminale, sono di loro natura irrevocabili e senza appello. Il magistrato stesso non ha più facoltà di ritrattare la proferta sentenza, e di cancellare il giudicio uscito dalla sua bocca. Che se la parte condannata faccia appello ad un altro magistrato, questi non debbe già rivedere il processo, ma sibbene confermarlo colla propria soscrizione o col suo sigillo. Tali sono i principii astratti coi quali sostiensi, ne' codici turcheschi, la santità e l' irrevocabilità delle giudiciarie decisioni. Ma come poteva accadere, e pur troppo accadde ed accade, che le sentenze orientali rechino oltraggio all' equità ed all' onesto, si sentì la necessità di temperare un rigore così assoluto, e venne quindi sancito un principio eccezionale, il quale permette l' annullamento delle sentenze *ogniqualvolta esse siano evidentemente contrarie alle forme prescritte ed alle invariabili disposizioni della legge:* nel qual caso il giudice prevaricatore è degradato e punito. Aggiungasi che oltre questo mezzo legittimo, l' astuzia de' litiganti inventò, tra' Turchi, un' altra via non meno comoda e facile per ottenere un secondo giudizio, quando siano nel primo rimasti perdenti: ciò è di vestire la causa medesima con un aspetto novello, il quale facciala parere diversa dall' altra, mentre trattasi in sostanza del punto stesso già definito. Ei ricominciano, così, davanti ad un altro tribunale l' esperimento delle loro ragioni: ma i soli *Cadiaskieri*, tribunali sublimissimi e molto temuti, arrogansi ordinariamente l' arbitrio di interloquire in siffatte mascherate appellazioni.

I giudicii che condannano alla morte o a pene afflittive minori, possono essere riveduti dagli agenti della forza pubblica, e specialmente dai governatori delle provincie. Quest' esame faceasi in addietro assai leggiermente, ed accadeva che, avuto riguardo a qualche circostanza attenuante, la pena capitale venisse rattemperata con qualche benigna commutazione. Ma avveniva anco, spesso, che gli uffiziali medesimi operassero in senso inverso, esacerbando, cioè, la sentenza spedita loro per l' esecuzione. Del che due erano le ordinarie cagioni: vogliam dire lo zelo smodato per l' osservanza de' codici, e la brama di estorcere danari al paziente, il quale, vedendosi minacciato da gravissimo gastigo, ingegnavasi di redimersene mediante l' esborso delle enormi somme per ciò richiestegli.

## Polizia

Non v'ha forse scrittore di cose turchesche, il quale non abbia intessuti lunghi e singolari elogi alla *polizia* turca, proclamandola superiore a quante altre schiudano l'attento sguardo in tutta Europa, e traendo da ciò argomento onde rilevare e magnificare la sagacità di que'municipali amministratori, ecc. ecc. Nè può in vero negarsi che rarissimi siano in Turchia i delitti, nonostanti le tante e sì varie razze colà alberganti; e che pronta oltre ogni credere vi sia la discoperta dei colpevoli, al segno che rado o non mai una colpa va esente dal meritato gastigo. Ma sebbene riconosciamo e proclamiamo noi pure questi consolanti fatti, non possiamo però dividere la sentenza di coloro i quali ascrivonli a sola perspicacia, zelo ed attività de' magistrati cui incumbe la custodia dell' ordine pubblico, parendoci anzi che essi discendano per massima parte da altre indirette cagioni, tra le quali sono principalmente da notarsi le seguenti, cioè: 1° l'estrema semplicità e sobrietà de' popolari costumi per cui pochi sono colà i bisogni delle classi basse, e minori quindi gli incentivi al delinquere; 2° quell'argine salutare che le leggi sontuarie pongono tra ceto e ceto, il quale fa sì che ognuno, voglia o non voglia, contiensi entro i limiti segnati dal proprio stato, nè è preso dalla tentazione di straripare a spese dell'onestà e delle altrui sostanze; 3° la natura teocratica del governo, la quale fa sì che ogni violazione della legge civile sia risguardata come un'offesa diretta fatta alla legge divina, ed acquisti così un grado speciale di bruttezza che ne tiene lontano chi inclinerebbe forse a commetterla; 4° il freno religioso conservatosi, in Turchia, tenacissimo e generalissimo sino a questi ultimi tempi malaugurati, in cui Mahomud, scosse alcune pietre dell' antico edificio, diede l'esempio fatale del disprezzo della legge, e seminò in mezzo de' sudditi la mala erba dell' ateismo e dell' indifferenza che è suo vestibolo; 5° il terrore non solo grande ma inesprimibile che hanno i Turchi pelle loro autorità, e segnatamente per quelle preposte al buon ordine ed alla ricerca dei delitti: terrore il quale fa sì che nessun più provetto ladro o sicario osi sostenere lo sguardo del giudice, e non sì tosto è tratto alla sua presenza, ammutisce, confondesi e perde, come per incanto, ogni fisico e morale vigore, confessando quasi sempre le proprie pecche, senza che occorrano altre indagini ed altri inquisitorii artificii onde istrappargli dal labbro la manifestazione del vero.

Mentre pertanto, per questo e varii altri titoli pare a noi che il buon ordine regnante, ne'casi ordinarii, in Costantinopoli discenda da cagioni generali ed

organiche indipendenti dall'azione diretta di quella famiglia speciale di uffiziali conosciuta in Costantinopoli sotto il terribile nome di *polizia*, confessiamo candidamente esistere fra'Turchi parecchie discipline e regolamenti di cotal genere, i quali meritano i più alti elogi, e sono fonte di effetti oltre ogni dire benefici e salutari per que'fortunati paesi ne'quali i costumi, le consuetudini e l'indole del governo permettono di praticamente adoperarli. Tale si è, a cagion d'esempio, la divisione della città, non solo in rioni, ma in istrade, ognuna delle quali ha, su le due estremità, i suoi portoni, che chiudonsi la sera, e rimangono a guardia di appositi *capigì*, o custodi. Al cader del sole fassi una prima chiusura, per cui non rimane altro adito che un piccolissimo usciolino sul mezzo, tanto basso che occorre curvarsi ben bene onde passarvi: nè questa passata può farsi senza che il custode se ne avvegga e la noti, attesochè egli accosciasi propriamente sul limitare, ed è impossibile lo sfuggire al vigilante suo sguardo. Scoccata poi l'ora dell'ultima preghiera, i portoni sono chiusi per intero, nè senza grave motivo fassi a chicchessia facoltà di entrare od uscire dalla via. Ogni strada diventa così una specie di quieta e regolata famiglia, sulla quale stendesi e vigila dì e notte lo sguardo di un capo, cui tutti son noti i più piccoli andari delle persone a sè sottoposte. Questo solo meccanismo traggesi dietro inestimabile frutto: poichè oltre di provvedere al governo fedelissimi ritratti morali degli abitanti, se avvenga, per esempio, che un delitto sia commesso di notte, o qualche prezioso oggetto sia derubato, puossi con tutta facilità ed in brevi istanti sapere chi asportasse seco oggetti non suoi, ecc. ecc. Che se odansi in qualche casa, o stemperate allegrie, od incomodi schiamazzi, od altro tal genere di trambusti sospetti o biasimevoli, il capo-strada, che ne è tosto informato, accorre, esamina, corregge, riferisce secondo la natura del caso, sì che il male nasce e spegnesi, per così dire, nel punto medesimo. Al quale primo savissimo provvedimento (la cui pratica sarebbe però presso di noi impossibile, visti i grandi ceppi che ne derivano alla individuale libertà ed independenza), vuolsi aggiungere anche l'altro del lume notturno che ogni individuo debbe portar seco la notte, a pena di essere immediatamente incarcerato, e così pure l'aiuto che prestano i cani stabilitisi a numerose frotte qua e là per le vie: imperocchè se odesi il più piccolo rumore, od appaia comecchessia persona sospetta, coteste vigilantissime coorti di cerberi dannosi tosto a riempier l'aria di assordantissime grida e ululati, abbarrano la strada a chi tentasse di correre, e tanto fanno e schiamazzano, che le guardie o 'l popolo sono avvertiti del caso, e se vi fossero colpevoli, cadono prestamente nelle mani della giustizia. Ma di regolamenti

ed istituzioni affini alla materia della polizia che ora svolgiamo, già parlammo in altri siti, e dovremo successivamente parlarne ancora.

Uno degli oggetti a cui rivolgesi più particolarmente la polizia turca, sono i costumi pubblici, misurati e considerati secondo le idee della religione dominante, cioè l'islamismo. Attente e minutissime sono quindi le indagini che fannosi onde impedire e scoprire le mescolanze tra le donne turche e gli uomini appartenenti a rito diverso, mescolanze le quali se vengono in chiaro conducono quasi sempre all' ultimo supplizio ambi i complici. Le donne di mala vita, lungi dall' essere legalmente autorizzate in Costantinopoli, godonvi una dubbia e stentata tolleranza, suggerita principalmente dal bisogno di dare uno sfogo alle stemperate passioni della numerosa soldatesca colà stanziata. Ma non avendo nè determinati ricoveri, nè cogliendo dall' infamia troppo larghi frutti, sono desse lacere, sudicie, scarmigliate, più proprie a rispingere che ad allettare, e così veggonsi errare vituperosamente nei dintorni della capitale, ove fanno teatro de' loro osceni convegni i cimiteri, i boschi, e gli altri luoghi consimili men frequentati. Sebbene però la polizia tolleri, come dicemmo, sino ad un certo punto questi disordini, ed accada anco che gli uffiziali pubblici dividano, talvolta, il prezzo ignominioso di que' turpi congressi, accade, del pari, ch'ei passino improvvisamente dalla connivente benignità all' inesorabile rigore, e cadendo, quando meno sono aspettati, su le meretrici e su chi le frequenta, diano loro col bastone tali ricordi, da farli a lungo pentire d' essersi posti in via cotanto pericolosa. Somma cura pone altresì la polizia nell' impedire i giuochi clandestini che tengonsi per lo più nelle taverne, come pure nel vedere che non vi si concertino rubamenti e trappole, nè accadanvi risse, nè vi si violi il precetto del vino, quando la proibizione serbasi in fiore. Ma sì in questi come negli altri suoi proposti la polizia turca ebbe in ogni tempo un grandissimo intoppo nelle immunità e privilegi de' così detti *Franchi*, ossia sudditi europei: perchè essendo essi indipendenti dalla Porta, non possono essere interrogati, arrestati, nè altrimenti sottoposti al vigile sguardo dell' autorità locale, e guastano perciò ogni benefico concerto che essa venga a prendere a tutela dell' ordine pubblico: sul quale gravissimo inconveniente suonano antiche e giuste lagnanze, e noi dovremo fra breve rifarne discorso.

Quanto alla polizia segreta, o come dicesi di stato, essa è in Costantinopoli atroce, sospettosa, invida, secondo l' indole del brutale despotismo che regnavi, e la natura di quelle coscenze così larghe e scevre di freno.

Per convincersi di cotesta verità basta osservare la circospezione estrema di tutti gli uffiziali che cuopronvi grandi cariche, e l' invincibile silenzio con che operano ogni volta che cada discorso sovra materie relative al governo. La grande scuola di questa meticolosa circospezione, di questa pavida e vile prudenza, sta nel serraglio, ove le paure giungono a tal segno, che tutte le pratiche dilicate vi si trattano sotto nomi e frasi finte, e spesso ancora coi segni, anzichè colle parole !

Prima delle mahomudiane riforme, il buon ordine era mantenuto nella capitale da frequenti corpi di guardia (kolùk) occupati da Giannizzeri, le cui armi consistevano in grossi bastoni composti a fascio innanzi alla porta del posto. Essi faceano anche notturne ronde o pattuglie , come da noi costumasi. L'abolizione del giannizzerato ha fatto sparire questi dubbii tutori dell'ordine pubblico, i quali erano più temuti che i mali stessi cui affettavano di por argine; e le nuove truppe regolari occupano in giornata i corpi di guardia costrutti sur un apposito ed elegante disegno , il quale è una delle più gentili curiosità dell'odierna Costantinopoli. Quanto ai magistrati preposti al governo supremo della polizia erano dessi in passato molti e quasi tutti formati di militari. L'agà dei Giannizzeri dirigevala entro la cerchia delle mura bizantine: il bostangì-bascì dirigevala lungo il canale: il Capudàn-pascià sulla sponda settentrionale del porto. Il gran vezir collegava poi, entro l'illimitato suo potere, tutti questi diversi rami di servizio, rivolgendoli e frenandoli verso uno scopo concorde e comune. Ma da Mahomud in poi l' amministrazione della polizia mutò più e più volte di forma , sì che sarebbe anco in giornata impossibile il dare chiara nozione del modo con che è colà sistemata. Solo puossi affermare che il potere di questi capi speciali fu assottigliato, ed allargato invece quello dei tribunali ordinarii , i quali assunsero gran parte delle attribuzioni e doveri spettanti agli antichi uffiziali di polizia.

## Schiavitù e schiavi

La classe degli schiavi, che è presso i Turchi numerosissima , consta : 1° di individui nati nello stato di servitù , che è quanto dire da madre schiava; 2° di prigionieri fatti in guerra ; 3° di schiavi vendereccì introdotti dai trafficanti. Gli uomini appartenenti a quest' ultima categoria sono principalmente recati dall' interno dell' Africa, e dai paesi situati tra il mar Caspio e 'l mar Nero, ove fiere popolazioni rapisconsi a vicenda uomini, donne e fanciulli, affine di venderli a coloro che ne fanno commercio, traendoli seco su i

mercati dall'una all'altra estremità dell'impero. A Costantinopoli, uno speciale edificio intitolato *Jessir-bazàr*, o mercato degli schiavi, è destinato all'esposizione di quelli che vi sono messi in vendita, e posto sotto la particolare ispezione di un uffiziale apposito, denominato *Jessirleri-kajà*. Nelle vicinanze dell'edificio albergano certe apposite matrone, il cui ministero consiste nell'esaminare le giovani schiave a richiesta de' compratori, ogni volta che questi vogliono accertarsi se esse abbiano o no qualche corporale vizio o difetto. Comperate per l'interno servizio degli *harem*, esse vi dividono spesso il letto e i diritti delle loro padrone. Il prezzo loro dipende dall'età, dalla bellezza che le distingue e dalla abilità che abbiano nella musica, la danza, il ricamo e gli altri consimili donneschi adornamenti. Hannovi parecchie donne le quali fanno professione di comperarne molte giovanissime per proprio conto e, data loro un'accuratissima educazione, secondo l'indole de' luoghi e delle persone, rivendonle poi ad altissimo prezzo, a misura del fatto riescimento. Una schiava ben fatta e finamente educata è, secondo il galateo turchesco, il più bel presente che possa farsi ad un grande. Molti sultani altro tributo non esigevano da certe loro città o provincie che scelte schiave, e parecchie popolazioni del Caucaso, tra le quali i Cabarti, non pagavano altra imposta al kan della Crimea. Ogni proprietario di schiavo debbe del resto essere munito di un certificato (*pengìk* od *ispengì*), esprimente il sesso del suo schiavo, il suo nome, la sua età ed il luogo della sua nascita, od il nome della sua nazione. Nei campi, un particolare commesso era incaricato di spedire questi certificati ai nemici fatti prigionieri di guerra: ma per gli schiavi introdotti dal commercio dentro all'impero spetta ai doganieri la spedizione di siffatti documenti, per cui incassano un modico diritto, che è uno de' loro eventuali proventi.

Il numero e la qualità degli schiavi costituirono, sino a questi ultimi tempi, uno de' maggiori capricci del lusso orientale. Gli *harem* dei grandi rinchiudono, alcuna volta, sino ad ottanta schiavi, ed in quello del Gran Signore se ne contano ordinariamente molte centinaia.

Rado è, come ben osserva il D'Osson, che un Turco, comunque povero, non abbia almeno una schiava: s'ei non è ammogliato essa tiengli vece di sposa e di serva in un tempo, ed ha facoltà di legittimare i figli nascenti da tale commercio, cui la legge appone il proprio suggello. Cotesta legittimazione materna ha però il pieno suo effetto alla morte del padrone, senza nullameno che, nel frattempo, la schiava possa essere nè venduta, nè ad altri ceduta.

Le emancipazioni assolute si compiono o con un atto formale (*hogget*), o con una dichiarazione fatta presenti due testi, o colla consegna fatta allo schiavo del suo titolo, o *pengik*. Siffatte emancipazioni sono, è dolce il dirlo, frequentissime, e devono la loro origine ora ad un voto religioso emesso nel momento di qualche pericolo, ora ad un senso di gratitudine dopo qualche anno di fedeli servigi, ora ai miti consigli del sacro codice, il quale assai commenda le liberazioni di cotesta guisa. Ed è anzi caso frequentissimo, nonchè ripetuto, che i grandi maritino le schiave ai proprii figli, e sollevino gli schiavi liberati ad impieghi ed onori eminenti. Le storie osmane sono piene di esempi di tal fatta, e noi ci asteniamo dal citarne veruno, per aver già toccato più volte questo tasto nel corso dell'opera presente. Alle accennate regole che rendono, come vedesi, assai dolce la condizione degli schiavi presso de'Turchi, vogliensi aggiungere le circostanze seguenti, cioè: 1° che nessun segno esteriore distingue gli schiavi dagli uomini liberi nella Turchia; 2° che essi vengono, poco più poco meno, ammessi a tutti i domestici piaceri e passatempi dei padroni, specialmente se colle loro maniere e condotta sappiano guadagnarsene la benevolenza.

Sebbene la legge tolleri che i sudditi non maomettani (*rajà*) possano possedere schiavi di religione islamitica, fu sempre cosa piena di pericolo il valersi praticamente di un tale permesso, giacchè l'orgoglio nazionale e 'l fanatismo religioso s'irritano all'idea di un infedele dominante sovra un seguace del profeta, e più ancora che una donna sia esposta ai di lui abbracciamenti. Molti cristiani caddero, in diverse epoche, vittima di furie siffatte, e fresca ancora si è in Costantinopoli la memoria di un agente del principe della Valachia impiccato, per tale motivo, dal popolo, alla porta del suo palazzo, nel 1759. Mustafà III tolse allora, con severissimo editto, la facoltà in addietro concessa ai *rajà*, od infedeli di qualsiasi ordine, di comperar schiavi maomettani, e questa proibizione conservasi tuttora in piena osservanza.

## Forze terrestri e marittime

A quale stremo di militare fralezza sia oggidì ridotto l'osmano impero, potrà di leggieri rilevarsi dai cenni seguenti, in cui, per sommi capi, svolgeremo le varie materie ragguardanti alle forze terrestri e marittime di cotesto omai crollante colosso. Ed è qui più che mai il luogo di ricordare che stanti le giornaliere mutazioni poste colà in voga, ci è forza il tenerci il più, che possiamo su le generali, e camminare sur una via che non è senza pericolo di sbaglio, ove non si tenga il debito conto delle epoche.

*Nuove truppe regolari*

E falso che i Turchi andassero altre volte alla guerra disordinati e senza regola alcuna, come sarebbero incomposte mandre di armenti. Basta riflettere alcun poco all'indole delle cose guerresche, le quali non possono stare senza qualche elemento di ordine, e riandare, col pensiero, tante battaglie campali, e tanti assedi formati e sostenuti da'Musulmani, per convincersi che la tattica e la disciplina militare esisteva, sebbene imperfetta e fanciulla, ne' loro accampamenti. Ma l'arte terribile delle battaglie ha fatti, presso di noi, progressi incredibili in questi ultimi tempi: i Turchi ci parvero, dopo di essi, non solo fanciulli, ma barbari in fatto di strategica, e si trovarono posti in una pericolosa inferiorità in faccia alle nuove schiere cristiane. Sultan Selim, cui nulla sfuggiva di quanto potesse essere utile al suo popolo, volle accomunare alle sue truppe il profitto fatto dalle nostre nell'armi; ma imaginò una correzione moderata, la quale conservasse le usanze antiche comportabili colle recenti, e solo innovasse colà dove era impossibile il farne meno. Questa benigna riforma ebbe quel funesto effetto che tutti sanno; talchè Mahomud, visto che le cose fatte per metà non reggevano, si decise a recidere senza rispetto alcuno le vecchie costumanze, facendo i suoi soldati non solo simili agli Europei, ma Europei affatto, quanto almeno le circostanze lo comportavano. S'egli abbia bene o male operato; se i suoi concetti abbiano peccato di eccesso; e se invece di raccôrne alcun utile frutto, siane tornato danno e pregiudizio all'impero, gli eventi lo proveranno, e non è nostro indagarlo in questo luogo.

*Partizione e nomi dei diversi corpi*

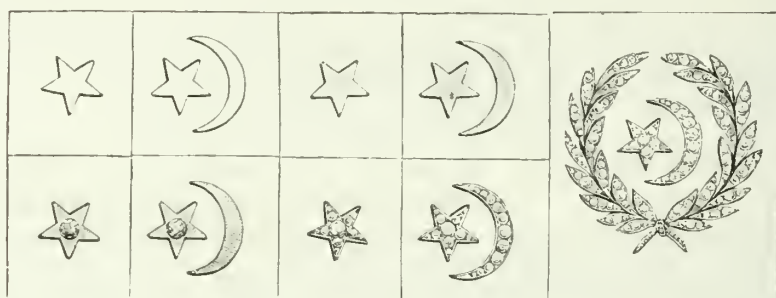
L'infanteria regolare ottomana si compone di *brigate* comandate da un ufficiale superiore che dicesi *Miralai*, e suddivise in tre reggimenti di due battaglioni (*tabur*), ciascuno de' quali ha per capo un *Bim-bascì* (capo di mille), e due maggiori, detti l'*Agà* di destra e l'*Agà* di sinistra (*Sol-Agassi*, *Col-Agassi*). Meno le guardie imperiali, le quali, fino a quest' epoca, hanno ritenuta la speciale denominazione di *Bostangì* (giardinieri), allusiva all' antico ufficio del corpo cui succedettero; le altre brigate e reggimenti non hanno nè numero, nè stemma particolare, ma vengono indicate col nome della persona che le comanda. Così, per esempio, dicesi il reggimento di *Mustafà Bim-bascì*, di *Ismael-Agà*, ecc. Ogni battaglione è poi suddiviso in sei compagnie (*orta-luk*) ed in dodici pelotoni (*bœluc*), componenti in tutto una massa di quattrocento circa persone: diciamo *in circa* perchè l'arruolamento e le licenze camminano finora con poca regola, ed è raro che i reggimenti si trovino lungamente su la giusta loro misura.

*Gradi e distintivi*

Ecco ora la lista dei gradi minori esistenti in queste diverse partizioni, in faccia a'quali, a sfogo d'innocente curiosità, abbiamo collocate le denominazioni turche tecnicamente adottate. Il caporale, infimo tra i gradi della milizia, prende il nome dai dieci uomini che compongono la sua squadra, ed è detto *On-basci* (capo di dieci). I sotto-uffiziali o sergenti sono chiamati indistintamente *Ciaux*, parola derivata dall'antica milizia. Fra i sotto uffiziali ed il capitano non vi ha che un grado intermedio, corrispondente al nostro *tenente*: questo dicesi *Mulaazim*. Finalmente il capitano prende anch'esso il titolo dal numero degli uomini sottoposti al suo comando immediato, ed appellasi *Jus-basci* (capo di cento). I tamburini (*Trompet-gi-ler*); i zappatori (*Baltà-gi-ler*); ed i musicanti hanno anch'essi un sott'uffiziale che li comanda, e che, da essi, è nominato *Trompet-gi-basci* (capo dei tamburini); *Balta-gi-bascì* (capo de'zappatori); e *Cialghe-gi-bascì* (capo de' suonatori).

Per distinguere tutti questi differenti gradi, varie insegne si imaginarono e si adoperarono successivamente. Gli *spallini* e gli altri distintivi europei, oltrechè troppo si discostavano dai costumi orientali, parvero sul principio non essere in armonia colla semplicità estrema delle vesti adottate: perciò vennero ripudiati. Si pensò che un segno qualunque cucito in petto, sul davanti dell'abito, potesse meglio servire all' intento; ma questi segni cambiarono mille volte. Dapprima sino al grado di capitano, furono stelle, o fioroni di panno rosso; poi si adottò l' oro e l'argento, e si misero doppi, cioè replicati a destra e a sinistra del petto. Ecco ora con quali apparenze si conoscono i

gradi sovra descritti nella infanteria di linea, esclusi i *Bostangì* ed alcuni altri corpi speciali, di cui diremo più abbasso.

Tutti i gradi, fino al *Miralai*, sono indicati da stelle e mezze lune, diversamente foggiate, ed apposte sulla sinistra dell'abito, vicino al cuore. — Il caporale ha una stella semplice in argento. — Il sergente ha la stella medesima, più una mezza luna in argento, che le sta accanto lateralmente, colle punte da sinistra a dritta. — Il tenente ha una stella semplice in oro. — Il capitano ha la stella e la mezza luna suddescritta, ambedue in oro. — Il maggiore di destra ha la stella in oro come il tenente, più un diamante incassato sul mezzo: il maggiore di sinistra ha la stella e la mezza luna in oro come il capitano, più il diamante suddetto sul mezzo della stella. — Il tenente colonnello (*caimakan*) ha una stella in diamanti. — Il *Bim-basci*, o colonnello, ha la stella e la mezza luna, ambedue in diamanti. — Il *Miralai* ha la stella e la mezza luna circondate da una corona di quercia, tutte in diamanti. I gradi superiori a quello di *Miralai*, fino al sultano, si distinguono con questi medesimi segni, cinti da maggiori e più ricchi ornamenti in diamanti, ma la loro forma non è determinata da alcun preciso modello. La sottoposta imagine spiegherà meglio i distintivi dei quali è parola.

Finalmente s'ammisero, nel 1835, per gli uffiziali, anche gli spallini in oro, foggiati sur un modello metà russo e metà francese, senza però che questa innovazione offendesse la foggia di distinzione or ora da noi indicata.

### *Uniformi militari*

L'*uniforme* delle nuove truppe regolari non è sempre stato lo stesso dacchè vennero instituite. Si può dire invece che ogni giorno, da quell'epoca, è stato segnato da qualche mutazione. Imperciocchè volendo portare i soldati ad una foggia di vestito intieramente europea, e dovendosi perciò vincere mille pregiudici e mille antiche abitudini, bisognò procedere a poco a poco e come per gradi, giungendo allo scopo quasi insensibilmente. Quantunque una speciale curiosità ci abbia messi a portata di conoscere fino allo scrupolo le particolarità di questi infiniti e successivi cambiamenti, pure non ne parleremo per evitare al lettore una inutile noia ed a noi una noiosa fatica. Solo dobbiamo notare, che i riformatori dell'armata ottomana, privi di gusto e di esperienza in siffatto genere di cose, invece di lasciarsi dirigere da Europei pratici ed illuminati, si abbandonarono, quando si crearono le nuove vesti militari, alla direzione di persone Levantine, prive, com'essi, di esperienza e di gusto; dal che derivò, che i disegni adottati, tanto per gli oggetti di vestiario come per quelli di ornamento, mancano, in generale, di quella militare eleganza e ragionevolezza che rendono così belle e splendide le armate europee.

L'abito generalmente sancito per le truppe regolari, abito detto all'europea, si compone di un *fez*, che copre il capo del soldato; di un *uniforme*, o *divisa* rotonda, cioè senza falde pendenti in dietro, e di un paio di *pantaloni*. L'intaglio intercalato nella prosecuzione del presente articolo raffigura esattamente l'assieme di questo modestissimo abbigliamento.

Il *fez* è un berretto di lana rossa, rotondo in cima, e senza alcun orlo o visiera in fondo. Egli è privo di ogni qualsiasi ornamento, meno un fiocco pendente dal mezzo della *calotta*. Funestissima

idea fu quella di togliere il turbante ai soldati turchi per sostituirvi questi ignobili berretti, i quali non difendono la testa nè dal sole, nè dalla pioggia, nè dalle sciabole, e fanno, a vederli, tristissimo spettacolo. Ove il turbante fosse stato reso più stabile, cucendo le bende ond'è composto, invece di lasciarle semplicemente intessute come erano prima, egli era senza dubbio la più bella e salutare acconciatura con che si potesse rivestire la testa di un militare ottomano. Figlio di molti secoli di esperienza, ed associato a tutte le memorie guerresche della famiglia islamitica, il turbante teneva lontane le malattie di capo che affliggono ordinariamente gli Orientali, e dava alle loro fisonomie una marziale fierezza impossibile a dirsi. I fatti non tardarono a provare l'errore immenso commesso nella scelta del *fez*, invece del caro turbante. Le oftalmìe, genere di male frequentissimo tra'Turchi, divennero più frequenti ancora, dopochè fu loro forza mettere il berretto di cui parliamo, che esponeva i loro occhi a tutti i raggi cocenti del sole; quindi le emicranie, e tutto il rimanente coro d'infermità che provengono dall'umido preso al capo. Sopravvenne poco stante il crudele esperimento delle sciabolate, ed i Turchi lo fecero su le vette dei *Balkani*, dove quasi tutti i fanti regolari rimasero feriti nella testa dalle spade della cavalleria russa, per colpa dei sottilissimi *fez* ond'erano coperti. Tanti mali non bastarono però a far abolire il fatale berretto rosso; perchè Mahomud aveva fatto di esso l'emblema delle sue riforme, e voleva ad ogni costo mantenerlo in riputazione. Questa segreta simpatia non isfuggì agli sguardi cortigianeschi, ed il *fez* divenne in breve tempo, in Turchia, la moda favorita de'grandi dell'impero, il simbolo della fede politica del partito imperiale. Ma di queste fortune del *fez* riparleremo in altro luogo tenendo discorso delle vesti turche. Per ora ci basti il conchiudere, che nonostante la sua forma disaggradevolissima e cento intrinseche imperfezioni, esso è il *sakò* d'uniforme di tutta la nuova armata regolare, e che dai tamburini al sovrano, tutti lo portano indistintamente.

L'*uniforme* o *divisa*, che dicemmo, è essa pure, in generale, semplicissima, non avendo altra vaghezza che una lista di diverso colore alle maniche ed al colletto, per indicare i vari battaglioni. I *bottoni* non hanno finora potuto fare gran fortuna co' Turchi, i quali preferiscono servirsi, per chiudere i loro *uniformi*, di piccole *agraffes*, o fermaglietti, cuciti internamente alle due estremità che voglionsi congiungere. I *Bostangi*, o guardie imperiali, e gli *Agà*, o guardie del corpo, fanno soli eccezione a questa regola generale.

Anche i *pantaloni* sono stati tema di lunghe discussioni, e se ne fecero di cento forme diverse.

Non ha guari che essi erano larghissimi fino al ginocchio, d'onde scendevano stretti e smingoli fino al piede. Una enorme bisaccia, od ammonticchiatura di rugoni, pendeva in dietro al soldato; il che se era forse inelegante a vedersi, era però comodo ad aversi: perchè i soldati, in virtù di quel gran vuoto retrostante, potevano sedersi con libertà maggiore, ed incrocicchiare le gambe, giusta l'uso contratto, a piacimento. Ma si pensò che questa maniera di sedere non istava più in armonia colle nuove usanze militari, ed i *pantaloni* sono oggigiorno tagliati in quel modo che dicesi *alla cosacca*, cioè a dire larghi e rugati alla cintola, aperti sul davanti per lungo, e più stretti nel fondo. Un cambiamento recentissimo ha aggiunte loro, sulle cuciture laterali, due righe o striscie rosse da cima a fondo.

La *calzatura* del soldato variò essa pure molte volte: perchè da una parte volevansi difendere i piedi e le gambe dagli altissimi fanghi che ingombrano spesso le provincie turche, e dall'altra le *abluzioni* e l'uso di scalzarsi ad ogni poco entrando in casa, o sedendo, esigevano un genere di calzatura facile a levarsi, e perciò poco alto e poco stretto alla gamba. — Finalmente, vinta a

poco a poco, od almeno diminuita questa seconda abitudine, si diedero a' soldati regolari gli stivali all'europea, o come essi dicono *alla franca;* i quali sono introdotti sotto i *pantaloni*, e fanno così anche l'uffizio di uose o *sotto-calze*.

Nell'inverno ed in tempo di pioggia, i soldati soprapponongo alla divisa un *cappotto* di panno oscuro, tagliato *alla russa*; perchè fra le stranezze turche vi è anche questa di far all'amore co'loro più cordiali nemici, e copiarne le mode quanto più possono. Anticamente questo *cappotto* (che essi dicono *jamur-luk*, dalla parola *jamur*, pioggia) finiva in un gran cappuccio appuntato, entro al quale il soldato nascondeva la testa ed il *fez:* ma in seguito si sacrificò l'utilità all'apparenza, ed i cappucci furono aboliti, siccome *ineleganti*. Per verità noi non sosterremo che un soldato col cappuccio sia cosa bella a vedersi: ma se pensiamo che il *fez* lascia il collo e le orecchie nude contro ai soffi gelati del Bosforo, e s'immolla facilmente ad ogni minimo cader di pioggia, ci pare minor danno l'avere il cappuccio, che il non averlo.

L'*uniforme* degli ufficiali e de'capi superiori non era diverso, quanto alla forma, da quello dei soldati semplici, constando, com'esso, di un *fez*, una divisa rotonda, ed un paio di larghissimi *pantaloni*. I ministri di stato ed il sultano stesso non si scostavano in ciò dal comune de'militari, e vestivano costantemente in tal guisa. Le differenze consistevano unicamente nelle più ricche distinzioni, apposte, come dicemmo, sulla sinistra della *divisa*; nella finitezza della stoffa, ed anche nel di lei colore: perchè il governo, il quale non ancora avea ben compresi gli scrupoli dell'uniformità europea, si contentava che gli uffiziali andassero presso a poco vestiti con abito di ugual taglio, e lasciava poi che ognuno scegliesse quel colore che meglio garbavagli. Nè era raro che queste libertà si concedessero a bass'ufficiali ed a'soldati medesimi; cosichè frequenti vedeansi le violazioni di quella perfetta simmetria che noi religiosamente custodiamo. Ma dal 1835 in poi tutti gli ufficiali, superiori in grado al *Mulaazim*, assunsero, per veste speciale, un *cappotto* simile a quello di cui fanno uso pressochè generale gli uffiziali europei; ed in luogo del *jamur-luk* dato a' soldati, portano una specie di largo mantello senza maniche, detto *karvani*.

Invece di fabbricare per proprio conto le stoffe ed altri oggetti inservienti al vestiario delle truppe, il che avrebbe promossa la nazionale industria, e risparmiate somme vistosissime, il governo turco ne ha finora fatto compra da mani terze ed espilatrici, le quali non contente di un lucro smodato, hanno provvedute cose di pessima qualità, piene di vizi nascosti, e pochissimo durevoli. — I sarti e gli altri artieri cui toccò porre le mani in questa gran pentola, cospirarono con chi provvedeva le materie da lavorarsi, e da questa successione di furti e di malizie derivò la solita conseguenza del cattivo stato delle truppe, e del disperdimento del pubblico danaro. Al punto che i reggimenti novellamente formati, se si ricordino i soldati nostrali, fanno a vederli più compassione che meraviglia. La qual cosa fu vero inganno: perchè il governo spese non solo abbastanza, ma troppo: e se egli avesse speso con giudicio si sarebbero veduti miracoli.

### *Oggetti d'armamento*

Le armi della nuova infanteria turca sono il fucile e la baionetta. I bass'ufficiali e gli ufficiali hanno soli la sciabola. Ma se si eccettuino poche brigate e le *guardie imperiali* ossia *Bostangi*, queste armi sono quasi tutte in pessimo stato, ed incapaci di resistere al lungo e spesso uso della guerra. I fucili dati ai reggimenti regolari, novellamente formati nel 1826, furono venduti al governo turco da negozianti europei stabiliti nel Levante, i quali, visto il bisogno in cui era il sultano di averne, raccolte in Europa tutte le armi di tal genere, guaste, antiquate, inservibili, le trasportarono in fretta a Smirne e a Costantinopoli, e le cedettero a cari patti a'Turchi ricercatori, cui l'imperizia vietava il discernere, e la necessità imperiosa non permetteva di rifiutare. Incalcolabili furono i mali discesi da questo primo errore; e l'infanteria dovette farne durissima prova nell'ultima guerra co'Russi. Primieramente quasi ogni fucile era vario di forma, di capacità, di lunghezza: il che, cosa voglia dire così per rispetto alla esteriore militare simmetria, come per l'essenzialissimo affare della distribuzione delle munizioni, ogni persona menomamente versata nelle cose della guerra potrà imaginarlo. In secondo luogo rari erano quelli i quali non avessero ad-

dosso qualche nascosta magagna; cosichè, fatti alcuni colpi, divenivano spesso inservibili. Nè migliore era la condizione delle baionette; che anzi, oltre all'essere mezzo spuntate e de'peggiori modelli, andati fra noi in disuso, non combaciavano quasi mai alla canna del fucile, e cadevano a terra nel maneggiarlo. Queste cose non sono nè inventate a capriccio nè esagerate: tutti coloro che furono in Costantinopoli ne'primi esordi della militare riforma possono farne fede, e noi le abbiamo vedute cogli occhi propri, non una ma le cento volte. La mancanza di armi più perfette ha fatto sì che i nuovi battaglioni siano lungamente rimasti in tale lagrimevole condizione. Finalmente la fonderia detta *Tufek-kanè*, vicino al *Fanale*, cominciò a fabbricare i nuovi fucili per l'esercito, e già parecchie migliaia di questi stanno, come dicemmo, fra le mani de'soldati regolari. Ma il modello tolto ad imitare non è de'migliori, essendo lungo e soverchiamente pesante.

Pazza cosa si fu il lasciare le eccellenti sciabole antiche, acclamate in ogni parte del mondo quali capilavori nel loro genere, per correr dietro alle sciabole inglesi e francesi, più eleganti senza dubbio al di fuori, ma deboli e di niun effetto, poste a lato di quelle terribili lame damascene. Per verità sembra incredibile come i Turchi siano caduti in tanto errore, mentre vedevano i Francesi e gl'Inglesi cercare ad ogni prezzo e tenere in somma stima que'lavori de'loro paesi. Pure la moda esigeva che i Turchi andassero alla francese, e nessuno volle parere restìo a subirne la legge. — Al capriccio delle sciabole alla parigina tenne dietro l'altro delle spade dritte; e già molti ufficiali si pavoneggiano di portarle. Pazienza se lo studio della scherma andasse di pari passo con queste inezie puerili: ma il peggio si è che quei medesimi che sono tanto vogliosi di avere le spade, non si danno poi premura veruna di imparare ad adoperarle, e non sanno valersene quando viene stagione di trarle dal fodero.

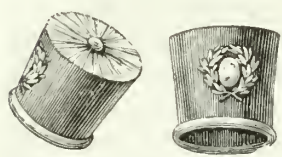
Gli oggetti detti di *bufetteria*, cioè a dire i corami che servono all'armamento del soldato, erano dapprima bianchi; ma l'esperienza avendo dimostrato che le nuove truppe mal sapevano custodire così dilicato colore, si ordinò che tutta l'armata li avesse tinti di nero. Le giberne sono piccole, e tanto mal fabbricate, che, oltre al perdere le cartuccie, l'acqua entra spesso ad allagarle. Una fascia, o cintura di cuoio nero, legata intorno alla vita col mezzo di una grossa borchia di ottone, che l'affibbia sul davanti, le tiene ferme al posto loro. — I *zaini*, o sacchi alle spalle, sono pure stati recentemente introdotti, ed hanno essi pure le fimbie o coreggie di pelle nera.

*Guardie imperiali*

Primi fra tutti i corpi dell'armata sono que'*Bostangì*, ossiano *guardie imperiali*, di cui abbiamo tante volte parlato. Ve ne ha tre reggimenti, che ebbero in principio per capo supremo quel Mehemet Pascià, il quale, alzato dalla più umile condizione ai più alti gradi della milizia per cieco favore del sultano Mahomud, e divenuto, sull'ultimo, ammiraglio, non vergognò di condurre nel porto nemico le navi fidate alla sua custodia. I *Bostangì*, soldati sceltissimi, hanno per distintivo, invece delle stelle e delle mezze lune, una specie di sole, cucito, al solito, sulla metà sinistra dell'abito; e le differenze de'gradi appariscono dal diverso numero e materia de'raggi che lo circondano. Il loro *uniforme* è, oltre a ciò, ornato sul davanti con ampie *rivolte* o *mostre alla Buonaparte*, le quali sono rosse pel primo reggimento, celesti pel secondo, e bianche pel terzo. I *Bostangì* son truppa d'onore, ed il sultano li predilige, siccome quelli che sono deditissimi alle sue opinioni. Conscii di essere protetti, ed ammessi a speciali privilegi, non è raro che essi affettino una esagerata superiorità sul resto delle nuove truppe, ed un tantino d'insolenza anche su i Franchi. Ma gli attuali ministri turchi, personaggi moderatissimi, stanno vigili e presti: nè è a temersi che le smodatezze giannizzere si rinnovellino sott'altro nome.

Dopo questi, gli altri corpi dell'armata regolare procedono indistinti senza preminenze di sorta.

*Cannonieri*

I cannonieri ed i bombardieri (*Top-gi-ler*, *Cambarà-gi-ler*) intieramente riformati ed istruiti nella tattica europea a'tempi di sultan Selim, da valorosissimi ufficiali francesi, tuttochè avessero riprese le antiche vesti, conservavano tuttavia freschi ed impressi i ricevuti ammaestramenti, eseguivano speditamente gli esercizi di loro attinenza alla francese, ed erano così un *quid medium* tra l'antico e il nuovo sistema. Sultan Mahomud, non pago di questa sospetta neutralità, gli assoggettò ad una seconda e più assoluta riforma, mutando intieramente le vesti e le regole speciali del loro corpo. Stemma carissimo de'cannonieri era altre volte un berretto di feltro nero, stretto, rotondo, e tanto alto quanto lo sarebbero sei de'nostri cappelli sovrapposti l'uno all' altro. Difficilissima impresa si fu il farli risolvere a lasciarlo, per assumere in sua vece il *fez* detestato. Mahomud, poco uso ad indietreggiare, esitò per alcuni anni; finalmente si venne a composizione amichevole, ed invece del *fez* i cannonieri ricevettero un *sakò* di nuovo modello, il quale somiglia per metà al loro antico berrettone, e per altra metà a quelli delle nostre truppe. Egli è di feltro nero, alquanto più largo in cima che in fondo, senza visiera, e coperto di rosso. Sul davanti ha un piccolo scudetto di ottone, cinto da due rami di alloro, con entro, in bassorilievo, un piccolo cannone, per i cannonieri, ed un mortaio pe' bombardieri. — Il gran signore affetta di portare alcuna volta in pubblico un *sakò* di questa forma, per conciliargli la simpatia di chi deve portarlo, e far dimenticare la forma antica. La ricostruzione delle ampie caserme di questa milizia poste vicino a *Kiuat-Kanè*, e la creazione di un pasciá il quale ne sia il capo esclusivo, furono altri mezzi posti in opera onde ammansare e rendersi amica questa genia importante e numerosissima. — Il materiale dell' artiglieria è stato anch' esso riordinato e rinnovato.

*Tamburini e pifferi*

Le truppe turche hanno anch' esse, come le nostre, i tamburini ed i pifferi, i quali sono totalmente montati all'europea. Le *marcie* o *suonate* scelte per essi sono quelle stesse che si odono fra noi, e quanto a' tamburini, tanta è la loro agilità nell'adoperare le bacchette, che pochi de'nostri potrebbero agguagliarli.

*Bande militari*

Sebbene gl' incredibili progressi fatti da' Turchi nella musica in questi ultimi tempi dimostrino evidentemente quanta fosse la loro attitudine a cotal genere di studi, pure, per mancanza di buona direzione, e per quella *beata* indolenza che abbiamo altrevolte accennata, la musica rimase presso di essi, fino a tal epoca, nell'infanzia più vergognosa. Poche vecchie sinfonie, ereditate dagli Arabi, costituivano tutta la loro ricchezza in fatto di musica instrumentale.

Era serbato ad un Italiano, ad un genio che per lunga dimora tra noi, e per onorati servigi prestati al sovrano, ci compiacciamo chiamare nostro concittadino, lo spargere in Oriente i primi semi della vera musica, e fondarvi una scuola che, se i presagi non fallano, diverrà un giorno delle più dotte e famose. Giuseppe Donizzetti, fratello dell'immortale autore dell' *Anna Bolena,* già distinto professore nelle bande francesi sotto Napoleone, che servì nella prosperità, e seguitò nell'esiglio, quindi capo-musica nella regia brigata *Monferrato,* ora *Casale*, partì da Genova e giunse in Costantinopoli al mezzo dell'anno 1829, chiamatovi ad onorevoli e lucrosi patti dal sultano, bramoso di riformare le sue musiche militari come aveva riformata l'armata. Preposto alla direzione di tutte le bande imperiali, Donizzetti non tardò ad accorgersi che gli ostacoli da vincere erano non gravi, ma sommi; poichè lungi dal bastare il correggere, come egli aveva pensato in

partendo, bisognava creare dal nulla una generazione di suoni e di suonatori. Non isgomentato però dalle tante spine dell' assunto, lo imprese, lo sostenne, lo vinse con una pazienza ed una virtù, unica forse nei fasti della virtù e della pazienza. E chi credesse soverchie queste nostre espressioni, ripensi con noi all' ardua prova, e dica se cosa più vicina all' impossibile mai sia stata tentata da uomo. I giovani offerti a Donizzetti perch' egli apprendesse loro la musica, Arabi massimamente, parlavano lingue varie, ignote, arcanissime: nessuno di essi aveva notizia alcuna di note, di tempi, di suoni: l'orecchio era viziato da vecchie impressioni, la mente vuota di idee analoghe o preparatorie; le dita e le membra stesse irrigidite dal disuso e mal disposte dalle abitudini. Tante contrarietà in meno d' un anno vinte dal sagace ed instancabile maestro, disparvero: quei rozzi tironi, per vero miracolo d'umana costanza, eseguivano alla fine di esso, con precisione, i pezzi più celebri del teatro moderno. Al quale prodigio contribuì, senza dubbio, assieme alla rara abilità dell' insegnatore, quella indicibile naturale propensione all' apprendere, di cui parlammo più sopra. Fatti i primi passi, e resa famigliare a' suoi discepoli l'intelligenza e l'uso delle note musicali, Donizzetti, tuttochè vedesse avere ottenuto il più, non rimise punto dallo zelo primiero; e con diurne e notturne fatiche, tenendo in continuo esercizio i vogliosi scolari, pazientissimi per indole della fatica, e già adescati dalle dolcezze de'fatti progressi, giunse finalmente ad uno scopo non solo glorioso, ma quasi insperato: imperocchè in questo momento le bande turche da esso instituite ed istrutte, sono dalla fama già collocate fra le buone che si abbiano in Europa, e se parlisi specialmente di quella dei *Bostangì*, o *guardie imperiali*, essa è posta fra le migliori. Questa musica militare, oggetto di singolarissime compiacenze, fu formata da Donizzetti sotto gli occhi stessi del sovrano, il quale, per diffondere i buoni studi nella classe più alta, volle giudiciosamente comporla di giovanetti scelti tra le primissime famiglie dello stato; e onde far sì che gli onori nobilitassero l' impiego, la applicò immediatamente al servizio della propria persona, e ne prese amorevole e paterna cura, premiando spesso di propria mano i meritevoli di particolare incoraggiamento, vestendoli di ricchissimi uniformi, dando loro considerevoli stipendi, ed animandoli in mille modi. Ogni sera, al declinare del sole, la musica degli *Agà* (che tale è il suo nome) eseguisce sotto alle imperiali finestre le più difficili composizioni che vanti in giornata la scienza, e gli intelligenti europei confessano concordi nulla mancare alla scrupolosa esattezza del lavoro. La qual cosa, ripetiamo, è prossima al miracolo, e chi è discreto non vorrà negarcelo.

Donizzetti, lieto della benevolenza specialissima del sultano, che lo ha di propria mano decorato del *Turrah* imperiale, e ricco dei larghi premi concessi alle durate fatiche, vive e vivrà forse lungh' anni in Costantinopoli, dove le sue molte virtù congiunte al suo molto sapere gli hanno conciliato l'amore e la stima di tutti.

*Imàm, o Cappellani*

Sultan Mahomud, il quale non ha mai dimenticato di mettere a partito l'efficacia della religione, ogni volta che la religione si accomodava a'suoi progetti, ha istituite speciali regole di culto per le sue truppe, che sono tuttodì custodite. I preti turchi che accompagnavano le antiche truppe indisciplinate, erano per lo più uomini fanatici ed irrequieti, più atti a seminare discordie e scandali, che a predicare le virtù e stillare in altri, coll'esempio proprio, l'ubbidienza e la moderazione. Egli è alle infiammate parole di questa turba ignorante che devonsi le stragi e le crudeltà commesse da'Turchi nelle loro guerre passate: e senza parlare di tempi troppo rimoti, le tragedie di Ipsara, di Missolungi e di Scio, sono opera principalmente degli *Imàm* e dei *Dervis* del campo. A questi ispidi e turbolenti ministri, Mahomud ha sostituiti giovani ed eleganti sacerdoti, formati secondo lo spirito del tempo, i quali vestono alla militare, ed appartengono, come ufficiali, allo stato maggiore delle brigate. Ogni reggimento ne ha quattro, e fa, in ordine di battaglia, le preghiere alla loro presenza tre volte al giorno. Quando il reggimento è in marcia, i nuovi *Imàm* lo precedono colla sciabola sguainata, camminando, sopra una linea, tra i tamburini ed il colonnello. Negli altri movimenti, essi attorniano la bandiera. Il color verde dell' abito è il solo loro distintivo.

*Leve militari*

La leva militare non si fa in Turchia anno per anno, ma sibbene per molti anni alla volta,

giusta il bisogno e la volontà del sultano. — Quasi tutti i regolari sono però volontari, e si ascrivono per mercede.

*Paghe e viveri*

Abbondantissimi ed eccellenti sono i viveri somministrati a'soldati, stante il tenue prezzo dei commestibili in quelle beate regioni. Ma poca è la paga, massimamente per gli ufficiali, i quali, in proporzione, scapitano a fronte de'subalterni. Un tenente riceve 150 piastre circa per mese (50 lire italiane); un capitano trecento; il *Bim-basci* cinquecento. Ed attesi i frequenti cambiamenti, e la poca durata delle vesti all'europea, il malcontento è molto, sebbene segreto.

*Manuali per le evoluzioni*

Il manuale adottato per l'istruzione delle truppe regolari si è il regolamento francese, letteralmente tradotto in turco, e distribuito a'capi de'vari corpi per vegliarne l'esatta osservanza. Ma gli istruttori tolti a stipendio dalla Porta appartenendo a nazioni molte e diverse, ognuna delle quali si discostava in alcun che dalla scuola francese, avvenne che molte differenze stillarono a poco a poco in quella regola universale, e le evoluzioni turche parteciparono di più stili, secondo la nazione di chi le aveva insegnate. Incredibile si è l'attitudine de'Turchi al perfetto maneggio del moschetto, ed alla esecuzione di tutti i movimenti che concernono la persona: pochi saranno persuasi che i migliori soldati europei difficilmente potrebbero gareggiare con essi in questa parte esordiale, che è la più meccanica di quante in sè ne contiene la tattica militare. L'esattezza scrupolosa con che segnano i tempi, la rapidità e giustezza de'loro moti, è per vero difficile ad imaginarsi; ed ove si consideri che quelli i quali così fanno sono tironi di pochi anni, si ha quasi pena a persuadersi di ciò che si vede cogli occhi. Questo è il giudicio che tutti formano delle milizie regolari turche al primo vedere i loro esercizi; e noi ricordiamo di averne sentita tutta la giustezza quando nel gennaio del 1828 assistemmo, dentro all'isola di Tenedos, alle evoluzioni del battaglione di guarnigione, comandato dal bravo ed amorevole *Ismael-Bim-basci*. Uguale si è la felicità con cui eseguisconsi dalle nuove truppe le evoluzioni di reggimento: ma se i corpi sono molti, allora comincia ad appalesarsi il difetto di una proporzionata istruzione ne'capi, e le evoluzioni vanno, ordinariamente, assai male. Frequentissimi, ed anzi continui sono gli esercizi con che si ammaestrano le truppe turche; le piazze di Costantinopoli rimbombano ogni giorno da molti anni di spari guerreschi fatti da questi giovani soldati. — Ma oltre queste prove giornaliere ed interne, sultan Mahomud ha introdotto l'uso di dare, varie volte nell'anno, grandi simulacri di battaglie nelle vicinanze della capitale, eseguiti alla presenza delle legazioni europee, che sono poi lautamente banchettate in sontuose tende vicine. Il primo di tali guerreschi spettacoli fu offerto, nell'anno 1831, nelle pianure di *Santo Stefano*, dove erasi riunito un campo di circa ventimila uomini; quindi ne succedette un secondo a Scutari. Apparve in essi grande, più che mai, la cordialità turca e la squisita larghezza del monarca: ma quanto al merito militare de'soldati regolari, fu facile il convincersi che se ognuno di essi è eccellente preso a parte, considerati in massa, e come corpo, essi sono ancora molto lontani dal poter reggere al confronto de'loro maestri.

*Istruttori europei*

La grand'opera del riordinamento dell'esercito avrebbe evidentemente dovuto cominciare dalla scelta di ottimi maestri europei, i quali avessero lumi ed esperienza pari all'ardua intrapresa.— Non oro, non onori, non preghiere dovevano parer troppo per ottenere questi uomini grandi e privilegiati: perchè l'impero ottomano poteva solo sperare di vivere con una terribile armata, e questa non poteva nascere senza l'opera loro. — Un divisamento così savio e necessario fu dimenticato, e mentre l'Egitto chiamava a larghi patti distinti ufficiali onde formarsi un esercito piccolo, il Divano, centro di luce e di scienza, non ne chiamava alcuno per formare un esercito sterminato.

Il nome di *istruttori* è dato in Costantinopoli ad un piccolo numero di militari, quasi tutti espatriati per opinioni politiche, i quali gettati su quel lido dalle tempeste della vita, si posero a servire la Porta, ed insegnarono alle nuove truppe la tattica europea. Noi non aggraveremo le sciagure

di questi infelici coi tratti della nostra penna: ed anzichè insultarle vilmente, ci crederemmo beati di poterle alleviare comecchessia. Ma la verità storica ci obbliga a notare due fatti, i quali altronde non sono colpa loro. Primieramente quasi tutti gli istruttori tolti a servizio dalla Porta erano stati, ne' loro bei giorni, caporali o sergenti: uno o due appena avevano avuti gli spallini da ufficiali. — È egli da gente siffatta che dovevasi sperare la riforma militare di un grande impero, riforma collegata colle più gravi quistioni di economia pubblica e di stato?... È egli tra caporali e tra sergenti che dovevano cercarsi un precettore, un Kosrew, un Hussein, un Halil, un Achmet, gente destinata a comandare non pelotoni e compagnie, ma schiere innumerevoli di soldati?..... Secondamente, fra questi *istruttori* vi sono uomini di tutte le nazioni e di tutte le lingue del mondo: Italiani, Francesi, Tedeschi, Bavari, Inglesi e di quanti altri popoli verranno alla valle di Giosafat. Non era egli a temersi che tante teste diverse, educate in tattiche e principii discordanti, cagionassero confusione e disordine in un insegnamento che doveva essere tutto ordine e tutto concordia? — Pure parve a' Turchi che ciò bastasse, e la cura di istruire i nuovi difensori dell'impero fu commessa a questi uomini, che furono chiamati *ustà*, cioè maestri.

Nessun grado militare è unito alla carica d'istruttore, e gli *uniformi* che rivestono sono di loro libera scelta. In generale gli *ustà* sono assai ben trattati e ricompensati, ricevendo, oltre un' abbondante razione (*tajm*), cinquecento piastre al mese, e più ancora, secondo il prestato servizio e l' acquistatosi favore.

Del resto, se fra gli istruttori di cui parliamo si contarono alcuna volta apostati ignoranti e viziosi, più meritevoli di cingere il capestro fuggito che la spada ottenuta, ve ne furono in ogni tempo più assai, i quali facendo prova d' ingegno e di regolatissimi costumi, si cattivarono la stima e l' affetto de' loro padroni, ed acquistarono grido alle armate lontane ond' erano figli. E vuole giustizia che si mettano fra i molti di questo numero i piemontesi Ricchini e Grasso, lodatissimi istruttori della guardia a piedi; i francesi Gaillard, Thévenin e Monier, applicati al serraschiere, e l'inglese Kelly, preposto alla direzione delle cose ragguardanti alle navi.

Il generale Hullot, francese, del cui valore faceano fede, oltre i diplomi e le decorazioni, un braccio perduto in quella funesta vittoria che tolse Lannes a Napoleone, si recò espressamente in Costantinopoli per offerire i propri servizi al sultano, quando questi, fervendo la guerra co' Russi, aveva più che mai bisogno di essere consigliato dal senno altrui. Inapprezzabile era un tale soccorso, e tutti i tesori del serraglio, veri od imaginari, non avrebbero potuto pagarlo. Ma le condizioni addimandate dal generale, tuttochè moderate, erano quelle di un uomo che stima se stesso e non vende a vile mercede le proprie fatiche. Furono trovate eccessive, e l'aiuto dell'Hullot rifiutato. Quale economia fosse questa, l'esito lo ha dimostrato.

### *Cavalleria*

La cavalleria, che componeasi in addietro di uomini vestiti ed armati senza uniformità veruna, ha subito anch'essa, all'epoca della riforma, i cambiamenti introdotti nella fanteria, e sono celebri, fra i reggimenti che la compongono, quelli della guardia imperiale di cui fu maestro Calosso. Il sultano si compiaceva di assistere in persona alle manovre di essi, e, fiancheggiato da quest' Italiano, comandavale alcuna volta di propria bocca. L' *uniforme* di tal corpo è distinta per molti ricami all'ussera sul petto, al collo ed alle mani, che gli ufficiali portano in oro. Con errore immenso e quasi incredibile il *fez* è stato dato anche alla cavalleria; misura che la espone a perdite funestissime. Calosso ha invano tentato colle esortazioni, e perfino coll' esempio suo, di introdurre una migliore difesa pel capo de' suoi discepoli: non solo non piacque levare il *fez*, ma neppure si volle concedere una *visiera* che difendesse gli occhi dal sole.

### *Corpo medico*

Oltre gli *istruttori*, i Turchi tolsero a stipendio molti medici, chirurghi e speziali, pel servigio della truppa regolare. Questi pure vestono uniforme militare, ma non portano spada. — Noi non diremo troppo, affermando che tra di essi uno appena su cento ha le cognizioni necessarie per portare degnamente siffatti nomi.

*Truppe irregolari*

Vogliamo indicare con questo nome tutte le truppe rimaste finora armate e governate all'antica. E le divideremo in due classi: altre cioè stabili, le quali durano unite e servono il governo in tutti i tempi; ed altre temporarie o collettizie, le quali si raccolgono e militano soltanto in tempo di guerra, o quando sono chiamate per qualche improvviso bisogno dell'impero.

Fra le truppe irregolari *stabili*, ammesse a stipendi fissi e perpetui, primeggiano i *Cavass*, i quali, tuttochè in tempo di pace prestino un servizio speciale, pure sono essenzialmente uomini d'arme, ed incontrano con onore in battaglia i pericoli della milizia. I *Cavass* sono soldati sceltissimi, presi tra le antiche truppe, e sovrastanti agli altri per forme gigantesche, per forza erculea, per ferocia di animo incredibile, e per certo piglio marziale tutto proprio del loro corpo. Quando non vi è guerra, i *Cavass* costituiscono la guardia d'onore ed il satellizio armato del gran visir, del serraschiere, del capudan-pasciá e de'principali ministri: se poi vi è guerra ed i loro padroni vanno al campo, essi li seguitano e combattono a' loro fianchi. Un alto bastone munito di una grande impugnatura metallica è il distintivo della loro arma: il diverso colore del bastone medesimo indica il ministero cui sono attaccati.

Prossimi, ma inferiori ai *Cavass*, sono i *Tufech-gi*, così detti da *tufech*, carabina, quasi *carabinieri*. Si distinguono dai *Cavass*, 1° per l'abito che è alquanto più modesto, non permettendosi loro ornamenti d'oro nelle vestimenta; 2° dal bastone il quale è di legno bianco, senza fregio alcuno; 3° dal loro ufficio, il quale si è quello di fare la polizia, portare le citazioni, arrestare e far la pattuglia di notte e di giorno assieme al *Tufech-gi-basci* loro capo. Da questo corpo si estraggono gli *Jassaci*, ossia guardie date ai ministri per custodire i palazzi delle legazioni, ed accompagnarli quando passeggiano.

Oltre a queste due schiatte, esistono tuttavia alcuni altri drappelli di vecchi soldati irregolari, che compongono i presidii de'castelli rovinosi e meno importanti. Ma di essi è inutile il dire. Tutti gli altri corpi di truppe irregolari *stabili*, diversi di nome, di abiti e di uffici, la cui lista barbarica non è mai stata dimenticata dagli scrittori di cose orientali, sono ora aboliti, dispersi, distrutti, fino a non rimanerne più traccia.

Ma il grosso delle truppe irregolari si mostra, a'dì nostri, soltanto quando il gran signore, sovrastando all'impero un grave pericolo, chiama alle armi il suo popolo. I *firmani* di chiamata parlano, in tal caso, di quelli solo che vivono fra i quindici ed i cinquant'anni: ma la carità della patria, immensa tra'Turchi, fa sì che i termini legali non sieno considerati, e tutti indistintamente, ragazzi, giovani, vecchi, corrono a mettersi in fila contro al comune nemico. Indescrivibile si è l'aspetto di una di queste scene; e giammai pennello ebbe tema più ferace e svariato. Abbandonati i paterni e lontani focolari, vengono a turbe i Musulmani da tutti i villaggi dello stato: ognuno è armato, vestito, equipaggiato secondo il genio proprio e l'uso della sua patria. Uomini, donne, fanciulli, bestie da soma, bestie da sella, cavalli, camelli, e talora mandre bovine condotte per vendere o per mangiare; e fra questi esseri tanto opposti, lancie, piume, moschetti, scimitarre, facce nere, facce bianche, facce abbronzite, parole arabe, turche, armene, e mille altre cose discordantissime, compongono la massa confusa che noi tenteremmo invano descrivere. Questo spettacolo l'abbiamo goduto (se si può godere vedendo le pene altrui), allorchè scoppiò la guerra co'Russi nel 1828, e confessiamo ingenuamente che nulla mai tanto ci sorprese quant'esso. Ma il descrivere minutamente cose così complicate è impresa vastissima, e ci è forza astenercene. Vuole però giustizia che per noi si dica, qualmente questi uomini *barbari*, i quali lasciano le loro capanne e percorrono distanze immense per affrontare la morte, lo fanno quasi sempre a proprie spese, sono spesso ignudi, scalzi ed affamati, e si contentano, per tutta mercede, di veder libera la loro patria e salva la religione de'padri loro. — Esempio che non tutti i popoli sono usi imitare.

Non vogliamo però lasciare senza speciale commemorazione, tra tanta turba di armati, i *Deli-basci*, genere di guerrieri troppo caratteristico e singolare per essere accomunato cogli altri. I *Deli-basci*

sono soldati di ventura, i quali fanno vita errante e paladinesca, percorrendo, armati fino agli occhi, le provincie più interne dell'impero, a cerca di cimenti e di brighe pericolose. Grandi sono le braverie che fanno o dicono di aver fatte questi Orlandi musulmani: grande la paura che spandono intorno, al loro muoversi per alla guerra. Il nome di *Delì-bascì* (teste-matte) con che sono designati, indica meglio di ogni altra parola, le regole del loro istituto. Il governo ricava da simile gente utilità grandissima: perchè da una parte molto operano contro al nemico per amore di fama, e dall'altra, immischiandosi colle turbe minori, rinfrancano i paurosi e li spingono avanti cogli stimoli dell'emulazione. Vestono proprio a foggia di matti, riunendo nel loro abito quanto di più pazzo e stravagante imaginò l'Oriente antico e moderno. Hanno lancia, hanno spada, hanno fucile; pistole lunghe e corte ammonticchiate sulla pancia, all'infinito. Portano per distintivo un berrettone di feltro altissimo, attorniato in fondo dal turbante turchesco. — Del resto, poichè il molto bene non è mai senza qualche male, l'arrivo di un gruppo di *Delì-bascì* in un paese è cosa funestissima: imperocchè, oltre le donne tentate, arraffano polli, frutta e quanto viene loro alle mani, adducendo per ragione che il governo non li paga, e che chi spende la vita pel paese ha diritto di campare a spese del paese.

Queste genti indisciplinate non meritano, del resto, tutto quel disprezzo in che molti le tengono. Infatti esse sono composte per lo più di padri di famiglia che, difendendo le frontiere, difendono il tetto, i figli, le spose, le sostanze: di uomini adulti, che se sono mal vestiti, sono però robusti ed avvezzi a durare le più gravi fatiche: di uomini finalmente che, se combattono male armati, combattono da disperati, e, pieni dell'antico fanatismo, si credono beati di cadere per la sacra causa della loro fede. Le nuove truppe hanno senza dubbio il vantaggio derivato dall'ordine e dalla tattica, grandissime probabilità di vittoria: ma per contrario sono composte quasi tutte di giovani dilicati ed imberbi, i quali, tuttochè affettinò esternamente grande amore per le riforme, combattono però a ritroso, ed hanno nel cuore grande tempesta di rimorsi sapendo di discordare da' loro padri; la tattica appresa, debilmente impressa nelle loro menti da pochi anni di esercizio, si dilegua bene spesso alle prime scosse del timore; i capi e gli istruttori hanno un bel gridare, ma le file si diradano, i movimenti divengono lenti, incerti, e la confusione non tarda a mettersi ne' loro battaglioni. Il fucile stesso e la baionetta, eccellenti difese per chi sa trattarli peritamente, sono armi novelle tra le loro mani: quindi poca è la confidenza che in esse pongono, e nel pericolo la loro mente agitata ricorre tosto alle pistole, al *jattagan*, alla lancia ed alle altre armi che difesero tanti secoli i padri loro, e che impararono a maneggiare nella prima infanzia. Per i quali motivi, e per quegli altri molti che sarebbe lungo l'esporre, noi giudichiamo che finchè il tempo e l'esperienza non suggellino e conducano a perfezione l'opera cominciata della riforma delle tattiche militari, le truppe antiche, sebbene indisciplinate, lungi dal meritare sprezzo o derisione, costituiscono una buona e rispettabile porzione dell'armata ottomana, e debbono come tali essere protette e tenute in gran conto da chi è giusto e savio estimatore delle altrui fatiche. — E l'esperienza ha finora provato ciò che asseriamo.

---

Mentre stavamo pubblicando queste poche linee (giugno 1845) essendoci giunti alla mano alcune tabelle le quali contengono vari curiosi particolari ragguardanti all'armata terrestre ottomana, e meritano, per l'autenticità loro, distinta fede, noi le aggiungiamo qui come corollario e complemento delle cose che abbiamo fin ora esposte sull'argomento medesimo.

*Tabella dei gradi e delle paghe mensili degli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati dei reggimenti della cavalleria della guardia del sultano*

| GRADI | PAGHE in piastre | RAZIONI di viveri | RAZIONI di foraggio |
|---|---|---|---|
| Mussir-Pascià (intendente militare del palazzo) . | 30,000 | 64 | 64 |
| Ferik-Pascià (luogotenente generale) . . . | 5,000 | 32 | 32 |
| Liva (maresciallo di campo) . . . . . . . | 2,500 | 16 | 16 |
| Colonnello . . . . . . . . . . . . . | 1,200 | 9 | 9 |
| Luogotenente colonnello . . . . . . . . | 1,900 | 5 | 5 |
| Capo squadrone . . . . . . . . . . . | 500 | 2 | 2 |
| Aiutante maggiore in primo . . . . . . | 200 | 2 | 2 |
| — — in secondo . . . . . | 150 | 2 | 2 |
| Capitano in primo . . . . . . . . . . | 200 | 2 | 2 |
| — in secondo . . . . . . . . . | 150 | 1 | 1 |
| Luogotenente in primo . . . . . . . . | 140 | 1 | 1 |
| — in secondo . . . . . . . . | 120 | 1 | |
| Sottotenenti . . . . . . . . . . . . | 100 | 1 | |
| Maresciallo d'alloggio in primo . . . . . | 50 | 1 | |
| — — in secondo . . . . . | 40 | 1 | |
| Brigadiere in primo . . . . . . . . . | 36 | 1 | |
| — in secondo . . . . . . . . . | 30 | | |
| Trombetti . . . . . . . . . . . . . | 30 | | |
| Soldati . . . . . . . . . . . . . . | 24 | | |

*Stato approssimativo dell' armata ottomana*

GUARDIA

| | | Uomini |
|---|---|---|
| 4 | Reggimenti d'infanteria, ognuno di 4 battaglioni . . | 9,400 |
| 4 | Battaglioni di artiglieria a piedi, 20 cannoni . . . | 1,200 |
| 4 | Reggimenti di cavalleria, ciascuno di 6 squadroni . | 2,600 |
| 2 | Squadroni d'artiglieria a cavallo, 12 cannoni . . | 240 |
| | | 13,400 |

LINEA

| | | |
|---|---|---|
| 21 | Reggimenti d'infanteria, ognuno di 4 battaglioni . . . | 42,000 |
| 2 | Reggimenti d'artiglieria a piedi . . . . . . . | 2,800 |
| 12 | Reggimenti di cavalleria . . . . . . . . . . | 6,000 |
| 4 | Squadroni d'artiglieria a cavallo . . . . . . . . | 500 |
| 2 | Battaglioni di bombardieri. . . . . . . . . . | 1,200 |
| | | 52,500 |

*Forze navali*

Allorchè, meditando su la storia, si pensa alla facilità somma con cui la Turchia riparò le terribili sconfitte sostenute sul mare a Lepanto, Cesmè e Navarino, creando ed armando in brevissimi giorni flotte più numerose e terribili di quelle perdute, egli è impossibile il non meravigliare e 'l non riconoscere i mezzi veramente smisurati di che cotest' impero era fornito anche in fatto di cose marinaresche. Nè questo giudicio, basato su tante irrefragabili prove, è punto eccessivo: poichè la è verità certissima che nessuna monarchia tanto abbondò mai di navali ricchezze quanto l' antica Turchia, alla quale non era difetto nè di ottimo legname per costrurre i gusci, nè di ottimi attrazzi per porli in condizione di veleggiare, nè di ottimi marinai per condurli sul mare, nè finalmente di ottimi cantieri e porti, sia per fabbricarli, come per ripararli e custodirli. Ma anche siffatto ramo di pubblica prosperità e possanza è, può dirsi, interamente annientato in giornata, a tale che la Porta, che lottò altre volte, molto gloriosamente, con tutte le forze marittime della cristianità insieme congiunte a suo danno, sarebbe, di presente, inetta a sostenere l'urto dell' ultima fra di loro. Sul che noi non citeremo argomenti, perchè quali sieno le attuali condizioni delle flotte osmane, è faccenda che tutti conoscono. Rivolgendoci adunque, piuttosto, ad indicare le cagioni che produssero questo fatalissimo decadimento, noi porremo per prima la perdita di tutto il litorale greco, donde uscivano, principalmente, i più pratici e prodi marinai che presidiassero le navi turche. Daremo, indi, il secondo posto al perfezionamento della nautica presso i cristiani, i quali innalzaronla, in questi ultimi tempi, al grado di sublimissima scienza, mentre presso de' Turchi essa conservasi tuttodì nel gretto carattere di arte od ignobile meccanismo. E finalmente daremo un terzo luogo alla povertà dell'erario, addivenuta oggidì tale, che il rifiorimento delle flotte (data anche in ipotesi la cessazione degli or narrati motivi), sarebbe nonpertanto impossibile, nonchè difficile. Giacchè non è chi non sappia quanta copia di danaro richieggasi per creare una flotta, specie di insazievole vortice che mai non giungesi a colmare. Nè altronde, quando pure si riescisse per miracolo a ripopolare i cantieri della Turchia, hannovi, colà, in giornata, uomini capaci di capitanare e vivificare le flotte, quali furono un Barbarossa, un Occhiali, un Hussein ed altri molti consimili, ne' giorni dell'osmano splendore. Sì che non resterebbe alla Porta altro compenso che il ricorrere al sussidio di mani prezzolate e straniere, tristo compenso di cui essa già saggiò in più d'un caso i poco desiderabili frutti.

## Finanze — sistemi vari nelle varie epoche — appalti — *seraff* — capitazione — imposta fondiaria — proprietà: *mulk* e *wakuff* — *nuzuli* ed *avaris* — dogane — regalie — discipline diverse in materia daziaria ed amministrativa

Se il parlare con qualche precisione delle altre parti del turchesco governo è cosa difficile, il parlare colla conveniente esattezza delle finanze è cosa impossibile, e nella quale, quasi in periglioso scoglio marino, costantemente si ruppe e il coraggio e la pazienza e la buona volontà degli scrittori che impresero a dirne. Imperocchè non avendo i Turchi, popolo essenzialmente guerriero, mai posto pensiero allo studio delle cose economiche, le finanze regolansi colà, anco oggigiorno, con quella larga e barbarica misura con che camminavano ne' tempi più ciechi, nè havvi barlume nonchè piena notizia di quella

sagace scienza che le governa appo noi, ove mentre esse servono di alimento al pubblico erario, cooperano beneficamente all'incremento delle interne industrie e all'eccitamento di quegli esterni commerci confacenti ai bisogni del paese e del popolo. Può anzi dirsi che non v' ha piaga od abuso che non ponesse colà radice in fatto di finanze: nè essendosi, altronde, mai fermate regole stabili ed universali, o come da noi direbbesi un razionale sistema, ne nacque una selva di minute osservanze, di speciali discipline e consuetudini, entro alla quale mal potrebbesi trovar luce, quando anco s'avessero ampi volumi da riempiere e non poche ed angustissime pagine. Per il che, premesso che cotesto pessimo regolamento delle turchesche finanze fu una delle più attive cagioni che spinsero l' impero a perdizione, quando, cessati gli spogli e le usurpazioni fatte colle armi in pugno nelle altrui contrade, lo stato osmano dovè trovare nella propria sua cerchia le forze con cui sostentarsi, noi tenteremo di dare su quest'argomento un pallido abbozzo, sperando che l'indulgente sapienza dei lettori saprà fecondarlo e dedurre da esso una sufficiente idea del quadro che ci è vietato di compiere.

Ne' primi tempi della monarchia le pubbliche rendite erano in regìa (*èmanèt*), ma le malversazioni dei ricevitori obbligarono ben presto il governo ad adottare un altro sistema. Sotto il regno di Maometto II questi redditi furono adunque dati in affitto (*iltizàm*), locchè ne accertò l'integrità, ma abbandonò il popolo all'avidità di una turba di agenti i quali procedevano alle esazioni con tanta maggiore violenza ed intemperanza, in quanto che i fittavoli-generali erano grandi della corte, ministri dell' impero, governatori delle provincie. Arroge che cotesti signori i quali prendeano le finanze a fitto dal governo, le rivendevano poi ad oscuri usurai; sì che esse erano, per così dire, fatte a brani e passavano per mille artigli gli uni più rapaci degli altri: stantechè il prezzo della cessione facendosi via via maggiore, l'ultimo cessionario che avea pagato più de' primi rifacevasi a danno della plebe con rapine di una smodatezza obbrobriosa. Un tale stato di cose continuò sino al regno di Mustafà II. Le pubbliche grida e i bisogni dell'impero fecero allora sentire la necessità di stabilire un altro modo di riscossione su le imposte. Con imperiale decreto reso il 30 gennaio 1695, gli annui affitti (*mukatà*) vennero convertiti in affittamenti vitalizi (*malikianè*), pensando, senza dubbio, che i concessionari a vita avrebbero maggiore interesse di trattare umanamente i contribuenti, tanto più che il governo diedesi premura di guarentir loro in solidissima guisa questo godimento vitalizio che prometteva. Si aggiunse, inoltre, che alla morte di un affittante, il di lui figlio, purchè ricco di buona fama, otterrebbe, di

preferenza a qualunque altro, l'affitto paterno, con che però pagasse la somma che verrebbe esibita dal maggiore offerente. Il preambolo di siffatto decreto spiega i motivi che ne consigliarono la promulgazione, abbandonando l'anteriore sistema. La crescente spopolazione dell'impero e la ruina di quasi tutte le provincie, frutto immediato delle vessazioni e tiranniche esazioni di coloro che possedevano le finanze in annuo affittamento, vi sono espresse con chiare ed enfatiche parole. E volendo, in pari tempo, allontanare ogni specie d'arbitrio e di intrigo dalla aggiudicazione di tali imposte, fu dichiarato che esse venderebbonsi pubblicamente all'asta od incanto, e che l'aggiudicazione di esse farebbesi provincia per provincia. Ma questo novello metodo partorì altri gravissimi abusi, i quali, regnando Ahmed III, indussero il governo a decidere che gli incanti terrebbonsi quindinnanzi nella capitale soltanto. Da quel giorno, colla mira di facilitare la compra di siffatti appalti, il governo ne divise un gran numero in piccoli lotti che vendonsi separatamente. Ma hannovene però tuttora moltissimi i quali serbansi interi; ed i più considerevoli, acquistati quasi esclusivamente dai grandi, formano, può dirsi, un loro privilegiato appanaggio. I turcheschi finanzieri appalti abbracciano, anzi talvolta, in un tratto più provincie. E non fa d'uopo di molta dottrina per iscorgere quanto indecoroso e fatale spediente sia questo delle pubbliche rendite poste, in tal modo, in commercio e convertite in istrumento di privata ingordigia; ma cesserà ogni sorpresa ove si pensi che dannosi colà in appalto anche i pubblici impieghi, vergognosissima consuetudine attribuita, in origine, all'influenza de' Giannizzeri, ma che venne rinvigorita, anzichè combattuta dal riformatore Mahomud II, il quale non contento di mettere all'incanto i pascialati, metteavi ancora i *beylik*, anticamente ereditari, e meditava di mettervi perfino gli uffici da giudice (*mollah*), se i suoi disegni sull'ulemato avessero conseguito l'intera esecuzione.

La riunione nella persona stessa del comando civile e militare, e dell'appalto di molte ed anche di tutte le pubbliche imposte, mentre produsse uno de' maggiori mali che mai affliggessero l'impero, porse origine al celebre corpo dei *seraff*, corpo il quale costituendo la molla vitale dell'impero, ed una delle maggiori singolarità dell'Oriente, merita che da noi se ne tenga qui un qualche discorso, il che faremo adoperando, in parte, le parole dell'inglese Urquhart, la cui penna trattò quest'argomento con lodevolissima precisione.

La legge che regola gli appalti od affittamenti delle finanze obbligando il concessionario a prestare una competente malleveria, ed essendo i pascià per lo più sprovvisti di beni e di credito, ne venne per conseguenza ch'ei si videro

obbligati ad unirsi con vincoli solenni e strettissimi ad alcuni solidi capitalisti, i quali, in compenso della malleveria che per essi prestavano, stipulavansi, nel patto d'alleanza, condizioni estremamente lucrose e profittevoli. Questa intima federazione tra la forza e la ricchezza (i cui principii vogliousi porre sotto Murad III) cambiò affatto l'intima essenza amministrativa dell'impero, e diventò la gran base su cui reggono, da quel dì, le finanze.

I capitalisti chiamati in tal modo in soccorso dei pascià, furono necessariamente Armeni, popolo primeggiante per ricchezza e commerciale sagacità fra quanti se ne contino nella Turchia, e preferito quindi ad ogni altro quando trattisi di porgere pubbliche guarentigie. Stante la profonda cognizione che essi hanno del Turco, la consumata loro scienza in tutti i misteri del traffico e delle bancarie speculazioni, e la loro condizione stessa di *Rajà*, gli Armeni offerivano, infatti, ai pascià tutti i caratteri che ponno raccomandare un uomo agli occhi di un amministratore musulmano, sia come agente attivo e capace, sia come solido banchiere, sia come docile creditore. Le imposte essendo spesso percette in natura, l'ingegno degli Armeni, negozianti e banchieri in un tempo, sa renderle doppiamente utili, ed apre loro frequenti occasioni onde acquistare enormi ricchezze. Il sultano poi vede con piacere la prosperità loro, perchè il danaro ch'essi accumulano non isprecasi già, come quello dei pascià, in un fasto pazzo e trasmodato od in secrete mene rivoluzionarie, ma resta studiosamente custodito nelle arche loro, sino a che una dimanda od una violenza del governo ne lo faccia uscir fuori onde irsene ad accrescere le sostanze del *mirì* (erario). Smisurati capitali richiedendosi per far fronte alle accennate operazioni, il numero di cotesti privilegiati capitalisti (distinti col titolo antonomastico di *seraff*, banchiere, o sensale commerciale) è ordinariamente di ottanta, ed il predominio ch'essi esercitano su i pascià è tale (stante il bisogno ch'essi hanno della sovraccennata malleveria ed in generale della loro opera ed accortezza) che sono in realtà i rettori delle provincie ch'essi amministrano a tutto lor genio e profitto, nè più nè meno che se fossero il pascià in persona: ond'è che il *seraff* di un grande è in Oriente rispettato e temuto al pari del grande stesso e prende, a poco a poco, modi e sussiego da vero principe. Tanta si è inoltre la parte che essi afferrano nelle spoglie dei miseri amministrati, che al pascià resta poco o nulla, e tutto precipita nell' insazievole vortice della lor borsa. Nè credasi già che i pascià crescendo, come spesso succede, di potenza e di grado, cerchino a vendicarsi delle superchierie ed estorsioni commesse a lor danno dai *seraff*, quando erano in penuria di danaro: poichè gli Armeni giungono colle loro ricchezze, le loro relazioni, e

il loro mellifluo macchiavellismo, a tanta altezza d'influenza, che rendonsi, non di rado, temibili dai ministri e dal gran vezir medesimo, sì che i dignitari turchi considerano le loro vessazioni come un male necessario, compensato, altronde, dagli aiuti che gli Armeni porgono ai Turchi bramosi di far fortuna. E qui la storica precisione imporrebbeci di svolgere la vasta e schifosa tela di tutti gli usurari scaltrimenti, di tutte le arti non solo indelicate ma infernali con che i *seraff*, circonvenendo gli inetti e confidenti pascià, convertono la pubblica e privata ricchezza in proprio lucro, succhiando, può dirsi, quai funesti vampiri, il sangue e la vita di tutto l'impero. Ma oltrechè l'animo rifugge dal commettersi a questo pelago di crudeli e vituperose malizie, nelle quali è difficile definire se maggiore sia la sottigliezza dell'inganno o la crudeltà dell'effetto, a mettere in chiara luce una tanta falange d'iniquità ci mancherebbe, a gran pezza, lo spazio. Ond'è che noi conchiuderemo colle righe seguenti, nelle quali comprendesi una concisa ma fedelissima imagine dell'orientale *seraffato*: nome terribile, il cui suono fa raccapriccio a chiunque rispetti l'onesto e conosca, per pratica, le traccie che esso stampa, da più secoli, nella Turchia. « Egli è col mezzo di questo corpo di banchieri, di sensali e di speculatori che la Turchia accertasi l'esatto incasso delle pubbliche rendite; che il governo avviluppa i suoi governatori in una dipendenza, in uno spionaggio finanziero, da cui gli uomini più audaci non giunsero mai a sbrigarsi. Egli è per essi che i pascià sono tuttodì trascinati ad orribili esazioni, le quali creano un odio violento fra la provincia ed il suo governatore, il cui seggio non ha altra stabilità che quella discendente dalla forza brutale onde si circonda... E tre classi sono particolarmente interessate a mantenere in osservanza questo deplorabile stato di cose: cioè i servi dei pascià, i pascià stessi ed i *seraff*, o banchieri armeni, nelle cui arche cade la parte maggiore di sì abbondanti rapine ».

Tali sono le fasi generali incontrate dal sistema delle pubbliche finanze nella Turchia. Ma ognuna di coteste fasi subì però innumerevoli variazioni e modificazioni nei minuti particolari delle sue applicazioni: poichè gli appalti, affitti ed altre allogagioni che ne formano l'essenza, vennero più e più volte accresciute, diminuite, suddivise; nuovi rami di rendita si crearono e si aggiunsero, o sostituirono agli antichi, e via discorrendo. Così, per esempio, in alcuni distretti certi rami dell'*iltizàm* sono annualmente affittati dal pascià, in altri gli affitti sono perpetui; qua vi hanno appaltatori speciali ad ogni ramo, là tutte le tasse pagansi con un compromesso. Ma tutte queste e cento altre consimili differenze rientrano sostanzialmente nella massima generale, in un

tributo, cioè, determinato senza certa base, imposto ad un circondario o distretto e pagato dagli abitanti in quel modo che meglio garba a chi ha la forza e l'autorità per esigerlo.

Ecco ora l'elenco delle principali finanze o tributi percetti dal governo turchesco.

Chiamasi *karatc* un testatico o capitazione che ogni *rajà* deve pagare quando ha toccata l'età legale e che riscuotesi, annualmente, sino alla morte. Anche questo diritto formava in passato la materia di un appalto od impresa, che il governo concedeva al maggior offerente. L'assoluta mancanza di buoni registri di stato civile non permettendo nè agli appaltatori nè al governo di conoscere con precisione il numero de' contribuenti, o quali di essi dovessero tuttora pagare, queste incertezze porgevano origine ad abusi e violenze orribilissime, che erano una delle più grandi miserie dei *rajà* ne'secoli andati. Imperocchè i birri dell'appalto spandendosi qua e là improvvisi ne'giorni festivi, afferravano coi modi più ingiuriosi e coi bastoni alzati quanti Greci, Armeni, Ebrei, ecc. veniva lor fatto sorprendere, e se questi non avessero in pronto la *ricevuta* o *quietanza* comprovante il pagamento già da essi fatto del *karatc* di quell'anno, vedeansi immediatamente sfregiati, manomessi e spogliati sul bel mezzo della via, quasi fossero caduti tra le ugne de'ladri e non degli agenti di un civile ed onesto governo. Ond'è che cotesta ricevuta del *karatc* addivenne pe' *rajà* una specie di sacro Palladio, o di Penati, ch'essi mai non dimenticavano di porsi su la persona ogni volta che faceansi ad uscire di casa. Vergognose ingiustizie e violenze commettevansi pure quando venivasi sul fissare il quantitativo del *karatc*; poichè dovendo esso stare in misura della varia fortuna dei sudditi, gli appaltatori spingevanlo, spesso, per forza al di là d'ogni tollerabile termine. E noi ricordiamo con sempre viva compassione come negli ultimi anni dell'umanissimo Mahomud II il *karatc* fu arbitrariamente spinto tant'oltre, che un povero Greco di S. Dimitrio, padre di più figli, e vivente nelle più angustiose strettezze, videsi tassato a 200 piastre l'anno, somma superiore d'immenso tratto alle piccolissime forze della sua borsa.

La capitazione si divide in tre classi (*ula*, *evsat*, *edna*) e sotto Solimano II (o I secondo altri) venne fissata in dieci, sei e tre piastre, da pagarsi da tutti gli adulti non Maomettani, nè Franchi. Il novero delle bolle spedite ogni anno ascende a' 1,600,000: ma havvi un certo numero di distretti in cui fassi una specie di abbuonamento, e per questi la capitazione congiungesi all'imposta fondiaria.

I tributi territoriali, designati in Turchia col nome di *decima*, perchè la

maggior parte di essi è ragguagliata al dieci per cento, sono colà percetti in natura, con atto e forme talmente arbitrarie e violente, che fanno pietà a chi li vede, nonchè a chi li prova. Turbe di rapacissimi collettori spargonsi a tal uopo ne' vari circoli amministrativi verso l'epoca del ricolto: contano le piante, stimano il prodotto delle vendemmie non ancora compiute, propendendo sempre all'esagerazione, e prelevano, quindi, le tasse risguardanti ciascun ramo speciale, in guisa da spogliare spesso l'agricoltore, soprattutto se è *rajà*, cioè non Musulmano. Egli è per effetto di quest'iniquo e vessatorio sistema che i vigneti scomparvero da moltissime provincie, e che gran novero di bei villaggi della Romelia spopolaronsi a poco a poco, al punto che non havvi più persona viva. In generale però, ed a starsene alle teorie, le imposte di cui parliamo sono assai miti, meno il vino, il quale venendo altrevolte risguardato dalla legge dominante come cosa di puro lusso ed anzi peccaminosa, è colpito da un balzello notevolmente maggiore. Anche le sete pagano uno speciale tributo, non men che le lane, il pelo di capra e i cotoni; ma siffatti diritti vengono percetti in danaro sonante e non in natura. Quanto alle case, se spettano al *wakuff*, pagano alle moschee una leggierissima imposta: se sono *mulk*, esse formano, ogni tre, un *hanè* o massa, che paga annualmente la modica somma di dieci lire circa (quaranta piastre turche), prelevata per conto dello stato sotto il nome di *avariz*. Ma avendo Mahomud arditamente aggregato i *wakuff* ai beni dello stato, questa differenza di applicazione è omai priva di pratica significazione, e qualunque somma s' incassi a titolo di tributo, intendesi cadere nel tesoro dell' impero. Ma è indispensabile che per l' intelligenza delle cose or dette spieghisi ora da noi ciò che viene sotto il nome di *wakuff* e di *mulk*, argomento che abbraccia tutta la grave ed interessantissima economia delle proprietà presso i Turchi.

Intendonsi, sotto il nome di *wakuff*, secondo la definizione che ne danno i codici turcheschi, tutti i beni *consacrati*, ossia affetti alle opere religiose; nel qual novero, come altre volte osservammo, comprendonsi colà tanto le moschee propriamente dette, coi loro inservienti, accessorii, ecc., quanto gli istituti di pietà e d'istruzione che stanno loro vicini (*medressè*, *imaret*, *mektèb*, ecc.), ed anzi, in senso universalissimo, qualunque monumento di pubblico vantaggio, quali sarebbero i ponti, le vie, le fontane e simili. Questi beni essendo i soli che godessero di qualche rispetto in un paese ove le usurpazioni e i sequestri arbitrarii furono sempre di moda, ed ove il sentimento religioso ed il pungolo di gravi rimorsi è solito inchinare gli animi de' morienti alle pie donazioni ed ai lasciti espiatorii di tal guisa, ne venne per conseguenza che l'aumento della

massa dei *wakuff* fu rapidissimo, e mediante i risparmi che ogni anno facevansi, visto l'eccedente dell'incasso sulla spesa, esso giunse a tale da costituire un tesoro non solo grande, ma smisurato. Basti che i soli *wakuff* proprii delle moschee imperiali componevano, altrevolte, un reddito annuo atto a far fronte alle spese di qualsivoglia più gigantesco e costoso armamento, ed a reggere, per così dire, lo stato, ove per qualche improvviso crollo avesse accennato di cadere. Il quale costante e progressivo allargamento dei beni *morti*, cioè ritolti ai liberi e mutui scambi cittadineschi, minacciava, evidentemente, di assorbire in sè, alla lunga, la somma di tutte le proprietà, ed inchiudeva, così, una grande e mortalissima piaga, il cui danno non poteva essere compensato che dall'uso utile e benefico che facevasi della massima porzione di essi beni: colle quali parole intendiamo significare che gli abusi e le dilapidazioni non mancarono mai anche nell'amministrazione dei *wakuff*, nonostante il carattere sacro di cui la religione improntavali. Nè del vantaggio sommo derivato all'impero da cotesta istituzione dei *wakuff* potrà dubitare chiunque consideri che tutta quell'immensa coorte di pubblici stabilimenti, di opere utili allo stato, o soccorrenti comecchessia gl' infortunii e i bisogni del popolo, non esclusi i bagni, i cimiteri, le vie, ecc., deriva per nove decimi da tale sorgente, senza la quale i beni de' fondatori sarebbero caduti nelle insazievoli arche del fisco ed avrebbero, invece, servito ad alimentare i vizi de' pascià e de' sultani. Il primo privilegio dei *wakuff* consiste, del resto, nella quantità o valore delle sostanze che ne formano la materia: poichè laddove ne' casi ordinarii un Turco non può disporre, per testamento o donazione, di più di un terzo delle proprie sostanze (rimanendo gli altri due terzi agli eredi légittimi), quando trattisi di disporre a titolo di *wakuff*, egli è libero di spingere la somma a qualsiasi ammontare, ed a cuoprire, se voglia, la totalità de'suoi beni. Richiedesi però come indispensabile condizione, che l' istitutore del *wakuff* fosse in piena sanità d'animo e di corpo allorchè così disponeva: e nel caso in cui provisi il contrario, il lascito è moderato e ridotto al semplice terzo, cioè a dire, alla quota disponibile. Il secondo privilegio consiste nella *inalienabilità*; giacchè i *wakuff* non possono, in massima, essere venduti nè permutati, ed occorrono gravissime considerazioni e lunghi esami e formalità acciò si conceda, alcuna volta, di aumentarli o vantaggiosamente modificarli mediante le economie. Il terzo privilegio dei *wakuff* può mettersi nella virtù che essi hanno di far tacere le comuni leggi che governano le successioni fiscali: poichè quando anche l' eredità si devolvesse al fisco, anzichè ad un privato (come accade, per esempio, nelle successioni de' grandi e de' pubblici impiegati,

appaltatori, ecc.), se i beni della successione sono in tutto od in parte coperti dai *wakuff*, il fisco perde ogni suo diritto, e l'istituzione del pio lascito serbasi in tutto il suo vigore. E non ha dubbio che quest'ultimo privilegio fu la prima e più possente cagione dello smisurato incremento che presero fra'Turchi i *wakuff* o lasciti pii: poichè chiunque sa che il frutto de'proprii sudori è destinato a cadere nelle voragini fiscali, preferisce, naturalmente, di farsene vantaggio all'anima, od onore in faccia degli uomini, impiegandolo in opere di religiosa beneficenza. Tanto più che essendo ordinario diritto de'fondatori il nominare chi meglio stimano all'amministrazione dei proprii *wakuff*, essi nominano, per lo più, in tal caso gli eredi naturali, i quali traggono da tale amministrazione ( con maliziose arti e raggiri mercanterecci ) un lucro che metteli, spesso, al coperto di ciò che perdono per effetto della precedenza del fisco su la successione del loro parente. Ove però l'abuso sia, in queste nomine, tanto grave e manifesto da eccitare la superiore attenzione, l'istituzione del *wakuff* viene dichiarata nulla ed illusoria, e 'l fisco ripigliasi i beni, come se essa non fosse avvenuta. I *wakuff* imperiali vennero variamente amministrati secondo le varie fasi dell'impero, cioè l'indole più o meno scrupolosa de'sultani ed i bisogni più o meno urgenti della monarchia. Essi furono talvolta dati in affitto, talvolta retti da commissioni, talvolta ancora convertiti in locazioni vitalizie, ecc., ma sempre andarono soggetti alle espilazioni degli appaltatori o governanti. Dal principio del secolo presente sino a sultan Mahomud essi soggiacquero al reggimento dei *muttevellì*, i quali, sotto la presidenza del capo degli eunuchi neri (kislar-agà) appropriavansi e dividevansi le ricchissime spoglie derivanti da quel legale saccheggiamento. Quanto ai *wakuff* d'origine privata, ei furono sempre dati a pigione, in lotti parziali, la cui durata era fissata a quattro anni.

Gli usi principali, e diremmo ordinarii, de'redditi dei *wakuff*, esposti secondo la loro legittima progressione, sono i seguenti, cioè: 1° la manutenzione dei sacri ministri inservienti alle moschee; 2° le spese di culto necessarie per l'andamento delle moschee medesime; 3° le spese di ristauro per mantenere in buono stato le moschee e le fabbriche attinenti; 4° l'erezione e manutenzione de'pii stabilimenti annessi alle moschee; 5° l'erezione e manutenzione delle altre opere, comprese sotto l'ampia designazione di beneficenza e non collegate colle moschee e col culto (vie, ponti, fontane, ecc.). Ma oltre cotesti usi della sacra pecunia, i *wakuff* vennero anco adoperati nella fondazione di certi monti di pietà, ne'quali i possidenti molestati dai creditori, o coloro ai quali il governo minaccia di invadere la fortuna, trovano il modo di impegnare

i loro beni a condizioni onerose bensì, ma tali, tuttavia, che loro accertano il perpetuo godimento della propria fortuna. Le condizioni annesse a siffatte oppignorazioni variano secondo i vari casi, non essendovi, per esse, altra norma, che la prudenza e discrezione degli amministratori, ma sempre consistono sostanzialmente ne'due punti cardinali seguenti, cioè: 1° che la moschea, in correspettivo della somma avanzata sul valore de' beni posti a pegno, percepisca un annuo canone o reddito, ragguagliato all'uno e mezzo per cento della somma medesima ; 2° che passati tre anni senza che la somma sia restituita alla moschea, o mancando eredi necessari di primo grado, i beni oppignorati diventino assoluta e piena proprietà della moschea, o passino, come dicesi tecnicamente, in *wakuff*. La qual ultima condizione soltanto ha tale portata, principalmente negli anni di pestilenza, che le moschee della capitale raccolsero, nel 1812, le chiavi di settemila case date a pegno nella guisa ora esposta, ed i cui padroni non aveano avuto il tempo di riscattarle.

La menzione dei *wakuff*, a cui ci trasse l'argomento delle pubbliche finanze che ora svolgiamo, ci conduce naturalmente a parlare dei beni *mulk*, che sono l'altro aspetto sotto i quali presentasi, in Turchia, la proprietà alla considerazione dell' economista. Chiamansi adunque *mulk* tutte le proprietà *libere*, cioè abbandonate all'assoluto dominio e governo de' padroni, e la massima parte di queste consiste in terreni. Cotesti beni *mulk* formano, per lo più, la sostanza dei privati stranieri ai pubblici affari e posti così al coperto delle spogliazioni e confische cui vanno esposti i pubblici funzionari, oppure di que' pochi privilegiatissimi grandi vassalli, i quali riescirono, mediante la straordinaria possanza acquistata, a radicare nelle loro famiglie un diritto di eredità naturale, quali furono, a cagion d'esempio, i Karà-Osman-Oglù e molti *ayàn* (notables) della Romelia e dell'Anatolia. Quanto agli altri ricchi (i quali sono quasi sempre persone in carica), oltre i *malikianè*, od appalti, essi convertono anche la loro fortuna in oggetti preziosi di piccolo volume, quali sarebbero i metalli di valore; i quali oggetti, per lo più nascosti, sono affatto morti ad ogni specie di circolazione, oppure, se entrano in commercio, producono un interesse di quindici, dieciotto e talvolta sin trenta per cento, atto a compensare i rischi cui si va incontro infrangendo la legge, formalmente contraria al prestito usurario, ed a compensare altresì gli altri rischi colà imminenti al mutuante, sia per la frequenza degli incendi e delle pestilenze, come per la poca solidità delle private fortune, ecc. Queste usurarie speculazioni vanno molto a sangue de' grandi, ma vengono sempre nascoste nel più profondo mistero, ed ei valgonsi, per compierle, dell' opera intermediaria dei

Greci e degli Armeni, i quali, come osservammo parlando dei *seraff*, sono i depositarii di tutte le sostanze turchesche, e traggono da tali clandestini raggiri enormissimi lucri, per cui divengono, in breve età, ricchi trasmodatamente.

Nella percezione de' tributi, l'*hidayet*, o codice turco, vieta, in caso di non pagamento, l'imprigionamento, o 'l sequestro delle terre, autorizzando semplicemente l'oppignorazione de' mobili, dal cui novero, però, hanvene parecchi espressamente eccettuati, quali sono, ad esempio, gli strumenti aratorii. Ai quali Solimano, imitando anche in ciò Giustiniano, aggiunse anche gli alveari. Ma questa curiosa somiglianza fra le romane e le turchesche leggi non è la sola che rinvengasi nelle due politiche costituzioni, specialmente in questa materia delle pubbliche finanze che stiamo svolgendo: potendosi anzi dire che le ultime (derivate in massima parte dagli Arabi) sono un continuo riverbero e rinverdimento delle prime. La quale qualsiasi concordanza non recherà sorpresa a chi s'addentri nella storia delle due monarchie e consideri la affinità che passa fra l'una e l'altra tanto nell' indole come nelle incontrate vicissitudini.

Chiamansi *nuzulì* ed *avarìs*, le imposte fondiarie nelle città, la cui popolazione punto non è agricola.

La capitale ha varie dogane, cioè: 1° quella dei tabacchi, ove, mediante l'incasso del diritto, permettesi l'importazione ed esportazione dei tabacchi in foglia: ma i tabacchi in polvere essendo materia di uno speciale appalto, l'importazione ne è rigorosamente proibita, sotto una pena che estendesi in certi casi sino alle galere; 2° la dogana del sale, la quale accontentasi di un diritto modico estremamente; 3° quella del legname, tanto da costruzione che da intaglio e da ardere, stabilita a particolar beneficio della moschea di sultan Achmet, ma essa pure pochissimo grave; 4° quella del pesce, il cui diritto era altre volte il venti per cento ed incassavasi a profitto del *bostangì-bascì*. Ma nelle altre città dell'impero soggette ai doganieri non vi sono che due soli uffizi, in uno de' quali riconosconsi le merci in generale e nell'altro i soli tabacchi.

Le regalie od imposte fiscali constano, principalmente, del diritto sulle polveri da sparo, sul tabacco, il vino e tasse parecchie consimili di recente creazione, stabilite principalmente per far fronte alle spese necessitate dalle nuove riforme di sultan Selim III. Ma di esse sarebbe inopportuno il parlare in un breve cenno insufficiente a comprendere le imposte di generale applicazione.

Le poste turche vanno per conto del governo in un raggio che ristringevasi,

altre volte, sino ad Adrianopoli, e di cui Costantinopoli è il punto centrale. Nelle provincie esse sono spesse volte lasciate a carico de' municipii, nè mancano pascià che le convertino in un mezzo di speculazione.

La conservazione delle foreste fu, in principio, affidata al corpo dei *curugì*, a tal uopo istituito, ma che scaddero a poco a poco, sino a diventare impiegati meramente onorari e, come i Francesi dicono, *sinecures*. Quest'uffizio conferivasi del resto, dietro i canoni di Solimano, principalmente agli *oturak*, ossia Giannizzeri veterani.

Le opere idrauliche conducenti le acque nella capitale sono affidate, quanto alla loro conservazione e governo, ad un corpo speciale di *fontanari*, provenienti, per antichissima consuetudine, dall'Albania.

Le ricchezze minerali della Turchia sono grandissime, e potrebbero fruttificare senza ritardo ed in istrabocchevole abbondanza, ove fosse abolito il sistema d'amministrazione a cui finora soggiacquero e che resele, in certo modo, inutili ed improduttive. Fuvvi un istante in cui sultan Mahomud parve applicarsi alla restaurazione di quest'importantissimo ramo con caldo e speciale impegno. Egli spediva, a tal fine, l'inglese Urquhart e diversi altri Europei nelle provincie, coll'incarico di esaminare le miniere e riferire che fosse da farsi onde ricondurle alla floridezza di cui sono capaci. Una ricchissima collezione di saggi fu in quella occasione formata, ma la smania per le miniere erasi nel frattempo calmata, e questi saggi dopo essere rimasti lunga pezza dimenticati su i sofà della corte, furono di bel nuovo ritirati da chi aveali offerti, e si trovano oggidì a Londra, ove porsero argomento a molte dotte analisi e statistici calcoli. Di modo che la sorte delle miniere non fu guari dissimile da quella delle progettate riforme industriali e manifatturiere, le quali si dissiparono tutte in vuote lusinghe, per l'urto fatale dei pregiudizi e dell'ignoranza dei maggiori ministri. Eranvi un tempo ottantadue miniere in istato di attiva coltivazione entro l'impero: ma oggidì non si lavora che in quella di Gumess-Kanè presso Trebisonda, e nelle altre di Ergani e Geopau nel pascialato di Diarbekir. Nè questi lavori eccedono la portata de'sforzi più miseri e mal diretti. Al quale proposito giova l'avvertire come una sì grande quantità di sotterranee ricchezze riescì funestissima alla coltura del suolo, il quale in tutti i dintorni delle miniere, e specialmente di quelle più feraci, vedesi oggidì convertito in altrettanti deserti. Molte preziose notizie sulle miniere dell'Impero Osmano, sulle attuali loro condizioni, e sui modi di farle quandocchessia rifiorire, possono, da chi bramasse averne minuta contezza, leggersi esposte nella tante volte citata opera dell'Urquhart, di cui esiste anche una

buona traduzione in Francese. Nè mancano pure nell'opera stessa altre pregevoli cose ed osservazioni relative all'argomento nostro presente, in cui l'Urquhart ebbe agio ed opportunità di addentrarsi, più assai che al comune de' viaggiatori sia dato.

Oltre le imposte fin qui numerate, entrano pure nel *mirì* (erario) il *kalemiè*, ossia *diritto di penna*, pel rinnovellamento dei titoli, pagato dagli *infeudati*, ed altri possessori di qualche privilegiata prerogativa od alta dignità: il qual diritto è uno dei molti introdotti sotto Sultan Selim III, onde far fronte alle spese della riforma, e che sempre dappoi rimasero in vigore, sebbene le riforme se ne andassero, com'è noto, in ruina. Nè le somme ch'ei fruttava dovevano essere poche, visto che i soli principi di Moldavia e Valachia pagavano per la spedizione del *beràt*, o patente, 1500 borse ossia 750,000 piastre! Ma nonostanti questi, ed un'infinità di altri balzelli minori, su cui non ci è possibile il fermarci, tolte le dilapidazioni, l'entrata generale annua del *mirì*, o pubblico erario, non ascendeva prima di Mahomud (cioè quando ancora la Turchia possedeva l'Egitto, la Grecia, ecc.) che a soli 90,000,000 di lire circa. La qual modica somma farà certamente sorpresa a chi ricordi le gigantesche imprese tentate da' sultani, e la strabocchevole magnificenza ch'ei posero quasi sempre nelle esteriori dimostranze del loro potere. Ma a calmare cotesta sorpresa, ed a spiegare come un sì grande impero potesse sussistere con sì piccole finanze, vuolsi osservare: 1° che quasi tutti gli uffici di corte, non esclusi i ministri stessi, erano malissimo corrisposti; giacchè sì pe' grandi come pe' piccoli uffiziali regnò sempremai la prava consuetudine degli *incerti*, ossia proventi casuali derivanti dall'esercizio delle loro funzioni, e così pure l'altra di ricompensarli con paghe e benefizi ritolti al *budget* dell'armata, quali erano, a cagion d'esempio, i *timar* ed i *ziamet* (feudi militari), le paghe da Giannizzero, ecc.; 2° che il corpo giudiciario ed il clero fruttano al tesoro, anzichè essergli a carico come da noi succede; 3° che non esistono, quasi, spese di amministrazione, visto che tutti i redditi dello stato sono dati in appalto, nè havvene, può dirsi, alcuno, il quale sia coltivato per conto e cura del fisco; 4° che le spese dipendenti dal ministero per le cose interne, quali sarebbero il mantenimento delle strade, de' pubblici stabilimenti, ecc., sono coperte da appositi pii legati, o dalle provincie, quando non sianvi speciali donazioni; 5° che la manutenzione delle piazze di guerra va a carico delle provincie che esse difendono, a meno che il Gran Signore, giunta l'opportunità di metterle in pronto, cioè a dire in istato di buona difesa, non ispedisca una speciale sovrana commissione in capo a qualche nuovo ricco, o

nuovo dignitario, il quale stimasi allora felice pel ricevuto mandato e, senza permettersi la menoma replica, impiega tosto in quell' opera superiormente affidatagli una parte de'tesori cui riescì ad ammassare, per lo più con iniquissimi mezzi; 6° che le spese del serraglio prelevansi, in massima parte, dalla cassa privata del sultano; 7° finalmente che le spese straordinarie del dicastero della guerra gravitano pressochè tutte su le contrade che ne sono il teatro, salvo qualche speciale tributo raccolto, per quel motivo medesimo, anche nel resto delle provincie. Le quali cose quanto germe contengano di interno sfacelo e di progressivo deplorabile esaurimento, non è certamente mestieri di dirlo.

### Feudi militari — tesoro particolare del sultano — idea generale dell'amministrazione interna (1).

Noi non potremmo chiudere questi rapidi ed imperfetti cenni sull'amministrazione interna dell'impero senza fare qualche menzione dei celebri *feudi militari,* il cui nome suona sì frequente nelle storie della monarchia, e che costituiscono un'altra modificazione della proprietà fondiaria da non lasciarsi andare dimenticata. Questi feudi divisi (a misura di grandezza) in *zaimet* e *timàr*, vennero istituiti da Murad I sulle terre ritolte ai nemici, e con un disegno analogo a quelli delle nazioni del Nord, colla sola differenza che i feudi turcheschi sono esclusi da qualunque idea di servaggio, e che ogni possessore di feudo è vassallo immediato dell'impero senza dipendere da verun altro. A proporzione che il territorio ottomano venne ad ampliarsi, i feudi si accrebbero a posta loro, e sempre trovaronsi campioni i quali meritavanli collo zelo di cui facean prova nel propagare la legge del profeta. Le conquiste dividevansi in tre porzioni, la prima delle quali spettava (come tecnicamente dicevasi) *alla sciabola di Maometto*, ossia alla corona: la seconda alle moschee, e la terza ai *timari e zaimet*. Mediante l'investitura di tali feudi, coloro che ne diventavano possessori prendeano impegno di mantenere un

(1) La brevità impostaci dai prestabiliti termini dell'opera non permettendoci di scendere a tutti i particolari dell'immensa tela compresa sotto la denominazione tanto complessiva di *governo*, noi ci limitiamo, come già osservammo, alle cose più caratteristiche e principali soltanto. Ma l'altr'opera nostra, *Bellezze del Bosforo*, porgendoci agio di ritornare sul vago ed inesauribile tesoro delle orientali curiosità, noi faremo in modo che riempiansi colà le lacune che siamo costretti a lasciare nelle pagine presenti. Oltrechè è da avvertire, che sì nel progresso del presente volume, come nelle parti già prima d'ora compiute, troveranno i lettori notizie moltissime collegate per propria natura all'argomento medesimo dell' osmana interna sistemazione.

numero di cavalieri proporzionato alla rendita del feudo, e di marciare alla testa di essi al prim'ordine avutone per combattere in campo sino alla pace conchiusa. Sino a che i sultani si fecero temere nelle provincie, queste obbligazioni furono rispettate; ma dal momento in cui la loro debolezza reseli dispregevoli al più de' sudditi, i feudatarii dimenticarono cotesti doveri, alla cui osservanza ben conoscevano di non poter essere astretti. Altronde i feudi militari turcheschi, i quali sul bel principio perpetuavansi ne' maschi per ordine di primogenitura, e sotto l'espressa condizione di adempiere con iscrupolosa esattezza le clausule ad essi per correspettivo apposte, accumularonsi a poco a poco in capo alle persone medesime, ed anzichè contribuire alla difesa dell' impero diventarono sorgenti di superbia e di fellonia, tanto più insopportevoli e scandalose, in quanto che gli individui che alzavano in tal modo le creste erano per lo più uomini inetti, pieni di vizii, e stranieri bene spesso alle cure e ai pericoli della guerra. Tali disordini, sui quali più e più volte ci occorse di dover parlare nella parte storica, mentre disviavano affatto dallo scopo e dall'economia primitiva l'istituzione de' feudi militari, indussero parecchi prudenti sultani e ministri a tentarne la correzione, ritraendo i *timari* e *zaimet* verso i loro principii. Ma i *Selictari*, i *Sipahi* e gli altri possessori de'feudi, addivenuti preponderanti, vietarono più d'una fiata che quell' equo e salutare proposto giungesse a compimento: nè sempre altronde i rimedii posti in opera erano tali da sanare radicalmente la piaga. Commosso nondimeno dalla gravezza del male, Sultan Selim III non disperò di mettergli fine, e la riforma dei feudi fu uno dei più importanti punti di quel famoso *Nizam-Geddid*, o nuovo regolamento, che costògli più tardi la vita. Questa riforma raggiravasi in sostanza su i due punti principali seguenti: cioè, 1° di far rientrare nell'obbedienza i possessori de' feudi, o, come colà dicesi, gli *infeudati*: e 2° di far rientrare ne' dominii fiscali i *timari* o *zaimet* di coloro che non rispettavano gli impegni annessi a beneficio siffatto. Il quale disegno era il preludio della totale ricostruzione che l'osmano esercito dovea fra poco subire; nè poteano andarne disgiunti segnalatissimi vantaggi, se all'infelice monarca fosse stato dato di compierlo. Imperocchè non v' ha forse impero sul globo il quale abbia a sua disposizione una sì imponente riserva, visto che i feudi turcheschi, ove fossero convenientemente riordinati, dovrebbero somministrare all'esercito più di cinquantamila soldati a cavallo, e sopperire inoltre a molte altre spese relative alla guerra, di non ispregevole ammontare. Sultan Mahomud ripigliando le cose là ove aveale lasciate il suo predecessore Selim, ripose in discussione questa faccenda de' feudi militari: ma soprag-

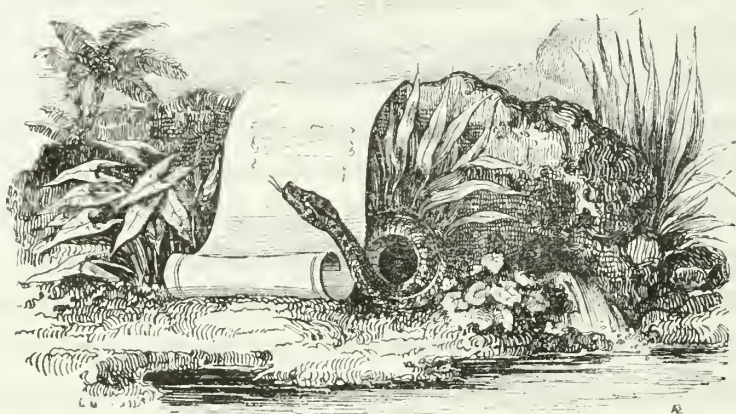
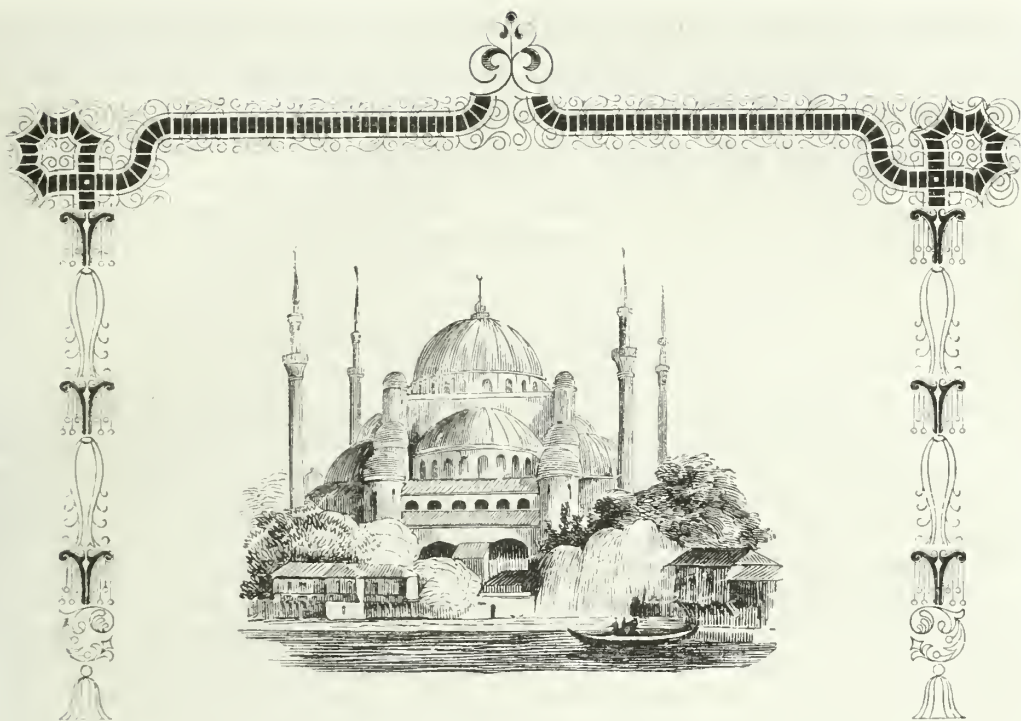
giunta indi a non molto la distruzione de' giannizzeri, il più degli infeudali rimase ravvolto nel turbine, e le unghie del fischio afferrarono con tal mezzo la massima parte de' loro privilegiati possedimenti.

Nel novero de' vizii amministrativi, i quali contribuiscono a crollare l'edificio politico turchesco, non è da omettersi una antichissima consuetudine, che i sultani cuoprono col titolo di prudente antiveggenza, ma che vuolsi con maggiore giustizia chiamare monumento d'insigne avarizia. Questa consuetudine consiste in ciò, che ognuno di essi credesi obbligato di lasciare alla sua morte un tesoro suo particolare; il qual tesoro non potendosi riempiere con mezzi legali, consta ordinariamente del criminoso frutto delle violenze e delle ingegnose espilazioni, sia del capo come de' bascià e de' ministri suoi complici. Ed essendo superbia de' principi osmani il procacciare che il proprio tesoro superchii quello del suo antecessore, ferve così tra di essi una specie di turpissima gara, la quale traggeli ad affinare la malizia, onde trovare iniqui compensi, oblique vie per giungere a far colma l'indegna voragine.

Nulla del resto può meglio servire a dare una idea generale dell'amministrazione interna dell'impero, che il catalogo dei varii ufficii o gabinetti, di cui si compone la *defterdarìa*, cioè a dire il ministero delle finanze, punto centrale a cui tendono tutti i rami di cotesta gran pianta, ed ove esercitasi quel po' di azione che il governo si è riserbata in siffatto genere di cose. Onde è che noi c'induciamo ad offerir qui un quadro siffatto come corona delle notizie premesse, e come una specie di cemento che tutte insieme le stringe e raccoglie. Sommano adunque gli uffizii, o per dirla alla francese, i *bureaux* del *defterdar* a diciannove, ma possono però ridursi a tredici principali, dei quali gli altri sei sono i succursali. Ogni ufficio ha un capo a parte, preso fra i *koggià-guiù* (uomini di penna): egli è spesso un ex-ministro, cioè un *kiaià-bey*, un *reis-effendi*, od un *defterdar* stato deposto. Gli altri impiegati fanno classe a parte, ed i più provetti vengono distinti col titolo di *calfà*. Un archivista (*kessedàr*) è applicato ad ogni divisione. Il primo ufficio, quello si è del *bay-mukassebè*, ed è colà che tutte le *contabilità* fanno capo, o, come parlasi tecnicamente, *si centralizzano*. Il secondo uffizio appartiene al *bujuk-rusnamè*, incaricato di curare la riscossione del danaro pubblico, e di rilasciare le relative quietanze a coloro i quali vanno via via versandolo nell'erario. Dal *mahaliè*, che è il terzo, partono i firmani per tutto ciò che riferiscesi alle finanze: i *berat* (investiture o concessioni) dei *malikianè*, delle dogane, dei *karatc*, ed in generale qualunque titolo degli appaltatori: le patenti dei metropolitani greci e dei vescovi latini, su i quali si percepisce pure un diritto.

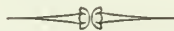
Il quarto è l'uffizio dei *malikianè*, suddiviso in molte ramificazioni. Egli è in esso che tengonsi tutte le note relative ai beni demaniali, ai *mukatà*, ed ove stipulansi gli appalti. Il quinto si è il *mercufat*, che ha per materia le poste e le provviste annonarie della capitale. Il sesto, conosciuto sotto l'appellazione di *bujuk-evkaf*, è incaricato della contabilità degli imperiali *wakuf*. Il *Madèn-kalemì*, settimo, ragguarda le miniere. L'ottavo, *Brussa-kalemì*,concerne le cose di Brussa. Il nono, *Bujuk-kalemì*, ha il governo delle foreste. Il decimo, *Kuciuk-evkaf*, regge la contabilità dei piccoli *wakuf* imperiali. L'undecimo, *Kuciuk-calicalemì*, s'aggira intorno alle fortezze di second'ordine. Il duodecimo, designato col titolo di *karemein*, abbraccia gli affari delle due città sante. Il decimoterzo, *mulksalifat*, ha il carico di raccogliere le successioni di quelli che incorrono la pena della confisca, o che non lasciano eredi. Dal grande uffizio, nominato in primo luogo, escono tutti i *mandati* sul tesoro, pei diversi servigii. Il *defterdar*, che è specialmente preposto a cotesta divisione, spedisce ogni giorno al gran visir uno stato di *entrata* e *sortita* della cassa, indicante le somme estratte od introdotte entro le ventiquattr'ore, accompagnato dalla situazione delle finanze. Quelli tra gli Europei, i quali per dovere di carica ebbero occasione e comodo di esaminare questi diversi uffizii, rendono concorde plauso all'ordine perfetto che regnavi, ed alla eccellente distribuzione a custodia dei documenti che vi si conservano. Egli è d'altra parte osservabile, come le frequenti mutazioni che accadono nel ministero, non sospendano nè rallentino giammai la spedizione delle pratiche : imperocchè regnando fra' Turchi forme poche e semplicissime, e le mutazioni ragguardando sempre ai capi e mai a'subalterni, nonostanti i cambiamenti fatti ne'ministeri e nelle massime generali, i particolari amministrativi serbansi poco più poco meno sempre i medesimi, e gli affari seguono il loro corso ordinario.

Le ragionevoli riforme introducibili nell'amministrazione dell'impero erano certamente molte e grandi, ed il poco che noi dicemmo basterà, senza dubbio, a convincerne qualsivoglia lettore. Ma per giungere ordinatamente e securamente ad un fine sì santo, conveniva prima di tutto recidere la radice di tutti i mali, la quale consisteva nella quasi assoluta independenza dei pascià reggitori delle provincie, usi per antichissima consuetudine a considerarsi siccome re, anzichè semplici governatori del territorio ad essi commesso. Occorreva adunque ricondurre l'amministrazione al grande principio dell'unità, donde erasi tanto discostata : nè ciò altrimenti potevasi conseguire se non collo spogliare anzi tutto i pascià dell'autorità militare, ch'ei cumulavano col potere economico: facendo per guisa che le truppe partite dalla capitale, e

tratto tratto cambiate di paese, riconoscessero per capo il solo monarca, ed invece di essere i complici dei pascià, facessero argine ed ostacolo alla loro straripante tirannide. Segregata così la forza dei governatori, e fatti certi ch'ei più non s'avessero il mezzo di ricalcitrare, occorreva in secondo luogo centralizzare la gerarchia amministrativa propriamente detta, componendone un corpo solo, il cui capo fosse a Costantinopoli, a vece delle tante membra sparse e discordanti ch'essa prima s'avea. Ed in questa seconda parte delle riforme importava, sovra ogni cosa, che i pubblici funzionari, provvisti di stabili stipendii, lavorassero pel pubblico anzichè per se stessi: perchè nulla tanto più spinge alle rapine ed al mal governo, quanto l'aver diritto ad appropriarsi i frutti che si raccolgono. Le quali cose si fecero, ma però male ed imperfettamente, sì che poco o nissun miglioramento ne venne sinora nella politica compagine dello stato.

# PARTE QUARTA

## RELIGIONE E CULTO

Esposte, in rapido quadro, le vicende della osmana monarchia da' suoi principii sino al regnante sultano, visitati gli antichi e moderni monumenti onde va superba la capitale dell'impero e toccato, quindi, del civile governo quanto parveci bastare onde averne una temperata contezza, ci rivolgeremo ora a dire della religione e del culto; trattazione la quale se riesce importante nelle relazioni statistiche di qualunque popolo, riesce importantissima per rispetto a' Turchi, nelle cui leggi e costumi l'elemento teocratico talmente primeggia, da formare, come vedemmo, l'essenza e, per dir così, l'ossatura di tuttoquanto il civile edificio loro. Come però anche le religiose teorie turchesche, dilute ed estese in innumerevoli commentari, sono un pelago immenso che mal potrebbe racchiudersi, intero, entro la cerchia di poche pagine, noi

adopreremo qui, come ovunque, il sistema nostro consueto, che è quello di accennare i capi principali delle varie materie, senza tener conto de' minuti particolari, il cui pieno svolgimento, oltre di essere impossibile, tornerebbe a carico e noia di ogni più paziente e voglioso lettore.

### Indole del Maomettismo

Il Maomettismo è fra tutte le false religioni quella che racchiude maggiori germi di propagamento, poichè oltre il lusingare sovramodo i sensi, esso usurpa al cristianesimo alcuni raggi della sua divina bellezza. Fondamenta di questo innesto sono la notizia di un Dio creatore di tutte le cose, l'amore del prossimo (benchè inteso a loro modo) la corporale mondezza e la tranquillità della vita. Grande abborrimento essa inculca per gli idoli, de' quali severamente proibisce la tolleranza nonchè il culto. È noto, nonpertanto, che Maometto nacque idolatra fra gli Arabi, l'anno dell' era nostrana 570.

Comechè non si possa abbastanza deplorare il mal uso ch' ei fece del proprio intelletto, e le orme funestissime che le sue opere stamparono nelle più belle contrade del mondo, egli è nullamanco, manifesto che questo bugiardo profeta sortì nascendo una mente oltre ogni dire svegliata, e che la rivoluzione da esso indotta nella umana famiglia, lo pone in distinto loco fra gli uomini più alti e memorandi. Quanto ai primi esordi della sua missione, la è opinione assai radicata fra dotti che Sergio, monaco Nestoriano fuggito da Costantinopoli, istillassegli in cuore i primi germi del religioso mutamento, ritraendolo dall' idolatria verso il cristianesimo, sebbene poco stante, indettatisi l'un l'altro furbescamente, unissero i loro sforzi onde comporre una nuova legge che da esso di lungo tratto si discostava.

Figlio di siffatta maliziosa manipolazione, il Corano porta evidenti le tracce delle Sacre Scritture, dalle quali i due fabbri tolsero quanto il Corano ha di bello e di onesto. Ma bramosi di guadagnare alla nuova setta gli Ebrei, il cui numero era allora grandissimo nelle Arabie, ei più tolsero dall'antico che dal nuovo testamento, per modo che, senza troppo offendere i credenti nel Cristo, anche i seguaci di Mosè facilmente s'accostassero alle loro bandiere. Stranissima era poi la spiegazione ch' ei davano alla necessità del nuovo codice, cui s' attentavano di mettere in voce. Imperocchè dicevano esservi tre leggi scritte, comunicate da Dio agli uomini e capaci di condurre all' eterna salvezza, visto che tutte concordano nell' ammettere un Dio creatore e giudice di tutti gli uomini. La prima legge, proseguivano, fu data a Mosè: ma essendo troppo severa, pochi individui sentivansi capaci di fedelmente osservarla. La seconda legge quella si è di Gesù Cristo, la quale, sebbene piena di grazia, è più ardua ancora a seguitarsi, in grazia della sua lotta continua colla natura corrotta. Ond'è, conchiudevano, che il Signore, le cui misericordie non hanno confini, pubblica ora per mezzo di Maometto una legge facile e proporzionata alle forze vostre, affinchè, esattamente osservandola, ognuno di voi possa vivere felice sulla terra e nella vita avvenire. Se Maometto, osserva il dotto Tournefort, non avesse avuto la follia di farsi credere inviato da Dio, la sua setta poco avrebbe differito dal socinianismo: ma egli volle crearsi fama di uomo straordinario, ed affettò a tal fine di aver commercio cogli esseri superiori. Ei fu quindi costretto di appuntellare il suo sistema ai mezzi più bassi e scurrili, divulgando falsi miracoli, simulando bugiarde estasi, e ponendo in opera quante vergognose arti formano il consueto armamentario degli impostori.

### Corano

*Cour'ann*, donde la nostra voce *Corano*, significa *lettura per eccellenza*, e per esso intendono i Musulmani quel libro, in cui sono raccolte tutte le leggi religiose promulgate da Maometto. Il Corano è

altresì designato col titolo di *Kitàb*, o *Kitàb-ullah* cioè *il libro, il libro di Dio*; *Masshhaf* (il codice supremo); *Furkann*, (quello che segna i limiti del bene e del male) e *Kelam-Scherif* (la parola sacra). Credono infatti i Maomettani che il Corano sia piovuto dal cielo, foglio per foglio, versetto per versetto, e che questo miracoloso soccorso di pagine celesti venisse al profeta ogni volta ch'ei trovavasi in qualche grave impiccio di coscenza, non sapendo come decidere le varie questioni dogmatiche o morali che venivangli via via innanzi. Il Corano contiene, del resto, 114 capitoli, (*SSurrê*), 6666 versetti (*Ayèth*) e 30 sezioni o quaderni (*Djuz'v*). Ma è storicamente provato che l'ordine in cui sono di presente distribuite cotante materie, non è quello in cui Maometto pretese averle ricevute e mandolle alla luce. Il Corano fu per duecento anni la sola legge scritta de'Musulmani: ogni altro religioso codice è posteriore al secondo secolo dell'Egira.

Molti e diversi sono i giudicii emessi dagli eruditi sul valore di cotesto libro, nè mancarono, fra questi, taluni i quali cadendo negli opposti estremi, lo predicarono per un sublime capolavoro, e per la più sciocca e pazza di tutte le opere uscite dal cervello dell'uomo. A noi sembra però anche troppo temperata sentenza quella di un celebre francese, il quale favellava del Corano ne' termini seguenti: « È desso a parer mio un libro in generale mal digerito, in cui a lato a molte buone cose trovasene una infinità di puerili e di frivole. Egli è probabile che per colpire e signoreggiare l'imaginazione degli Arabi, Maometto credè necessario il valersi di gradevoli imagini, e che per avvicinarli al sentiero della ragione dovè adescarli, promettendo premii e piaceri consentanei alla tarda intelligenza di uomini tutti carne e sensi. Ma questo innesto di spiritualismo e di materia, di pure e sante massime riavvicinate a nefandi e sciocchi pensieri produce, ripeto, un assieme sul quale nessun onesto e delicato sguardo potrà mai affisarsi senza disgusto. Tanta del resto si è la venerazione che i Musulmani hanno pel Corano, che non oserebbero aprirlo senza averselo prima posto sul capo, locchè è per essi la massima dimostranza di religioso rispetto. Fannosi anche principalissima e giornaliera occupazione della di lui lettura, secondo il precetto del Corano medesimo che dice: *Applicatevi spesso allo studio del libro che vi fu mandato, e pregate sempre, perchè l'orazione allontana dal peccato.* Essi si persuadono ancora che basti il leggerlo un certo numero di volte, onde andarsene difilato al paradiso. »

## Eresie e riti varii

Le dissenzioni civili, le guerre di religione surte nello stato al soffio del fanatismo o dell'interesse, l'errore politico commesso da Maometto medesimo col trascurare di stabilire un ordine di successione invariabile e permanente al califfato, per nulla dire del vizio inerente ad ogni religiosa istituzione che sia umana e falsa, concorsero ugualmente a crollare ne' suoi esordii una monarchia, la quale minacciava d' incatenare l' intero universo. Queste varie cagioni fermarono subitamente i progressi tanto meravigliosi quanto rapidi della dottrina del Corano e della spada del suo autore: esse lacerarono il califfato: da elettivo ch'egli era lo resero ereditario; lo fecero passare con fiumi di sangue dalla casa di Alì a quella di Muawiè, e quindi all'altra di Abà, conducendolo per fine a rovina. Sugli avanzi di questo prostrato colosso innalzaronsi a mano a mano più di cento regni e stati diversi, i cui urti violenti e continui, pel corso di oltre a nove secoli, inondarono di sangue l'Arabia, l'Asia, l'Africa e gran parte d'Europa. Da cotal caos di opinioni, di sette, di eresie tuttora per massima parte esistenti, il maomettismo uscì squarciato, per così esprimerci, in quattro grandi famiglie o sette principali, le quali sono: 1° quella degli Arabi, i quali stannosene alle opinioni di Abubekir; 2° quella dei Persiani, di cui è capo Alì; 3° quella dei Tartari, della quale è corifeo Odman od Osmano, gran compilatore delle memorie di Maometto; e 4° finalmente quella de' Turchi, i quali seguitano le bandiere di Omar. Tutte queste sette odiansi l'una l'altra di odio acutissimo, ma nessun' altra rabbia agguaglia però quella che divide i Persiani dai Turchi, siccome i nostri lettori avranno rilevato in leggendo la parte storica, ove registrammo le orribili e sanguinose stragi cui diede origine un sì cieco e feroce livore.

Senonchè i seguaci stessi di Omar si separarono a posta loro in quattro riti diversi, ma però ugualmente risguardati siccome ortodossi, perchè i loro fondatori, sebbene divisi su diversi punti

del culto, della morale e della legislazione, concordano però perfettamente su i dogmi e gli articoli di fede. Gli *Imam* fondatori di tali quattro riti ortodossi sono moltissimi, e si dividono in sette classi distinte, delle quali sarebbe troppo lungo e noioso il dire.

Il rito *Hanèfy*, che è il dominante fra i Turchi, ebbe per principali promulgatori l'Imam Azam-Ebù-Hanifè, l'Imam Ebu-Jussuf, l'Imam Mohammed, e l'Imam Zufer. Sebbene unisoni sulle più sostanziali materie, questi dottori dissentono nondimeno sur una moltitudine di secondarie quistioni.

### Articoli di fede

L'unico articolo di fede che abbiano i Maomettani, si è che non v'ha che un Dio solo, e che Maometto è il suo ambasciatore o profeta. Sì che sono questi, senza più nè meno, i termini solenni del religioso simbolo, e la sostanza, per così esprimerci, di tutta la loro credenza; ammessi i quali si cessa di appartenere a qualsivoglia culto e si diventa perfetti Musulmani. Quanto ai precetti secondari, i Turchi riducono a cinque quelli strettamente obbligatori; cioè, 1° fare la preghiera cinque volte al giorno; 2° digiunare la quaresima; 3° dar l'elemosina e praticare opere misericordiose; 4° compiere il pellegrinaggio alla Mecca; 5° custodire il corpo mondo da materiali sozzure. Altri quattro punti vengono comunemente aggiunti ai precedenti, ma questi non sono di necessità assoluta onde accertarsi l'eterna salute. Eccoli nell'ordine loro catechistico: 1° osservare religiosamente il venerdì; 2° farsi circoncidere; 3° astenersi dal vino; 4° astenersi del pari dalla carne porcina e di animali affogati, cioè uccisi altrimenti che per coltello.

### Dogmi e Catechismo

I dogmi dell'islamismo formano un'opera separata dal codice universale, *multeka*. Gli *Imami*, fondatori dei quattro riti ortodossi, diedero su questa materia immensi trattati, indipendenti da tutti gli altri che compongono l'assieme della legislazione religiosa. Il più celebre fra tutti questi teologici lavori quello si è dell'Imam Azam-Ebù-Hanifè, intitolato *Fikh-Ekber*, ossia *Alta Teologia*, o piuttosto *Alta Giurisprudenza*. Molti dottori *Sunniti*, ossia appartenenti alla setta turchesca, partendo dai principii in esso stabiliti, svilupparono smisuratamente la materia dogmatica dell'islamismo: e fra essi sono rinomatissimi Mohammed-Scehikh-Ebu-Mensur-Maturdy, ed Eb'-ul-Hassan-ul-Esch'-ary. Un compendio di questi due glossatori, compilato dal famoso Nedjhm-ud-dinn-Omer-Nessèfy serve di catechismo nelle pubbliche scuole e *medressè*, ove compionsi gli studii che avviano all'ulemato. Cinquantotto articoli svolgonsi in tale elementare trattato, il quale venne a sua posta arricchito di altre glosse e commentari infiniti.

Questo catechismo abbracciando, esposto ne' minimi suoi termini, il midollo della religione dei Turchi, noi crediamo pregio dell'opera di qui riferirne testualmente le conclusioni, le quali sono le seguenti, cioè: 1° che il mondo (*Alem*) fu creato con tutte le parti che lo compongono tanto *sostanziali* (elementi e corpi), quanto *accidentali* (colori, odori ecc.); 2° che il creatore del mondo è *Allah* (Dio), e che questo Dio è unico ed eterno: ch'ei vive, è onnipossente, onniscio, che tutto ode e vede: ch'egli è dotato di volontà e di azione: che non ha nè forme, nè figura, nè confini, nè limiti, nè numeri, nè parti, nè moltiplicazioni, nè divisioni, perchè non è nè corpo, nè materia: ch'ei non ha nè principio, nè fine: che esiste di per sè senza generazione, senza dimora, senza abitazione, fuori dell'impero del tempo: incomparabile nella sua natura come ne' suoi attributi, i quali senza essere fuori della sua essenza non ne formano però il fondo. Dio è così dotato di sapienza, di potenza, di vita, di forza, di intelletto, di sguardo, di volontà, d'azione, di creazione, di doni e di parola: la qual parola è eterna nella sua essenza, senza lettere, senza caratteri, senza suoni, e la sua natura è l'opposto del silenzio; 3° che il Corano è la parola di Dio increata: che è scritto ne' nostri libri, scolpito ne' nostri cuori, articolato dalle nostre lingue ed udito da' nostri orecchi, ne' quali è ricevuto il suono della parola, ma non la parola stessa, che è eterna ed esistente di per sè; 4° che la creazione (*Tekwim*) è una virtù eterna nell'essenza stessa di Dio, e che questa virtù ha creato e prodotto il mondo con tutte le sue parti, non nell'eternità, ma nel

tempo; 5° che la volontà (*Iradèth*) è nell'essenza di Dio, e che questa volontà è eterna ed esistente per la natura sua stessa; 6° che la vista di Dio (*Rujèth*) è un articolo di fede, conforme insieme ai lumi della ragione ed alle verità stabilite dalla tradizione e dagli argomenti dimostrativi, i quali promettono ai fedeli di veder Dio nell'eternità: ma che questa vista, questa contemplazione sarà esente da luogo, da lato, da distanza fra'l fedele contemplatore e Dio; 7° che gli infedeli ed i peccatori fra i fedeli proveranno tormenti entro i loro sepolcri, e che i giusti troverannovi invece spirituali delizie; 8° che tutti i morti subiranno egualmente nelle loro tombe un interrogatorio (*Suàl*) dato loro dagli angeli *Munkeir* e *Nekir*; 9° che la risurrezione dei morti è reale e certa; 10 che la bilancia (*Wèznn*) ove saranno pesate le buone e le cattive azioni, è reale e certa; 11 che il libro (*Kitàb*) in cui gli angeli registrano le azioni di ogni uomo, è reale e certo; 12 che l'interrogatorio (*Sual*) subito da tutti gli uomini nel giorno dell'universale giudizio, è reale e certo; 13 che la vasca (*Hawùz-Kewser*), che estingue eternamente la sete de' beati, è reale e certa; 14 che il ponte (*Sirath*) sovrapposto all'inferno, e dal quale i reprobi precipitano nel fuoco eterno, è reale e certo; 15 che il paradiso e l'inferno sono reali e certi: che furono creati, esistono, sono eterni, e non mai finiranno, come non mai finiranno coloro che li abitano; 16 che hannovi grandi peccati, ma che questi grandi peccati, sebbene talvolta enormi, non cancellano nel fedele il carattere della fede, nè lo escludono dal seno dell'islamismo per gettarlo in quello del non islamismo, ossia degli infedeli: che fra tutti i peccati il politeismo (*Scirk*) offendente l'unità di Dio, è il solo irremissibile innanzi la divina giustizia, che dipende dalla sola volontà di Dio il perdonare o punire sì i grandi come i piccoli peccati, purchè però non vi si mescoli veruna empietà, la quale consisterebbe nel riguardare come lecito ciò che la fede condanna; giacchè la sola mancanza di fede porta seco naturalmente il carattere d'infedeltà; 17 che i profeti e le anime sante intercedono in favore dei fedeli rei di gravi colpe; 18 che questi fedeli non rimarranno eternamente nel fuoco infernale; 19 che la fede (*Imann*) consiste nella credenza e nella professione di tuttociò che fu rivelato dalla parte di Dio; 20 che le buone opere sono suscettive di aumento, ma che la fede non è suscettiva nè di aumento nè di diminuzione; 21 che la fede e l'islamismo sono una e medesima cosa; 22 che il fedele e l'infedele, l'uomo religioso e l'empio possono reciprocamente perdere o ricuperare la fede: che questo stato di cambiamento è nell'ordine delle verità della religione, ma che diversamente accade quanto agli eletti ed ai reprobi, la cui sorte è fissata ne'decreti dell'Eterno, atteso che la predestinazione è nell'essenza di Dio, e che Dio e la sua essenza sono immutevoli; 23 che la missione dei profeti è un mistero: che questi uomini miracolosi, spediti da Dio medesimo onde annunciare al mondo le sue misericordie e le sue vendette, ed istruirlo nelle cose del tempo e dell'eternità, provarono la loro missione con prodigii e fatti, i quali derogano alle leggi generali della natura; 24 che Adamo è il primo, e Maometto è l'ultimo dei profeti: che tutti furono anime rette e sante incaricate dall'Eterno d'istruire gli uomini, e di annunciar loro le sue verità; che il loro numero, sebbene indicato in vari passi dell'*Hadiss*, e precisato da Maometto in 124,000, non è però articolo rivelato da Dio stesso: onde conviene in via di prudenza astenersi dal sentenziar su ciò in modo assoluto, per timore d'intrudere nel catalogo persone che non furono nè saranno profeti, od eliminare altri cui debbesi veramente un tal titolo; 25 che Maometto è il più eminente ed il piùeccellente dei profeti; 26 che gli angeli, servi ed esecutori degli ordini di Dio, non sono per loro natura di sesso veruno; 27 che i libri celesti sono realmente discesi dal cielo, e furono messi tra le mani dei profeti: ch'ei contengono i precetti e le proibizioni dell'Eterno, le sue promesse e le sue minaccie; 28 che l'ascensione (*miradjh*) del profeta è un fatto reale, e che secondo la volontà dell'Eterno ei salì in persona ai cieli, e nel più alto del firmamento; 29 che debbesi credere alla virtù miracolosa de' santi: che questa virtù opera fatti contrarii alle leggi della natura, quali sarebbero quelli di percorrere in un istante immensi spazi, di trovare nel bisogno quanto occorre alla vita, ecc. ecc. I quali prodigi sono chiamati *Madgizè* (miracoli), se operati dal profeta, e *Keramèt* (grazie), se operati dai santi: stato di beatitudine a cui non possono aspirare se non se quelli che gli appartengono, e che in verità e realtà credono in esso, confessano il suo apostolato, e seguono la sua legge e dottrina; 30 che dopo Maometto Ebu-Bekir-us-Siddik è il più eminente e'l più eccellente degli uomini, poi Omer-ul-Jaruk, Osman-Zyn-nurreynn, ed Ali-ul-Murteda; 31

che il regno sacerdotale dei quattro primi califfi segue il medesimo ordine di preeminenza che le loro persone; 32 che il vero califfato non durò che trent'anni, e che dopo tale periodo più non vi furono che dominazioni, potenze, sovranità, *emanèt*; 33 che i Musulmani devono essere governati da un Imam, il quale abbia il diritto e l'autorità di vegliare all'osservanza dei precetti della legge, di fare eseguire le pene legali, di difendere i confini, di raccogliere eserciti, di riscuotere tributi legali, di reprimere i ribelli ed i ladri, di celebrare la preghiera pubblica dei venerdì e delle feste del Beyram, di giudicare i cittadini, di definire le contese nate fra i sudditi, di ammettere le prove giuridiche nelle cause litigiose, di maritare i fanciulli minori dell' uno e dell'altro sesso sprovvisti di naturali tutori, e di procedere finalmente alla divisione del bottino legale; 34 che l'Imam debb'essere visibile, che non deve occultarsi agli sguardi del pubblico, nè essere tampoco un oggetto di aspettazione, cioè futuro; 35 che l'Imam debb' essere disceso dal sangue di *Cureysc*, senza però che la sua nascita debba essere ristretta al ramo di Hascim, od a quello di Alì, bastando ch'egli sia avvinto all'una od all'altra; 36 che la dignità dell'*Imameth* (Imamato, ossia il grado d'Imam, principe, sacerdote) non esige punto in senso assoluto che l'Imam sia giusto, virtuoso, irreprovevole (*Maassùm*), nè che sia il più eminente e 'l più eccellente uomo del suo tempo (*Efzàl*), ma bensì ch'egli abbia le qualità richieste per una tutela perfetta ed assoluta, coll'abilità e la capacità necessaria onde vegliare all'osservanza dei precetti della legge, difendere le frontiere musulmane, e sostenere gli oppressi contro gli oppressori; 37 che nè i vizii, nè la tirannide di un Imam non richieggono la di lui deposizione; 38 che la perversità od i vizi di quelli che presiedono in qualità di Imami alla preghiera comune (*Namaz*) non ne offendono punto la validità; 39 che la preghiera funebre (*Salath-ul-igienazè*) è richiesta per tutti i morti sia virtuosi, sia viziosi; 40 che non bisogna mai far menzione dei discepoli (*Asshàb*) altro che in bene; 41 che i dieci evangelisti del profeta godono realmente della eterna beatitudine; 42 che il bagno (*Messhh*) è di obbligazione sì per i viaggiatori che per gli uomini che hanno stabile dimora; 43 che il succo dei datteri non è bevanda proibita, a meno che sia tanto forte da cagionare ubbriachezza; 44 che i santi non giungono allo stesso grado di beatitudine cui pervengono i profeti; 45 che l'uomo, qualunque sia il suo stato di perfezione, non può mai sottrarsi ai doveri che le leggi positive o proibitive gli impongono; 46 che il testo delle scritture debbe spiegarsi ed intendersi secondo il senso proprio e letterale, e che la è empietà l'allontanarsene per dar loro, come fanno i contemplativi e gli spiritualisti (*Chhlbatinn*), un senso figurato e metaforico; 47 che il difetto di fede in ordine ai libri sacri inchiude il carattere d'infedeltà; 48 che colui il quale considera il peccato, il delitto, la trasgressione della legge come cosa lecita, rendesi reo d'infedeltà; 49 che quello il quale vede il peccato con occhio di leggerezza o d'indifferenza, o che si permette scherzi su i precetti della legge e del culto divino, rendesi del pari colpevole d'infedeltà; 50 che il difetto di speranza in Dio è un atto d'infedeltà; 51 che il difetto di timore per le minacce ed i castighi di Dio è un atto d'infedeltà; 52 che il prestar fede alle predizioni dei maghi su le cose occulte e future è un atto d'infedeltà; 53 che il niente o la cosa non esistente son nulla; 54 che le preghiere e le elemosine de' vivi pei morti sono utili al riposo delle anime loro; 55 che Dio gradisce le preghiere degli uomini ed esaudisce i loro voti; 56 che secondo la parola del profeta i segni che annuncieranno la fine del mondo saranno l'apparizione dell'*Anticristo*, del *Dabbe-ul-arz*, e degli *Ieddiudjè*, *Meedj-reddjè*, la discesa di Gesù Cristo sulla terra, e 'l sorgere del sole dal lato di occidente; 57 che i dottori *Mudjhtehhid* (ossia tutti i patriarchi, profeti, apostoli, discepoli di Maometto, ed interpreti de' primi tre secoli dell'Egira) punto non sono infallibili; 58 che i profeti umani sono superiori ai profeti angelici: che i profeti angelici sono superiori al genere umano, e che il genere umano è superiore al genere angelico.

### Dell'imposizione de' nomi

Egli è un errore il credere (sull'autorità di alcuni viaggiatori, i quali nelle loro relazioni ciò asserirono) che i nomi de' Turchi siano imposti ai fanciulli dall'Imam nell'atto della circoncisione; imperocchè sono i padri, poco dopo la nascita, che danno ai figli quel nome che meglio lor piace.

Tuttochè però meramente domestica, questa cerimonia è accompagnata da una specie di rito, il quale dàlle un aspetto religioso che la rende meritevole di figurare tra le pratiche del culto. Il padre cioè, raccolto che abbia il figlio venuto allora alla luce, lo stringe teneramente fra le braccia, ed alzandolo al cielo quasi voglia offerirlo a Dio, pongli nella bocca un granello di sale dicendo: *Piaccia al Signore che il suo santo nome siati, o figlio mio N. N., sempre tanto saporoso quanto questo granello di sale, e ch'ei facciati venire a noia le cose terrene!* I nomi poi, o sono presi da' personaggi santi od illustri, od hanno in se stessi qualche nobile o pia significazione. Alla prima categoria appartengono *Ibrahim* (Abramo), *Jussuf* (Giuseppe), *Jacub* (Giacobbe), *Suleiman* (Salomone), *Iaià* (Giovanni Battista), *Ishak* (Isacco), *Ismail* (Ismaele), *Daud* (David), *Khizr* (Elia), *Idris* (Enoch), *Adem* (Adamo), *Issa* (Gesù Cristo), *Iscander* (Alessandro) ecc. Alla seconda *Mahommud* (Desiderabile), *Aly* (Alto), *Selim* (Pacifico), *Ahmet* (Buono), *Amurad* o *Murad* (Vivo), *Mustafà* (Santificato) ecc. Senonchè oltre i nomi proprii i Musulmani hanno anco spesso qualche addizionale sovrannome, il quale serve a distinguerli personalmente, ed è in sostanza un epiteto tolto da qualche corporale difetto, od altro accidente consimile speciale a quel certo individuo, come sarebbe il *cieco*, il *piccolo*, il *gobbo* ecc., locchè avveniva del pari presso i Greci ed i Romani, ove i nomi di *Lentulus*, *Cicero*, *Melas*, *Argos* ecc., avevano analoga origine. Gli epiteti dei quali parliamo discendono pure in altri casi dal padre, dal figlio, dal luogo della nascita o dalla professione antecedentemente esercitata: locchè trovasi anche nelle storie antiche, ove i figli di un uomo resosi celebre, stimavano più decoroso annunciarsi col nome paterno, che non col proprio. Quanto ai nomi di famiglia puossi dire che sono presso i popoli musulmani totalmente fuori di uso, imperocchè contansi in mezzo di essi otto o dieci famiglie soltanto, le quali abbiano consuetudinalmente acquistato un distintivo di prosapia. Tali sono i *Kiuprulù* o *Koprolli*, i *Carà-Osman-Oglù*, i *Ciappan-Oglù* nella carriera militare ed amministrativa, ed i *Durri-Zadè*, i *Scianì-Zadè* nel corpo degli Ulemi. Le donne finalmente prendono i loro nomi da qualche celebrità del lor sesso, o da una parola araba o persiana il cui significato inchiuda leggiadre poetiche imagini. Così, per citarne alcuni, *Fatma*, *Aiscè* tornano in mente la figlia e la sposa del Profeta: *Bùl-bùl* rappresenta una specie di usignuolo; *Scèkerbuli* la dolcezza dello zucchero, *Gul-nux* la rosa primaticcia ecc. Dimodochè dal fin qui detto puossi conchiudere essere i Musulmani uno di que' popoli, i quali distinguono gli individui, e non le famiglie, ed i cui nomi proprii, mentre non portano seco alcuna traccia del passato, non istampano verun solco nell'avvenire.

### Precetti religiosi relativi ai cibi (Ekl)

Molte sono le massime registrate ne'religiosi codici turcheschi intorno all'argomento dei cibi, che è anzi uno de' più gravi e sostanziali allo sguardo loro. E stabiliscesi in regola generale che il buon musulmano mai non debba peccare nè per eccesso, nè per astinenza, nel quale ultimo caso, ove ei conducesse il corpo ad uno stato di deperizione, renderebbesi reo di omicidio al cospetto di Dio. Che se manchino al fedele cibi legalmente permessi, egli può e debbe, anzichè pregiudicare alla propria salute, valersi di alimenti proscritti. Non così però è de' rimedii, i quali essendo sempre d'incerto effetto, non obbligano chi è ammalato a ricercarli e riceverli.

La sobrietà che l'islamismo raccomanda nel far uso di qualsiasi alimento, è poi più particolarmente inculcata in ordine al pane, cibo che è da esso circondato di una specie di culto. *Rispettate il pane*, dice il Corano, *tenendolo quasi benedetto dono*, *quasi segno d'abbondanza nella terra e nel cielo!* Ond'è che vietasi di servirsi del pane onde nettarvi i coltelli, le dita od altro, e si esorta a cominciare i conviti con mangiarne alcun poco in segno di ringraziamento all'Altissimo, come pure a porre studio affinchè non ne cada a terra alcun bricciolo.

I conviti musulmani, qualunque ei sieno, sempre cominciano colla preghiera *Bessmelè*, e chiudonsi coll'altra *Hamdallàà*, le quali, tradotte, equivalgono a queste brevissime formole: *In nome di Dio clementissimo e misericordiosissimo. — Grazie a Dio supremo, monarca dell'universo.*

La teologia musulmana divide gli alimenti in *mondi* ed *immondi*. Appartengono alla seconda categoria tutti gli animali carnivori, e tutti i rettili di qualsivoglia specie. Ed appartengonle pure per

apposito cenno la tartaruga, l'elefante, il cavallo, ma soprattutto il porco. Sono altresì riprovati i latti di giumenta e di asina, ed universalmente quelli di qualsiasi bestia che abbia mangiato cibi immondi, salvo che sia rimasta rinchiusa più giorni, ed abbia colle naturali eiezioni riacquistata la primitiva sua purezza.

Immondo è del pari dichiarato qualunque animale acquatico, meno i soli pesci, i quali sono però essi pure immondi se, nell'atto del pescarli, furono visti nuotare col ventre in alto.

Finalmente negli animali medesimi di cui permettesi la cucinazione, sono proibiti, come immondi, gli organi sessuali, il sangue, le reni e le interiora, oggetti tutti reputati immondi.

Gli animali destinati a servire di cibo deggiono essere legalmente uccisi (*zebaïkh*). Bisogna cioè, 1° che siano intieramente scannati, vale a dire, che abbiano il collo e tutte le canne segate; 2° che l'uccisione compiasi da un Musulmano o *Kitaby* (cristiano od ebreo), sia suddito tributario, sia straniero: che il coltello sia portato sul collo dell'animale proferendo simultaneamente il santo nome di Dio, e giammai quello d'alcun profeta, d'alcun santo, nemmeno aggiunto a quello di Dio. Se il nome è omesso volontariamente, quest'omissione rende impuro l'animale ucciso. Qualunque strumento od arme è buono per iscannare nell'anzidetto modo gli animali, ed è pur lecito il ferirli in qualsivoglia parte del collo, meno i camelli, pe'quali è stabilito che debbano essere scannati nella parte inferiore, ossia vicino al busto, anzichè verso la gola. I pesci e le locuste sono i soli animali esenti dalla legge dello sgozzamento.

### Precetti religiosi relativi alle bevande (Excribè)

Il vino, ed in generale tutte le bevande che possono ubbriacare, sono proibiti al fedele in modo assoluto. Questa proibizione è di precetto divino, secondo diversi passi del Corano. Tale esser debbe anzi l'orrore del Musulmano pel vino, ch' ei non può neanco trangugiarne un gocciolo nè valersene come rimedio, nè interiormente, nè esteriormente, nè permettere tampoco che ne inghiottano gli animali da sè dipendenti. Esso debbe altresì studiosamente astenersi dal farne commercio, e dall'adoperare vasi che n'abbiano contenuto, a meno che non siano prima lavati dieci volte. *Colui che bee vino,* disse un giorno il profeta, *è assolutamente come quello che adora gli idoli. Il vino è la madre delle abbominazioni. Nell'istante in cui l'uomo stende la mano al bicchiere, egli è colpito dall'anatema di tutti gli angeli del cielo e della terra.*

### Del precetto dell'elemosina

L'elemosina è, pe' Musulmani, un sì stretto precetto, e viene da essi tenuta come tanto salutare per l'anima, che mostransi studiosissimi di praticarla, nè havvi, quasi, persona fornita di qualche facoltà, la quale non soccorra pietosamente all'altrui indigenza. E di questa onorevole compassione fanno chiara testimonianza le innumerevoli pie istituzioni colà esistenti, come già in più luoghi dovemmo osservare. « *Quelli che leggono il Corano,* dice Maometto, *che pregano e distribuiscono i beni affidati loro dalla Provvidenza, sia in pubblico, sia in particolare, devono esser certi che non s' ingannano ciò facendo ne' calcoli loro. Imperocchè saranno un dì risarciti in ampio modo del bene che altrui diedero. Iddio, che sempre noi dobbiamo glorificare, condona i peccati a coloro che fanno elemosina, e restituisce con usura ciò che è dato in suo nome.* In altro luogo il pseudo-profeta ingiunge ai Musulmani di fare l' elemosina coll' unica mira di piacere a Dio e non per principio di vanità: *Uomini dabbene, vedete di non perdere il frutto delle vostre elemosine facendole in pubblico: imperocchè quegli che le fa affinchè si sappiano e non già coll'intenzione di rendersi Dio favorevole nel giorno del finale giudizio, è, rispetto al cielo, come un arido terreno, ingombro di sassi e coperto da un po' di polve, la quale dissipasi alla menoma pioggia, in guisa che rimangonvi le sole pietre.* Discordano però i Musulmani sulla misura con che ognuno deve regolare le proprie elemosine. Credono gli uni che basti il dare uno per cento su tutti i proprii beni: affermano altri doversi dare ai poveri una quarta parte almeno di ciò che possiedesi; una terza opinione pensa, finalmente, che la decima parte sia la vera quota da impiegarsi in opera così santa. Ma oltre le elemosine date

da mano a mano, i Turchi fannosi una specie di scrupolo di lasciare dopo di sè qualche durevole monumento della propria misericordia.

Il modo di far l' elemosina è, del resto, chiaramente spiegato nel passo seguente del Corano: *Assistete i vostri padri e le vostre madri, i prossimi vostri congiunti, gli orfani, i vicini, quelli che viaggiano secovoi di conserva, i pellegrini, quelli che da voi dipendono: ma non fatelo con animo di pascere la vanità vostra, perchè Dio avrà allora abbominio de' vostri soccorsi. Dice il Signore: Io punirò severamente, e cuoprirò di confusione que' pessimi avari, i quali non paghi di non dividere cogli altri i beni di cui li feci depositarii, vanno insegnando che bisogna astenersi dal dare. Che ogni vero fedele faccia elemosina e preghiere prima che il giorno del giudizio venga a spuntare, perchè non avrassi più tempo onde comperare il paradiso quando quest'ora terribile avrà scoccato.*

Non ritrovansi nella Turchia nè poveri nè accattoni, perchè vi si prevengono i bisogni degli infelici. I ricchi recansi nelle carceri a liberar coloro che vi sono trattenuti per debiti. Assistonsi con affettuoso studio gli indigenti vergognosi. Quante famiglie cui gli incendii tolsero ogni bene, non veggonsi giornalmente rialzate dalla carità musulmana? Esse non hanno onde ottenere soccorso, che a presentarsi alla porta delle moschee. Vassi pure entro le case a consolarvi gli afflitti. Gli ammalati, fossero anche affetti da pestilenza, trovano soccorso nella borsa de' loro vicini, o nelle ricchezze della propria moschea. Senonchè, osserva Lanclaw, non contenti i Turchi della beneficenza individuale, allargano la mano e la mente ad opere di generale beneficenza. Essi impiegano quindi il loro danaro nella riparazione delle pubbliche vie, nella costruzione delle fontane, ecc. ecc.

### Digiuni e ritiri

Il digiuno musulmano (*sawm*), consiste nell'astinenza intera da ogni nutrimento, e nella perfetta continenza, per tutta la giornata, dalla prima ora canonica del mattino (la quale comincia all'aurora) sino al cader del sole. Esso è diviso in digiuno *canonico*, *satisfatorio*, *espiatorio*, *votivo* e *supererogativo*. Il digiuno canonico (*sawm'ur-ramazan*) è di precetto divino, ed obbliga tutti i Musulmani dell'uno e dell'altro sesso, purchè abbiano toccata l'età maggiorenne, e siano sani di mente. Il digiuno satisfatorio (*sawm' ul-caza*) è pur esso di precetto divino, e tende a compensare i giorni di digiuno canonico omessi involontariamente, o per legittima cagione. Il digiuno espiatorio (*sawm' ul-kèfareth*) è di obbligo canonico, e fu stabilito per compensare la trasgressione volontaria di quello del *Ramazan*, ogni giorno del quale esige una riparazione di sessant'un giorno consecutivo. Il digiuno votivo (*sawm'ur-nezi*) è pur esso d'obbligazione canonica, e deriva da un voto fatto dal fedele, spinto a quest'atto di penitenza, o da spirito di divozione, o da mire temporali e mondane. Il digiuno supererogativo (*sawm' ur-nafilè*) è finalmente un atto di mortificazione interamente dipendente dalla volontà de' Musulmani.

Conoscono i Turchi anche i così detti ritiri (*Itikiaf*), ossia certi divoti allontanamenti dal mondo per dedicarsi interi ai pensieri interni, ed all'esame e santificazione dell'anima. E li distinguono in tre generi, cioè: 1° ritiri *imitativi* (*Itikiaf-sunnàth*), che sono obbligatorii, e fatti ad esempio del profeta; 2° ritiri *votivi* (*Itikiaf- nazi*), ossia fatti per voto spontaneo; 3° ritiri *supererogatorii* (*Itikiaf-nefel*), i quali sono volontarii prima di cominciare, ma obbligatorii tostochè ebbero principio.

### Della preghiera

I Musulmani sono sì convinti che le preghiere sono le chiavi del paradiso e le colonne della religione (come ei le nominano), che dedicansi a cotesto pio esercizio con una attenzione veramente speciale. Nessun motivo può dispensare il credente dalla preghiera, sì che se abbiano a fronte il nemico, debbono darsi l'un l'altro fraternamente lo scambio, affinchè mentre una porzione dell' esercito sta pronta al combattere, il rimanente soddisfaccia al precetto, e così di seguito, fin che tutti vi abbiano adempiuto. « *Coloro che vanno alla preghiera*, sclama l'Alcorano, *procurino soprattutto di non essere in istato di ebrietà, e di avere lo spirito libero, onde sappiano ciò ch' ei*

*fanno e ciò che hanno a dire.»* Il codice stesso dice che la persona che prega con mente inferma e distratta, quantunque paia far opera buona, dimostra, per lo contrario, il poco suo amore per Dio.

Le preghiere del venerdì fannosi coll' intendimento di attrarre la grazia del Signore su tutti i Musulmani. Quelle del sabbato intendono alla conversione degli Ebrei. Quelle della domenica rivolgonsi a pro' de' Cristiani. Il lunedì priegasi pe' profeti: il martedì pe' sacerdoti e per coloro ch' ei credono santi in questo mondo: il mercoledì pe' defunti, per gli ammalati e pe' Musulmani trattenuti schiavi fra gli infedeli: il giovedì, finalmente, pregasi per tutti gli uomini in generale, qualunque sia la loro nazione ed il lor culto. Le moschee sono, ai venerdì, meglio illuminate e più frequentate, e le preghiere celebranvisi con pompa maggiore.

Essendo credenza de' Turchi che le sozzure del corpo insozzino del pari anche l'anima, ei credono, per simile motivo, che ciò che monda le membra, purifichi immancabilmente anche lo spirito. Egli è perciò che ei si preparano alla preghiera col mezzo dell'abluzione. « *Uomini dabbene*, dice il Corano, *allorchè voi vorrete fare le vostre preghiere, laverete il vostro viso, le vostre mani, le vostre braccia ed i vostri piedi. Le persone maritate che avranno dormito assieme, si bagneranno. Se gli ammalati e i viaggiatori non trovano acqua, ch' ei si freghino il viso e le mani con pulitissima polve, perchè Dio ama la mondezza. Egli vuole che le preghiere indirizzategli sieno perfette, che gli rendiamo grazie pe' favori ch' ei ci concede, e che invochiamo spesso il suo nome.*

Terminata la purificazione col mezzo delle abluzioni (argomento di cui parleremo fra poco), i Turchi abbassano gli occhi e si raccolgono internamente onde prepararsi alla preghiera, la quale fassi cinque volte al giorno, cioè: 1° al mattino, tra l' alba e 'l sorgere del sole; 2° al mezzodì; 3° fra il mezzodì e 'l calar del sole; 4° al tramonto; 5° un'ora e mezzo circa dopo il tramonto. Tutte queste preghiere sono (come or ora diremo) accompagnate da molti inchini e da alcune prosternazioni. Esse possono però farsi indistintamente nelle moschee od in casa, e quanto alle ore, la loro indicazione spetta ai *muezzin*, o cantori, specie di orologi parlanti, i quali, affisandosi nel sole o nelle clepsidre, salgono, nelle ore canoniche, su le gallerie dei minaretti, e chiudendosi gli orecchi colle dita, gridano con tutta la forza de' loro polmoni le parole seguenti: *Dio è grande, non vi ha altro Dio che Dio, venite alla preghiera, io ve ne faccio chiaro invito.* Le quali parole sono da ogni cantore ripetute quattro volte di seguito, rivolgendosi la prima a mezzodì, la seconda a settentrione, la terza al levante e la quarta ed ultima all'occidente.

Udito il sacro invito, ogni Musulmano, grande o piccolo, povero o ricco, abbandona qualunque pratica s'abbia fra le mani e corre a far la preghiera, trascegliendo, ordinariamente, per compierla, una moschea. Giunto alla porta del tempio, abbandonansi prima di tutto le scarpe, o *pappuccie*, a meno che non si preferisca portarle seco pendenti dalle mani, onde evitare di confonderle con quelle degli altri, caso che facilmente accade quando la folla dei concorrenti fa sì che più migliaia di scarpe trovinsi amalgamate sotto al vestibolo. Innoltratosi, così, nel più profondo silenzio, il Musulmano saluta con un profondo inchino la nicchia contenente il libro della sua legge, la quale indica contemporaneamente la precisa direzione della Mecca. Egli alza quindi gli occhi e ponsi i pollici entro gli orecchi: dopo di che s'asside in umilissimo atteggiamento, ponendosi, cioè, ginocchioni e lasciando poi che il corpo graviti indietro sul grasso delle gambe, nel quale atto rimangono immobili buona pezza. Abbassano, quindi, il capo ed il tronco sino al pavimento, ch' ei baciano per ben tre volte: e ripongonsi, tosto, in ginocchio, nella guisa sovradescritta, aspettando che l'Imam cominci il rito, affine di accompagnarlo sotto voce e ripetere le varie sue pose ed inclinazioni. Egli è in questi momenti che i Turchi affettano la maggior divozione: perchè nè salutano alcuno, nè osano, anzi, torcere lo sguardo a destra od a manca, nè terrebbero discorso di cosa veruna, qualunque danno potesse tornar loro da tale omissione. Le moschee sembrano negli istanti di cui parliamo una vasta selva di statue; tutto spiravi il silenzio e l'immobilità più assoluta: numerosi sospiri dannovi soltanto, alcun segno di vita.

In mezzo a questo solenne silenzio il prete sorge, porta le sue mani aperte al capo, chiudesi gli orecchi coi pollici, alza i lumi al cielo, e canta con alta e distinta voce le parole seguenti: *Dio è grande, gloria a te o Signore. Che il tuo nome sia benedetto e lodato! Che la tua grandezza sia conosciuta! imperocchè non v'ha altro Dio che te!*

Ecco la preghiera ch' ei recitano ordinariamente cogli occhi bassi e le mani incrocicchiate sullo stomaco e che corrisponde, in certa guisa, all'orazione loro dominicale. « *Nel nome di Dio pieno di bontà e di misericordia. Lodato sia Dio signore del mondo, il quale è un Dio pieno di bontà e di misericordia. O Signore che giudicherai tutti gli uomini, noi ti adoriamo, noi mettiamo in te tutta la nostra fidanza. Tu ci conserva, poichè noi l'invochiamo nella vera legge, che è quella che tu scegliesti e che favorisci con ogni grazia. Non è già questa la via degli infedeli nè di coloro contro i quali sei giustamente irritato. Così sia.* Fanno, dopo ciò, altre inclinazioni, ed appoggiando le mani su le loro ginocchia mezzo ripiegate, ripetono l'orazione: *Dio è grande, gloria a te o Signore, ecc.*, oppure dicono tre volte: *Lode sia al nome del Signore.* Prosternansi indi di bel nuovo, baciano due volte la terra e gridano altrettante volte: *O gran Dio, sia glorificato il tuo nome!* Recitano, ciò fatto, un' altra volta la grande orazione: *Nel nome di Dio pieno di bontà e di misericordia*, aggiungendovi l'articolo seguente cavato dal Corano: *Io confesso che Dio è Dio, che Dio è eterno, che non ha, nè fu generato, e che non è alcuno il quale siagli simile od eguale.* Successivamente, fatte le varie inclinazioni che la diversa ora della preghiera domanda, essi alzansi a metà, conservandosi però sempre assisi su i talloni, e gettando lo sguardo sulle loro mani spalancate, quasi fossero un libro, proferiscono queste parole: *L'adorazione e la preghiera non sono dovute che a Dio. Salute e pace siano su te, o profeta! La misericordia, le benedizioni e la pace del Signore sieno sopra di noi e su i servi di Dio. Io protesto non esservi che un Dio solo il quale non ha simile* ecc.

Le preghiere de' Turchi finiscono col saluto de' due angeli ch' ei credono star loro a' fianchi. E a compiere cotesto dovere, stringono essi la loro barba, rivolgendosi quindi a destra e sinistra. Credono che l'uno di cotali angeli è bianco e l'altro nero: il bianco è consigliero di buone opere e registra quanto essi fanno nel sentiero della virtù: il nero spingeli, invece, al male e tien conto degli atti pravi, onde accusarli, sovr' essi, nel momento del finale giudizio. Salutando l'uno e l'altro di siffatti angeli essi dicono: « *Il saluto e la misericordia di Dio siano teco.* » Credono inoltre che le loro preghiere tornerebbero inutili ed infruttuose ove non fossero precedute da un fermo proposto di perdonare a' proprii nemici, ed è per questo che prima del venerdì ei si riconciliano o fingono di riconciliarsi, astenendosi anche da ogni imprecazione o segno esteriore qualunque di animosità e malevolenza.

La preghiera de' Turchi acquista un aspetto anche più commovente e pittorico quando è celebrata dalle carovane, alle quali è tempio la solenne e sterminata vastità del deserto. Il capo della carovana, compiendo in tal caso l'ufficio di *muezzin*, o banditore, spia attentamente l'ora che corre, valendosi a tal uopo dell'altezza del sole, e quando crede che il momento sia giunto, fermasi ed annunzia a' suoi seguaci la preghiera, nè più nè meno come lo farebbe l'ordinario *muezzin* del villaggio. Se sianvi nella carovana cristiani od ebrei, aspettano, a cavallo, che la funzione sia compiuta, oppure profittano di quel po' di riposo per passeggiare a diporto ne' dintorni. I Musulmani intanto stendono ciascuno il loro tappeto a terra, fanno le loro inclinazioni, e recitano le preghiere relative ad esse. Se trovisi però, come spesso accade, qualche Dervix od Imam nella carovana, assume egli le veci di sacerdote; se no, il capo stesso della carovana (ove abbia una sufficiente istruzione) arrogasi questo ministero. Tutto questo moto e questa religiosa scena avviene in mezzo dei campi, e sotto il libero cielo colla stessa precisione, modestia e raccoglimento come avverrebbe entro di una moschea. Che se nella carovana non siavi che un solo Turco, oppure due o tre soltanto, quando ei credono che l'ora della preghiera sia giunta, discostansi dalla comune via, fanno la loro orazione, e corrono quindi a briglia sciolta, onde raggiungere la carovana. Nulla è più rimarchevole che questa loro costanza nell'adempiere ai doveri del proprio culto, della quale qualunque Europeo che abbia fatto viaggio in comune può rendere, come noi facciamo, testimonianza.

Lo zelo delle preghiere avvivasi, anzichè diminuire, in mezzo alle feroci consuetudini della guerra. Un attendamento musulmano risuona, alle ore del *namàz*, del canto dei *Dervix*, e degli *Emiri*, i quali salmeggiano i versetti del Corano. Nell'istante di una battaglia essi percorrono gli ordini dei soldati, infiammando il loro coraggio colle loro esortazioni, e ripetendo incessantemente le

solenni parole: *jà ghasì, jà sceid*: la vittoria o'l martirio. Gettano essi contro il nemico pugni di terra, ad esempio di quanto praticò un giorno Maometto. I duci supremi danno il segnale della pugna coll'invocazione del nome di Dio, *Allah*, *Allah*, o col recitare qualche versetto del Corano, quale sarebbe quest'esso: *Non è vittoria che non venga da Dio. Combattete nella via del Signore*, ecc. Ordinano anche sacrificii, nei quali si svenano montoni ed arieti al suono di sacri inni. Così pure allo scoppio di una guerra fannosi pubbliche preci nelle moschee della capitale. E queste preghiere vengono rinnovellate se le armi musulmane siano rimaste perdenti in qualche cimento. Anche nei momenti più critici e terminativi di una campagna, una moltitudine di uomini e donne, vecchi e fanciulli, tutti insieme confusi da una vampa di bell'amore di patria, radunansi a cielo aperto onde invocare la divina assistenza. Vidersi in tali incontri alcuni sultani scegliere novantadue ufficiali dei più pii dalla lor corte, deputandoli a leggere novantadue volte per settimana il primo capitolo del Corano, per tutto il corso di quella campagna, od anche dell'intiera guerra. Il generale impone che i sacerdoti del campo riuniscansi intorno alla sacra bandiera, onde recitarvi dodicimila volte, ed anche settantamila volte un capitolo del Corano. Qualche principe esige persino che essi recitino tutto il libro per intero, oppure la raccolta delle leggi orali di Maometto: impresa alla quale è impossibile soddisfare senza impiegarvi più giorni di seguito. Allorchè per lo contrario il trionfo su i nemici viene a recare la gioia nel campo, le trincee echeggiano subito di preghiere, le quali vengono poco stante ripetute nelle moschee delle città principali per tre, sette o nove giorni. Altrevolte il generale che avea conquistata una città, faceavi il suo solenne ingresso in giorno di venerdì sul meriggio. Egli recavasi tosto alla chiesa cattedrale, che convertiva in moschea, profanandola e celebrandovi l'uffizio religioso, e proferendovi la preghiera in nome del sultano.

Quasi tutte le pose e gesti usati da' Musulmani nella preghiera troverannosi espressi negli intagli che fanno nobil corredo al presente volume, e segnatamente in quelle che raffigurano l'interno delle moschee.

## Della purificazione

Le purificazioni sono istituite per nettare il corpo facendone scomparire le sozzure (*nedgièss*) e metterlo così in istato di fare degnamente le sue preghiere al cospetto del Creatore. Esse compongonsi: 1° di lavatura; 2° di abluzione; 3° di lozioni, cerimonie e formole relative alle diverse specie di sozzure, alcune delle quali sono sostanziali (*nedgiassèth-hakikije*) ed altre non sostanziali (*nedgiassèth-hukmijè*). Le prime si dividono in gravi (*nedgiassèth-mughallazà*) ed in leggiere (*nedgiasset-mukaffefè*). Le seconde si dividono in minori (*hadess-asshar*) ed in maggiori (*hadess-ekbir*).

Ampia e piena di minutissime superstizioni si è questa trattazione delle abluzioni, e noi non possiamo quindi toccarne che per sommissimi capi.

La lavatura (*ghassl*) è richiesta per le sozzure sostanziali sì gravi che leggiere: nel qual novero sono comprese le secrezioni naturali dell'uomo, della donna e del fanciullo medesimo, tuttochè lattante ancora, quelle d'ogni animale non mangiabile, ecc. In generale ogni membro o cosa insozzata, debbe essere lavata, purificata con acqua semplice e naturale, o coll'aceto, o con acqua di rosa, o con terra, e se trattisi di oggetti lisci e politi, come sciabole, coltelli, ecc., col solo fregamento della mano. La lavatura debb'esser continuata sino a che sparisca affatto la materia immonda, che è base della sozzura. Ma se trattisi di stoffe, abiti, masserizie, questi generi dovranno lasciarsi immersi nell'acqua per un giorno ed una notte almeno.

L'abluzione (*abdest*) è richiesta per le sozzure non sostanziali minori; ed è pratica di diritto divino. *O voi credenti! allorchè voi vi disponete alla preghiera, lavatevi il viso e le mani sino ai gomiti, bagnatevi il capo ed i piedi sino allo stinco.* Questa lustrazione debbe altresì essere accompagnata da diverse pratiche imitative, le quali essendo state osservate dal profeta sono pel Musulmano atti altamente lodevoli e meritorii. Esse consistono, 1° a rinnovare tre volte di seguito l'abluzione in discorso, e soprattutto quella delle mani e delle braccia; 2° a sciaquarsi tre volte la bocca; 3° a fregarsi i denti con un *missvak*, specie di amaro olivo, eccellente per tal uso; 4° a lavarsi le narici, inspirando tre volte l'acqua contenuta nella palma della mano; 5° ad applicarsi le dita in

forma di pettine nella barba; 6° ad incrocicchiare gli uni cogli altri i due piedi e le due mani; 7° ad osservare sempre in tali abluzioni l'ordine seguente, cioè le mani, il viso, le braccia, la testa ed i piedi; 8° a passare la mano bagnata su tutto il capo, su i due orecchi e sull'alto del collo; 9° a far tutte queste pratiche difilatamente, sì che nessuna parte si asciughi avanti che l'altra sia bagnata; 10 a non interromperla onde occuparsi di cose straniere e mondane; 11 a cominciare le abluzioni sempre dal lato destro; 12 a lavarsi da se stesso, e mai colle altrui mani, meno il caso di infermità; 13 ad essere assiso e sempre in faccia alla Mecca; 14 finalmente ad accompagnare tutti questi atti coll'intenzione.

La lozione (*ghussl*), la quale ragguarda le immondezze non sostanziali maggiori, consiste nel lavarsi dapprima la bocca e le narici, e poi tutto il corpo dal capo sino alle piante. Se abbiansi anelli, uopo è o levarli od ismuoverli, affinchè la parte del dito ch'ei cuoprono venga a trovarsi essa pure bagnata. Ed a questa lozione conviene aggiungere parecchie pratiche imitative, considerate come altrettanti lodevoli e meritorìi atti; quali sarebbero, 1° il cominciare con un' abluzione; 2° il ben fregarsi il corpo a misura che vien lavato; 3° il ben lavarlo in tutta l'inferiore sua metà; 4° il lavare persino l'interno organo degli orecchi; 5° lo sciogliere i capegli e le treccie; 6° finalmente il ripetere coteste pratiche per ben tre volte.

Infinite del resto sono le teorie e commenti che compongono l'assieme delle turchesche superstizioni in fatto di abluzioni, e noi le ometteremo per que' motivi medesimi che ci fecero omettere tutti gli altri particolari consimili. Nè basterebbero del pari molte e molte pagine, se tutti volessimo svolgere i motivi legali che rendono necessario l'adoperare la lozione. Ond'è che contentandoci anche per ciò di indicare le cose principali, avvertiremo occorrer dessa: 1° dopo tutte le periodiche infermità del sesso donnesco; 2° dopo i parti; 3° tutti i venerdì prima della pubblica preghiera del meriggio; 4° nelle due feste del Beyram, prima dell'orazione pasquale; 5° nel grande pellegrinaggio prima di prendere il mantello *ikhram*, e della stazione prescritta alle falde dell'*Arafath*.

Molto distendonsi i Musulmani dottori nel trattare l'argomento delle acque, considerate come strumento delle lozioni. Ei distinguonle in *pure* od *impure*, secondochè sono atte o non atte al sacro uso, di cui è parola; ed *incerte* o *dubbie*, intorno alle quali corrono diverse sentenze.

## Del *ramazan*, o quaresima dei Turchi

La quaresima dei Turchi prese il nome del mese in cui vien celebrata, il quale è la luna di *ramazàn* o *ramahàn*, giacchè come è noto i Turchi attengonsi sempre ai calcoli lunari. Il loro anno è quindi di 354 giorni, divisi in dodici lune e mesi, i quali non cominciano che colla nuova luna, e sono alternatamente di 30 e l'altro di 31 giorno. Il primo, che è di 30, chiamasi *Muharrem*, il 2° *Sefèr;* il 3° *Rebiùl-Evèl;* il 4° *Rebiùl-Akhir;* il 5° *Giamazil-Evèl;* il 6° *Giamàzil-Akir;* il 7° *Regèb;* l'8° *Scialàn;* il 9° *Ramazàn;* il 10° *Sciuvàl;* l'11° *Zuleadè;* il 12° *Zulkigè*. È chiaro che questi mesi, discordando dal corso del sole, discordano altresì dal corso delle stagioni, e compongono anni minori de' nostri di 11 giorni: ond'è che il *ramazàn* ascende ogni anno di un pari numero di giornate, e percorre via via tutte le stagioni. La musulmana quaresima fu del resto allogata nel mese di *ramazàn*, perchè Maometto pubblicò che il Corano eragli stato spedito dal cielo in tal tempo. Il digiuno ch'esso impone è poi diverso affatto dal nostro, imperocchè egli è assolutamente proibito, lungo tutto il suo corso di mangiare, bere o mettersi cosa alcuna entro la bocca, e persino di fumare dall'istante in cui il sole si leva, sino a quello in cui tramonta. Ma allorchè la notte stese sulle cose il suo velo, è lecito in compenso di mangiare e bere senza far differenza nè di cibo nè di bevanda, eccettuati quelli generalmente vietati ad ogni Musulmano in tutto l'anno. Ella è anzi radicatissima consuetudine, a cui moltissimi Musulmani uniscono l'idea d'opera religiosa e meritoria, di passare le notti del *ramazàn* più lietamente che ogni altr'ora della vita, procurandosi in abbondanza tutti i piaceri e le delizie di cui la cucina, la musica e ogni altra sorgente di diletto può colà provvederli. Per guisa che mentre il giorno è sacro alla mortificazione ed ai gravi pensieri dell'avvenire, la notte è dedicata all'intemperanza ed alle voluttuose distrazioni de' sensi! Strana e ridicola contraddizione, di cui è impossibile misurar bene il rifuggente contrasto,

se non si è sul luogo, e non si veggono cogli occhi quelle diurne e notturne religiose pazzie. Sommo del resto, e per questo lato mirabile, si è il rigore con cui tutti i Turchi poveri o ricchi, militari o civili osservano il prescritto digiuno: nè il sultano medesimo si scosta in ciò dalla segnata norma, come l'ultimo de'sudditi suoi. Allorchè la luna di *sciabân*, la quale succede immediatamente a quella di *ramazàn*, è prossima al termine, osservasi con diligentissimo studio l'apparire della luna novella. Una infinità di persone d'ogni ordine e d'ogni stato tengonsi su i luoghi più alti, o corrono a dar avviso, tostochè l'abbiano vista; spinti gli uni da divozione, gli altri dalla speranza di qualche mercede. Ma la solenne proclamazione del *ramazàn* non fassi che dietro le relazioni officiali, ed è accompagnata da modi e forme solennissime, sicchè nessuno potrebbe ignorarla, o commettere sbaglio di sorta. Le batterie dell'imperiale serraglio, quelle del Bosforo, e può dirsi tutte quelle degli stati musulmani salutano rumorosamente quel principio della pubblica penitenza, ed in tutti i luoghi ove havvi un cannone, un colpo è tratto regolarmente al nascere e cadere del giorno, affine di segnare quando comincia e finisce il precetto della giornaliera astinenza. Al quale scopo concorrono anche i *muezzin* colla voce, annunciando dall'alto dei *minaretti* i due tempi medesimi.

I poveri Maomettani che hanno le viscere stanche e martoriate dalle giornaliere privazioni durate, cominciano allora ad ingoiare grandi tazze di acqua, e regalansi quindi coi migliori cibi ch'ei s'abbiano nel modo già detto. E poichè il maggior numero di essi passa le giornate dormendo, o sonnecchiando almeno, così, quasi la sera fosse alba, e la notte giorno, escono appena finita la cena, e vanno lietamente a zonzo per le vie e per le piazze, proprio come se fosse di giorno. Ribollono di accorrenti soprattutto i caffè, ove innalzansi allora i teatrini de'così detti *karoghœus*, marionette, scurrile ed ignobilissimo trattenimento di cui dovremo altrove parlare. E se non sianvi i desideratissimi *karoghœus*, abbondano però sempre i *medàb*, o narratori di storielle, altra genia sulla quale avremo occasione di tenere discorso. Nè mancano di mezzo a quelle religiose pazzie atti in qualche modo virtuosi, e tali da incontrare l'approvazione anche de'cristiani. Imperocchè molti sono, per esempio, i quali danno cibo e conforti ai più poveri, distribuendoli loro colle proprie mani in modo e forma caritatevole, cioè a dire spoglia da quel corredo di vituperi e di umiliazioni, con che avvelenansi troppo spesso i soccorsi dati al prossimo, condannandolo a redimere la salute del corpo a prezzo di rossore e di amor proprio. Ed è caso frequentissimo l'udire le persone così soccorse sclamare nell'ebbrezza della riconoscenza: *Io prego Iddio che riempia la borsa di quelli che mi danno da riempiere il ventre.* Hannovi per altro lato i sibariti, i quali per meglio passar la giornata e non accorgersi quasi del digiuno e delle ramazaniche privazioni, faticansi la notte quanto più ponno, affinchè il sonno e la stanchezza li prendano poi sull'alba. Finite le pingui cene afferransi adunque le pipe, impugnansi gli strumenti, entrasi in piacevoli conversazioni, e passasi così beatamente il tempo, sinchè faccia tanto chiaro da potere, secondo la tecnica espressione, distinguere un filo bianco da un nero. Ed allora comincia una tranquilla ed oziosa vita, che dura sino alla sera, e che dicesi con troppo impropria appellazione quaresimal penitenza. Sicchè in generale, fatta astrazione da qualche piccolo incomodo, il *ramazàn* è piuttosto un tempo di sollazzo che altro, e ciò è tanto vero, che i libertini e quanti amano il bel vivere lo prediligono ed affrettano anzichè averne sgomento, come pure ei dovrebbono. Uopo è nondimeno confessare che i Musulmani, non paghi della giornaliera astinenza e cessazione dalle opere, impiegano gran parte delle ore del *ramazàn* in meditazioni e letture, per rinnovare, come ei dicono, la coscenza ed appurarsi dai commessi mancamenti. Ed anzi è generale consuetudine il recarsi nelle notti del *ramazàn*, e sul preciso punto della mezzanotte alla moschea, ove si recita l'apposita prece seguente: *Signore Iddio che scusi i nostri errori, tu che solo devi esser amato ed onorato; che sei grande e vittorioso; che governi i cuori e 'l pensiero degli uomini; che disponi della notte e del giorno; che perdoni le nostre offese e purifichi i nostri cuori; che fai misericordia e spargi le tue beneficenze sopra i tuoi servi; adorabile Signore, noi non ti onorammo quanto si conveniva. Grande Iddio che meriti che di te solo si parli, noi non ne parlammo tanto degnamente quanto lo dovevamo. Grande Iddio cui bisogna rendere grazie incessanti, noi non ti abbiamo abbastanza ringraziato. Dio misericordioso, ogni saviezza, ogni bontà, ogni virtù da te discende: egli è a te che bisogna chiedere perdono e misericordia. Non havvi altro Iddio che Dio, ecc.*

## Del grande e piccolo *Beyram*

Questi due *Beyram* sono, propriamente parlando, le sole feste religiose dei Musulmani. La prima chiamata *Idfitr*, che vuol dire la festa della rottura del digiuno, ha luogo il primo giorno della luna di *scewal*, in seguito al digiuno del *ramazàn*. La seconda chiamata *Id-Ad'hha*, o *Curbàn-Beyram*, cioè a dire festa dei sacrifizii, celebrasi settanta giorni dopo il dieci della luna di *zilhigé*: la parola *Id* consacrata all'una ed all'altra deriva dal verbo *Awd* o *Muawedè* che significa *ritornare*, quasi ad indicare il ritorno periodico ed annuale di queste religiose funzioni. *Beyram* è voce turca corrispondente a questo arabico vocabolo *Id*. E siccome gli anni de' Musulmani sono lunari, così coteste due solennità percorrono nel periodo di trentatrè anni tutte le stagioni dell'anno. La prima dura un sol giorno; ma il popolo aggiungevi consuetudinalmente due altre giornate. La seconda dura quattro giorni. Questi sette giorni di festa sono in tutto l'anno i soli passatempi popolari de' seguaci del profeta. Ma si nell' una che nell'altra festa la preghiera pasquale non vien celebrata che un' unica volta, cioè a dire nella prima giornata, un'ora circa prima del sorgere del sole. Questa solenne ufficiatura non è più oggidì preceduta dall'annuncio (*ezzàn*) fatto dall'alto dei minaretti, siccome costumavasi anticamente dietro i regolamenti del califfo *Abd'-ul-Melek* primo del nome. Gli Imani abolirono un tal uso, attribuendogli una istituzione puramente umana. La celebrazione dei due *Beyram* fassi sempre col più pomposo apparato. In tali epoche il monarca riceve gli omaggi dei varii ordini dello stato. Siffatta cerimonia, chiamata *Muayedì*, ha luogo nel serraglio verso il levar del sole, e subito dopo il sultano recasi alla moschea con un corteggio ancora più splendido di quello che accompagnalo il venerdì. Egli è allora circondato da' suoi ministri e da tutti i grandi dell'impero: ma fra tutte le persone componenti il corpo *legale*, lo *Sceik-ul-islam*, i due *Cadi-askieri*, l'*Istambùl-effendi*, e l' *Nakib-ul-esckraf* sono i soli obbligati a fargli corteggio, giacchè i rimanenti *Ulemi* non aggiungonsi alle pubbliche comparse del gran signore che il giorno in cui egli cinge la spada in Ejub, equivalente, come più volte osservammo, alla nostra consecrazione, oppure ove trattisi di inaugurare una novella moschea imperiale. Allorchè l'una e l'altra festa del *Beyram* cade in giorno di venerdì, il sultano va allora due volte nel giorno stesso al tempio, cioè a dire il mattino con tutta la corte per l'orazione pasquale, ed a mezzodì col codazzo suo consueto pel *Namàz* pubblico settimanale.

Questi due *Beyram* essendo, giusta quanto osservammo, le precipue religiose feste nazionali, sono per conseguenza le sole epoche in cui sia permesso in tutte le città maomettane di chiudere le botteghe, magazzini e mercati pubblici. Ogni commercio, ogni traffico, ogni manuale lavoro è sospeso in questi sette giorni dell'anno. Non havvi individuo, qualunque sia la condizione o lo stato suo, il quale non compaia nella via coperto da un abito nuovo. I parenti e gli amici fannosi reciproche visite per darsi le buone feste, ed è questa forse la sola occasione in cui sia moda universale di toccarsi la mano, di abbracciarsi, e di esprimersi mutuamente affettuosi sensi. I fanciulli baciano la mano del padre, del loro avo e de' loro congiunti. I giovani fanno lo stesso rispetto ai loro parenti più anziani; ma i subalterni non baciano mai che il lembo dell'abito de' loro capi, degli ufficiali superiori e de' primari personaggi dello stato. E sebbene le leggi proscrivano in generale quelle rumorose manifestazioni di gioia che distinguono appo noi le feste popolari, i Musulmani spiegano però ne' giorni di cui parliamo tutta quella ilarità e contentezza che è concilievole coi loro costumi. Veggonsi quindi, pomposamente arredati, passeggiare a frotte a frotte per le vie delle loro città su i prati ed i passeggi che tanto abbondano nell'Oriente. Parenti ed amici, dice a questo proposito il *D'Ohsson*, di cui usurpiamo spesso le parole, tutti riunisconsi e vanno a drappelli di otto, dieci o quindici persone a visitare i proprii conoscenti, fermandosi tratto tratto nelle piazze e ne' giardini per fumare, prendere il caffè e conversare su le cose del giorno; ma la calma e la gravità presiedono sempre a tali riunioni, diversissime dalle riunioni consimili tenute alcune volte ne' nostri paesi. Ma noi che vedemmo la Turchia ne' suoi giorni presenti, dobbiamo aggiungere che

le innovazioni fecero sì grande e violenta traccia nelle antiche costumanze, e nell'indole stessa dei Musulmani, che i *Beyram* presenti sono tutt'altra cosa da quelli di un tempo, nè più mostrano a gran pezza il gelido sussiego che segnalavali ne' secoli andati.

### Delle altre feste turchesche

I Maomettani hanno più rispetto pel venerdì che per gli altri giorni della settimana, benchè però questa specie di culto nulla abbia di comune con quella rigorosa santificazione delle feste che professasi nel culto cristiano ed ebraico. Il motivo per cui i seguaci del profeta prediliggono, nel modo or detto, il venerdì, si è, dicono essi, perchè Maometto perseguitato, un venerdì, dagli idolatri, fu costretto a salvarsi dalla Mecca a Medina nell'Arabia. Egli è da cotesto venerdì che comincia l'Era maomettana, chiamata con ispecial nome *Egira*: ed ei coincide propriamente col 22 luglio 622 dopo la morte di Cristo Salvatore. I Maomettani sono obbligati di andare tutti i venerdì a fare la preghiera del meriggio entro qualche moschea: ma da questo precetto sono in generale escluse le donne, per timore che il loro aspetto convertasi in fonte di distrazione per i fedeli. I bottegai chiudono ogni venerdì le loro officine sino al mezzogiorno, ed anzi i più agiati tengonle serrate sino all'alba del domani.

Il *mewlut* è una festa istituita da Murad III l'anno 995 dell'Egira (1588) in onore della nascita del profeta. Cotesta solennità è celebrata il 12 della luna di *Reby-ul-ewell*, con un sermone, o piuttosto panegirico sulla vita di Maometto, i pretesi suoi miracoli e la sua morte. Ma la è festa tutta di corte e non del popolo. Ed anzi le cerimonie che vi si osservano, strana mistura di pratiche religiose e di formole civili e politiche, allontanansi sostanzialmente dallo spirito del culto pubblico islamitico.

I Turchi celebrano altresì con solenni dimostranze di allegria la notte della natività di Maometto (*miracc*), la quale cade fra l' undecimo e 'l duodecimo giorno del terzo mese. Fannosi, in tal epoca, le solite luminarie sulle fronti delle moschee e sull'alto dei minaretti, specialmente in Costantinopoli. Il sultano va per religiosa consuetudine alla *moschea nuova* (*Jeni-Giami*), ove, compiuta la preghiera, fa colezione, e distribuisconsi quindi, per di lui cenno, confetture, bevande ed altre preziosità di bocca e consimili.

Due mesi prima del *ramazàn* si celebra pure la notte che divide i giorni quarto e quinto del settimo mese, affine di ricordare il prossimo arrivo della quaresimal penitenza. Ma nessun digiuno fassi in tali feste, ed anzi, dopo aver passata la notte in preghiere nelle moschee, tornasi a casa per addarvisi ai piaceri della tavola, e passasi quindi il giorno tra lieti cerchi di amici in sollazzevoli conversazioni.

Ricordevoli, in proposito di quest' ultima solennità, sono le parole seguenti, che noi togliamo al *Viaggio in Oriente*, del celebre maresciallo Duca di Ragusi: « Il 19 luglio era l'anniversario « della nascita di Maometto, gran festa de' Musulmani. Mi ricorda che quando eravamo in Egitto, « il general Bonaparte l'avea fatta celebrare con molte allegrie e con brillanti luminarie. Il generale « Kléber comandava allora in Alessandria; egli fece porre alla sua porta una decorazione diafana, « dove si leggeva: *La nascita di un grand'uomo è un beneficio di Dio*. Se è sempre beneficio la « venuta di un grand'uomo sulla terra, non è sempre gratuito pei popoli; chè anzi lo comprano « spesso a ben caro prezzo. »

Tutte le feste musulmane hanno, del resto, poco più poco meno l'impronta medesima, e consistono, sostanzialmente, in una pubblica e più solenne preghiera ricordante il fatto che si celebra, ed accompagnata da cerimonie ed esercizi per espiare, secondo essi, i falli commessi, o per accaparrare ai Musulmani nuovi titoli alle gioie della vita futura. Finite le quali cerimonie di moschea, il popolo spandesi nelle vie, nelle piazze, ne' prati circostanti, e passa colà in sollazzi e tripudii consuonanti alla sua indole le ore che rimangongli della giornata.

Ma su i particolari di tali sollazzi già avemmo occasione di toccare più volte, ed altre ne avremo nel progresso del nostro lavoro; e segnatamente nella *parte quinta*, ove tratterassi di tutte quelle cose cadenti sotto la generalissima denominazione d'usi e costumi.

### Pellegrinaggio alla Mecca

Il pellegrinaggio alla Mecca ha per iscopo apparente un atto di venerazione reso alla Kaaba, casa di Dio, innalzata, secondo gli islamiti, da Abramo, in quel luogo medesimo ove gli Angeli, d'ordine dell'Altissimo, piantarono una tenda ad Adamo ed Eva in ricordanza del loro ricongiungimento sul monte Ararat, dopo che, cacciati per l'originale peccato dal terrestre paradiso, erano rimasti raminghi e divisi un secolo intero.

Abramo, il quale (sempre giusta le assurde credenze maomettane) è autore di quasi tutte le pratiche religiose dell'islamismo, emanò pure il precetto del pellegrinaggio alla Mecca, quel giorno stesso in cui fondava la casa divina, la Kaaba.

Precise e severissime sono le espressioni colle quali Maometto inculca a' suoi seguaci l'osservanza di cotale precetto nel Corano. Può anzi dirsi, che pochi passi del bugiardo suo codice hanno un colorito tanto avvertitamente animato e sublime quanto quest'esso. Ma qui, come ovunque, balena però la fragilità del pseudo-profeta: puerile essendo, per esempio, la chiusa, in cui egli con dottorale gravità dichiara che « *Coloro i quali non compiono l'imposto viaggio*, *recano danno a se* « *stessi e non a Dio: imperocchè questi è grande abbastanza per poter far senza del mondo, e di-* « *sprezzare l'ingratitudine delle creature.* »

Frutti morali attribuiti da Maometto al pellegrinaggio in discorso, sono: 1° un abbondante lavacro delle colpe commesse; 2° una singolare fortezza e disposizione a non più commetterne in futuro; 3° una maggior gloria e beatitudine nella vita avvenire. Quindi è che tutti i Musulmani i quali compierono il religioso viaggio, vengono, al loro ritorno, salutati *haggi*, o santi, e sempre aggiungono dappoi cotale onorifico titolo al loro nome personale.

Checchè però vadano scombiccherando gli ascetici musulmani intorno al religioso scopo del viaggio alla Mecca, la è opinione generalmente radicata tra gli eruditi, che Maometto si proponesse moltiplicare con esso i vincoli che univano le varie tribù, creando una specie di centro comune, a cui tutte le innumerevoli caste e famiglie della sua setta, sparsa in siti tanto disparati e lontani, tendessero e si accostassero da tutti i punti del globo. « Al cospetto della Kaaba, osserva in proposito Carlo Pertusier, il Turco, l'Arabo, il Curdo, il Mongollo, l'Abissino dimenticano la distanza che divide le loro patrie, e più non consideransi che come membri della grande famiglia musulmana, come seguaci della stessa bandiera ». Al quale primo intendimento, che diremmo *politico*, se ne aggiunse, ben probabilmente, un altro *economico*, diretto a creare e mantener verdi in mezzo del suo popolo le abitudini del traffico, e ad aprire con tal via inesauribili sorgenti di industriale prosperità e floridezza, tanto più preziose, quanto più lontane dal contatto coi seguaci di diversa fede, e specialmente coi cristiani.

Il precetto del pellegrinaggio alla Mecca è, del resto, universalissimo, e tutti i professanti la legge maomettana debbono soddisfarvi una volta almeno in lor vita, *se abbiano il mezzo di farlo*. Così letteralmente il Corano. Ma queste ultime parole porsero esca a caldissime discussioni, pretendendo alcuni dottori che il mezzo di cui si parla debba limitarsi *alle sole fisiche facoltà ed al possedimento di una semplice cavalcatura*, *senz' altro bene di fortuna*, e sostenendo invece altri meno rigorosi, che oltre il necessario *assoluto* abbiano a concorrere beni e comodi parecchi ond' essere strettamente vincolati dalla legge del viaggio. Della quale ultima più benigna interpretazione abusano ed abusarono in ogni tempo i neghittosi e gli uomini di poca fede per sottrarsi alle spine e ai pericoli di quella sterminata peregrinazione. Quanto alle donne, esse non sono tenute di recarsi alla Mecca ove non abbiano sposo o parente il quale facciasi ad accompagnarle.

I primi califfi, compresi essi pure, come l'ultimo de' Musulmani, nel novero de'chiamati alla Kaaba, mostraronsi non solo esatti ma scrupolosi nell'adempiere a questo sacro dovere. Ma tostochè ragioni politiche li persuasero a non più scostarsi dalla lor capitale, essi cessarono dal recarsi di persona alla Mecca, e vi spedirono, invece, un procuratore o mandatario, che li rappresentasse nella casa di Dio. Senonchè sia per colorire questa inosservanza, sia per chiudere le bocche degli avari custodi della *Santa Città*, essi munirono la persona trascelta a rappresentarli, con ispeciali

doni ed offerte, e si assunsero eziandio il mantenimento de'sacerdoti e dei poveri della Mecca e di Medina, spedendo, a tal uopo, annualmente una forte somma in contanti. Questo periodico invio di donativi e di danaro, questo complesso di offerte a Dio e di soccorsi agli uomini, ebbe, tra gli Arabi, il nome di *mihmel*, cioè *carico*, e fu introdotto da sultan Bibars Bundukdari, fondatore della potenza dei Mamelucchi del Nilo, e vero legislatore del loro regno, ch'ei sistemò prendendo a modello i meravigliosi ordinamenti di Gengiz-Kan.

L'offerta spedita, fin dal primo viaggio, alla Mecca, fu una ricca sopraccoperta per ravvolgere, come è d'uso, la Kaaba: ed essendo essa stata caricata sul dorso di un cammello sfarzosamente bardato, ciò porse, probabilmente, motivo al nome *mihmel*, carico con cui fu designata la spedizione. Anche il grande sultan Kulaun, secondo legislatore dei Mamelucchi, ebbe presente, nei suoi codici, l'annuo invio del sacro tributo, e ne accrebbe la pompa coll'ordinare una solenne processione ed un torneo, in cui giostrarono i Mamelucchi. Da quel tempo, osserva a questo proposito l'eruditissimo De-Hammer, l'invio del *mihmel* divenne uno dei più grandi beneficii dei sultani egiziani a favor della Mecca, ed una delle maggiori feste popolari per gli abitanti del Cairo. Il regalo, variamente ad or ad ora modificato, consisteva spesso in ottime biade ed oro fino: quelle si distribuivano fra i poveri, questo fra gli sceichi; dopo di che facevasi dal pergamo la preghiera in nome del sultano, coll'aggiunta del titolo onorifico di *servo dei due santi luoghi e delle due sante città della Mecca e di Medina.*

I sultani turchi, tuttochè obbligati come ogni altro Musulmano al viaggio della Mecca, nè andarono, nè spedirono offerte espiatorie alla Kaaba fino a Mehemmed I. Con quale ingegnoso pretesto essi calmassero le dicerie e lo scandalo, non bene risulta: a meno che le guerre e le inimicizie che ardevano, sui principii dell'impero, coi monarchi vicini, ciò non impedissero veramente. Mehemmed I, morto nel 1421, fu, come ora dicemmo, il primo principe osmano il quale pensasse a riscattarsi dall'obbligo dell'andare, coll'ispedire in sua vece alla Kaaba un annuo tributo, ad esempio del *mihmel* dei califfi egiziani. *Questo monarca*, scrive in proposito lo storico Solakzadè, *ha principiato ad inviare ai poveri della venerata Mecca ed ai bisognosi dell'illustre Medina molto danaro sotto il nome di* surrè, *ed egli mostrò, in questo, la via alla famiglia osmana.*

Conquistato, nel 1517, da Selim I l'Egitto, e sportegli colà da Mohammed Ebul Berekiat, trentesimoquarto sceriffo della Mecca, le chiavi della Kaaba (specie di investitura la quale trasmettevagli i diritti di protezione e di maestà degli antichi califfi e sultani dell'Egitto sulle sante città di Mecca e Medina), il *surrè* venne, per dir così, ad unirsi col *mihmel*, ed ei provvide acciò questo felice innesto fosse celebrato con una spedizione superante in solennità e magnificenza tutte quelle che aveanla preceduta. Imperocchè, non contento di raddoppiare il regalo spedito alla Kaaba da Bajazetto II suo padre (regalo ascendente a ben 14,000 annui zecchini), confermò ed accrebbe pur anco i consueti donativi de'sultani egiziani. L'emir Musslì Eddin accompagnò, la prima volta, il corteggio col titolo di soprintendente del surrè (*surrè-eminì*) insieme con altri due giudici dell'Egitto. Ad ogni Sceriffo egli diede cinquecento zecchini, ad ogni Sceich sei, ad ogni cittadino più distinto tre, ad ogni povero uno. La somma totale giunse a duecentomila zecchini, oltre a cinquemila *ardeb* (staja) di grano e di riso per la Mecca, ed a duemila per Medina. Questa straordinaria solennità parve allora, del resto, tanto più utile e necessaria, in quanto che nell'antecedente nessuna carovana erasi recata alla Mecca a causa della guerra siriaca. Il quale avvenimento è cosa nelle cronache arabe rarissima, e viene contato tra le grandi calamità con cui il Cielo punisce la terra, e posto a mazzo coi tremuoti, la peste, la carestia, gl'incendi e le inondazioni. Da quel punto l'invio del *mihmel* cessò nell'Egitto, e l'annua spedizione del *surrè*, radicatasi in Costantinopoli, diventò una delle maggiori solennità della capitale, ed una delle principali cure de'sultani. Della quale volendo noi dare qualche cenno, ne intesseremo brevemente la storia nelle righe seguenti.

Proclamato il giorno trascelto, tutti gl'individui componenti il corteggio dell'augusto tributo, conduconsi, la vigilia, all'imperiale palazzo (serraglio), ove il sultano attendeli seduto in trono, e circondato di tutta le luce della suprema autorità ond'è rivestito. Ivi il *surrè-eminì* (capo degli eunuchi neri) riceve l'autentico diploma col quale fu nominato a sì nobile officio, diploma ravvolto,

giusta l'orientale costume, entro un velo nobilmente ricamato in oro. Ogni cosa disponesi, quindi, pel viaggio, e Scutari viene eletto a convegno per la partenza. Sua altezza il sultano recavisi, pel primo, a prender posto sotto di una superba tenda appositamente apprestata, e gli Imàm e gli Sceik (parroci e predicatori) delle imperiali moschee preparano il suo spirito alla divota funzione con molti inni e psalmodie cantate a coro, intorno alla sua regia persona. Avanzasi poco stante il *Kislar-Agà*, il quale, nella sua qualità di custode delle sante città, fa in questo pio dramma le prime parti, e conducendo per mano il cammello, traggelo buona pezza su e giù innanzi allo sguardo del principe e degli innumerevoli spettatori colà raccolti. Pretendesi che questo cammello discenda in linea retta da quello su cui Maometto era uso cavalcare, nè havvi, perciò, strano onore che non gli sia sporto da' Turchi. Sontuosi sono soprattutto gli addobbi coi quali egli è in questo dì ricoperto, e sfolgoreggia, in mezzo di essi, un' aurea catena che avvincegli il collo, e sulla quale il capo degli eunuchi imprime ossequiosissimo bacio, tostochè il quadrupede appresentasi al divoto sguardo del pubblico. Innoltransi poco stante i numerosi somieri trascelti pel trasporto delle varie casse e valigie contenenti il tesoro spedito dalla pietà principesca. Ed essendo il *surrè-emini* quegli cui incumbe di farne la ripartizione tra le varie sante città ch'ei disponesi a visitare, consegnasi, contemporaneamente, alle di lui mani un esatto e particolarizzato registro delle somme affidategli, soscritto dal *Kislar-Agà*, dal *Defterdar* (ministro delle finanze) e dal *Nisciangì-effendi* (specie di guarda-sigilli, deputato alla esecuzione e verificazione delle firme imperiali).

Ricevuta la catena d' oro dalle mani del *Kislar-Agà*, il *surrè-emini* sfila davanti il sultano, conducendo l' inchinato cammello, ed è questo il punto in cui intendesi, propriamente, cominciato il gran viaggio. Ma fatti appena pochi passi, il privilegiato cammello sparisce, ed è sostituito in sua vece un altro cammello volgare, acciò le fatiche della lunga traversata non offendano quella sì preziosa salute. Pretendesi però che un terzo cammello, discendente esso pure da quello del profeta, trovisi sempre pronto alla Mecca, ed è sul dorso di questo che i doni sono ricollocati, allorchè la processione avvicinasi alla sua meta.

Al *surrè-emini* tien dietro una moltitudine di pellegrini, intenti a soddisfare al precetto del viaggio: ma sebbene immenso sia il novero dei Musulmani i quali lo compiono, la povertà, le malattie e le distanze talvolta eccessive fanno sì, che molto maggiore sia il coro di quelli i quali muoiono senza averlo eseguito.

La partenza dei pellegrini per la Mecca è una delle scene più curiose ed interessanti che offransi dall' Oriente, e forse dal mondo. Bello e commovente spettacolo si è il vedere una turba infinita di uomini, affrontanti coraggiosamente, e le amarezze della separazione dalle persone più care, e i disagi di un viaggio immenso, sur un suolo deserto ed arroventato dal sole. Muniti di poche provvigioni, e di un piccolissimo numero di utensili, tra i quali sempre primeggia l' indispensabile *caffettiera*, pongonsi i devoti in cammino, chi commessi a paziente destriero, chi affidati all'umile ministero delle gambe. Oltre il sacro cammello, centro e quasi principe di tutto il corteggio, altri cammelli scorgonsi qua e là lungo la processione, e questi, sottoposti allo speciale governo d'un medico turco, vettureggiano grandi sacchi o canestri pieni di medicine e di aiuti per le igieniche occorrenze del viaggio. Tenera e pietosa armonia formano e gli addii di chi parte, e le benedizioni e gli auguri di chi rimane, risuonanti, congiunti, nell' aere. Ma oh quanti, bene osserva il La-Croix, quanti mai, fra questi intrepidi Musulmani, cadranno estinti prima di giungere alla meta ch'ei cercano! Imperocchè, quando il loro piede solcherà le immense solitudini che dividono l' Asia Minore dalla Città Santa, i viveri e l' acqua scarseggieranno in un tempo, abbandonandoli alle più crudeli privazioni: un raggio di fuoco arderà le loro viscere e corromperà il loro sangue: cento morbi diversi abbatteranno la fermezza de' loro corpi, ed assottiglieranno con essa la lena dell'animo, senza che i deboli farmachi recati, e la povera scienza dell'Esculapio che gli amministra, valgano a giovarli d'amico soccorso: le orde nomade dei Beduini, orde più spietate delle stesse malattie, sopraggiungeranno, quindi, ad insidiarli nella vita e nelle sostanze, vietando loro perfino il tenue conforto de' notturni riposi. Una striscia di cadaveri segnerà, funestamente, la via tenuta dalla carovana, la quale giungerà alla città del profeta stanca, rifinita,

morente..... Ma nè questi pericoli, nè quanti altri l'immaginazione potrebbe crearne, non bilanciano, agli occhi di un Musulmano, la gloria e i frutti di quel pellegrinaggio.

Prima d'innoltrarsi nella Santa Città, i viaggiatori sono astretti a fermarsi in certe stazioni loro assegnate, secondo i vari paesi dai quali essi giungono. Colà, infiammati dallo zelo religioso che la vicinanza della Kaaba rende ardentissimo, mondansi e purificansi con preparatorii esercizi e cirimonie d'ogni maniera, e ciò onde assumere degnamente il velo con cui debbono, fra poco, entrare nelle desiderate venerevoli mura. Giunto quindi il sospirato istante, ed assunto il velo, essi salutano quel beato momento, il più dolce e solenne di tutta la loro esistenza, con inni e cantici relativi alla Kaaba, verso cui incontinente si avanzano, senza che motivo alcuno, comunque grave e straordinario, valga a più rattenerli o sviarli nell' impreso cammino. Colla quale immobile costanza pretendono essi provare a Dio, essere la Mecca l'unico e prepotente scopo cui è rivolto il disagevole viaggio intrapreso.

Il primo oggetto al quale dirigesi la venerazione di tanti e sì strani popoli insieme riuniti da un comune pensiero di culto, si è la celebre *Pietra Nera*, inchiudente nel suo seno la scritta con cui gli Angeli riconobbero ed inchinarono Iddio quale onnipotente signore dell' universo. Indicibile si è la pressa, l'avidità con che mille e mille bocche appressansi, da ogni lato, a baciarla. Passano, dappoi, i pellegrini a venerare il muro *Hatein*, vicino al quale riposano, secondo le credenze loro, Ismaello ed Agar. Compiono quindi sette volte il giro della Kaaba, recitando ogni volta apposite preghiere in determinate stazioni o fermate, le quali sono: 1° la porta della Kaaba; 2° l'angolo prospettante l'Irak; 3° la grondaia d'oro; 4° l'angolo della Siria; 5° quello del Jemen; 6° e finalmente la Pietra Nera. Usciti, ciò fatto, dal tempio, essi ascendono la collina Safa, dalla cui vetta innalzano lo sguardo alla Kaaba ed il loro spirito a Dio. Percorrono, in seguito, sette volte, pregando e meditando, l'ampio spazio compreso tra Safa e Mervi; e ciò in ricordanza del dolore di Abramo, allorchè cercava inutilmente qualche fonte ristoratrice per soccorrere Ismaele e sua madre, morenti di sete in questi luoghi aridi e sconsolati. Tutte queste pratiche riunite formano l' argomento della prima visita, la quale deve farsi alcuni giorni prima della festa del Bayram: di modo che i pellegrini sono tenuti a regolare il loro itinerario in guisa da giungere alla Santa Città nell'epoca di cui è discorso.

L'antivigilia del primo giorno del Bayram, festa, secondo gli islamiti, anniversaria del giorno in cui Dio diede ad Abramo l'ordine di sacrificare suo figlio, i pellegrini trasferisconsi a Mina, ove passano la notte. La domane, ed i quattro dì del Bayram, sono consacrati alla stazione dell'Ararat, nella quale recitasi il *Kutbè*, rito che viene ripetuto in altre stazioni parecchie, assieme a varie cirimonie e pratiche, delle quali per brevità si omette il racconto. Principali sono fra queste l' immolazione di un agnello, per ricordare il sacrificio d'Abramo, ed il getto di sette pietre, che ogni peregrino slanciasi dietro alle spalle, onde far allusione alle tentazioni del maligno spirito, vittoriosamente rispinte dal Patriarca, allorchè questi avviavasi verso l'altare, conducendo il proprio figlio per isvenarvelo in ostia al Signore. Le quali pietre vengono trascelte previe molte avvertenze e pratiche, tutte simboliche ed alludenti all' idea principale del rito.

I pellegrini fanno due altre passeggiate, di sette giri ciascuna, intorno al tempio della Mecca: l'una nel primo giorno del Bayram, e l'altra avanti la loro partenza, accompagnando quest'ultima con una visita alla sorgente Zem-Zem, in cui Ismaele dissetossi, ed alla quale, a di lui esempio, accostano il labbro. Nello spazio che divide le due or dette passeggiate, altre pratiche di devozione sono loro imposte, fra cui il getto delle pietre, ch' ei rinnovellano in quattro luoghi diversi; e le notti vegliate, meditando, sul monte Mina, a Musdelifè, sito in cui Adamo preparavasi il cibo. Finalmente, spirato il quarto giorno, le carovane hanno soddisfatto a tutti gli obblighi del sacro viaggio, e sono in facoltà di rimettersi in cammino per le remote lor patrie non potendo altronde tanto fermarsi nella Città Santa quanto il desidererebbero, onde evitare di perdere il merito della buona opera compiuta, cui il più leggiero peccatuzzo renderebbe inutile ed infruttuosa.

Questo rapido cenno sulle cirimonie della visita, che è lo scopo del pellegrinaggio alla Mecca, basterà a far vedere come tutto, in essa, ricordi agli Arabi tempi e persone la cui imagine torna dolcissima al loro pensiero, quali sono i Patriarchi, avi loro, e quelle terre e quegli anni in cui

la mano del Signore prendea sì tenera e sì visibile cura dell'umana famiglia, ancora, per così dire, fanciulla e vagente. Ed inesprimibile si è, in fatto, il raccoglimento, la commozione che i luoghi, i riti, le reminiscenze delle quali parliamo svegliano nel cuore degli accorrenti.

I più devoti Musulmani, non contenti di peregrinare alla Mecca, recansi, del pari, a Gerusalemme, in memoria di Gesù Cristo; a Medina, ove è la tomba del profeta e quella di Alì, cara in special guisa agli *Sciiti*, e visitano, per ultimo, il sepolcro di Abramo, ch'essi credono esistere in Hibron.

Quattro sono i principali ritrovi o convegni a cui accorrono i pellegrini per assumere, congiuntamente, la traversata del deserto: Damasco, Babilonia, il Cairo e Zebir. In Damasco raunansi i Turchi d'Asia e d'Europa; in Babilonia i Persiani e gl'Indiani; in Zebir gli Arabi dell'Africa meridionale e delle isole circonvicine; al Cairo quelli dell'Egitto e dell'Africa settentrionale. Ne'giorni che precedono siffatte riunioni, la terra e il mare ribollono di questi esseri così strani e diversi, nè puossi quasi muover passo senza incontrarne qualche drappello.

Indicibili sono le dimostranze d'onore e d'affetto prodigate agli *Haggì* al loro ritorno: basti che, nei tempi andati, isfuggivano all'ultimo supplizio, qualunque fosse l'enormità dei delitti da essi posteriormente commessi. Ed ebbervi molti tra loro, i quali, onde non profanare lo sguardo beatificato dalla vista di que' luoghi, toglievansi, con superstiziosa crudeltà, l'inapprezzabile lume degli occhi!—Ma i tempi sono cangiati, e se eccettuinsi le regioni interne, gli *Haggì* non godono oggidì in Turchia legale preferenza di sorta.

## Della circoncisione (*Sunneth*)

Ogni Musulmano debbe essere circonciso. Quest'atto è di obbligazione imitativa. Puossene non pertanto far meno in caso di pericolo o di impedimento naturale. Così per esempio il fanciullo di fragilissima costituzione, o l'infedele che abbracciasse l'islamismo in età troppo avanzata, saranno dispensati dal precetto della circoncisione, se per previo parere dei medici risulti ch'ei corrano rischio di salute in facendolo. L'età richiesta per l'adempimento d'obbligo siffatto non è dalla legge indicata; ma secondo l'opinione di parecchi antichi Imâni quella settenne è da preferirsi. Abramo viene dai Musulmani risguardato siccome l'istitutore della circoncisione. Ei credono altresì che il pseudo loro profeta nascesse già circonciso, nè altro si propongono, circoncidendosi, che imitare i di lui primi discepoli, i quali si imposero volontariamente cotesta osservanza. I medici chiamati a decidere se siavi o no pericolo ne'casi speciali, debbono essere *nazionali*, cioè Musulmani, senza di che la loro decisione non avrebbe peso. Il qual principio applicasi ugualmente a tutti i casi di medicina legale, cioè a dire ne'quali il giudicio del medico riferiscasi ad oggetti religiosi o di culto. Somma si è la sollecitudine con cui i parenti intendono a far circoncidere la loro prole, risguardando essi la circoncisione quale stemma ed indelebile carattere che distingue i Musulmani dai ghiauri. Tanto più che i Maomettani incirconcisi sono tenuti dai loro correligionarii in vilissimo conto, o quasi in esecrazione. Dassi loro il nome sprezzativo di *Aklef*, ed in varie materie criminali e civili niegasi loro il dritto di testificare in giudicio. Il rito della circoncisione compiesi, del resto, col rasoio da uomini pratici, e conosciuti generalmente sotto l'appellazione di *Sunnetgì*, *circonciditori*. La maggior parte di essi sono pubblici barbieri. La casa paterna è il sito trascelto per la solenne funzione, a cui intervengono i parenti e gli amici. Assistevi pure l'Imâm della moschea, il quale recita apposite preci, e fa augurii pella prosperità del fanciullo, e di coloro ai quali appartiene. Nelle famiglie distinte questo giorno è un'occasione di beneficenze e di liberalità. Si raccolgono intorno al fanciullo che vuolsi circoncidere altri fanciulli affini della famiglia, e spesso anche moltissimi presi tra le famiglie indigenti, e tutto il rito celebrasi allora a spese della casa più doviziosa talchè, onde profittare di tali propizie occasioni, altri ritardano ed altri affrettano l'istante della circoncisione, ed avviene che 'l coltello sacerdotale cada in un sol tratto sopra un grandissimo numero di bambini. Per otto interi giorni i parenti procurano al fanciullo circonciso ogni specie di

trastullo e di passatempo, affinchè egli dimentichi i dolori del taglio. Vestiti magnificamente, e circondati da tutte le delizie compatibili coll'età loro infantile, traggonli altresì in pompose processioni per le vie della capitale, al suono di musicali concenti, tra schiere di ballerini, ed in mezzo a schiamazzi e grida festose infinite. La cerimonia è pure accompagnata da elemosine ed olocausti. Ed anche gli animali destinati all'immolazione (agnelli, capri, ecc.) sono decorati con fiocchi, nastri, banderuole, pennacchi, ecc. Nè mancano i banchetti e le domestiche feste, nelle quali fassi sfoggio di più sontuosi apparati. Singolari soprattutto sono in ciò gli sfarzi de' principi, essendo noto che i califfi, e tutti i principi delle varie dinastie maomettane, spiegano in tale occasione una magnificenza senza confini. Nelle Arabie anche i fanciulli di sesso femminino sono assoggettati al rito della circoncisione, ma di questa consuetudine non havvi segno nella Turchia propriamente detta.

## Dei riti funebri

Un Musulmano agonizzante, e vicino a ricevere la visita dell'angelo della morte, debbe essere steso supino, col lato destro rivolto al *Keabé* della Mecca; e questa essere deve pure la sua postura entro la tomba. Gli assistenti devono leggergli il *Surè-y-yassin* (36° capitolo del Corano), e recitare la confessione di fede, *Felkin*, senza però esigere che il morente li accompagni, onde non ispingerlo ad atti dispettosi e d'impazienza, che gli facciano perdere l'integrità della sua fede. Basta adunque ch'egli uniscasi loro d'intenzione. Veruna donna in istato d'impurità naturale non debbe appressarsi ad un agonizzante: non debbonsi respirare nella sua stanza che aromi e profumi: bisogna porgli una sciabola sul ventre, tenere le sue gambe distese, e tostochè spira, chiudergli gli occhi e legargli il mento e la barba, il tutto ad esempio di quanto il profeta praticò con *Eby-Selemè* suo prediletto discepolo. Non debbesi menomamento diferire la sepoltura di un fedele trapassato, e ciò in virtù di queste parole: *Affrettatevi a seppellire i vostri morti, affinchè ei possano godere della celeste beatitudine, se sono spirati nella virtù e nella elezione; e se al contrario morirono nel vizio e nella reprobazione, voi allontaniate dal vostro consorzio le anime condannate al fuoco dell'inferno.* Il che fu probabilmente consigliato a Maometto da un pensiero di pubblica salute, vista la rapidità colla quale ne' paesi caldi la putrefazione de' cadaveri procede; ma non fu, ne è tollerabile ne' climi temperati, ove il differire per qualche tempo la sepoltura non reca danno veruno, mentre intanto evitasi con ciò il gravissimo equivoco di calare entro alla tomba persone non morte. I congiunti e i vicini del defunto recansi a dolce dovere il recare al sepolcro il cadavere, tostochè venne colle lozioni purificato da ogni sozzura: ed anzi essendo credenza che ogni quaranta passi fatti con tale pietoso peso sopra le spalle fruttino la remissione di quaranta peccati, ogni Musulmano che imbattasi per via in un funebre cortegio, sottopone volonteroso l'omero alla bara mortuaria, e recala così un bel tratto, finchè trova un altro, il quale, animato da consimile zelo, prende il suo luogo, cedendolo indi ad un terzo, e così via discorrendo. Invece poi di trasportare i morti alla tomba a passo lento e misurato come da noi costumasi, debbesi affrettare il piede, e ciò probabilmente per quello scopo medesimo di pubblica igiene che dettò l'istantanea tumulazione. Tre veli ravvolgono il cadavere se esso è di uomo; cinque se appartiene all'altro sesso, riservando per la testa quello con cui il defunto fece il pellegrinaggio alla Mecca. Giunto sull'orlo della fossa l'Imâm ve lo fa deporre e pronuncia la funebre preghiera, affine di appianargli il sentiero dell'altro mondo, come pure onde procacciargli l'ineffabile grazia di godere entro alla tomba stessa le delizie che sono caparre di quelle riserbategli in cielo dopo il giorno del finale giudizio. Come praticavasi dagli antichi, chiamasi prima di chiudere la fossa tre volte il morto, tanto col proprio di lui nome, quanto con quello della madre, e se quest'ultimo sia ignorato, gli si sostituisce per gli uomini quello di Maria, e per le donne quello di Eva. Qualunque sia la forma e la magnificenza che dassi all'esteriore del monumento, le fosse mortuarie volgari sono sempre scavate nella terra, ed il cadavere vi è deposto senza cassa, giacchè quella entro alla quale fu recato al cimitero è apribile, e riportasi in dietro vuota. Pongonsi però nella fossa superiormente al morto alquante tavolette inclinate, le quali compongono una specie di tetto, che vieta alla terra di toccare il corpo e guastarlo. La forma

delle bare o casse comunemente adoperate pel trasporto de' cadaveri, è, poco più poco meno, come quella delle casse nostre mortuarie, con però certo sporgimento, che vi è inchiodato dalla parte del capo, e che serve a sostenere il turbante o gli *scialli* del tumulato, secondo che esso fu uomo o donna. E sulla bara distendonsi pure i veli, le vesti e gli scialli più preziosi, di che la persona fece uso vivendo. Il cadavere debbe essere sorretto da quattro uomini almeno, ed ognuno di essi debbe portarlo successivamente per tutti i quattro angoli del feretro, cominciando dalla spalla destra del morto. Non debbesi usar canto nè prece alcuna ad alta voce: ognuno può però pregare da per sè rimessamente. Egli è più meritorio il seguitare che il precedere, accompagnando, la bara. Ed è pure più meritorio il seguitare il cadavere a piedi che a cavallo, od altrimenti. Tutto debbe compiersi in un religioso silenzio, col viso triste e silenzioso, ma senza gemiti nè lamenti. Debbesi soprattutto tener lontano l'empio uso di battersi il viso o 'l capo, e lacerarsi le vestimenta. Nè vuolsi permettere che alcuna donna intromettasi alla funebre processione. Nella sepoltura delle donne conviene velare intorno intorno la tomba, affinchè nulla appaia allo sguardo degli assistenti. Nessuno debbe assidersi prima che il corpo non sia interrato e la fossa ricolma, non già con legnami o mattoni, ma con semplici zolle di terra o fasci di canne: il qual colmo debbe sporgere sul livello del suolo un palmo almeno, in foggia di spalla di camello. Non è lecito innalzare sulle tombe nè mausolei, nè altro fastoso adornamento consimile in marmo, mattoni o durevoli materie di tale natura, dovendo i sepolcri essere modesti e fragili, come s'addice a simboleggiare la vita. Non puossi, senza urgente necessità, rinchiudere due corpi nella tomba medesima, e se ciò accada, vuolsi separarli con uno strato di terra. È proibito in qualunque caso di disseppellire un cadavere, a meno che il sito occupato dalle tombe non sia terreno usurpato, alienato o reclamato legalmente, ecc. È con pari rigore vietato di aprire i sepolcri, a meno che non trattisi di sostituire nuove lenzuola alle prime rubate, ecc. Non debbesi mai camminare sulle tombe, nè assidervisi sopra, nè addormentarvisi, nè farvi alcuna delle cinque preghiere canoniche. È proibito l'aprire qualsivoglia cadavere di Musulmano, quand'anche il morto avesse inghiottito un preziosissimo diamante, il quale fosse proprietà altrui. Cotale operazione è soltanto permessa quando trattisi di una donna morta incinta, e 'l cui figlio dia qualche indizio di vita: nel qual caso il taglio fassi nel ventre, e dal lato sinistro. Ogni Musulmano morto in alto mare riceve la stessa lozione, gli stessi lenzuoli e la stessa preghiera che fassi per chi è morto in terra, dopo di che è lecito lanciarlo ad inabissarsi in mezzo del mare.

Queste sono le principali discipline canoniche ragguardanti alla comune tumulazione de' Musulmani, intorno alle quali è però da notarsi che occorrono giornaliere violazioni grandissime in quasi tutti i paesi dell' islamismo. Ed a tacere di molte altre più minute, noi citeremo: 1º l'uso delle *prefiche,* o donne piangitrici, adoperate pressochè in ogni orientale contrada, contrariamente alla legge che vieta il pianto, le grida disperate, i rumorosi lamenti, ecc.; 2º l'uso della preghiera ad alta voce: *Allah illah lâ*, *Mohammed resûl Allah*, la quale recitasi pure in tutte le musulmane contrade, in opposizione ad altro precetto surriferito; 3º finalmente, l'altr'uso dei *Turbè* e magnifici sepolcri d'ogni guisa innalzati da' ricchi per sè e pe' loro famigliari, sebbene le solide e lussurianti tombe siano, come vedemmo, condannate dai religiosi codici.

Speciali discipline hannovi poi per le così dette tumulazioni de' *martiri* (*Schèhhid*), sotto il qual nome intendono i Maomettani tutti i seguaci del profeta morti di morte non naturale, sia che la ricevessero in guerra, sia che la avessero da un ribelle, da un ladro od altro cittadino qualunque. Un martire non abbisogna, pe' suoi funerali, nè di lozione funebre, nè di lenzuola, bastando per ciò il sangue ond'è cosparso. Vuolsi quindi ravvolgerlo nella propria veste e, pronunziata la preghiera de' morti, seppellirlo senza altro rito. Avrassi però cura di ritogliergli le pelliccie, gli abiti imbottiti, gli stivali e le armi.

Dietro quel precetto di rassegnazione che vieta al Musulmano ogni esteriore dimostranza di dolore, nessuno porta, fra i Maomettani, il lutto. Portavanlo nondimeno anticamente gli Arabi, ed il nero era il colore additato per tale significazione dai califfi abbassidi. Varie corti sovrane, e soprattutto i *Beni-Bujà* che regnarono in Persia ed a Bagdad, come pure i Fatimiti di Egitto, aveano in uso di prendere il lutto alla morte del monarca. Ma, osserva il D'Ohsson, cotesta

consuetudine non era generale nella nazione, nè in tutte le corti maomettane. Sotto i primi sultani ottomani non metteasi lutto che pel sovrano, i principi del sangue, ed alcune volte le *validè*, o madri de' sultani. Nè ei durava mai più di tre giorni. I soli grandi uffiziali del serraglio e della corte prendevanlo col principe novellamente assunto, ed anzi molti non facevano che cuoprire il loro turbante con un velo nero, ciò che chiamavasi *scemlè*. Maometto III portò anche il lutto pel gran vezir Lalà-Mohammed-Pascià, cui moltissimo amava, e che morì il decimo giorno dopo della sua nomina. Finalmente il lutto fu abolito sotto il regno di Ibrahim I.

Nessuna persona straniera al culto musulmano può assistere alla tumulazione di un seguace del profeta, e nessun seguace del profeta può assistere a quella di un infedele.

### Clero turco

Abbiamo già indicate le differenze che passano tra l'*Ulemato* ed il *Clero* propriamente detto, quantunque ambi cotesti potenti e venerati corpi compongansi, in senso lato, di persone addette allo studio della legge, e come tali in un certo senso sacre. Ed abbiamo pure già parlato dello *Sceik-ul-islam*, capo di tutto il clero ottomano. Noi diremo qui adunque de' ministri addetti alla custodia ed offiaciatura de' tempii, ossia delle varie classi ed ordini de' sacerdoti minori.

I ministri della religione sono fra' Turchi divisi in cinque diverse classi, ognuna delle quali ha le particolari sue funzioni: sono desse quelle degli *Sceiki*, dei *Khatib*, degli *Imàm*, dei *Muezzin*, e dei *Caymi*.

Gli *Sceiki* sono i predicatori ordinarii delle moschee. La parola *scehik* nel senso suo etimologico significa *anziano*, ma costituisce nell'uso comune un nome generico che si dà ad ogni uomo spettabile per età, virtù, religione od austerità di costume. Egli è però dato in ispecial guisa, e come titolo onorifico, a que' predicatori che diconsi altrimenti *Waiz*, ed a tutti i superiori dei diversi ordini dei *Dervix*, o monaci. Senonchè per distinguere l'una dall'altra categoria dassi ai primi la qualificazione di *Mèsciaikh-kursy* (*Sceiki da pulpito*), ed ai secondi invece quella di *Mesciaikh-zawjè* (*Sceiki da convento*).

Ogni moschea ha il proprio *Sceik*, il quale è obbligato a predicare ogni venerdì dopo l'officiatura solenne del mezzogiorno. Pochi fra essi pronunciano tali sermoni a memoria, nè d'altro comunemente intertengono l'udienza che di morale, di dogmatica e del culto, innoltrandosi assai di rado ne' punti di controversia. Hannovene però certuni più arditi, i quali non temono di svolgere i doveri de' ministri, de' magistrati e del sovrano stesso, tuonando contro i loro vizii, il loro lusso, la loro venalità e la scorrettezza de' loro costumi. Le prediche degli *Sceiki* hanno ciò di particolare, che sono fatte senza alcun gesto o moto declamatorio, e ciò onde non imitare i predicatori cristiani. Ogniqualvolta il sultano assiste a tali discorsi (il che accade, sebbene raramente) egli usa gratificare il predicatore di 20, 30 o 40 ducati, i quali vengongli solennemente consegnati al suo scendere dalla bigoncia. Tutti gli *Sceiki* dell'impero formano un' unica classe, meno i quattordici delle moschee imperiali di Costantinopoli, i cui *Sceiki* formano una classe a parte, nella quale ogni predicatore acquista la supremazia e le precedenze che distinguono i vari tempii, ai quali essi appartengono. Così per esempio decano di tutti si è lo *Sceik* di santa Sofia, e l'ultimo quello di *Top-Kanè*, ove Mahomud costrusse la più recente moschea. Questa privilegiata classe di *Sceiki* vien detta *Mesciahikh-Selatinn*, od anche *Mesciaikh-Tarik*, *Sceiki di promozione*, perchè infatti essi avanzano in dignità, passando dall'una all'altra moschea. Cotali *Sceik* sono nominati dal *Mufti* o *Sceik-ul-islam*, dietro un esame sostenuto alla di lui presenza, e sono presi fra gli *Sceiki* più dotti delle altre moschee, i quali subiscono ei pure un esame davanti al maestrato della città prima di ottenere la facoltà di parlare in pubblico.

I *Khatib* sono i ministri che sostengono nella preghiera solenne del venerdì le funzioni del *Kitabeth* e dell'*Imameth*, ed è perciò che vengono pure intitolati *Imàm-ul-giumà*, cioè gli *Imàm del venerdì*. Quelli delle moschee imperiali sovrastano per grado agli altri, ma sono obbligati di cedere il posto ai due ministri del serraglio, i quali sostengono per turno le funzioni sacerdotali nella moschea in cui piace a sua altezza di recarsi il venerdì a fare orazione.

Gli *Imâm* sono applicati alle ordinarie funzioni del culto: la più importante quella si è di presiedere all'assemblea ne' cinque *Namâz*, o preghiere canoniche del giorno, eccettuata però quella del venerdì a mezzogiorno, alla quale sono specialmente preposti i *Khatib*. Il primo di cotesti *Imâm* riempie altresì in ogni moschea le parti di ministro, col titolo distintivo di *Imâm-ul-Haik*: gli è desso che assiste alla circoncisione, al matrimonio ed alla sepoltura de' Musulmani dipendenti da quella moschea. Tutti del resto portano il nome generale di *Imâm-ul-Am*, *Imami pubblici*, per opposizione a quelli che sono al personale servigio de' grandi, e che governano ne' loro palazzi gli atti del culto sotto la qualificazione di *Imâm-ul-Khass*, la quale significa *Imami privati*.

I *Muezzìn* sono i cantori deputati all'invito, *Ezann*, il quale fassi dall'alto dei minaretti per la preghiera delle cinque ore canoniche del giorno. Dietro la quale pubblica chiamata, ei ne fanno un'altra interna nella loro stessa tribuna, ed a questa denominata *Icameth* tien dietro immediatamente la preghiera *Namaz*. Cotesti *Muezzìn*, e sovrattutti quelli delle moschee imperiali, sanno ordinariamente la musica, ed hanno quasi tutti una melodiosissima voce. Ei sono spesso distinti gli uni dagli dagli altri con nomi diversi, allusivi ai diversi inni e cantici ad essi affidati nelle più so lenni feste dell'anno.

I *Cayym* sono, a dir così, i guardiani ed i servi dei tempii. A loro spettano perciò le funzioni più umili e faticose, che disbrigano sotto l'inspezione di un capo, che è sempre il più anziano, contrassegnato col nome di *Cayym basci*.

Il numero dei varii ministri or or indicati è proporzionato alla condizione ed ai redditi di ogni tempio. Le moschee anche imperiali non hanno mai più di un *Khatib*, e tutto al più quattro *Imâm*, dodici *Muezzin* e venti *Cayym*. La moschea di *sultan-Ahmed* è l'unica che abbia trentasei *Muezzìn* e trenta *Cayym*, per cagione dell'uso che spinge colà il sultano nelle solennità e feste più grandi. Gli *Sceik* delle quattordici primarie moschee hanno il passo su tutti i ministri del culto, ma nelle altre i *Khatib* godono di una preeminenza decisa. Le cappelle, *Mesgid*, che non hanno il diritto di celebrare la pubblica preghiera del venerdì, nè quella dei due *Beyram*, neppure hanno *Khatib*. Ed anzi molte di tali cappelle, soprattutto ne' borghi e villaggi, non sono officiate che da un solo Imâm, il quale fa contemporaneamente da *Sceik*, da *Muezzin* e da *Cayym*.

La nomina e'l sostentamento di tutti questi ministri ragguardano al fondatore di ciascun tempio. Gli uni provveggonvi da se stessi, ed in virtù delle clausule che stipularono nei loro accordi, e per le quali hanno sommo rispetto. Gli altri ne lasciano la disposizione agli ispettori, *Nazir*, ed agli amministratori, ch'ei scelgono a volontà da ogni ordine di cittadini, e sul cui zelo riposano per la cura del tempio, e 'l governo dei *Wacff* o *Wacuff*, che gli servono di dote. Che se i fondatori mancassero a tale pensiero, l'autorità locale ha dritto a provvedervi secondo il bisogno. Ma in ogni caso cotesti ministri del culto esser deggiono confermati dall'uno dei tre primi personaggi del corpo degli Ulemi, cioè a dire quelli della capitale dallo *Sceik-ul-islam*, quelli delle provincie europee dal *Sadr-Rum*, e quelli delle provincie asiatiche dal *Sadr-Anadoly*. Egli è in seguito a tale conferma, accertata con lettere patenti rilasciate dagli uffizii di questi tre primarii magistrati, ch'ei ricevono i loro diplomi dalla imperiale cancelleria. Vogliousene però eccettuare i soli *Khatib*, perchè essendo tutti vicarii e rappresentanti del sovrano, stante la sua qualità d'*Imâm* supremo, ei ricevono l'investitura delle loro cariche di una maniera anche più solenne e speciale col mezzo di *Khatty-sceriff* emanati dal pugno stesso sovrano.

I più considerabili di tutti cotesti ministri sono lo *Sceik* e 'l *Khatib* di Santa Sofia; l'uno dei quali ha il diritto esclusivo di recitare la preghiera *Telkinn* ne' funerali de' sultani, e di sostenere tutte le parti d'*Imâm* alle esequie dei gran vezir e degli *Sceik-ul-islam*; l'altro ha quello di assistere nel serraglio alla solennità delle due feste del *Bayram*, e di baciare la veste del sultano, al seguito degli Ulemi. Lo *Sceik-ul-islam* è in capo a tutto il corpo, ed il *Khatib* di Santa Sofia avanzasi per l'ultimo.

I ministri dei tempii non vivono mai a comune. Ogni *Imâm*, ogni *Muezzin*, ecc. abita separatamente, gode separatamente dei frutti del suo impiego, e recasi alla propria moschea nelle ore consacrate per la preghiera. In ogni luogo sono dessi subordinati al maestrato municipale, il quale

esercita sovr'essi le attribuzioni di un superiore. Ei può infatti spodestare tutti quelli la cui condotta è scandalosa, o che non hanno le qualità richieste per istare degnamente in officio.

Gli *Sceik*, i *Khatib*, gli *Imâm*, ecc. delle moschee imperiali non hanno mai più di 120 aspri al giorno dal tesoro pubblico. Gli onorarii di quelli che servono nelle moschee comuni sono di 20, 40, 60, e talora 110 aspri. Gli *Imâm-ministri* godono per verità dritti assai considerevoli in ragione del numero e della fortuna dei loro dipendenti. Taluni godono eziandio certi benefizii risultanti dai *Wacuff*, o lasciti pii, fondati a perpetuità da anime generose, ed in alcune epoche ricevono pure donativi e limosine dai grandi ed altre opulenti persone.

Il solo distintivo che separasse anticamente i ministri dei tempii dal comune del popolo musulmano, consisteva nella forma del turbante, oltre la quale non aveano segno proprio di sorta, neanco allorchè spiegavano entro alla moschea il proprio religioso carattere. Ma le riforme mahomudiane avendo abolito, sotto pericolo di vita, qualunque modo di turbante, ei non hanno quindi in giornata abito distintivo nessuno.

Queste sono le cose principali che ragguardano al clero turco propriamente detto, cioè a dire ai ministri del culto ordinarii e inferiori. Quanto allo *Sceik-ul-islam*, ed agli *Ulema*, basteranno i cenni che nelle pagine precedenti già ne abbiam dato.

Nè entreremo, del pari, in altri discorsi intorno alla forma ed all'interno modo delle moschee, perchè avendo noi, più d'una volta, avuto occasione di parlarne, principalmente nella parte descrittiva, crederemmo dilungarci in inutili ripetizioni ove ci facessimo a ritoccare l' argomento medesimo.

## Dei *Derwix* o Monaci

Le cose sin qui dette risguardano ciò che noi chiameremo il *clero secolare*: faremo ora qualche cenno del *clero regolare*, ossia soggetto a speciali discipline, quali sono i falsi loro anacoreti.

L'entusiasmo che Maometto seppe ispirare a' suoi discepoli ponendo loro innanzi un paradiso pieno di sensuali voluttuosissime ricompense, ed appuntellandosi alle vittorie della tremenda sua spada, che appo genti credule e poco veggenti aveano aspetto di sovrannaturali meraviglie, fe' sì che presso tutti i settatori del Corano venissero via via in luce fitte famiglie di cenobiti, i quali menando una vita strana ed austera guadagnansi agli occhi del volgo fama e venerazione grandissima. Il primo sintomo di queste istituzioni sembra doversi ascrivere al primo anno stesso dell'Egira, in cui quarantacinque cittadini della Mecca unironsi ad egual numero di cittadini di Medina, obbligandosi con giuramento di essere fedeli alla dottrina del profeta, e di adempiere ogni giorno a certe pratiche religiose *in ispirito di penitenza e di mortificazione*. Per distinguersi dagli altri Maomettani ei presero dapprima il nome di *Sofì*, titolo che divenne in seguito il distintivo de' più fervorosi partigiani del profeta, ed è anco oggidì l'attributo di qualunque Musulmano dedichisi alla ritiratezza, allo studio, alla vita contemplativa ed agli esercizii di una religione esagerata. Varie del resto sono le opinioni degli orientalisti intorno alla di lui etimologia, pretendendo alcuni che *Sofì* venga dal greco *Sophos* (savio), altri da *Sof*, grossolano tessuto onde in origine servivansi cotali anacoreti per coprire le membra loro; altri finalmente da *Safa*, che è una delle stazioni intorno al *Keabè* della Mecca, ecc. ecc. Al nome di *Sofì* essi aggiunsero del resto col progresso l'altro di *Fakir*, che vuol dir *povero*, perchè i più avevano per massima di abnegare i beni della terra secondo le parole del profeta; *La povertà è la mia gloria*. Da questo ceppo derivarono, vivente ancora Maometto, parecchie congregazioni, le quali adulterate e sviate, col volgere dei secoli, dai loro principii, acquistarono modi e regole diversissime, componendo nel loro complesso il vasto ad intricato albero del musulmano monachismo, il quale riepigolato ne' suoi minimi termini dà i risultamenti espressi nella seguente tabella, che noi compilammo attenendoci alle sentenze del tanto benemerito *D'Ohsson*, sebbene non ignoriamo che in questa parte dissentiva da esso in più punti il *De-Hammer*, e qualche recente orientalista di grido. Ma tali differenze di poca levatura sono evidentemente da porsi in oblio in un lavoro compendioso come questo che noi pubblichiamo, e solo possono interessare coloro che dedicansi specialmente al lungo e profondo studio della ascetica maomettana.

Quadro cronologico del monacato musulmano

| Nome dell'ordine | Nome del fondatore | Luogo e data della sua morte |
|---|---|---|
| *Eulwani* . . | *Sceilk Eulwan* . . . . . . | Gedda, anno dell'Egira 199 (766). |
| *Ed'hemì* . . | *Ibrahim Ed'hem* . . . . . | Damasco, 161 (777). |
| *Besstamì* . . | *Bayezid Basstamì* . . . . . | *Gebèl-Besstàm* in Siria, 261 (874). |
| *Sacatì* . . | *Sirri-Sacatì* . . . . . . . | Bagdad, 295 (907). |
| *Cadrì* . . . | *Abd'ul-Cadir Ghilanì* . . . . | Bagdad 561 (1165). |
| *Rufaï* . . . | *Scyyd Ahmed Rufaï* . . . . | In un bosco tra Bagdad e Bassra 578 (1182). |
| *Sahherwerdi* . | *Scehhab ud-dinn* . . . . . | Bagdad 602 (1205). |
| *Kubrewì* . . | *Neggim ud-dinn Kubra* . . . | *Kharzèm* 617 (1220). |
| *Sciazilì* . . | *Eb ul-Hassan Sciazilì* . . . | Mecca 656 (1258). |
| *Mewlevi* . . | *Gelàl ud-dinn Mewlanà*, soprannominato *Mollò-Hunchier* . | Conia 672 (1273). |
| *Bedewì* . . | *Ed'ul-fitann Ahmèd Bedewì* . . | *Tanta* in Egitto 675 (1276). |
| *Nascibendi* . | *Pir Mohammed Nascibendi* . . | *Cass-Arifann* in Persia 719 (1319). Contemporaneo di Osmano I fondatore della monarchia turca. |
| *Sadi* . . . | *Sad ed-dinn Gabawi* . . . . | *Gabà* presso a Damasco 736 (1335). |
| *Bektasci* . . | *Haggi Bektàx Khorassany*, surnomato *welì* o *santo* . . . | *Kir-Seccher* 759 (1357). Fu quegli che benedisse i Giannizzeri nell'atto della loro creazione. |
| *Khalweti* . . | *Omer-Khalwetì* . . . . . . | Cesarea 800 (1397). |
| *Zeini* . . . | *Zein'ed-dinn Ebu-Bekir Kahfi* . | *Kinfè* 838 (1434). |
| *Babai* . . . | *Abd'ul-ghanì Pir Babai* . . . | Adrianopoli 860 (1465). |
| *Beyrami* . . | *Haggì-Beyràm Ancarewi* . . . | Angora 876 (1471). |
| *Eskreei* . . | *Scyyd Abd'ullah Eschòf Rumò* | *Sinn-Iznik* 899 (1493). |
| *Bekri* . . . | *Pir-Ebu-Bekir Wefaï* . . . . | Aleppo 902 (1496). |
| *Sunbuli* . . | *Sunbùl Tussùf-Bolewì* . . . | Costantinopoli 937 (1529). |
| *Gulsceni* . . | *Ibrahim Gulsceni* . . . . . | Cairo 940 (1533). Si chiamano anche *Rusceni*, da *Dedè Omèv Ruscen'* precettore e consecratore di *Ibrahim Gulscen'*. |
| *Ighith-Basci* . | *Scems'ud-dinn Ighìth-Bascì* . . | Magnesia 951 (1544). |
| *Um-Sinàn* . | *Scehik Umm-Sinann* . . . . | Costantinopoli 958 (1552). |
| *Gelweti* . . | *Pir Uftadè Mohammed Gelweti* | Brussa 988 (1580). |
| *Usciaki* . . | *Hussàm ud-dinn Uscieki* . . . | Costantinopoli 1001 (1592). |
| *Scemssi* . . | *Scemss ud-dinn Siwassì* . . . | Medina 1010 (1601). |
| *Sinnan - ummì* | *Alim Sinann-ummì* . . . . | *Elmalì* 1079 (1668). |
| *Niiarì* . . . | *Mohammed Niiarì Missrì* . . | Lemnos 1106 (1684). |
| *Muradì* . . | *Murad Sciamì* . . . . . . | Costantinopoli 1132 (1719). |
| *Nur' ed-dini* . | *Nur' ed-dinn Gierrehhi* . . . | Costantinopoli 1146 (1733). |
| *Gemali* . . | *Mohammed - Gemmàl - ud - dinn Edirnewì* . . . . . . . | Costantinopoli 1164 (1750). |

Lunghissimo discorso farebbe mestieri per accennare ad una ad una tutte le moltissime e strane penitenze e superstizioni che distinguono coteste famiglie di monaci; ond'è che noi le passeremo qui sotto silenzio. Ma tanta si è la celebrità acquistata in tutto il mondo, non che nell'Oriente, dalle sacre danze dei *Mewlevi*, e dai pretesi miracoli o prove del fuoco sostenute dai *Rufaï*, che crederemmo fallire al debito nostro, ove non ci fermassimo a dare su tale argomento qualche acconcia dichiarazione.

Il ballo dei *Mewlevi*, più conosciuti fra i viaggiatori nostrani sotto il nome di *monaci danzatori*, o meglio *giratori* (*dervix tourneurs*), consiste in una sacra danza, a cui essi abbandonansi dopo che una lunga meditazione, ed il canto di alcuni speciali inni, sciolto al suono di appositi strumenti, feceli, a detta loro, entrare in una specie di estasi, o religiosa ebbrezza per cui credono sollevarsi in qualche modo verso il cielo, staccandosi dalla terra. Una acconcia sala, spaziosa e circondata da due ordini di logge, si è il teatro di tale religioso dramma, che attragge sempre, per la singolarità sua, buon numero di musulmani spettatori, ed anche di viaggianti europei. Celebre per questa funzione si è in Costantinopoli il *tekiè* dei *Mewlevi* tra Galata e Pera, ove ogni mercoledì la danza di cui si parla viene eseguita. Essa consiste, in sostanza, nel girare che ogni monaco fa con due diversi moti in un tempo, cioè dire prima in se stesso, ravvoltolandosi su la punta de' piedi quasi su di un perno reggente tutta quanta la persona: e quindi circolarmente attorno della sala, della quale ciascun danzatore viene così a percorrere più volte la periferia. La velocità con che compiesi il primo di siffatti moti, cresce coll'affrettarsi del tempo musicale impiegato da' cantori, e finisce, sull'ultimo, col diventare quasi fulminea, al punto che l'occhio può appena seguirla. Nè poca abilità e pratica richiedesi certamente per girare in quella forma, come un arcolaio, sull'angustissima base del dito pollice, senza mai perdere l'equilibrio, senza provare capogirlo, senza confondersi cogli altri, od urtare i vicini. E pittorico oltremodo si è il quadro di tanti barbuti anacoreti, volteggianti in cadenza, cogli occhi chiusi, il viso pallido e astratto, le braccia tese e le tonache gonfie ed alzate pel vento che gli spessi e concitati giri introducono sotto alla persona. Slacciano i *Mewlevi*, prima di addarsi al pio esercizio, il mantello e lancianlo da sè lungi, ond'essere disimpacciati. Il superiore, vecchio per lo più venerevole e cadente, sta immobile sul lato digniore della sala, ed i *dervix* salutanlo, curvandosi a due a due, via via che entrano in danza. Un altro monaco, colle mani incrocicchiate sul petto e 'l capo basso, aggirasi lentamente fra i monaci danzatori, vegliando affinchè ei tengansi a giusta distanza gli uni dagli altri, nè nasca accostamento o confusione.

Ma su questa peregrina danza giova riferire le righe seguenti, nelle quali il Duca di Ragusi esprime il senso che in lui produsse la vista di sì curioso spettacolo:

*Il 30 andammo a vedere i dervisi volteggiatori, cerimonia lecita a vedersi agli stranieri. Fummo introdotti in una vasta sala, il cui circuito forma una specie di galleria per gli spettatori. Entrarono in processione i dervisi. Cominciò a pregare il capo: dalla parte superiore della sala s'udirono canti da trista musica accompagnati. Allora i dervisi si diedero a turbinare in giro con un moto sì rapido, che la lor veste quasi orizzontalmente si alzava. Tutti gareggiarono di agilità, e non si ritirarono che consumati di forze. Niuno rise mai di più ridevol cosa: ma sì fatto spettacolo non produsse in me simile effetto. Quel miscuglio di gravità e di stravaganza in uomini di una apparenza rispettabile, che credevano in tal modo di onorare e di pregare la divinità, mi infuse profonda melanconia: fui preso da un sentimento di commiserazione, come ogni volta mi accade, quando in un asilo di mentecatti mi trovo in faccia della intelligenza dell'uomo scaduto. Uscii meravigliato degli eccessi a' quali possono i mortali essere strascinati dalla bizzarria delle loro immaginazioni.*

*È così proprio del carattere umano il darsi ad opere che oltrepassino i limiti della ragione, particolarmente quando le idee religiose sono il principio della sua esaltazione, che la credenza dei dervisi volteggianti, benchè tanto assurda, può ancora spiegarsi. Ma che codesti sciagurati, degni al più di pietà, sieno un oggetto di venerazione, ecco l'incomprensibile. Venne meno grandemente questa venerazione; e bisogna che fosse per lo addietro ben grande, giacchè codesta corporazione fu ricolma di privilegi e di splendidi onori, cui serba tuttora. Egli è il capo de' dervisi volteggiatori che cinge la scimitarra di Otman al sultano al suo ascendere in trono, e che rappresenta così la prima parte nella ceremonia solenne della incoronazione del gran signore.*

L'ordine dei *Rufaì* distinguesi invece per un'altra maniera di esercizi, i quali essendo di indole tragica, e presentati colla bugiarda veste di stupendi miracoli, eccitano tra 'l volgo stupore grandissimo, e conciliano a que' monaci una straordinaria venerazione. I giovedì sono i giorni in cui essi tengono pubblicamente gli esercizi in discorso, e grande si è il concorso di fedeli e di curiosi che recansi ad assistervi nel loro convento di Scutari. Questi esercizi cominciano con canti, preghiere e

grandi e violenti inchini fatti da monaci raccoltisi a cerchio alla presenza del loro superiore, dietro al quale è una specie di nicchia contenente, sospesi a certi appositi chiodi, punte di ferro, coltelli, uncini ed altri consimili strumenti di dolore e di martirio. Dopo che i cantici, gli inchini e gli urli e le esclamazioni mandate animarono e scaldarono, a poco a poco, i monaci fino a farli entrare in una specie di sacro furore; essi accostansi ad uno ad uno al superiore, ed esponendogli il desiderio che hanno di manifestare a Dio la forza della loro fede con qualche dolorosa prova, chieggongli per grazia uno di que' coltelli, ferri od uncini, de'quali egli è custode, affine di martoriarsi con esso le carni. Il superiore si fa prima lungamente pregare, e ad altri accorda, ad altri rifiuta, secondo che pargli il caso. Ciò fatto, quelli che ottennero gli agognati strumenti del martirio danno principio allo strazio, parte vero, parte apparente, facendosi strane e dolorose incisioni nelle membra, sovrapponendo alla lingua ferri arroventati, conficcandosi chiodi nel capo, bruciandosi le polpe delle braccia e delle gambe, con altre consimili mortificazioni, le quali, come dicemmo ed amiamo ripetere, sebbene commiste o sempre o quasi sempre all'inganno, cioè a dire puntellate a menzognere apparenze, sorprendono siffattamente lo sguardo dei contemplatori, che non i Musulmani soltanto, ma gli Europei, meno creduli ed inclinati a bersi quelle superstiziose smorfie, rimangonsi a bocca aperta, nè quasi sanno che dire. Tanto più che accade non di rado che alcuni di quei volontarii martiri, sopraffatti dal dolore e da male realissimo, cada al suolo e giunga anco a confine di morte, sì che, in quell'innesto di verità e di bugia, arduo riesca il definire quando que'signori facciano da senno o da burla, e forza è quindi l'allontanarsene in uno stato di nebulosa esitanza.

## Dei Sacrifizi

Abbiamo già detto che il *Curbàm-beyràm* suona *Festa dei sacrifizi*, perchè in tal giorno il popolo musulmano ricordando le antichissime consuetudini de' patriarchi svena vittime a Dio; e di questa pratica di animali scannati ed offerti al Signore abbiamo pur fatto cenno laddove parlammo della circoncisione. E ciò avrà senza dubbio bastato perchè i nostri lettori comprendessero, per induzione, conservarsi tuttora, in mezzo de' Maomettani, l'uso delle vittime svenate in olocausto, siccome è veramente, e meglio chiarirassi da ciò che ora ci accingiamo a dirne.

Quanto ai sacrifizi del *Curbàm-beyràm* (*Udd' hijè*) sono dessi universalissimi, non essendovi quasi persona la quale non uccida, in tal giorno, qualche vittima. I grandi e le persone agiate ne uccidono anzi parecchie, le quali consistono per lo più in agnelli, montoni ed arieti, che infioransi ed adornansi prima in diverse curiose fogge. La cerimonia dell'uccisione fassi ordinariamente dopo l'uffizio solenne del giorno. Ogni padre di famiglia, tornando dalla moschea, scanna la sua vittima in mezzo al cortile della propria casa. Ei ne taglia, in seguito, un pezzo, lo fa arrostire, ne mangia una parte colla propria famiglia, e distribuisce il resto ai poveri. Alcune volte i grandi e le persone di una certa età si fanno surrogare dai loro figli o dai loro mastri di casa. Il sultano adempie in persona a cotesto dovere, e sempre nell'interno del serraglio, e colla pompa più grande. Al suo ritorno dalla moschea egli cuopresi con un zendale di seta, prende in mano il coltello de' sacrificii e svena in tal modo ei medesimo uno o due agnelli, in mezzo agli augurii ed alle preghiere di tutti i grandi uffiziali della reggia. Ei gusta, del pari, una parte di tali vittime, e fa dare il resto ai poveri con grandi elemosine.

Senonchè, oltre siffatti sacrifizi prescritti dalla legge pella festa del *Curbàm-beyràm*, i Turchi, eredi delle tradizioni arabiche, costumano, anco oggidì, immolare, in varie epoche della vita, animali al Signore; così fanno, a cagion d'esempio, alla nascita di un bambino, alla di lui circoncisione, allorchè un ammalato ricupera la salute, alla morte di un parente, per accertare l'esito di un lungo viaggio o di un'impresa importante, nel primo e l'ultimo giorno dell'edificazione di una casa o fabbrica qualunque; ed anzi tutte le persone opulente pongono studio attentissimo nel soddisfare a tal uso, consagrato, come esse dicono, dall'esempio del loro profeta. Il governo medesimo osserva, a sua posta, quest'atto importante dell'islamismo in tutti gli eventi pubblici, quali sarebbero una vittoria riportata su i nemici, il principio di un assedio, la presa di una città, la cessazione di una calamità nazionale, ecc. Anticamente faceansi pure sacrifici di animali nel giorno in cui un

sultano andava alla guerra, ed in quello in cui ritornava. In generale tutti cotesti sacrifici sono accompagnati da liberalità di sommo valore.

### Superstizioni varie Turchesche

Comprendiamo sotto questo titolo tutta quella turba di fole ed errori volgari, i quali, sebbene non facciano parte integrale della religione propriamente detta, e siano anzi talvolta in contraddizione coi di lei precetti, pure acquistarono tra 'l popolo autorità e peso di verità religiose, e, passate in costume, sono da esso gelosamente custoditi e rispettati.

Prima, in questo brutto novero, è da porsi l'astrologia giudiziaria, la quale, sebbene da Maometto apertamente combattuta e maledetta, serbossi nullamanco sì verde e fiorente presso gli Arabi suoi seguaci, che nessun popolo giunse mai ad agguagliarli in questa loro pazza credenza. Presso i Turchi poi, tale debolezza giunge ad un segno veramente incredibile. Le menome decisioni vengono colà sottoposte a consulta, e le risposte degli indovini, dei negromanti, dei maghi fissano irrevocabilmente il partito da abbracciarsi in tutti gli affari su i quali l'altrui vergognosa debolezza chiamali a proferire sentenza. I casi fortuiti, comunque piccoli ed insignificanti, acquistano a'loro occhi aspetto e importanza di provvidenziali prognostici: avviene anco spesso che le imprese sieno per essi sospese, sebbene rilevantissime e già spinte a promettevole avanzamento. L'interpretazione dei sogni, soprattutto, dà alle persone che professano questo mestiere consacrato dai pregiudici una preponderanza oltraggiosa per la ragione, e della quale, nondimeno, il sultano è il primo schiavo. I decreti dell'astrologo di corte sono, dopo quelli dello *Sceik-ul-islàm*, i più rispettati in tutto l'impero, ed anzi i *fetwa* del secondo non hanno efficacia se non in quanto vengono sussidiati dai vaticinii del primo. Per colmo di disgrazia accade spesso che gli individui rivestiti di cotesta carica importantissima sieno fanatici, vili ed avari, fra le cui mani il mestiere dell'interprete tramutasi in uno strumento politico, venduto a chi sa comperarlo, ed atto a produrre i più gravi risultamenti ....... Ma accade, per compenso, qualche altra volta che cotesti capo-astrologi siano uomini astuti e prudenti, i quali volgono a buona meta i bugiardi oracoli richiesti alle labbra loro. Al quale piccolo ed onorato numero apparteneva, a cagion d'esempio, quell'astrologo di corte di cui parla Cantemiro, e che non era, in sostanza, altro che un dotto e prudente politico. — Questo primo ramo di follia non recherà, del resto, meraviglia a chi ricordi che le nazioni antiche più sapienti, prive della luce del cristianesimo, caddero, poco più poco meno, nei compassionevoli errori medesimi.

Oltre gli astrologi, vendono ai Turchi turpissime ciancie i cerretani, i magnetizzatori, gli operatori di miracolose guarigioni ed altre genti consimili, nelle quali hassi colà fede grandissima, quasi fossero veramente in commercio col cielo e possedessero arcane e possentissime virtù, superiori alle comuni doti degli uomini. Quindi è che i Musulmani fanno frequente ricorso al ministero di tali ciurmadori, i quali, sagacemente destreggiandosi, riescono quasi sempre ad illudere chi si commette all'arte loro, nè il volgo soltanto, ma i grandi medesimi o le persone per educazione e studi più illuminate, ne' casi gravi e nelle malattie più pericolose, meglio amano l'avere presso di sè un negromante, un impostore, uno spacciatore qualsiasi di misteriosi specifici, che un dottore parlante il chiaro e semplice linguaggio della vera sapienza. L'atto con cui uno di costoro ferma o pretende fermare il corso di un morbo, dicesi turchescamente *tagliare il male*, ed occorre ad ogni passo in Costantinopoli l'udir vociferare che un tale *taglia le febbri*, un altro *taglia la peste*, un terzo *taglia il mal d'occhi*, ecc.

I Musulmani hanno per alcuni alberi (tra i quali vuolsi porre in prima linea il platano) quella venerazione medesima che i pagani professavano alla quercia; al punto ch'egli è permesso presumere che, secondo la loro credenza, il primo nasconda, come pretendeasi del secondo, una campestre divinità. Quest'albero prediletto spande le fitte sue ombre su quasi tutte le pubbliche fontane islamitiche; ed alcuni se ne veggono nella capitale, intorno ai quali si edificò un oratorio, per guisa che l'albero innalza il suo vertice oltre al tetto dell'edicola, in quel modo che farebbelo un cespo di fiori piantato entro di un vaso. Accade anco spesso che i Turchi, forniti, in fatto di

campestri decorazioni, di un gusto squisito, innestino al tronco del platano un cipresso od un pioppo, il cui fusto ritto e simmetricamente frondoso elevasi di mezzo ai tortuosi rami del platano nella maniera più bizzarra e pittorica.

Un' altra turpe superstizione turchesca si è quella del *mal occhio*, conosciuto anche in qualche provincia della nostra Italia sotto il nome di *jettatura*, il che significa la maligna influenza attribuita a certe persone, per cui temesi che il loro aspetto, la loro vicinanza, un semplice sguardo gettato da esse o su noi, o su le cose nostre, le danneggi e pregiudichi in guisa da farle irremissibilmente correre a perdizione. Questo errore, ereditato come tutti gli altri da tempi antichissimi, è in Turchia più che altrove universale e profondamente radicato: perchè il maomettismo molto favorisce le aberrazioni di simil guisa, e ciò che appo noi è semplice baia popolare, acquista così nelle contrade islamitiche un suggello ed una sanzione contro alla quale non è argomento che valga. Ma se ridevole si è l'errore in sè, non meno ridevoli sono i compensi, i mezzi adoperati da quelle cieche e credule genti per liberarsi dai mali che temono, dalle conseguenze, cioè dal mal occhio di cui parliamo. Questi matti rimedii consistono, sostanzialmente, nel porre sopra od accanto alla cosa o persona che vuolsi preservare, uno o più strani oggetti, per cui l'attenzione dell'individuo malaugûroso resti svagata, ed esso più non abbia tempo o voglia di affisare lo sguardo su la cosa o persona medesima. Così, per esempio, se trattisi di un fanciullo, gli si cuciscono sul berretto e gli si sospendono al collo cento varii amuleti, quali sarebbero pietruzzole, coralli, pezzi d'oro, carticelle con cifre divinatorie, monete, ecc. Se si tratti di persone adulte, adoperansi a preferenza i *talismani*, cioè a dire motti e sentenze prese dal Corano, o da sacri commentatori, ed incise in qualche pietra dura, che portasi poi od inchiusa entro le anella, o sospesa al collo con qualche nastro, ecc. De' quali *talismani* fassi in Turchia uso sì frequente, che l'inciderli addivenne un' arte in cui i Turchi riescono eccellentissimi, ed oltre il vendersene una quantità enorme sì di piccoli e grossolani, come di grandi, fini e preziosissimi, ei diventarono altresì un ramo ragguardevole di esportazione, poichè non v'ha Europeo colto e gentile, il quale non ne compri per portarli seco, al ritorno, come memoria del visitato Oriente, ed i buoni e rari *talismani* costituiscono un pregio nobilissimo de' musei, nè mancano esibitori di grosse somme per chi ne possiede qualcuno. Ma come lo spazio concesso da tali pietre allo scultore incaricato di incidervi l'iscrizione è ordinariamente angustiosissimo, accade così quasi sempre ch' ei vengano incisi con parole assai abbreviate e raggruppate, per guisa che l'interpretarli è cosa difficile assai, ed i migliori orientalisti trovansi spesso in grave impiccio allorchè trattasi di interpretarli.

Gli animali utili o d'ornamento, e specialmente i cavalli, munisconsi contro i danni della *jettatura* medianti i coralli e le pietruzzole medesime appiccate loro in su la fronte o sotto il collo. Havvi anzi taluno il quale spinge la cecità, su tal punto, sino al segno di recider loro un orecchio, affinchè gli invidiosi, i maligni e i malaugurosi, percossi da quello strano spettacolo, più non abbiano nè tempo, nè voglia di far calcoli sull'animale. Più ridicoli ancora sono i rimedii che la musulmana superstizione pone in campo onde tutelare le fabbriche, le officine, ecc. Poichè la è generalissima costumanza in tutto l'Oriente, e massime a Costantinopoli, il sospendere ai quattro angoli dell'edificio, sotto allo sporgimento del tetto, un lungo filo a cui sono attaccati agli, cipolle e simili altre pazze ridicolaggini, per cui virtù reputasi colà rimaner vinta la malevolenza dei risguardanti, ed attutata l'efficacia loro malefica, si che e' non riescano a nulla. Ma nel parlare de' mezzi adoperati per allontanare il male dalle case e dalle persone, e principalmente dagli edifizii, non è da omettere il *maascialla*, parola che inchiude una invocazione a Dio, e che i Turchi applicano (scritta in eleganti quadretti) su le pareti interne ed esterne, su i cornicioni, su le poppe delle navi, ecc. in numero tanto frequente, che il contare tutti i *maascialla* esistenti nella sola Costantinopoli sarebbe forse opera impossibile. Ed oltre l'adoperare cotesta pia e promettevole invocazione scrivendola su le tele od intagliandola su i legni, i Turchi usano anco, pel fine medesimo, proferirla colla bocca quasi ad ogni tratto; nel che apparisce una delle più onorevoli qualità del loro carattere, che è la somma fiducia in Dio, e la fede vivissima che hanno nella propria religiosa credenza.

A queste superstizioni è da aggiungersi quella specie di culto che i Turchi o, per meglio dire, tutti i Musulmani generalmente professano per i cani, i gatti, le cicogne, le colombe e varii altri

animali consimili, sia a motivo della predilezione di che onoravali, vivendo, il profeta, sia perchè fassi di essi speciale menzione in qualche punto od episodio delle loro sacre storie. Conseguenza di tale singolare venerazione si è l'astenersi ch'ei fanno dal dar loro la morte, ed anzi percuoterli o molestarli comecchessia anche menomamente; reputandosi, per lo contrario, tenuti a difenderli, tutelarli e provvederli di sufficiente cibo ed asilo, il che fanno con tanto zelo e stimolo di coscienza quanto da noi se ne porrebbe nel promuovere l'opera filantropica più rilevante. Basti per tutta prova (poichè all'insistere su coteste fanciullaggini ci manca il cuore) che faceansi e fannosi nè testamenti appositi lasciti per ricoverare ed alimentare i cani ed i gatti, nè più nè meno che noi lo faremmo per le vedove e gli orfani. E somma fu sin qui la sollecitudine e 'l patrocinio concesso ai cani, il cui stuolo, cresciuto al di là d'ogni onesta misura, riempie oggidì di latrati, d'immondezza e di apprensione tutti gli angoli della Turchia, e di Costantinopoli principalmente.

Il Corano proibisce formalmente ad ogni vero credente di avere sulla sua persona figura alcuna di uomini o di animali, giacchè l'attenzione che coteste figure potrebbero conciliarsi, esporrebbe il fedele al rischio di prestarle una specie di culto, e di cadere così nell'orrendo peccato dell'idolatria e del politeismo. Con più forte ragione egli proibisce di far nascere le figure medesime sia col mezzo del disegno, sia col mezzo della scultura: imperocchè, secondo l'opinione generalmente sparsa fra i Musulmani, queste imagini di esseri animati intenterebbero senza dubbio contro a colui che le espresse un rabbioso processo innanzi al Creatore, accusandolo di avere dato loro una specie di esistenza, e rendendolo quindi mallevadore di accertarne loro la durata colla concessione di un'anima che non è in suo potere di dare. Egli è evidente che Maometto inserendo nel suo codice questo sì preciso divieto di imitare gli esseri animati, ricordava la guerra acerba che ebbe a sostenere contro quei della Mecca per giungere a distruggere la selva di idoli ond'aveano circondata la Kaaba. Nè può negarsi che i Musulmani mostrinsi in generale scrupolosissimi osservatori di tale precetto. Non vedesi in fatto, appo di essi, effigie alcuna di uomo o di animale; e la sola eccezione che potrebbe forse farsi ad una tale universalissima costumanza si è un *album*, o libro esistente, da gran tempo, entro all'imperiale serraglio, e destinato a ricevere i ritratti dei sultani, via via che essi ascendono al trono. Questa serie iconografica dei sovrani turcheschi è un fatto curiosissimo, caratteristico e maggiore, oltrecciò, di ogni dubbio, perchè il tanto benemerito D'Ohsson, cui riescì aver tra le mani il volume, non contento di divulgarne, come fece, la notizia, minutamente ne' dottissimi suoi volumi descrisselo. E giova assai, in questi nostri giorni, il ricordarlo e 'l farlo ben alto suonare, perchè quando sultan Mahomud fecesi, nel 1828, per la prima volta ritrarre, tutto il mondo mandò un grido solenne di sorpresa, ed i giornalisti andarono trombettando, a coro, esser quello un caso da strabiliare, visto che nessun altro sultano avea osato mai trasgredire in sì aperto modo alle leggi del profeta, e procacciarsi quella innocente soddisfazione del ritratto. Egli è però vero, e l'imparzialità di cui facciamo professione ci ingiunge di avvertirlo, che nessun principe, prima di Mahomud, avea osato di farsi ritrarre in pubblico, ed a vista, può dirsi, dell'intera nazione, collocando superbamente la propria colossale effigie nel più appariscente luogo de' militari quartieri, quasi a volere che le si rendesse culto ed onore, e si recasse quindi aperto ed aspro oltraggio ad un comando religioso gravissimo. Ma in questa parte noi non possiamo indurci a dargli lode, e dobbiamo anzi dargli biasimo molto grande: poichè la religione è la base di ogni società, e l'offendere ch'ei faceva in così chiaro modo quella del proprio popolo, traevasi dietro danni morali funestissimi che nessun compenso potea riscattare. L'esito di questo mahomudiano esperimento provò, del resto, che l'opinione de' Turchi era su tal punto irremovibile; perchè lo scandalo e l'esecrazione prodotta da quei ritratti esposti nelle caserme giunsero al segno, che il riformatore dovè indietreggiare e comandare ei medesimo che i ritratti venissero rimossi, come infatti fu eseguito, con giubilo non piccolo de' soldati e del popolo.

Noi chiuderemo questi rapidi cenni su la religione de' Turchi, col riferire testualmente un passo del giudizioso La Croix, in cui con somma verità e precisione sono espresse le attuali condizioni delle idee morali e religiose di tale nazione. « Troppo s'ingannerebbe, dice egli, chi andasse pensando che quella calda fede che spinse un giorno i seguaci dell'islamismo a sì energiche risoluzioni fervesse, oggidì, con pari ardore in tutte le classi sociali. In generale l'amore delle ricchezze, la

tendenza alle mene cortigianesche presero, appo i grandi, il luogo di quella sincera devozione che era altre volte il distintivo carattere del popolo turco. Le savie riforme tentate da Mahomud producendo effetti evidentemente benefici, istillarono nella parte ignorante della nazione serii dubbii sulla millantata inarrivabile eccellenza dei precetti del Corano; e questi dubbii generarono l'intiepidimento religioso delle classi superiori, e specialmente de' ministri e degli uffiziali più alti dell' esercito. Osservansi bensì con apparente esattezza le pratiche del culto maomettano, anche dai più indifferenti, ma queste esteriori dimostranze distano d' immenso tratto dall'antico zelo de' secoli andati. Egli è nella classe media e nel ceto inferiore che trovasi tuttora qualche vestigio delle tradizioni del musulmano fanatismo. Il corpo degli Ulemi è lo stendardo intorno al quale stringonsi oggidì i Turchi rimasti fedeli alle prescrizioni del sacro loro codice: questa numerosa famiglia, erede delle pretese dei Giannizzeri e depositaria dell' alta scienza canonica è la forza viva che opponsi alla compiuta esecuzione dei progetti del sultano, e mantiene nelle masse popolari la sacra vampa della religione ». Le quali parole, se bene si attagliavano ai giorni di Mahomud, pei quali furono scritte, meglio ancora quadrano ai presenti, in cui una politica incerta e oscillante, mentre non sa nè abbattere, nè edificare, prolunga uno stato di transizione che è mortale ad ogni qualsiasi più solido impero.

# PARTE QUINTA

## USANZE, FOGGIE, COSTUMI, ECC.

### Mense, Cibi, Bevande.

La semplicità e la frugalità sono i due caratteri distintivi de' costumi turcheschi in generale, e segnatamente delle loro mense, le quali, non ostante la consueta onnipotenza del tempo, alteratore di ogni più radicata usanza, serbaronsi sobrie e temperate sino a questi ultimi tempi, in cui la legittimazione delle bevande spiritose ed altre consimili innovazioni, sparsero, massime fra i grandi, i primi germi di una funesta trasmodatezza. E di questa costante frugalità vuolsi cercare la cagione nell'essenza stessa de' precetti che governano colà le civili consuetudini; i quali precetti, facendo parte integrale del sacro codice, acquistano un'indole speciale che rendeli inalterabili e perpetui, nè più nè meno che i dogmi fondamentali della religione.

Fra tutte le carni macellate, quelle di montone e di agnello sono quasi le sole che apprestino nutrimento ai popoli musulmani. Il bue compare rade volte su le loro tavole: comunissimi hannovi, invece, i volatili, anche nelle famiglie meno agiate. I Turchi sentono grande avversione pella carne di cammello, e più ancora per quella del cavallo, nè mai quasi ne fanno lor cibo: ma gli Arabi molto apprezzano la prima, ed i Tartari la seconda. Se i Maomettani mangiano poco selvaggiume, ciò accade pel timore di nutrirsi di un animale immondo, ucciso contro la disposizione della legge, anzichè per disgusto ch'ei s'abbiano contro carne siffatta. Numerosissimi, altronde, contansi fra i seguaci di Maometto coloro i quali tengono per massima di non mai maltrattare gli animali. Ond'è

che, meno poche eccezioni, il gusto della caccia non regna guari, nè fra i grandi, nè fra i piccoli, e che i più religiosi provano sempre qualche scrupolo allorchè addannosi a cotale divertimento, o tengonsi anche obbligati a spendere in elemosina il valore delle prede che venne lor fatto di pigliare. Il che però, quanto ai Turchi, debbe intendersi da sultan Selim II in poi: perchè gli Osmani dei primi secoli, e principalmente i loro monarchi, addavansi all'esercizio della caccia più di qualunque altro popolo dell'Oriente, ed anzi con una furia che degenerava spesso in disapprovevolissimo eccesso. La caccia è, del resto, permessa ne' dintorni di Costantinopoli, mediante un viglietto del *Cuxgi-basci*, capo della caccia e gran mastro delle foreste. I Greci indigeni fannola colla libertà medesima dei Maomettani, e così pure gli Europei stabiliti sì nella capitale che ne' diversi scali dell'impero. Ma una esperienza comprovata da molte tragiche avventure, insegnò loro a non risicarsi soli, ed in luoghi troppo remoti, e ciò per non trovarsi ravvolti in amare vicende di vario genere, che minacciano colà chi dimentica i consigli di un prudente riserbo. Ciò che dicemmo del selvaggiume, può dirsi del pari della pescagione, verso la quale i Turchi sono pochissimo inclinati. Radi sono in fatti quelli che mangino di essa, o di tutto ciò che appartiene alla famiglia dei cetacei, come sarebbero, a cagion d'esempio, gli astici, i gamberi, le ostriche, le tartarughe, ecc. Quanto alla carne di porco e di cignale, sommo è l'abborrimento in cui tengonla tutte le popolazioni musulmane, e ciò pel rigoroso divieto fattone dal Corano. Nè troverebbesi forse un solo il quale fosse disposto a gustarne, od a tollerare che venisse comecchessia adoperata per l'acconciatura delle proprie vivande.

I generi adunque in cui consiste precipuamente l'imbandigione delle turchesche mense, sono i vegetali, i legumi, le pasticcierie, i latticinii, le confetture e le frutta, le quali sono deliziosissime in tutte le contrade orientali. Ma non ostante quest'apparente povertà culinesca, i loro desinari riescono gustosi assai, ed i piatti ch'ei preparano oltre di essere numerosissimi, sono perfettamente sani e tentatori. Ogni vivanda, e l'arrosto medesimo, viene da essi acconciato e servito in piccoli pezzetti che rendono inutile l'uso della forchetta e dei coltelli. I volatili stessi, cotti allo spiedo, sono preparati per modo da poterli facilmente spezzare e mangiare colle dita. La nazione predilige altronde le carni tritolate e commiste ai vegetali, quali sarebbero i selleri, i cavoli, le zucche, gli spinacci, le cipolle, le foglie di vite, ecc. Il quale amalgama di carni e di vegetabili svariato e manipolato in cento foggie diverse, comprendesi sotto la denominazione di *dolmà*. La pasticcieria, conosciuta fra gli Orientali sotto l'altro generalissimo titolo di *burek*, è pure un piatto che gode colà di grande favore. E questi pasticci fannosi talvolta di enormi dimensioni, riempiendoli poi di carni, legumi, frutti, confetture, ecc., secondo il gusto di chi cucina e di chi mangia. Gl'intelligenti riconoscono anzi concordemente, che i cuochi arabi sono in cotal genere di cose eccellentissimi. Sì che, come già dicemmo, le mense musulmane nulla presentano che possa rincrescere od all'occhio, od al palato di qualsiasi estera persona, se si eccettuino forse gli intingoli in cui fassi uso di olio o di butirro, generi alquanto, in que' paesi, trascurati. E vuolsi, per ultimo, osservare che la composizione di qualsivoglia piatto è sempre semplice oltremodo, facendo i Maomettani scarso o nessun impiego della cannella, de' garofani, della noce moscata, della mostarda e di tutta quella schiera di droghe consimili che è, ne' nostri paesi, sì feconda sorgente di malattie e di guai.

Ignoti sono pure in Oriente que' rumorosi banchetti che noi diciamo d'*invito*, o di compagnia. In quasi tutte le case, e segnatamente nelle famiglie più distinte, gli uomini mangiano separati dalle loro donne: essi fanno due pasti al giorno, pranzano fra le dieci e le undici del mattino, e cenano a giorno cadente, mezz'ora circa prima dell'occultamento del sole. Il capo di casa mangia quasi sempre solo. Qualunque sia l'età e la condizione dei figli, rado è ch'ei si cibino in sua compagnia: il che è conseguenza del sommo rispetto inculcato, dall'educazione, pe' loro genitori, il quale è tanto, che in moltissime famiglie sono i figli e non i paggi che servono a tavola il padre, l'avo, lo zio, ecc. I commensali più comuni sono i parenti, gli intimi amici, i clienti attaccati alle sorti loro, ecc. ecc. I fanciulli pranzano e cenano insieme. La moglie fa il suo pranzo a parte nel suo *harem*: se essa ha figlie, queste mangiano in di lei compagnia. Quando l'*harem* è composto di varie femmine, ognuna ha la particolare sua tavola, attesochè nella domestica economia ciascuna ha, come da noi dicesi, *il suo piede di casa* totalmente staccato.

Quest'ordine era indispensabile onde evitare i tristi effetti della rivalità e della gelosia. Hannovi pochi esempi di due donne viventi insieme. Se la casa stessa accoglie la madre, le sorelle, le zie, le nipoti, ognuna di esse fa i suoi pranzi a parte, a meno che una felice e rara intimità non renda loro più dolce lo starsene unite. Ma le *schiave* dell'*harem*, le quali sempre la fanno da cameriere, mangiano i loro pranzi in comune, sur una o molte tavole, in proporzione del loro numero. Gli altri servi adoperano in pari guisa, ma sempre in quella parte della casa chiamata *selamlik*, e destinata al particolare alloggio del padrone e di tutti i maschi della famiglia.

In generale le tavole non contengono che cinque o sei persone tutto al più. Esse non deggiono essere paragonate a quelle degli Europei, perchè in nessuna casa musulmana non esistevi apposita sala da pranzo, ed invece, all'ora dei cibi, ognuno fassi servire nel suo appartamento, o piuttosto nella stanza ove ei trovasi. Nella bella stagione molti prendono diletto a cibarsi ne' siti più allegri dell'abitazione, ed anco ne' *kiosk* o casini che abbelliscono le loro ville, od i loro urbani giardini. Il che riesce loro tanto più facile, in quanto il servizio delle mense è presso i Turchi semplicissimo, ed esige un ben piccolo corredo. Giunta l'ora del pranzo, alcuni servi recano sulla loro testa i piatti disposti in ordine entro certe rotonde tavolette, *tablà*, e li depongono in su l'uscio della stanza destinata quel giorno a servire pel desinare. Ogni tavoletta contiene otto, dieci o dodici piatti. I deschi su i quali si pranza sono piccoli, rotondi e di rame bene stagnato. Hanno nome *sinìs*, e sono sovrapposti ad una specie di sgabello che serve loro di piede. Una grande tela bianca o screziata, stesa, per maggior pulitezza, sul pavimento, avanti al sofà, regna ampiamente sotto di questo sgabello e tutto all'intorno. Uno o due amici siedono col padrone sul sofà, od accosciati sur ambe le gambe, o tutto al più con una gamba stesa e passata sotto al deschetto. Se sianvi altri commensali, ei prendono posto, in giro al desco, seduti sovra piccoli sgabelli (*schemlèt*) i quali tengono il luogo delle sedie. Ove però il numero dei convitati sia troppo grande, imbandiscesi una seconda od anco una terza tavola, accanto al sofà medesimo su cui siede il padrone.

Questo convito, espressione della massima sobrietà, non ostenta nè stoviglie, nè vasellame, nè forchette, nè coltelli. Molti pezzi di pane di due o tre qualità diverse sono sparsi qua e là su queste tavole, le quali hanno, per tutta guarnitura, una modestissima saliera, alcuni cucchiai di legno o di stagno, cinque o sei piccoli piatti d'insalata, ulivi o confetture liquide, cocomeri, selleri od altri vegetali confetturati nell'aceto, e che per questa ragione chiamansi *tursciù*. Quanto alle altre vivande, esse vengono sempre servite una alla volta, e le si pongono su 'l mezzo della tavola. Un servo presenta allora al padrone della casa e ad ognuno de' convitati un mantile oblungo, le cui due estremità sono ornate di bei ricami in seta ed oro. Questo mantile viene gettato sulla spalla destra, e fatto scendere, ad armacollo, sul petto e sulle cosce, in guisa da guarentire dalle sozzure tutto il davanti della persona. Consegnasi contemporaneamente ad ognuno un mantile ordinario, con cui nettarsi le dita, le quali intingonsi ad ogni istante, visto che la mano fa colà le veci delle nostre forchette.

Tostochè il pranzo è servito, ognuno mette la mano nel piatto, ed è sempre il padrone di casa quei che comincia. Il servizio è prontissimo: le vivande succedonsi con rapidità, sì che spesso appena hassi il tempo di metterne tre o quattro volte un saggio entro alla bocca. Nelle grandi case il pranzo è composto di venticique o trenta piatti. La zuppa è servita pella prima, e 'l *pilaw* per l'ultimo. Gli è questo un piatto nazionale fatto di riso cotto nel brodo, al quale congiungesi quasi sempre carne d'agnello, montone o di pollo. E sono questi i due soli piatti che rendano necessario in Turchia l'uso de' cucchiai.

Dopo il *pilaw* servonsi parecchie sorta di formaggi, tagliati a fette sottilissime, e collocati in certi piattellini che pongonsi intorno ad un gran vaso di *khosch'ab* : gli è questo l'ordinario *dessert* dei Maomettani. Giammai essi mangiano frutta su la fine della tavola, sebbene, lungo l'estate, le uva, i fichi, i meloni e i cocomeri (preparati per lo più coll'aceto e coll'olio), facciano spesso comparsa su le loro mense. Ma allora queste produzioni sono servite entro ad appositi piatti assieme alla minestra, in guisa che essi facciano la vece di ciò che noi chiamiamo *hors d'œuvre*, e ciascuno ne gusta a suo bell'agio lungo il corso del pranzo. Ogni altra specie di frutti è riserbata per la colezione e la merenda.

Il *khosch'ab*, con cui chiudonsi tutti i pranzi, è una bevanda dolce fatta di pistacchi, uva secche, pomi, pera, prune, ciliegie, albicocchi ed altri frutti cotti nello zucchero, misto a molt'acqua, a cui aggiungesi, nelle case de' ricchi, una infusione di acqua di rose, di cedro, di fiori d'arancio o di essenza di muschio. Presentansi allora cucchiai d'avorio, i quali servono unicamente a quest'uso, ed ognuno prende alcune cucchiaiate di cotesto *khosch'ab*, attingendo sempre nel vaso medesimo.

Questa bevanda è quasi la sola di cui facciasi uso, poichè, per efficacia di radicatissime abitudini, poche persone chiedono da bere lungo il pranzo, soprattutto nell'inverno, nè altro ad esse presentasi che acqua pura in certi ampii vasi cristallini. Nell'estate immergesi in essa qualche pezzo di ghiaccio onde renderla più fresca, e i ghiottoni vi lasciano pure cadere qualche gocciola di acqua di rosa o di cedro. Contrariamente a quanto praticasi dagli Europei, fra i Turchi, coloro i quali non hanno bevuto, portano il brindisi a quegli che bebbe. Questo saluto, rovescio del nostro, fassi col portare la mano destra sul seno o sovra il capo, proferendo contemporaneamente queste parole: *Afiethler-olà*, oppure *Ab'u hayeth-olà*, locchè corrisponderebbe al nostro *Prosìt*, *Buon pro vi faccia*. Una tale consuetudine è universalissima in tutti i paesi musulmani, sì fra i Maomettani, come fra gli Orientali di qualunqoe rito, e dalle più vili taverne sino alle reggie de' principi, chiunque accosti una tazza al labbro è certo di ricevere dalla comitiva il complimento di cui parliamo, il quale talvolta è fatto a coro, cioè da tutti in un tratto, talvolta (e più spesso ancora) da ciascheduno successivamente, locchè porta seco una noiosa e lunga litania di inchini e di cirimonie, per cui sprecasi un tempo infinito. Tanto più che colui il quale riceve quell'augurio è tenuto a ricambiarlo colla parola *Eschinisè*, oppure *Mohamerolsùn* (*grazie*), accompagnata dagli atti ossequiativi medesimi.

Ogni convito comincia e finisce con una corta preghiera, di cui esiste l'apposita formola. Nessuno accostasi, del pari, al desco, se non lavò prima le mani, nè se ne allontana senza lavarsi la barba e i mustacchi con ischiuma di sapone. La è questa una specie di abluzione a cui tutti soddisfanno parte per ispirito di pulizia, parte per obbedienza alla legge religiosa che la prescrive. Ond'è che prima e dopo il convito i servi della casa presentano quanto è necessario per lavarsi, tanto al padrone, quanto ai commensali. Questi utensili consistono principalmente, 1° nel *peschkir*, elegante sciugamano col quale ricuopronsi le ginocchia; 2° nel *leyenn*, bacile di argento, oro o rame stagnato; 3° nell' *ibrik*, specie di anfora o vaso a manico, del metallo medesimo, e che serve per versar l'acqua pel lavamento; 4° finalmente in un altro *peschkir*, o sciugamano, serbato per l'asciugarsi. La pipa e il caffè incoronano, al solito, i brevi momenti passati dai Turchi intorno al desco.

Nelle grandi case la cena consiste in tanti piatti quanti ne ebbe il pranzo, ed hannovi anco molti i quali, al sorgere del sole, fanno una colezione essa pure abbondantissima. Mangiano cioè una minestra, delle frutta e del formaggio col pane, a cui tien dietro l'amatissimo caffè e la pipa.

I Maomettani mangiano, in generale, pochissimo pane, specie di alimento pel quale essi professano un religioso rispetto, di cui non vi ha esempio presso alcun altro popolo. Così, per esempio, se veggono una micca od un tozzo di pane per terra, od in sito immondo, affrettansi a raccoglierlo, l'accostano alle labbra, e ripongonselo quindi in tasca come fosse cosa sacra. Nè mai cominciano il pranzo senza baciar prima il pane che loro si è posto dinanzi. Ma nonostante l'abbondanza e l'eccellenza dei grani, la fabbricazione del pane è in Turchia negletta assai, e può dirsi che ei riesce quasi sempre difettosissimo di aspetto e di sapore. Il che per altro non può dirsi del pane espressamente preparato per le mense imperiali, il quale, sia per la bianchezza, come per ogni altro rispetto, è tale da offuscare i migliori che escono dai forni nostrani.

Il governo esercita, in generale, su i cibi e le bevande una vigilanza specialissima, da cui scenderebbero ottimi frutti, se l'ignoranza degli uffiziali ad essa preposti, e la loro facilità al lasciarsi corrompere, non la rendessero spesso (come quasi tutte le turchesche istituzioni) più un vuoto fantasma, che solido e reale presidio del pubblico.

## Divertimenti, Giuochi, ecc.

I divertimenti de' Turchi altri sono pubblici, aperti cioè dall'autorità governativa per trastullo del popolo in qualche solenne e lieta circostanza, ed altri privati, cioè a dire cercati da ogni citta-

dino per proprio sollazzo particolare. E fra questi, altri sono speciali alle donne, altri agli uomini, altri comuni ai due sessi.

I divertimenti pubblici, de' quali è frequente menzione sì nelle storie che nella osmana legislazione, chiamansi con tecnico vocabolo *donamnà*, o feste, ed oltre di essere l'espressione di una verace gioia nazionale per qualche insolita e grande ventura, addivennero, bene spesso, un'arma politica, con cui i sultani si gratificarono il popolo, o divertirono la di lui attenzione da altri più serii e più pericolosi argomenti. I *donamnà* turcheschi hanno, del resto, un carattere di originalità e di lietezza, e soventi volte di magnificenza, il quale rendeli meritevoli della più oculata attenzione, e ponli in cima a quante popolari feste diansi nel mondo. Al qual fatto voglionsi assegnare i tre motivi seguenti, cioè: 1° l'ineffabile bellezza de' siti orientali, per cui le più piccole dimostrazioni di pompa, ed in ispecie le luminarie, acquistano subito una vaghezza che in verun'altra contrada non hanno; 2° la peregrinità dei particolari introdotti dai Turchi in simili feste, in cui abbonda una poesia, una fantasticheria tutta originale e veramente orientale, e donde deriva loro un pregio eminentemente singolare e dilettoso; 3° in fine l'indole dei popoli chiamati a siffatti festeggiamenti, popoli nei quali direbbesi esistere una doppia indole, due opposite nature, visto che altrettanto sono essi gravi, silenziosi, meditabondi nelle comuni ore della vita, tanto sanno animarsi, esultare, tripudiare quando un precetto della legge od un cenno del principe invitali all'allegria. Alle quali cagioni è da aggiungersene una quarta essa pure notevolissima, ossia la *concordia*: poichè sì nelle pubbliche gioie, come nel pubblico lutto l'animo de' Musulmani è sempre stretto da un tenacissimo vincolo di fratellanza, e ben pochi sono quelli i quali non piangano o ridano di cuore, quando la patria ha incontrato qualche danno o qualche ventura. Ond'è che le feste loro hanno una cert'aria di convincimento e di famiglia che le nostre non sempre presentano, visto i molti scismi che corrodono e separano i cuori delle genti nostrane.

Ordinarie occasioni dei *donamnà* sono, del resto, la nascita de' figli inperiali, una segnalata vittoria, la soscrizione di qualche pace, ecc. I pubblici banditori annunziano primi al popolo l'imminente festa, non che il fatto che le porge motivo, ed i necessari apprestamenti non tardano a tener dietro a quella solenne proclamazione. Le salve di tutti i cannoni della così detta punta del serraglio e del Bosforo (scariche ripetute più e più volte, e che l'eco dei mille riposti seni di quel tortuoso lido fa parere più numerose ancora), segnano in Costantinopoli il principio e la fine di ogni pubblico tripudio. Nelle città di provincia adoperansi, all'uso medesimo, le artiglierie delle più vicine fortezze. Scosso da quel lieto e fragoroso annuncio, il popolo turco sveste, per così esprimerci, la grave, quieta e silenziosa indole sua, per serenarsi, allegrarsi ed isveltirsi in modo consuonante colla gaiezza de' giorni che si aprono. Il contento e 'l buon umore regnano in tutti i cuori, sono dipinti su tutti i visi. E di queste interne mutazioni rendono testimonio le mutazioni esterne, visto che non havvi Turco, sia pur povero e tapino, il quale, per solennizzare quelle ore beate non trovi qualche più monda tonaca, qualche più decente abbigliamento. Che se parliamo de' ricchi, ei mettono su la persona, su le mogli, su i cavalli, su i servi quanto di più bello e sfarzoso inchiudasi nella loro guardaroba, ne' loro tesori. Allegramente, in tal guisa, preparate e composte, escono le famiglie turchesche dalle domestiche mura, e spandendosi a frotte sì nelle vie e nelle piazze urbane, come ne' deliziosi dintorni che mai non mancano alle città loro, portano per ogni dove un moto, un gazzurro, un colore di lietezza e di festa, di cui è difficile formarsi un'idea Nè mancano tratto tratto speciali oggetti, i quali offrano alla turba materia di piacevole trattenimento. Imperocchè qua è un giuocolatore, il quale ferma il loro sguardo colle mirabili prove della sua sveltezza: nel qual magistero, per dirla così di passaggio, i Turchi furono sempre maestri, come facilmente si raccoglie in leggendo le storie loro, ove trovansi di tali artifici antichissimi e stupendi esempi: là è una grande ed ornata altalena, la quale, agitata da perite e robuste braccia, spinge i curvi suoi voli sino a paurosa altezza, ed ora sorregge un gruppo di briosi garzoni, ora ricrea un drappello di leggiadre donzelle. Da un'altra parte una compagnia di ballerini ha rizzati i suoi cavalletti, tese le sue corde, ed apprestasi a dare spettacolo, al suono di strumenti i quali, se riuscirebbero molesti ad orecchi nostrani, bastano nullameno per beare quelli più ottusi delle razze orientali. In un altro punto, laddove un qualche praticello incoronato di fronde appresta alle turbe

un suolo piano ed ombroso, le giovani donzellette, deposti i *ferragè* (mantelli), intrecciano animatissime danze, in mezzo alle madri loro, accosciate su l'erba e formanti, intorno ad esse, una specie di vivente anfiteatro. Incontransi pure, quasi ad ogni passo, venditori di *scerbèt*, di *confetture*, di trastulli per bimbi, e di quante altre coserelle possono solleticare i capricci o 'l palato. Fannosi gare sul mare, corse ed armeggiamenti su la terra, ed accendonsi, soprattutto, sontuosissime luminarie, genere di cose nel quale i Turchi sono eccellenti, non che abilissimi. Nessuno, in somma, dei divertimenti turcheschi è dimenticato per rendere que' giorni ad ogni ordine di persone festevoli e dilettosi.

I *donamnà* porgono ai grandi una bella occasione di far pompa delle loro ricchezze e del loro buon gusto, nè essi intralasciano di profittarne, col doppio scopo di adulare al principe e di crearsi clientela fra 'l popolo. Ond'è che non contenti di illuminare, per tutte le sere delle feste, il proprio *konak* o palazzo, convertono essi il vestibolo in una specie di mensa imbandita, alla quale chiunque passa ha libero accesso, ed è cortesemente accolto dal padrone che affetta, in tali incontri, l'urbanità più squisita.

Ricordevoli, fra i *donamnà* costantinopolitani, sono quelli celebrati colà nella recente congiuntura in cui la sultana Saliheh diede ad Halil-pascià la mano di sposa. L'inglese Slade che prese a descriverli nel celebre suo viaggio, così ragiona dei *donamnà* in generale « Coteste pubbliche esultanze cambiano compiutamente l'aspetto di Costantinopoli, e durano per lo più dieci giorni. Libertà intera di parole e di azioni è in tai giorni concessa, ed ogni divieto di pulizia tace sì di giorno che di notte, affinchè ognuno possa a suo bell'agio sbizzarrire e prendersi spasso. Sino a tanto che le feste durano, vanamente spererebbesi di indurre un operaio qualunque a lavorare, o di essere servito a dovere dai famigli di casa . . . . . Tutte le sere il Bosforo presenta l'imagine di Bagdad sotto Arùn-Al-Raschid e Zobeida. La nobile corrente bagna, per un tratto di oltre dieci miglia, una serie di palazzi di fuoco. Tutte le magioni della doppia sponda sono illuminate in un modo affatto affatto fantastico. Là s'innalzano gotici tempii; alquanto più lunge sorgono greci colonnati, sorreggenti sublimissimi frontispizi ornati di emblemi e di fiori; cose tutte dipinte da miriadi di mobili fiamme. La punta del serraglio all'estremità dell'Europa, è un vulcano di vivissima luce, ripercuotentesi contro le rupi dell'Asia vicina. Nessun consimile spettacolo nostrano può dare la più pallida idea di Costantinopoli e del Bosforo in cotal guisa irradiati. Meravigliosi soprattutto sono i guizzi di luce, gli infiniti riverberi che emergono dalle sottoposte limpidissime onde. Le navi da guerra, disegnate pur esse da lunghe striscie di lumi, sembrano moli natanti nello spazio tra il cielo e la terra, ed i *kioski* che incoronano le vette dei due continenti, paiono palagi incantati, edificati dai maghi sovra le nuvole. Un poeta inclinato alle mitologiche aberrazioni, potrebbe anche credersi sulla sponda dei Campi Elisi, in mezzo ai così detti spiriti eletti chiamati a farvi dimora. Macchine di fuochi artificiati industremente preparate e disposte spargono, ad ora ad ora, una luce vivissima su tutti i particolari dell'imponentissima scena. Enormi balene di legno veggonsi allogate lungo gli argini laterali, e migliaia di raggi partono dalle fauci loro spalancate per irsene a sorvolare sulla superficie dell'acqua, confondendo così la passeggiera lor luce col cheto chiaror delle stelle, cadendo, sull'ultimo, in seno alle onde, cambiate, come Danae, in pioggia d'oro. Numerosi caichi, nascosti, pochi istanti prima, nel seno delle ombre, compaiono allora su i flutti, e lo spettatore che credeasi soletto e isolato, scorgesi, con grata sorpresa, attorniato da una selva fittissima di barchette. Veggonsi del pari immensi pesci con code brillanti ed occhi di fiamma, guidati da mani invisibili, e cocchi e cavalli ingegnosamente costrutti su piccole zattere, in guisa che sembrano discorrere su le acque colla sicurtà medesima con cui camminerebbero sopra la terra. Per pochi minuti altro non vedesi che liquido e scintillante splendore . . . . . . . . Ma a misura che la luce va a poco a poco spegnendosi, l'illusione indonnasi sempre più dell'animo contemplatore di sì ineffabile spettacolo. Al punto che ad ogni moto dell'acque, voi credete che un Dio marino sorga, nella sua maestà, dal lor seno, e ad ogni suono di voce parvi che sia quello il canto di una bella e lusinghiera Nereide. »

Ecco ora i passatempi turcheschi privati, cominciando da quelli che ragguardano esclusivamente o principalmente agli uomini.

Nella guisa medesima che noi contiamo fra i nostri piaceri le passeggiate, cioè il moto, i Turchi, schiavi di contrarie abitudini, e temperati, direbbesi, da un'altra natura, pongono una delle maggiori soddisfazioni loro nello star fermi e nel riposare, abbandonandosi ad una specie di estasi o volo di mente, della quale è impossibile, non che difficile, il formarsi giusto concetto, visto che a ben capirla, tutte penetrar converrebbe le latebre del loro animo e del loro intelletto, tutti svolgere i misteri della loro coscienza, i laberinti delle religiose loro persuasioni. Gli è nullamanco un fatto, di cui può farsi mille volte al giorno l' esperimento in gettando lo sguardo su le vie e le piazze delle città musulmane, che un Turco qualunque non chiamato da veruna occupazione, non distolto da veruna sollecita cura, sceglie prestamente quel luogo che meglio gli garba, accosciasi secondo lo stile orientale (stile che a noi sembra, ed è faticosissimo, ma che la lunga abitudine fa invece parere facile e delizioso), accende, così stando, la pipa, o trae dalla saccoccia l'inseparabile *tcespì*, e postosi indi a meditare, il che significa, secondo l' indole turchesca, lasciare che l' animo erri sbrigliatamente pe' vasti ed aerei campi dell' imaginazione, stassene colà immobile più e più ore, ed anzi una intera giornata se nulla giunge a sturbarlo. I siti d'ordinario trascelti per questi beati riposi, per queste dilettose estasi turchesche, sono quelli donde godonsi i migliori aspetti della terra e del cielo, e quelli, soprattutto, più alti dal suolo, come sarebbe, a cagion d' esempio, un aprico poggetto, il vertice di un colle, il pendio di un bel prato, la sommità di un terrazzo, ecc. La marmorea stabilità non solo di tutta quanta la persona, ma di ogni membro separatamente, e perfino degli occhi, fa sì che i Turchi vestano, in tali momenti, apparenze di statua: ma chi osserva bene e da vicino le loro faccie, vede via via dipingersi in esse i segni di svariatissime interne emozioni, ed argomenta di leggieri che sotto quella apparente impassibilità celansi spesso gravi battaglie di cuore. Checchè però di ciò sia, questo piacere dello star fermi ed oziosi, questa smania di meditare senza dar conto a chicchessia delle proprie meditazioni, è uno de' passatempi più in voga fra i seguaci di Maometto, i quali coltivanlo, *ab immemorabili*, sotto il nome, passato omai in tutte le lingua, di *kieff*. Sì che far *kieff*, o prendersi *kieff*, è sinonimo del singolare passatempo da noi ora descritto, e come l'ozio ha in ogni angolo della terra caldissimi adoratori, non mancano quindi per ogni dove apostoli ed ammiratori, i quali propaghino la moda del *kieff*, rendendola, nonchè europea, universale.

L' esercizio del *geridt*, il quale consiste nel lanciare, a piedi od a cavallo, una specie di bastone o giavellotto ispuntato, è anch'esso uno de' più prediletti passatempi turcheschi, ma passatempo però tutto militare e guerresco, a cui solo addannosi le persone professanti il mestiere dell'armi. Quest'esercizio è di sua natura doppio, cioè compiuto in due differenti modi, il primo de' quali consiste nel lanciare il *geridt* contro un segno inanimato e fisso, e l'altro nel gittarlo, invece, contro uno o più giostratori rivali, intenti, a posta loro, a ricambiare i colpi, avanzando, indietreggiando, curvandosi secondo portano le regole della scherma, sì per ferire, come per iscansare d' esser feriti. Prima delle mahomudiane riforme non v' era piazza o prato in cui la turchesca gioventù non stesse bramosamente armeggiando in tal guisa, nè forse cotesta gran famigliarità coi *geridt*, contratta fino dagli anni più verdi, poco influiva sull' eccellenza della vecchia cavalleria osmana, unanimemente acclamata siccome una delle più formidabili del mondo. Ma dacchè la tattica europea fu introdotta in Costantinopoli, l'esercizio del *geridt* diventò molto rado, e se tuttora se ne serba traccia, egli è nelle provincie, e più per maniera di geniale trastullo, che col nobile intendimento che presiedeva, un tempo, a siffatte prove.

Il *caràghoèus,* uno dei serali divertimenti più in voga fra' Turchi; sono una specie di marionette, o meglio *ombre cinesi*, date, per lo più, in ispettacolo entro ai caffè, nelle notti del *Ramazàn*, e rappresentanti, con pochissima variazione, alcune avventure di un personaggio ideale, chiamato *Caràghoèus,* dal cui nome quella puerile maniera di ricreamento prende il suo titolo. Non occorre per dare questo spettacolo, nè teatro, nè scena, nè altro consimile preparativo, ma basta un semplice lenzuolo steso dall'una all'altra parte della bottega, per guisa che un angolo di essa rimanga segregato dal resto, e gli spettatori e gli attori siano fra loro separati da tale posticcia e mobile cortina, dietro a cui, cioè dal lato degli attori, tengonsi anco i lumi. Sul centro di siffatto lenzuolo è un'apertura quadrata, chiusa da una carta bagnata d'olio, e dietro a questa fannosi discorrere

le figure, appunto come vedesi da noi nella lanterna magica: ond'è che, in virtù dei lumi posti loro alle spalle, esse appaiono nere, e solo se ne veggono gli esterni contorni e delineamenti, in quel modo che praticasi per le nostre *ombre cinesi*.

Questo breve cenno prova di per sè qual povera e plebea cosa siano i turcheschi *caràghoèus* di cui parliamo: ma se povere ne sono le esterne apparenze, più povera e schifosa ancora ne è la sostanza, conciossiachè le commedie o dialoghi, posti in bocca al protagonista ed a' suoi compagni, altro non sono che una sconcia serie di laidissime oscenità o goffe ribalderie, tornanti quasi sempre ad oltraggio degli Europei e del cristianesimo, per modo che ogni persona la quale abbia fior di senno e di pudore non può non vergognarne ed averne fastidio. Il che non vieta però che le notturne congreghe dei caffè non echeggino di rumorosissimi applausi quasi ad ogni motto del *Caràghoèus* e de' suoi compagni, e non partano oltremodo appagate da sì vile e sciocco trattenimento.

È pure da noverarsi fra i turcheschi passatempi quello di udire i *medàb* o rapsodi, specie di mercenarii novellatori o prosatori estemporanei, i quali, postisi in capo un certo numero di frottole, come sarebbero esagerate novelle orientali, frantumi di vecchie cronache, apologhi arabi, frizzi od osceni, o ridicoli, ecc. vanno via via magistralmente raccontandoli ne' caffè, od innanzi alle botteghe, raccogliendo poi dall'uditorio un'abbondante pioggia di *paraì* come premio del sostenuto rettorico esperimento. L'arte e 'l merito di cotesti oratori da trivio consiste anzi tutto nella scelta dell'argomento, ch'ei cercano di adattare, il più che possono, all'intelligenza ed all'indole delle persone che gli ascoltano, e quindi nello stile, ch'ei studiansi ornare ed arabescare meglio che sanno, affine di sorprendere e far stare a bocca apperta il volgo inteso ad udirgli. Quanto all'argomento i *medàb* sono sempre sicuri di far gran breccia, o, secondo che noi diciamo, *furore*, ogniqualvolta ei narrino qualche stragrande vittoria riportata dal sultano A, dal califfo B, o dal vezir C sur uno o più principi cristiani o persiani, ed è questo perciò il tema ch'essi imprendono ad isvolgere più di frequente. Nè potrebbonsi facilmente imaginare le spropositate millanterie di che vanno imperlando siffatte loro bugiarde storie, affine di crescer lustro alle bandiere loro, e versare l'oltraggio su quelle della croce; ma tanta si è l'ignoranza del popolo, e tanto il nazionale orgoglio turchesco, che tutte queste invereconde e stupide baie trovano applausi e credenza, e vengono rimeritate col danaro, anzichè punite, come dovrebbero, coi fischi e collo staffile.

Quando anche non fossero di religioso precetto, i bagni sarebbero pur pure uno de' più cari divertimenti de' Turchi, i quali prendonli o dentro l'acqua marina, come anche appo noi costumasi, o nel modo così detto *a vapore*, di cui ecco in breve il cerimoniale.

Entrando nella prima sala dello stabilimento balneario, l'*hammamgì* (capo del bagno) fa condurre la persona che vuol bagnarsi presso al letto che ei le destina. Sul centro della camera è una fontana, intorno alla quale regna un palco o rialzamento, sorreggente molti materassi e cuscini da notte: egli è colà che si smettono le vesti. Il garzone del bagno presenta un asciugamano, che gli accorrenti allacciansi intorno alle reni a mo' di grembiale: poi se ne pongono un secondo, piegato in otto, sul capo. Nello scendere da quel palco o rialzamento assumonsi, a vece di scarpe, certi sandali di legno, annodati al piede col mezzo di una coreggia.

La seconda stanza, nella quale successivamente si entra, è scaldata ad una temperatura più alta, e vi si rimane tanto quanto abbisogna, affinchè il sudore, trapelando a poco a poco dai pori, coli alla fin fine per tutto il corpo con facilità ed abbondanza. Cominciano allora le più essenziali operazioni della bagnatura.

Si è, perciò, condotti in una terza sala che riceve la luce da certi cristalli circolari fissati entro il vòlto. Nel por piede in quella soglia sentesi di botto che il caldo vi è notevolmente maggiore di quello della sala antecedente. Ed ove i garzoni colà di servizio trovinsi per avventura occupati intorno alle altre persone bagnantisi, il nuovo entrato si asside, fuma e prende il caffè, che non si omette di porgergli. Notisi, a tal proposito, che l'altezza della temperatura dà ordinariamente al tabacco ed al caffè un sapore che nulla ha di gradevole. Ma ei si prendono più per senso di distrazione, che per gusto, e pochi sono quindi quelli che li ricusano.

Giunto, pel nuovo entrato, il suo turno, un garzone indonnasi della di lui persona per istropicciarlo. Egli esamina, prima di tutto, palpandolo maestralmente colla mano, se la pelle è come conviensi

disposta. S'ei giudica propizio l'istante, invita l'ospite ad istendersi sur una lastra di marmo bianco appariscente sul centro della sala, tre piedi circa sul livello del suolo, e riscaldata da un fornello praticatole inferiormente. Quegli che prende il bagno stendesi allora a rovescio su cotesta lastra, ma con grande riserbo, onde non correr rischio di bruciarsi, applicando le carni contro i punti troppo caldi del marmo. Prima di dar principio, il garzone fa un ultimo saggio: percuote cioè con molta forza la spalla o 'l femore del bagnante, e se il rumore prodotto dalla compressione dell'aria fa echeggiare la vôlta, allora egli smette gli indugi, ed accingesi tosto al lavoro.

Le sensazioni prodotte dallo stropicciamento di cui parliamo non sono, a gran pezza, piacevoli. La pressione de' muscoli e la manipolazione delle carni e delle membra che ne forma la sostanza, comunque fatta dalla mano più esperta, sempre però è associata ad una qualche molestia. Terribile soprattutto si è il così detto *colpo di grazia:* operazione la quale consiste nel far scricchiolare le articolazioni, appoggiando fortemente il ginocchio nel centro delle braccia stese, che è quanto dire alla bocca dello stomaco.

Lo stropicciamento dura d'ordinario venti minuti. Terminata questa specie di volontaria tortura, prendesi un istante di riposo, vassi quindi in una nuova sala, ove più soavi impressioni aspettano l'ospite. Un garzone versagli sulla testa acqua calda in copia: poi, ciò fatto, fregalo vigorosamente colla mano coperta di un guanto di crine molto aspro.

Le doccie e le frizioni ripetonsi tante volte quante paiono necessarie, affinchè la persona che bagnasi sia perfettamente pulita, e che l'epidermide lasci scorgere la circolazione del sangue nelle vene.

Passasi da colà in un'altra sala, ove si è lavati dal capo alle piante con acqua profumata con sapone di Candia. E dopo che si fu asciugati con un pugno di stoppa, si è posti accanto ad un vaso pieno dell'acqua saponosa medesima, colla quale si lavano le parti del corpo celate sotto il grembiale che si era cinto.

La faccenda è omai compiuta. Il garzone cingevi un nuovo mantile, e con un altro asciugavi il capo e la persona; ci fasciavi quindi di pannilini e vi conduce nella sala ove entraste nel primo affacciarvi entro il bagno. Voi vi stendete allora sur un letto guernito di cuscini, i quali vi obbligano a tenere il capo alto, onde prevenire le congestioni cerebrali. L'agitazione cagionata dal calore, dallo stropicciamento e dalle frizioni vien meno, e le succede invece una calma, la quale dolcemente conciliavi il sonno. Il fattorino viene a togliervi le umide tele che vi ricuoprono, e ne sostituisce altre asciutte, le quali finiscono di liberare il vostro corpo da ogni qualsiasi esteriore umidità. Vi si porge, come nella terza sala, la pipa ed una tazza di caffè, e finalmente, quando voi vi sentite rinfrescato abbastanza per uscire senza pericolo, voi riprendete le vostre vesti, e chiamate il fattorino che vi porge uno specchio sul quale deponete il prezzo del bagno.

Non è mestieri di avvertire che si è liberi di prendere il bagno od intero, od in parte, e che le persone le quali non reggono allo stropicciamento, possono scegliere tra la frizione e la semplice lozione.

I poveri possono, in Costantinopoli, bagnarsi non meno de' ricchi. Imperocchè, grazie alla carità di parecchi Musulmani, l'indigente è ammesso in varii balneari stabilimenti, e vi è bagnato, fregato e profumato con tutta la possibile attenzione, senza dare altra mercede che un *vi ringrazio* ed una preghiera per colui al quale va debitore di cotesto beneficio.

Le fabbriche ove prendesi questa strana guisa di bagni (de' quali anche gli Europei sono, per lo più, avidissimi, massime se ancora non gli abbiano provati, molti essendo la cui costituzione non regge ad una sì dura prova, e rinunciano perciò a tale esercizio fatta appena la prima prova), hanno esteriormente la forma di una piccola moschea o tempietto sormontato da una cupola in cui sono que' finestrini incristallati, per cui le sale ricevono la luce. Ogni altra laterale finestra vi è proibita, sì per impedire la perdita del calore, come per legge di decenza e di pulizia, giacchè gli stabilimenti balneari sono, in tutti i paesi musulmani, governati e guardati con estremo riserbo, per cagione delle donne che fannovi frequentissime fermate. Una femmina tiene allora il governo del bagno (*Hamàm*) a vece dell'uomo, ed i fattorini sonvi pure surrogati da altre femminelle appositamente istrutte. Ma in questo caso il bagno allarga ampiamente la nativa sua destinazione,

ed oltre di servire al lavamento de'corpi, secondochè i precetti della religione, i bisogni del corpo o l'amore della mondezza comandano, addiventa un sito di ricreazione e di passatempo, una specie di donnesca *borsa* o caffè, dove le belle abitatrici degli *harêm* vanno a far chiacchiere, a tessere pettegolezzi, ad ordire brogli amorosi, a seminare zizzanie ed a fare, in somma, tuttociò che le donne sanno e possono, quando sono sciolte dalla soggezione degli uomini, ed aiutansi colla loro mutua malizia. Nè chi sapesse e volesse scrivere tutte le avventure che trassero origine da questi circoli femminini, da queste repubbliche di sfrenate civette, avrebbe per certo pochi volumi da riempiere. Ond' è che le donne orientali hanno, in generale, una smania stragrande pel bagno, ed assordano di e notte i mariti affinchè ve le lascino andare. Noi però, limitandoci ai soli episodii leciti ed onesti, avvertiremo come i matrimoni orientali nascano quasi tutti ne' bagni, stanti le mezzanerie delle vecchie, le quali vannovi espressamente per farvi cerca di belle giovani, e sensaleggiare poi sovr' esse come meglio loro conviene.

La musica de' Turchi derivò loro, come quasi tutte le altre scientifiche nozioni, dagli Arabi, che già aveanla precedentemente insegnata ai Persiani, popolo il quale, essendo per indole deditissimo alla morbidezza e ai piaceri, spinsela prestamente ad una perfezione cui mai non era giunta presso gli altri popoli del moderno Oriente.

Quantunque però i passi fatti da'Turchi nella musica in questi ultimi tempi dimostrino in palpabile modo le eccellenti disposizioni che essi posseggono per cotale famiglia di studi, certo è che il magistero de'suoni rimase, fin qui, entro i confini del loro impero, in un'infanzia ridicola e vergognosa. E se, come leggesi in Cantemiro, d'Ohsson e Toderini, esistono nelle turchesche biblioteche libri teorici, scritti in lingua persiana, in cui svolgonsi peritamente le leggi della composizione, e propongonsi parecchi ingegnosi metodi di annotazione, forza è conchiudere che tutte queste sorgenti rimanessero in addietro chiuse ed inaccessibili al popolo, presso il quale vanamente ricercavasi, avanti Mahomud II, il più piccolo sintomo di musicale sapienza. Sì che noi soscriviamo di buon grado al giudizio lasciatoci dal francese Carlo Perthusier, laddove, tratteggiando la condizione della musica turchesca ne'primi anni del secolo corrente, esprimevasi, su tale argomento, colle parole seguenti: « Ogni legge della musicale composizione è tra i Turchi caduta in obblio, per modo che non havvene traccia: i compositori affidano ciò che inventano alla fragile custodia della propria memoria, e l'orchestra studia i pezzi adoperando del pari il solo aiuto della memoria. Dal che puossi dedurre che siffatta musica trovasi in giornata ridotta alla massima sua semplicità, e non può essere arricchita con que' tocchi tanto necessari perchè il canto convenevolmente risalti. Gli intervalli che dividono un tono dall'altro essendo decomposti in frazioni più moltiplicate di quelle adottate nel nostro musicale sistema, la musica turca, come quella degli antichi Greci, ha molti semituoni e quarti di tuoni, che l'artista compiacesi di percorrere senza mai usare le transizioni da un' ottava all'altra, ma dando invece la preferenza al canto spianato. Quanto all'accordo degli strumenti, ei suonano all' unisono, o permettonsi, tutt' al più, di far l'ottava al disopra. Questo solo, congiunto a ciò che osservai in ordine alla grande suddivisione della scala diatonica, dimostra, da una parte, che i Turchi non hanno veruna nozione dell'armonia, e prova, dall'altra, che tutta la loro attenzione rivolgesi verso la melodia, cui molto bene s'attaglia l'anzidetta esiguità de' suoni. »

La pittura fatta dal Perthusier nello squarcio ora citato è sì verace, che tutti i viaggiatori, i quali visitarono la Turchia prima delle mahomudiane riforme, non mai omisero di rammentare il disgusto da cui furono presi in udendo le turchesche armonie, le quali oltre di esser prive di quelle finitezze che rendono soavi e gradite le nostre, peccano poi di tanta monotonia da stancare e nauseare ogni più paziente uditore. Tale è però la forza dell'abitudine, e sì denso il velo dell'ignoranza, che gli antichi Turchi anzichè dividere siffatto disgusto, stavansene estasiati ed a bocca aperta le lunghe ore ad udire i barbarici concenti di cui parliamo: ed anzi avendo il Tournefort osservato un giorno a certo pascià, che la perpetua uniformità della sua musica trasmutava il diletto in tormento, questi ebbe a rispondergli che appunto nell' uniformità consisteva il primo e principal pregio delle cose!

Checchè voglia pensarsi de' secondarii motivi i quali ponno aver contribuito a frenare tra i Turchi, e generalmente tra tutti i Maomettani, i progressi della musica, egli è fuori di dubbio che la

prima e più potente cagione di cotal fatto è da cercarsi nelle pagine del Corano, ove la musica è stimatizzata e proscritta con un rigore che riescirebbe forse inesplicabile, se non si conoscesse il sommo studio posto dal pseudo-profeta nell'allontanare da' suoi seguaci ogni germe di effeminatezza, quale riesce certamente la musica non guidata da una severa e temperante ragione.

Colpiti da una reprobazione sì espressa e solenne, la quale, in una società eminentemente teocratica come la turca, equivale ad una vera sentenza di morte, gli studi musicali invece di fiorire e prosperare, come facilmente avrebbero fatto sotto un cielo tanto poetico ed ispiratore, vissero, per così dire, una vita furtiva e di contrabbando, nè altro alimento s'ebbero mai che le modeste esigenze del culto, e quelle del campo, ristrette, esse pure, entro angustissimi confini. Imperocchè, quanto al culto, la musica turca limitasi, quasi esclusivamente, all'accompagnamento delle *ridde* o sacre danze dei monaci *Mewlevì*; e, quanto alla milizia, tutta la musicale ricchezza de' Turchi consistè, fino a' nostri tempi, in certe stridule bande, che il gran signore ed i pascià traevansi dietro, e che, al sorgere ed al cader del giorno, e nelle feste primarie dell'anno, assordavano l'aria coi loro concenti. Intorno al quale doppio genere di armonia giova riferire le parole del già citato Perthusier, in cui accennansi i nomi e 'l modo de' vari strumenti onde componeansi, prima delle riforme, le orchestre dell'uno e dell'altro genere. « Le bande militari de' Turchi adoperano, egli dice, piccoli timballi e fragorosi oboè, chiamati i primi *kiòs*, ed i secondi *zurnà*: vengono appresso i *borù* o trombe di ottone; poi i *daù* o tamburoni: finalmente i *cahazurnà*, i quali mandano suoni più gravi di quegli degli oboè sopramentovati. Quanto agli strumenti della musica da accademia o da sala, sono dessi: 1° i *nèiz* o flauti de' monaci, più lunghi assai dei nostri, e da cui partono i più grati suoni di tutte le orchestre musulmane; potendo essi percorrere una scala diatonica più estesa di quella a cui i flauti nostri sono limitati; 2° i *timbùr*, specie di mandolini guerniti da otto corde, sette delle quali d'acciaio e l'altra di ottone, e che, giusta l'antico costume, fannosi vibrare mediante una piccola scaglia inchiusa tra il pollice e l'indice; 3° i *mesciall* o zampogne, composte di ventitrè tubi; 4° i *salterj*; 5° i *rèbab*, altro mandolino da un lunghissimo manico, e guernito soltanto con due corde dalle quali estraggonsi suoni mediante un archetto; 6° la viola; 7° il *kemàm* o violino, e finalmente parecchi altri strumenti da fiato e da corde, i quali sono tutti, più o meno, somiglianti a quelli da me ora indicati. »

Tali erano le povere ed oscure sorti del musicale alloro nella Turchia, quando correndo il 1828, un Italiano, un Piemontese, a cui l'Oriente va debitore di tutti i fiori di civiltà che vi germogliano da ben quindici anni, pensava a dargli novella vita e novello splendore, chiamando a coltivarlo uomini nostrani, convenevolmente iniziati in tutti i misteri della scienza. Quest' uomo gentile e benefico si è il virtuoso Calosso, il quale arbitro, in que' giorni, della ferrea volontà di Mahomud, a vece di svolgerla, come tanti altri fecero, a fini abbietti e di suo privato vantaggio, proponevagli ogni giorno qualche utile e generosa innovazione, tendente ad avanzare la grand'opera delle riforme che il principe erasi così tenacemente proposta, e che avrebbe infallantemente riescito ad ottimo fine, se tanti inopinati ostacoli non fossero surti a sturbarla. Calosso, adunque, dopo avere sparsi nella corte e nell' esercito i semi di quelle più importanti novità cui doveasi dare il primo passo, non dimenticava la musica, e persuaso il benevolente monarca della prestanza de' suoni europei su quelle viete ed aspre note islamitiche, consigliavalo di torre a' suoi stipendi un altro Italiano, cioè un Donizzetti, fratello di nome e d' ingegno all'illustre maestro, che inonda di tante sue armonie i teatri e le sale del mondo gentile. Il quale avuto da S. M. il re Carlo Felice di Sardegna grazioso permesso di lasciare l'officio di capo-musica nel reggimento Casale, e trasferitosi nel 1829 in Costantinopoli, vi gettava le fondamenta della vera scuola musicale moderna, i cui progressi furono sì abbondevoli e presti, che tre anni dopo più centinaia di elettissimi giovani turchi congiungevano ad una profonda cognizione delle musicali teorie, il pratico uso de' più difficili strumenti chiamati a comporre le orchestre nostrane. E noi abbiamo voluto ricordare questo fatto, di cui seguitammo di persona tutti i particolari, perchè sembraci che stia in esso una bella gloria italiana, da non lasciarsi andare perduta tra le nebbie de' tempi.

La danza, intimamente collegata colla musica, di cui è in certa guisa l'effetto e l'espressione, incontrò presso i Turchi le sorti medesime, ed essendo, come l'armonia, un passatempo riprovato

dal sacro codice, serbasi appo loro nello stato istesso in cui la creditarono dagli Arabi loro antecessori.

Infinitamente lontana da tuttociò che comprendesi, secondo le idee nostre, sotto il nome di ballo, e lasciata in ispeciale appannaggio a persone mercenarie ed infami, rotte ad ogni specie di più invereconda vergogna, la danza araba, di cui parliamo, conserva tuttora il carattere nativo di questo seducentissimo ricreamento, il quale carattere consisteva nell'esprimere, col gesto, un'azione o dramma che dir si voglia. Senonchè laddove presso i Greci l'argomento dell'azione così col gesto rappresentata era quasi sempre tragico, od almeno grave ed eroico, le arabe pantomime raggiransi esclusivamente intorno ad episodii di amore, espressi con una sì sconcia e sbrigliata libertà di costume, che ogni persona in cui rimanga orma di pudore è costretta a torcere altrove lo sguardo.

Gli attori di queste danze o laidissime pantomime sono sempre a coppia, cioè a dire, o due, o quattro, o sei e via discorrendo; e sempre metà uomini, metà donne, le quali sono ordinariamente bellissime, e s'intitolano *cenghi*, da una specie di arpa o mandolino (*cengh*) ch'esse pizzicano assai destramente nell'atto stesso del ballo, il quale incomincia e procede nell'ordine seguente.

Egli è in occasione di nozze o di altri lieti casi consimili che i ballerini arabi e turcheschi vengono chiamati nelle case per darvi spettacolo e farvi esperimento della loro perizia; il capo della famiglia raduna allora una fitta corona di convitati, i quali recansi colà coperti dalle più belle vesti, e con tutta quella maggior pompa che possono, visto che siffatti ritrovi equivalgono, in Oriente, ai festini nostrani più sontuosi e solenni.

La camera destinata alla danza ha, sul mezzo, un ricco tappeto disteso, e le persone invitate prendono posto attorno attorno come lo farebbero in un anfiteatro, parte accosciate sul pavimento stesso, parte assise sul divano, e parte più alto ancora, affine di giungere, col guardo, sul mezzo, ed osservare il ballo che sta per ischiudersi.

Dato il cenno dell'incominciare, entrano tosto le coppie de' ballerini, il cui numero giunge talvolta sino a quattro; e ai ballerini tengono dietro alquanti suonatori e cantori, muniti di que'rozzi strumenti di cui femmo menzione in parlando della musica turca.

Le ballerine aggiungono ai vezzi loro naturali una certa foggia di libertino acconciamento, altrettanto dilettoso a vedersi, quanto inconcilievole coi canoni di una severa decenza. Gli uomini indossano a posta loro abiti strani e di scenico effetto, che talvolta anco slacciano e smettono, per secondare l'andatura della pantomima.

I suonatori (che sono in egual tempo cantori), sdraiatisi da un lato del tappeto, intuonano una cantata od azione lirica, che è quasi sempre la stessa, e che racchiude la storia di un amore dapprima contrastato e quindi giunto a lietissima fine.

Ed è officio dei ballerini l'andar via via esprimendo cogli atti e le movenze di tutta quanta la persona quella avventura medesima che viene dalla musica e dalle parole descritta. Sì che, come vedesi, suoni, canti e danze concorrono a far dolce questo domestico trattenimento, il quale non sarebbe in fatto senza una qualche bellezza (per chi ha orecchio e sguardo affratellati colle cose di que' paesi) se l'essenza della danza non fosse, giusta il già detto, tanto sozza e svergognata, da far arrossire qualunque men timoroso contemplatore.

Alcune volte questa sorta di lubriche danze sono celebrate ne' caffè, ma allora il ballerino (*tscennky*) è un solo, ed accompagnasi, ballando, col suono e col canto, in un modo che le parole mal ponno raffigurare.

L'uso dell'oppio che costituì, sino a questi ultimi tempi, una delle più predilette delizie del popolo turco, data sino dagli esordi del maomettismo, in cui è certo, nonchè probabile, ch'egli stillò dagli antichi Arabi, come tante altre costumanze. Varie e caldissime furono, ciononostante, le controversie de' maomettani dottori intorno alla legittimità od illegittimità di tale elettuario, sul quale nacquero i dubbi medesimi che insorsero sulla teriaca, sull'ambra grigia, su la cocciniglia, su l'olio di lino, ecc. articoli lasciati dai primi *Imâmi* nel più assoluto silenzio. Sotto i primi imperatori osmani gli *Ulèma* proseguirono ad essere divisi di opinione circa le cose anzidette: ma il numero maggiore pensò, nullameno, che il solo oppio dovesse essere assolutamente proscritto, e che le altre potessero adoperarsi senza peccare contro la religione. Ma la nazione poco badò ai

pareri dei dottori, ed abbandonossi mai sempre con vero furore ai funesti diletti di questo specifico, la cui malefica natura è fatto, oggidì, sì conosciuto e provato. Il motivo che spingeva e spinse anco di presente tanti Orientali a danneggiare, in tal guisa, la propria salute, si è, a detta loro, la virtù ch' egli ha di eccitare voluttuosissime sensazioni, ineffabili e dolcissime ebbrezze di spirito, e mille imaginarie delizie consimili. Gli empirici, sozza genia di cui il Levante abbondò in ogni epoca, furono i primi a metter l' oppio in quella furiosa voga in cui per tanti secoli poi si mantenne, e ciò coll'esagerare i pretesi suoi pregi, e principalmente la sua qualità soporifera, e l'altra di afforzare gli stomachi deboli ed affiacchiti. Murad IV, informato de'perniciosi effetti prodotti dall'oppio, troncò subito lo stato di dubbio e di incertezza in cui i suoi antecessori aveano lasciato un cotal punto, e proibì l'oppio sotto severissime pene, ch'ei fece eseguire colla esattezza stessa con cui invigilava sul vino, i liquori, il caffè e il tabacco. Molte sono le vittime, anche illustri, cadute per non aver rispettato siffatto suo comando, e la storia registra, fra gli altri, Emir-Celebì, primo medico della corte sotto sì terribile monarca. Ma, morto Murad IV, le fortune dell' oppio risorsero più verdi di prima, e passando dal popolo alla reggia, il suo uso abbarbicossi fin ne'sultani medesimi. I diversi oppiati che compongonsi nella Turchia, chiamansi, del resto, *bergìh* o *maggiùnn*, e tutti producono effetti più o meno violenti, secondo la qualità degli ingredienti che li compongono, e la forza de' temperamenti. Il *maggiùnn* ordinario (dice il d'Ohsson) è una mistura di oppio, di papaveri, di aloe e di spezie diverse. Le persone opulente aggiungonvi ancora una certa dose di ambra grigia ed altri aromi od essenze preziose. Quello destinato al sultano ed ai grandi dell' impero, era, prima delle attuali proibizioni, preparato con diligenza e sontuosità anche maggiore, impiegandosi a tal uopo le perle fine, i rubini, i smeraldi polverizzati, ecc. Ond'è che a questi privilegiati oppiati dassi nome *Gevahìr-maggiunì*, ossia *elettuario prezioso*, o piuttosto *specifico di pietre fine*. Ned è quindi a stupire se il più piccolo vasetto di esso costasse tre o quattrocento piastre, somma equivalente (secondo il valore delle piastre di quel tempo) a mille lire circa francesi. La quantità di tali *maggiùnn* consumata entro i confini dell' impero, eccedeva (prosiegue l'autore anzidetto) i calcoli della più sbrigliata imaginazione. Dedicavansi, principalmente, a berlo le persone che aveano abbandonato il vino, sia per iscrupolo, sia per qualche motivo di salute. Esse rifacevansi allora coll'uso di cotesta sostanza, la quale, pel basso popolo, vien preparata in forma di pillole (*habb*). I Turchi portavanle su le persone entro piccole scatole, e ne pigliavano, più volte, una o due lungo il corso del giorno, talora assieme ad un mezzo bicchiere d' acqua, talora con una tazza di caffè. Eranvi anzi certi uni, i quali, afforzati da una lunga abitudine, giungevano al punto di inghiottire, tre o quattro volte al giorno, pezzi di oppio grossi quanto un pollice. Cionullamanco i dilettanti di oppio troppo caldi e fanatici furono in tutte le età esposti a satire ed epigrammi pungentissimi, e vengono anzi comunemente distinti col nome di *tèriaky*, per indicare lo stato di vituperoso abbrutimento in cui caddero per conseguenza de' loro eccessi.

Oltre l' oppio propriamente detto, debbe annoverarsi fra le sostanze che i Turchi prendono per semplice diletto o passatempo il così detto *tennsukh*, elettuario in cui l'oppio non entra affatto, concorrendo a formarlo il muschio, l'aloe, l'ambra grigia, le perle fine, l'acqua di rosa e, talvolta, l'essenza stessa di rosa. Se ne fa, colle forme, dei pezzi di varia configurazione, ma però sempre piatti, e quasi sempre improntati, su le due faccie, colla parola *maascialla*. Moltissimi Turchi (donne massimamente) portano con sè cotesti *tennsukh*, stante il grato odore che da essi esala; ma i più voluttuosi lo inghiottono a piccoli pezzi con una tazza di caffè.

È noto che sultan Mahomud ha definitamente reciso e sradicato l' uso dell'oppio, col proibire, sotto tremendissime pene, il di lui commercio che era, nella capitale soprattutto, attivissimo, ed arricchiva una corporazione di venditori, designati col nome di *maggiùngi*.

I *maggiùn* ed i *tennsukh* erano un regalo di prammatica, che i medici facevano, per legge di antichissima consuetudine, ogni anno verso l'equinozio di primavera, a tutti i signori loro clienti, i quali ricambiavano siffatta cirimoniosa offerta con bellissimi doni ed altre dimostranze di amore. L'*Echim-bascì* (primo medico di corte) e 'l *Gerràh-bascì* (primo chirurgo) obbligati, da tale usanza, ad umiliare il tributo medesimo al sultano, ai principi del sangue, alle sultane, ai ministri, agli

ulema, ecc. ecc. ecc. ne ritraevano, come può immaginarsi, emolumenti d'inestimabil valore. Ma tutte queste fortune sparvero per essi affatto, e di oppio non odesi, oggidì tra i Turchi, neanco il nome.

Mentre estinguevasi in Oriente cotesto pravo abuso dell'oppio, nasceva, nelle Arabie, un'altra consimile sconcia consuetudine, la quale già si estese e pigliò gran voga anche fra i Turchi, e minaccia di riescire più funesta dell'oppio, ove qualche superiore severa disposizione non venga a recidere il male in su i principii. Noi vogliam dire l'uso o piuttosto abuso dell'*hascìx*, nome sotto del quale intendesi il seme del canape, seme che posto entro le pipe e fumato, produce un esaltazione di mente, per cui il fumatore perde ben presto l'uso della ragione e cade in una specie di letargo che dura, alcune volte, due o tre giorni. I pazzi e vituperosi fanatici che lasciansi andare a sì sconvenevole prova, pretendono che le aberrazioni prodotte da questo *hascìx* siano deliziosissime, e tanto arcane e bizzarre, che l'animo credesi trasportato ai poetici Elisi, nè trovansi, poi, parole atte a spiegare i diletti grandi che si sono goduti. Ma ciò che è certo si è che il corpo soffre in siffatto esperimento oltre ogni misura; e che quando il fumatore riprende l'uso de' sensi e della ragione, la sua macchina trovasi in uno stato che ispira i più serii timori. Molti esempi di tali estasi violente ingenerate dall'*hascìx*, avemmo noi in nostra casa in Alessandria d'Egitto, e viva stacci nel pensiero l'idea della nausea e dello sgomento che in noi generava quel brutto vezzo di rinunciare al lume dell'intelletto, per procurarsi un breve ed ignobile sensuale soddisfacimento. Ma non bene ricordiamo se alla perniciosa semente dessesi, o no, qualche previa acconciatura.

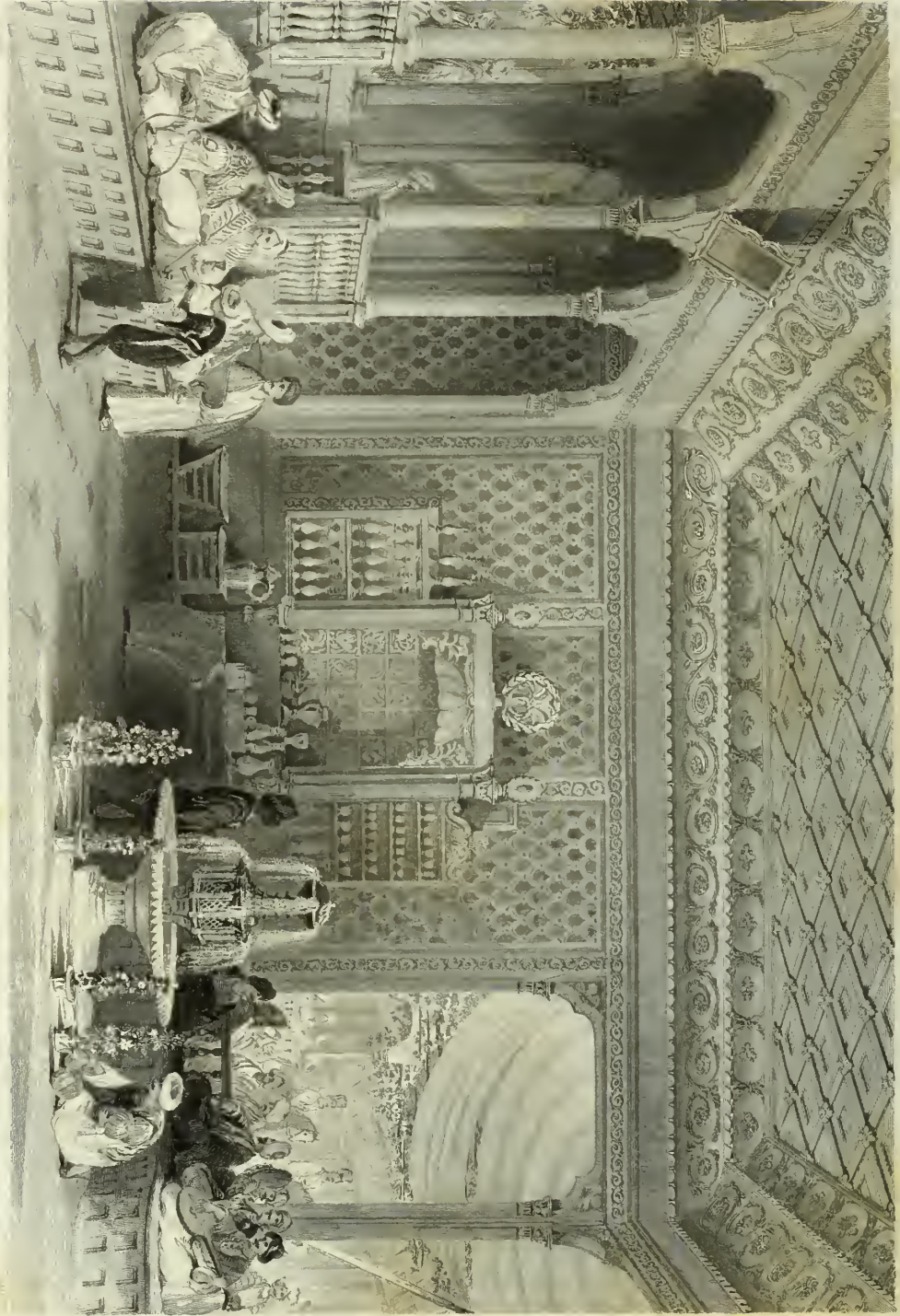
Non ultimo fra i turcheschi passatempi sono da dirsi le corse in battello (*caïk*) fatte nelle quete e cristalline onde che cingono tutto attorno la capitale, e segnatamente sul Bosforo, le cui sponde incantate mentre lusingano da ogni lato lo sguardo coll'ineffabile loro sorriso, offrono pure numerosi e riposati porti presso a' quali schiudonsi ombrose selve, verdi prati, amene valli ove i felici bisantini possono, dopo aver gustate le delizie del mare, procurarsi e godere tutte le delizie della terra. E così fanno, effettivamente, i Turchi solo che abbiano tempo e mezzi, talchè ribollono di palischermi le onde, e ribollono di sollazzevoli brigate tutti i dintorni costantinopolitani. Sveltissimi, e leggiadri oltremodo a vedersi sono, del resto, i palischermi o gondole di cui parliamo, siccome di leggieri potrà convincersene chiunque si affisi nel fedele disegno che hassene qua e là, nelle tavole della nostra collezione, o ponga mente alle linee seguenti, in cui un profondo maestro delle nautiche faccende ne porgeva minuta e precisissima descrizione. « Nulla, dice esso, è meglio inteso del taglio dei schifi con che si tagliano le onde del Bosforo. Fatti in forma di spole, e lunghi dai quindici ai venti piedi, su tre e mezzo nella loro maggiore larghezza, coteste piroghe (imperocchè non saprei trovar nome che loro meglio convenga) terminano in due becchi od uncini, l'uno de' quali, cioè quello della prua, armato di un piccolo sperone, è molto tagliente. Il peso è collocato sempre verso poppa, la quale può ricettare, tanto sulla sua panchetta o cassero, quanto nello spazio cavo che gli sta ai piedi, sei o sette persone accosciate secondo il solito costume del paese. La disposizione di siffatto peso producendo, necessariamente, un notevole rialzamento della prua, favorisce essa pure la velocità del battello. La quale prestezza di corso è tanta, che un caichio turco rimontante le correnti del Bosforo (correnti per altro violentissime) seguita un cavallo viaggiante al trotto, e se il battello scende, invece, nel senso delle correnti, poco il cavallo potrebbe correre più di lui, quand'anche venisse lanciato al più furioso galoppo. Il guscio del caichio si compone di tavole di quercia, le quali non hanno che poche linee di spessezza, affine di riescire tanto pieghevoli quanto occorre onde ricevere la necessaria incarcatura. Egli è, internamente, decorato d'intagli, a cui si aggiunge, talvolta, anche l'oro, non solo in copia, ma strabocchevolmente prodigato. Coteste navicelle muovonsi col soccorso di uno, due o tre remiganti assisi sul mezzo, colla faccia verso poppa, ed armati di due remi ch'essi immergono in cadenza entro l'acqua, aiutandosi, intanto coll'appuntellare fortemente i piedi contro certe barre traversali a tal uopo infisse entro il corpo del battello, e ciò per dare al loro colpo del remo tutta l'efficacia di cui è suscettivo. Siffatti remiganti sono veri prodigi di destrezza e di forza: essi sostengono per più ore e colla fronte rivolta agli ardenti raggi del sole, l'esercizio di tale faticosissimo mestiere, per cui sgorgano da tutti i loro

pori ruscelli di sudore, senza che una sì ardua prova rallenti l' ardor loro, e quella specie di punto d'onore ch'ei pongono nel superarsi l'un l'altro. Uopo è altresì convenire che nessuna macchina navale è più perfetta di simili caichii turchi costrutti su le norme insegnate da molti secoli di osservazioni e di sperimenti: talchè i più minuti particolari medesimi sono evidentemente dettati da una matura ragione, tendente a comunicare al battello tutti i pregi che possono adornarlo. Così, a cagion d'esempio, i remi sono, nella loro superior parte, guerniti di una specie di rigonfiatura, od impinguamento il quale serve a far contrappeso, a bilanciare, cioè, il peso che il remigante è costretto sollevare per muovere la parte di remo immersa nell'acqua. Ogni remo è poi raccomandato ad un perno col mezzo di una coreggia; si unge di grasso il punto ove operasi il di lui attrito, nè è raro che ungasi del pari tutta l'intera carena del battello ecc. » Nulla, in somma, è pretermesso perchè le navicelle in discorso riescano bellissime a vedersi, e corridore oltre ai termini soliti delle altre lancie, nè può niegarsi ch'esse non soddisfacciano pienissimamente ad ambe le desiderate condizioni.

I Turchi, come tutti i seguaci del Corano, abborriscono oltre ogni credere dal giuoco, vizio ch'esso ha maladetto e proscritto. Quella ritiratezza e gravità che è il primo elemento de' loro costumi, poco altronde favorisce cotesta inclinazione, che trae quasi sempre la sua origine e 'l suo pascolo dai circoli e dalle oziose conversazioni. Non è quindi a stupire se i Turchi ignorino affatto qualunque giuoco di carte, sebbene queste trovino grandi spettatori fra i Franchi, i Greci, gli Armeni, gli Ebrei, e le altre razze conviventi, da secoli, in mezzo a loro. Hannovi però parecchi Turchi, i quali giuocano senza scrupulo agli scacchi, massime fra coloro che seguitano il rito dell' Imâm *Sciafii.* Fra il basso popolo, ma soprattutto nei caffè, giuocasi alcuna volta alle dame ed al *mangala*, giuoco che consiste in una certa combinazione, sempre in numero pari, di settantadue piccole conchiglie distribuite in dodici casette. I soldati ed i marinai divertonsi più spesso coll'addarsi all'esercizio della lotta, del salto e del getto delle grosse pietre a grandi distanze: ma nessun calcolo interessato, nessuna speranza di vittoria viene mai a frammettersi in tali cimenti. La legge e la pubblica opinione condannano unanimi i guadagni provenienti da tale sorgente, e si ha sempre il diritto di chiederne, in tribunale, l'intera restituzione. Negli *harêm* le donne attengonsi meno scrupolosamente a cotali severi precetti, ed esse distraggonsi, in fatto, con varie maniere di giuochi e di passatempi.

Abbiamo già detto che non conosconsi, in Turchia, e secondo i turcheschi costumi, nè commedie, nè tragedie, nè opere in musica, nè altro consimile notturno e rumuroso spettacolo, il cui innesto sul suolo musulmano è cosa affatto recente, e ristretta, sin qui, ai soli franchi, od a qualche scandaloso *rajà.* Oltre i precetti del Corano, ed oltre i nazionali costumi, osta a tali riunioni la gelosa politica. Le leggi dello stato non permettono, in fatti, raunate di popolo, a meno che esse non abbiano a scopo l'adempimento de' religiosi doveri. Trovansi, nullamanco, nei paesi turchi numerose frotte di buffoni, mimi, lottatori, giuocatori da bussolotti, ballerini da corda, ecc. ecc., ma questi non aprono mai spettacolo in pubblico, salvi i giorni di grandi solennità nazionali, e vanno solo entro alle case, quando il padrone vi festeggia o nozze, o nascite di figli, od altro felice evento di simil guisa.

Nessuna traccia havvi fra i Turchi nè delle nostre *maschere,* nè di quelli fragorosi e pazzi tripudii che sono l'essenza del nostro carnevale.

La caccia, che è, fra di noi, sì ampia e feconda sorgente di piacere alle classi agiate, pochissimi amatori trova, pur essa, in Turchia. I sultani medesimi che ne facevano, un tempo, abuso nonchè grande, smisurato ed incomportevole, rammolliti dalle voluttà del serraglio cessarono da lunga pezza di addarsi a siffatto esercizio. I motivi dell'indifferenza del popolo osmano per il divertimento del quale parliamo sono molti certamente; ma è da mettersi avanti a tutti lo scrupolo religioso, il quale dipingelo, agli occhi dei più, siccome immorale e contrario allo spirito del Corano. I soli cacciatori che avvenga trovare tra i Musulmani di Costantinopoli, sono uomini i quali esercitano cotale professione per necessità: quanto ai grandi, ei la sdegnano e preferiscono sollazzarsi al tiro dell'arco o della carabina, cose più confacenti al metodo ordinario della loro vita. Locchè però non debbe intendersi di tutta la nazione turca universalmente: imperocchè in Asia,

per esempio, hannovi gli *ayân*, o capi-cantoni, i quali pongono la caccia, ed in ispecie quella delle fiere, nel numero de' loro più prediletti passatempi, per la semplicissima ragione che i primitivi costumi serbaronsi colà più vergini ed immacolati.

La tendenza che i Maomettani hanno, generalmente, per la vita sedentaria e meditativa, nonchè il disprezzo loro per tuttociò che non è musulmano, e più ancora la pochissima curiosità che alberga ne' loro cuori, fanno sì che il diletto del viaggiare non entri quasi affatto nel novero de' turcheschi passatempi. Tanto sono, altronde, minute, severe ed eccezionali le loro civili e religiose consuetudini, che un Turco difficilmente potrebbe osservarle viaggiando all'estero, ed ei troverebbesi deserto ed infelicissimo in qualsiasi straniera contrada. Chè se parlisi dei viaggi interni, i paesi turchi sono sì monotoni e simiglianti gli uni agli altri, da non meritar, quasi, che chi in essi nacque s'agiti e s'incomodi per visitarli. Aggiungasi la pessima condizione delle vie, la poca maestria de' nocchieri, i frequenti assalimenti de' ladri, i sospetti della polizia, ecc. ecc., cose tutte che leverebbero la voglia di viaggiare a qualunque più bramoso peregrino. Per tutti questi motivi non conosconsi, fra'Turchi, i viaggi di semplice passatempo, e se alcuno ponsi colà in via, ciò significa che gravissime cagioni lo spingono a cambiar sito. In tal caso però (meno i tragitti necessariamente marini) il viaggio compiesi sempre a cavallo, ed a piccole giornate di otto o dieci ore di strada. Il bagaglio (come sarebbero le tende, gli utensili da cucina, i tappeti, i cuscini ecc.) è proporzionato alle fortune del viaggiatore, il quale, se è ricco, viaggia sempre scortato dai propri servi, ed anco (ove trattisi di un grande) dall' intera famiglia. Le donne seguitanlo, allora, od in eleganti lettighe oppure a cavallo. Ragginnto il sito di fermata, drizzasi tosto la tenda, oppure, se la temperatura renda necessario un più sicuro ricovero, cercasi riposo in un khan, o sotto il tetto ospitale di qualche abitante.

Noi chiuderemo questi rapidi cenni su le ricreazioni turchesche proprie de' soli uomini o da essi più generalmente gustate, col parlare delle botteghe da caffè (*cahavenè*), le quali sono il teatro massimo dei loro prediletti piaceri, il sito ordinario e quasi unico delle congreghe, la sede delle loro conversazioni, il luogo de' loro *rendez-vous*, il perno in somma di tutta la lor vita civile: soggiungendo, come vuole ragione, una breve notizia su i varii sollazzi o comodi che essi ivi trovano.

Quando e da chi fosse scoperta la pianta del caffè non è cosa facile a definirsi, visto che quasi tutti gli scrittori i quali impresero a recidere un tal dubbio, entrarono in sentenze più o meno fra loro diverse. Checchè però di ciò sia, resta inconcusso, 1° che il caffè è originario dell'Arabia, ove se ne avea contezza fino dal 1250; 2° che dalle Arabie passò difilato in Costantinopoli, portatovi da certo Scems, aleppino, il quale ve ne aperse un fondaco nel 1554; 3° che l'italiano Pietro Della Valle, detto il *Pellegrino*, fu tra i primi ad osservare colà quella curiosa bevanda, già venuta fra gli orientali in grandissimo favore, e che avendone egli data minuta contezza nelle lettere che spediva in patria, con portarsene seco, al ritorno, un buon saggio, fu od introduttore o promotore dell' uso di cotale bevanda nelle nostre contrade. Gli strani effetti che il caffè produceva sul corpo e la mente di chi lo beveva, allarmarono, del resto, sin dal principio lo zelo religioso degli ulemi, i quali credettero scorgere in esso tutti i caratteri delle bevande riprovate dal Corano, e provocarono quindi severissimi decreti rivolti a recidere l'uso e lo smercio delle grana confortatrici. Ma per buona ventura del caffè e de' suoi fautori, non tutti i dotti la pensarono nell' istessa guisa, e se il caffè videsi da un lato diffamato e proscritto, ebbervi altri giudici più indulgenti, i quali assunsero le sue difese, e riempirono di citazioni grossi volumi, onde provare che esso è lecita, utile ed eccellentissima bevanda, meritevole di protezione anzichè di quella guerra che gli si volea dichiarare. I sultani resi, da coteste opposte opinioni, perplessi e titubanti, ora si accostarono all'una, ora s'accostarono all'altra, ora, finalmente, chiusero l'occhio e fecero l'orbo, secondochè le politiche congiunture od il gusto loro personale andavano via via suggerendo. Ma la guerra mossa al caffè, e suggellata, alcuna volta, con molti supplicii ed ampie gore di sangue versato sì dai venditori e sì ancora dai consumatori, fu quasi sempre figlia di calcoli politici, meglio che di scrupoli religiosi: non piacendo ai sultani che i Turchi loro sudditi si adunassero a frotte in quelle strette conventicole, ove i fumi della pipa, il bollore del caffè e l'esaltazione inseparabile dagli intimi e cordiali convegni, generavano nell'animo loro certi semi di entusiasmo e di concordia,

da cui potevano aspettarsi luttuosissime conseguenze: per questa ragione adunque molto si sevì contro i caffè e contro i caffettieri, massime regnando il terribile Murad IV, il quale non isdegnava mettersi, la notte, ei medesimo a cavallo e fare la ronda, onde punire i trasgressori de' suoi comandi. Ed anco a' dì nostri, se una politica turbazione nasce in paese, i primi luoghi su i quali cade lo sguardo dell'autorità sono sempre i *cahavenè*, per la grande ragione or ora indicata. La forma dei caffè turcheschi tanto è però discosta da quella dei nostri, che mal potremmo farlo capire colle parole, e converrà che il cortese lettore ricorra, a tal uopo, ai bellissimi intagli che adornano la collezione annessa al presente volume. Oltrechè essendovene di diverse fogge e grandezze, altri cioè, rozzi e campestri, altri urbani ed elegantissimi, converrebbe scrivere un lungo trattato se tutti volessimo spiegare i minuti particolari di tale argomento. In generale però, anche i caffè più poveri e abbietti, se non hanno decenza di arredi, nè altra consimile luce esteriore, distinguonsi, nullamanco, per la felice giacitura del sito su cui s'ergono, scegliendosi sempre, a tal uopo, ameni poggi, creste di apriche collinette, i moli o le calate sporgenti sul mare, od altro consimile pittorico loco, donde l'occhio pascesi de' più vaghi aspetti della natura. Quanto poi a' caffè urbani di prim'ordine, essi sono ragguardevolissimi per insigne pulitezza ed eleganza, nè si omette cura veruna onde riescano, secondo le idee di que'paesi, ricchi e dilettosi a' visitatori. La forma di un bel *cahavenè* turco è per lo più un quadrato, le cui pareti sono o tutte od in parte composte di vaste invetriate, aprenti libero varco all'aere balsamico circostante, ed al saettar dello sguardo. Un certo numero di ornati fusti o colonnette servono a sostenere la vôlta, in cui l'arte degli intagliatori e coloristi greci ed armeni fece spesso gli estremi suoi sforzi. Tutte queste opere, rese, per lo più, lucide e tersissime da uno strato di vernice onde son rivestite, continuano poi nelle pareti, e generalmente ovunque è un po' di spazio per contenerle. Ma la parte ricca per eccellenza, la suppellettile *monstre* di ogni turchesco *cahavenè*, l'idolo, per dir così, di quel tempio consacrato al culto del caffè e del tabacco, si è il fornello e l'ampio baldacchino che lo incorona, accogliendo nel cavo suo seno i sollevantisi fumi. Egli è colà, intorno cioè a questa nobilior parte di tutta la sala, che il padrone profonde oro e sudore infinito, onde far sì che essa riesca vestita di tutti i fiori che la scultura e la pittura congiunte possono spargere.

Ma di ciò si è inutile il dire, perchè l' intaglio può solo significare quanta vaghezza e finitezza in quei lavori s' asconda. Rimandando quindi i nostri lettori alle vedute della collezione, ci contentiamo di aggiungere che un sofà o sedile di legno gira tutto all'intorno della sala, destinato a ricevere gli accorrenti, i quali, deposte in su l'entrare le scarpe, vi si accosciano e installano via via che pongono piede nella bottega.

Descritto in brevi parole il locale dei *cahavenè*, diremo ora quali sieno le svariate dolcezze che in essi apprestansi al Musulmano. Le quali, disposte secondo l'importanza, e quasi diremmo la dignità loro, sono quest'esse, cioè, 1° la pipa (*cibuk*), strumento che è presso di noi, per lo più, piccolo ed ignobilissimo, ma che ha in Turchia dimensioni e sembianze oltremodo pompose, sino a formare uno de' più preziosi arredi delle case de' grandi. La bontà delle pipe turche consiste principalmente nella scelta del legno di cui è formato il fusto o bastone, lungo, ordinariamente, un tre o quattro braccia, e quindi nella qualità del tabacco posto ad ardere entro del caminetto. I legni creduti migliori pel tubo sono il ciliegio ed il gelsomino, e quanto al tabacco dopo quello sceltissimo, intitolato, per antonomasia, *del serraglio*, godono gran fama le foglie del così detto *Latakiè*, o tabacco di Antiochia. La sontuosità delle pipe consiste poi nella materia del *bocchino*, ossia orificio del tubo, lavorato quasi sempre nell'ambra, arricchita con gioielli ed altri preziosi adornamenti consimili; nella stoffa, od involto di cui è rivestito il tubo per tutta la sua lunghezza, e finalmente nella qualità ed eleganza del caminetto, argomento intorno al quale l'ingegno e la pazienza degli artefici turchi stancossi in cento diverse guise, per cui acquistò le più bizzarre e piacevoli forme che possano immaginarsi, sino a vedersene taluni colle ruote sui fianchi, a modo di piccolo cocchio. Lo sfoggio delle pipe apparisce anche negli astucci o foderi in cui esse custodisconsi, essendovene taluni straricchi e lavorati oltrecciò con singolare maestria. A questi foderi vanno congiunte certe laterali taschette, ove i Turchi custodiscono l'esca, il battifuoco, il tabacco, il bocchino staccato dal tubo, e quanti altri ordegni occorrono per accendere e fumare una pipa. I grandi poi,

mal paghi del fumo dell'umile foglia, sovrappongonle, come è noto, odorose pastiglie di alto prezzo, e spesso ancora pezzetti d'aloe, il cui odore, mentre imbalsama il cuore di chi fuma, riempie la sala di un soavissimo olezzo, impossibile a spiegarsi colle parole. Ma il lusso e la dolcezza di coteste pipe privilegiate non distinguono a gran pezza le volgari pipe dei *cahavenè*, le quali sono bensì, quasi in tutti, pulite e decenti, ma ignude però di ornamenti, e non provviste d'altro tabacco che di quello comunemente fumato, il cui valore è tanto minimo, che hassi la pipa e la tazza di caffè sua inseparabile compagna, per soli cinque *parà*, corrispondenti ad un mezzo soldo circa di nostra moneta. Tutte le pipe turche hanno però indistintamente il *bocchino* d'ambra, e ciò per una misura sanitaria troppo comandata dalle fisiche condizioni del paese. La pipa adunque è la prima cosa che chieggasi da chiunque entra nel *cahavenè*, e questa richiesta fassi, appena deposte le scarpe, colla tecnica formola seguente: *Uglân, bir cibuk ghetir*! *Ehi, garzone, recami una pipa!* Che se il fuoco venga a cadere o ad estinguersi, il fumatore sarà prontamente soccorso, ove soggiunga quest'altra frase, essa pure di formolario: *Uglân, bir atèx ghetir! Garzone, portami un fuoco!*

Alla pipa (passatempo di cui usano anche moltissime donne turche, sebbene però non tanto quanto le arabe, le quali fanno del fumare la loro giornaliera occupazione) succede il *narghilè*, genere speciale di pipa consistente in una guisa di boccia o vaso cristallino, guernito di un tubo pieghevole, e combinato in modo che il fumo passi per l'acqua entrostante, prima di salire pel tubo, e giungere entro la bocca del fumatore. Hannovene anco taluni, la cui boccia o vaso anzidetto è d'argento, lavorato con isquisite cesellature, ed arricchito eziandio con pietre preziose di varia specie. Il tabacco posto ad ardere su tali singolari pipe, originarie, per quanto potemmo raccogliere, della Persia, non è già in foglia, ma a piccoli pezzetti, ed invece di chiamarsi *tutùn*, come quello delle pipe comuni, dicesi *tombèkì*. Cotesto tabacco ha anche questo particolare carattere che richiede la continua azione del fuoco sovrapposto, mentre la pipa, una volta accesa, mantiensi di per se stessa in combustione. Il *narghilè* produce un fumo molto più dolce e fresco di ogni altra maniera di macchina fumatoria, sebbene, per compenso, esiga un petto notevolmente più forte e capace così di più gagliarde ispirazioni. Presso i Persiani e gli Arabi nomadi è pure in uso un'altra qualità di *narghilè* più piccoli e portatili, i quali, infissi all'estremità inferiore di un tubo da pipa ordinario, fumansi nè più nè meno come farebbesi della pipa comune. Cotesti *narghilè* incavansi, per lo più, in un pezzo di legno, cui dassi la forma ovale. Qualunque sia, del resto, la grandezza e la forma del *narghilè*, esso manda sempre, nel fumarlo, un certo prolungato gorgoglio, che è figlio del passaggio dell'aria entro l'acqua, e che forma una specie di curiosissima musica, quando molti *narghilè* vengono contemporaneamente fumati nel luogo medesimo.

Fumare dicesi in turco *cibuk icmèk, narghilè icmèk*, che è quanto dire *bere la pipa, bere il narghilè*, ecc. L'uso di presentare la pipa ai visitatori, una delle più comuni leggi dell'oriental galateo, fe' sì che non solo ogni casa alquanto signorile, ma anche le pubbliche autorità negli uffizi loro dovessero custodire una selva di pipe, per lo più preziosissime, la cui conservazione e servizio esigeva poi una coorte di appositi impiegati (*cibùk-gì*); doppia fonte di spese non solo grandi ma enormi. Sultan Mahomud proibì con legge speciale che i pubblici maestrati e dignitari dello stato, sia che facciano, sia che ricevano visite entro i proprii dicasteri, presentino o ricevano pipe, e recise, in tal modo, nella propria radice il mal uso. È noto che una severissima prammatica di corte vieta al sultano di fumare.

Il caffè (*cahavè*) principe e protagonista de' luoghi de' quali parliamo, cuocesi, in Turchia, in un modo che dagli aspetto e sapore diversissimo dal nostro, sì che la bevanda medesima, sorbita nei due diversi paesi, non ha quasi altra comunanza che quella del nome. Le grana del caffè, recate in Costantinopoli dalla Siria e dall'Egitto, vengono, per massima dose, abbrustolite e macinate in una pubblica officina a ciò espressamente destinata, e la loro qualità è per lo più eccellentissima. Senonchè sottopongonsi desse colà all'azione del fuoco più assai che da noi non costumasi, mentre invece il loro macinamento, o piuttosto la loro pestatura, è meno protratta e men diligente; al punto che invece di vedersi, come da noi, ridotte in minutissima polve, appena è se convertansi in piccoli globetti, facilmente sensibili ove trattinsi colle dita. La polve così preparata è poi cotta non a grandi quantità, secondo l'uso nostro, ma tazza per tazza, qualunque sia il numero delle

persone che vogliono berne. Hanno perciò i caffettieri una coorte immensa di piccoli recipienti di rame, o per dirla in istile nostrano di caffettiere, contenenti esattamente la quantità di liquido necessaria a colmare una tazza, e quando entra in bottega un drappello di consumatori, afferrano tante di esse caffettieruccie, quanto è il numero delle tazze ch'e' deggiono porgere, spingendole, di botto, entro al fuoco ove tengonle colla mano destra, mediante un lungo manico di cui sono guernite. Chi ha veduti que' recipienti di latta, coi quali gli oliari genovesi prendono l'olio nelle giarre, vide l'imagine esatta delle turchesche caffettiere di cui è discorso, meno la grandezza, che è in queste notevolmente minore. Le caffettiere sono, del resto, sovrapposte, o, per meglio dire, accostate al fuoco, vuote affatto, cioè a dire senza che contengano neppure un gocciolo d'acqua: giacchè colà il cuocimento del caffè fassi senza il concorso dell'acqua bollente. Il caffè viene, a tal fine, versato a secco entro la caffettiera, ove rimane così isolato, ad arroventarsi, finchè il troppo calore già ricevuto minacci di abbruciarlo: nel qual punto il vigile caffettiere lo asperge con alquante goccie d'acqua, le quali, calmando quella eccessiva effervescenza, mettono la polve del caffè in istato di subire, un altro tratto, l'azione del fuoco. Un nuovo pericolo di abbruciamento non tarda però molto a manifestarsi, e l'attento caffettiere torna pazientemente ad umettare il caffè quanto occorre, onde non si carbonizzi, continuando a mantenerlo in quest' alternativa d'acqua e di fuoco un cinque minuti circa, tempo sufficiente perchè la polve, oltre di essere cotta a dovere nell'intima sua sostanza, acquisti dall'acqua, di cui fu più volte aspersa, quella liquidezza che è indispensabile affine di poterla ingoiare. Facile si è però l'imaginare che cotale liquidezza è tenuissima, e che il caffè, cotto in tal guisa, è, tutto al più, una sostanza anomala, media tra il liquido e 'l solido, in modo da lasciar indeciso, se colui che la ingoia mangia, oppur beve. Checchè sia, nullamanco, di questo primo carattere del caffè cucinato alla turca, e della mancanza assoluta di zucchero con cui è servito entro le tazze, è innegabile che il gusto del caffè e la vera sua essenza meglio ponno godersi sorbendolo in tal forma, che non in qualunque altra, e segnatamente nella nostra, che trasforma il caffè in un semplice brodo o decotto. I viaggiatori giunti di fresco nella Turchia, ed usi al nostro caffè così liquido e dolce, male però accontentansi di quella amarissima poltiglia orientale, e fanno smorfie e visacci infiniti quando, per qualche umano rispetto, sono costretti a ingoiarla. Imperocchè, come è noto, il caffè assunse, in Oriente, una significazione di cortesia che da noi non ha ancora, a tale che il presentarne colà una tazza è il primo pegno di ospitalità e di amicizia dato a chi entra in una soglia qualunque, e se il colloquio duri un mediocre tratto di tempo, le tazze ritornano a comparire le due, le tre, le quattro fiate e più ancora, accompagnate, al solito, dalle pipe, dalle confetture, ecc., secondo il caso e le persone. Per guisa che chi fa e riceve visite, beve, in Turchia, le sue cinquanta o sessanta tazze di caffè al giorno, cioè a dire, più caffè in dodici ore di quello che noi non ne berremmo in un mese. Il quale fatto costantissimo riesce vieppiù sorprendente, ove si consideri che il caffè preparato col metodo orientale conserva, senza dubbio, tutta la nativa sua vigoria, e sembrerebbe, quindi, dover produrre su i corpi un'azione funesta, bevuto, in tal modo, fuor di misura. Ma non risulta, nullameno, che ei generi nè insommnia, nè spasimi, nè altra apparente alterazione.

Oltre la pipa e'l *narghilè* gustasi, ne' Musulmani *cahavenè*, il conforto del *scerbèt*, bevanda dolce e tiepida, fatta di zucchero-rosato posto a liquefare entro l'acqua bollente. Questo *scerbèt* è sporto nelle tazze e presentato come il caffè, a prezzo, esso pure, tenuissimo. Ma oltre i *scerbêt-gi* (*acquaiuoli o sorbettieri*) che hanno stabile dimora nei caffè della capitale, havvene una turba di nomadi ed ambulanti, i quali percorrono le vie più frequentate recando seco in ampii vasi lo *scerbèt* già bell'e preparato, e versandolo via via ai consumatori in certi bicchieracci che e' tengono sospesi alla cintola. Bastino queste poche parole per far comprendere che il *scerbèt* di cui parliamo nulla ha di comune coi sorbetti nostrani, come può far supporre una tal quale somiglianza di suono. Trovansi, però, in Costantinopoli, Smirne, Alessandria e qualche altro punto ancora, bottegai europei i quali addannosi a questo magistero de' gelati, e ne provvedono abbondantemente al palato de' ricchi.

Nè qui arrestasi ancora il catalogo de'piaceri de'quali sono dispensatori i *cahavenè*, dovendo ad essi aggiungersi: 1° la conversazione, che vi è sempre attivissima, almeno quanto consentonlo la flemma e la pavida prudenza turca; 2° i canti ed i suoni, circoscritti, però, in quella modesta

sfera in cui contengonsi le maomettane armonie; 3° il racconto delle favole, o storie dei rapsodi testè nominati; 4° le danze de' ballerini, e talvolta le peggiori oscenità dei *pust*, garzoncelli che hanno rinunziato al pudore, ed offendono la natura non solo senza tremore, ma con tumido orgoglio: sebbene (a parlar con giustizia) questo detestabile eccesso sia oggidì molto più raro, e ristretto a ben pochi ed ignobilissimi *cahavenè*, indegni quasi di cotal nome; 5° finalmente egli è ne' caffè che dassi il tanto gradito divertimento dei *caraghoeus*, ed in generale qualsivoglia altra turchesca maniera di sollazzo e di ricreamento. Ma i divertimenti non sono, però, i soli servigi che la società orientale ritragga dai *cahavegì* (caffettieri) essendo anche ufficio loro; 1° il servir da barbiere, radendo capo e mento con una maestria veramente singolare; 2° l'esercire il mestiero di cavadente, nel che riescono pure con perizia notevolissima, quantunque muniti di ferri e strumenti semplicissimi, discosti di gran tratto dalla perfezione cui i nostri toccarono; 3° finalmente l'applicar le sanguisughe, il cavar sangue, e fare altre consimili operazioni di bassa chirurgia. Non è mestieri di dire quanta sia l'importanza civile che tante abilità e servigi riuniti danno ai *cahavenè* musulmani, e quale strano e curioso spettacolo emerga da tante genti riunite, le quali, diverse d'abito, di lingua, di aspetto, e ravvolte da un'atmosfera di fumo, altre cianciano, altre si fanno radere, altre sorbiscono, meditando, il gorgogliante *narghilè*, altre porgono pazientemente il collo al barbiere onde lor cavi un dente angustiatore, altri versano sangue dall'aperta vena, ecc. ecc. Nè forse affermerebbe troppo chi affermasse esser questa una delle più bizzarre scene che il mondo, nonchè l'Oriente, possa apprestare.

Il primo e 'l più dilettoso passatempo che possassi offerire ad una donna turca consiste in quelle *partite* di bagno, nelle quali esse portano seco il loro pranzo, come pure le più care preziosità della loro toeletta, passando così intere giornate in consorzio esclusivo col proprio sesso, senza che gli uomini vengano comechessia ad intorbidare quelle gioie tutte femminili e serene. Che se trattisi di donne briose ed ardite, non è rado che a queste deliziose stazioni nel bagno, autorizzate dalla legge e dalle nazionali costumanze, esse congiungano un altro spasso meno legittimo perchè preso di contrabbando e senza permesso de' loro mariti; ma più gustoso, appunto pel carattere suo furtivo. Noi vogliam dire certe improvvise scappate alla campagna, all'aperto, che esse fanno profittando del pretesto del bagno, ed in cui abbandonanansi a tutta l' ingenua e grassa gioia dell'animo loro, visto che nessuna molesta virile sopravigilanza è là per frenarle. Siffatte innocenti e brevi fughe vengono per lo più dalle donne turche eseguite d' intelligenza ed accordo colle proprie schiave, le quali, trattate da esse con dolcezza ed amore grandissimo, avvinconsi loro con una fedeltà che non ha confine. Se adunque il tempo è bello, e 'l buon umore pizzichi le vaghe abitatrici di un qualche *harèm*, colto il destro che il marito è assente, o credele nel bagno, afferrano esse di botto i propri figlinoletti, muniti, ciascuno, degli infantili loro trastulli e giocherelli; prendono anche seco od i telai pel ricamo, o gli istrumenti per racconciarsi i capegli, ed i veli od altra tale bagattellucia per passare il tempo; e fattesi seguitare dalle schiave che recano, fra gli altri oggetti, un bacile, un'anfora da versar acqua, un tappeto e dei cuscini per isdraiarsi sul morbido, più, per le vecchie, la pipa e 'l tabacco, corrono lietamente a cerca di uno di que' mille pittorici praticelli onde tanto abbondano i dintorni costantinopolitani, e delle città turche generalmente, e stendendo colà, sotto le variopinte piante ospitali, il tappeto e le cose seco recate, vi improvvisano, per dir così, una villeggiatura di poche ore, nella quale la brevità del tempo è abbondevolmente compensata dalla soavità del libero e balsamico aere che esse respirano, dalla scioltezza dei tripudii a cui si abbandonano, e da quella intera e secura libertà che non è mai tanto dolce quanto allorchè è posta accanto alla soggezione ed al servaggio. Le corse campereccie di cui parliamo durano, tutto al più, sino al cader del sole, epoca nella quale, rifatti i bagagli, le truppe donnesche di cui parliamo si rimettono in via per avviarsi alle maritali loro abitazioni.

Sì in queste furtive e geniali escursioni, come in ogni altra occasione nella quale abbiano a far viaggio, adoperano i Turchi, e specialmente le donne, un genere di vettura, il quale costituisce, anch'esso, uno degli orientali divertimenti, e merita perciò che se ne faccia da noi, in questo luogo, speciale menzione. Noi intendiamo accennare l'*arabà*, unico mezzo di trasporto per le persone di cui facciasi uso in Costantinopoli.

Sono gli *aràbà*, tra i Turchi, ciò che i cocchi sono fra noi: cioè a dire carri chiusi e coperti, destinati al trasporto delle persone. Ma se pari è l'ufficio, diverso al sommo ne è la forma e 'l governo. Imperocchè i carri turchi, simbolo di una società nascente, oltre di essere tratti da due buoi aggiogati, sostenenti le parti dei cavalli, sono siffattamente incomodi e semplici in ogni lor parte, da riescire, per noi, oggetto di compassionevoli risa. L'imagine che i nostri lettori troveranno dell' *arabà* nella collezione onde è ricco il presente volume, serve, meglio delle parole, a darne adeguato concetto a chi non lo vide cogli occhi proprii giammai. Basti pertanto per tutta chiosa l'avvertire che l'*arabà* ha sempre quattro ruote; che è privo di molle e riesce quindi durissimo a provarsi.

Un altro spasso grandissimo delle donne musulmane si è quello dei così detti *mussafirlik*, ossia lunghe visite ch'elle fanno alle amiche o parenti, fermandosi nelle loro case quattro, sei, dieci e fin venti giorni, e ciò, ben s' intende, previo il permesso de' loro poco confidenti mariti. Le Turche seco recano, in cotesti *mussafirlik*, fatti e ricevuti con reciproco scambio, non solo le schiave e i figli, ma i telai su i quali ricamano, i pappagalli, se ne abbiano, ed in generale quanto esse hanno di più gradito sì in fatto di geniali lavori, come di passatempo. Ond'è che una truppa di femmine recantisi a fare *mussafirlik* sembra quasi una piccola caravana, tanto si è il numero delle persone e l' ingombro dei fardelli che la compongono.

Molto ancora le donne osmane ricreansi, come vedemmo, entro i bagni e ne' prati e ne' boschi, in cui recansi a far merende, balli, corse ed altre tali piacevolezze, essendo, in generale, di indole inclinata, oltre ogni dire, al darsi bel tempo, al sollazzarsi e talvolta alla crapola ancora.

Usano, per simil modo, assidersi alcuna fiata su gli angoli delle vie, od in siti ermi e sgombri da soggezione, e visto, da colà, qualche europeo, fannoselo, colla voce e coi gesti, venir vicino, indirizzandogli poi cento strane e pazze interrogazioni su le fogge e costumanze del suo paese, e chiudendo il dialogo con risa sperticate ed altre gaie trasmodatezze peggiori.

### Numerazione delle case — Orologi pubblici — Illuminazione — Portatori d'acqua.

Nessuna casa è, in Turchia, numerata: non veggonsi colà nè avvisi, nè insegne, nè stemmi che distinguano le porte, le botteghe, gli uffizi, come da noi costumasi. Soltanto i pubblici stabilimenti, e le moschee hanno, spesso, pompose epigrafi scritte in turgido stile e con caratteri molto eleganti ed appariscenti.

Non havvi, neppure, in parte alcuna, il comodo di qualche pubblico orologio o meridiana, supplendo a ciò, in parte, il canto dei *muezzin*, chiamanti cinque volte al giorno il popolo alla preghiera.

Non deve, del pari, recar meraviglia se le città turche, e così Costantinopoli, non sono illuminate, giacchè i nazionali costumi renderebbero inutile cotale dispendio. Nessun Turco esce, in fatti, la notte: in ogni stagione, un'ora dopo il tramonto, non trovasi più persona in qualsivoglia contrada, non esclusa la capitale, se si eccettuino le guardie notturne, ed alcuna volta i lacchè recantisi, col fanale alla mano, ad eseguire qualche commissione pe' loro padroni. Nelle notti del *Ramazàn* le principali strade sono però illuminate, e così gl' interni cortili dell'imperiale serraglio. Questa illuminazione fassi con pentoloni di ferro innalzati, ad ogni certo tratto, col mezzo di pali confitti nel suolo, ed entro ai quali si alimenta una fiamma rosseggiante col mezzo del legno di pino e con istracci incatramati. A queste ignobili faci dassi nome *mesciallè*.

Grandissima si è, come vedemmo, l'abbondanza delle acque costantinopolitane, e molte e mirabili le fabbriche che le recano, da remoti siti, entro le varie cisterne della capitale. Ma l'ineguaglianza del suolo e la costruzione lignea ed imperfetta delle case, vietò finora, e vieterà forse lunghi anni ancora, che un ben inteso sistema di tubi conducesse le acque medesime entro alle case per servire alle giornaliere esigenze della cucina e del lavare. Il portar l'acqua divenne quindi, in Costantinopoli, come in Egitto ed altrove, una speciale professione, i cui membri sono distinti col nome di *saccà*, ed appartengono, per massima parte, al popolo armeno. L'acqua è da essi portata appesa ad una spalla entro certe apposite bisaccie di cuoio, ed una strana corazza, essa pur di corame, difendeli dall'umidore che sempre li minaccia in quel sì penoso esercizio.

## Letti e Servi.

Quella semplicità che dicemmo essere caratteristico stemma dei costumi orientali, apparisce principalmente nella maniera con che i Maomettani si coricano; imperocchè, meno pochi grandi infetti, non ha guari, dalle mahomudiane riforme, egli è fatto costantissimo che il rimanente popolo ancor non conosce nè i letti ordinarii, nè quelli di comparsa che formano un sì rilevante articolo della nostra domestica suppellettile. Gli uomini e le donne orientali gustano i loro sonni stesi sovra il sofà. La è cura degli architetti il far sì che ogni camera da notte sia guernita di ampii armadi, entro i quali, lungo il giorno, depongonsi e custodisconsi i materassi, le lenzuola, le coperte, e generalmente quanto serve al dormire. Alla sera fassi il letto sovra il sofà medesimo oppure sopra una specie di zocco o predella che discorre tutto intorno alla sala, alta da terra un piede circa. Nè i servi hanno poco a fare per mettere e levare ogni dì questo arredo, massime quando la famiglia è numerosa. I materassi sono riempiuti di lana o cotone, e giammai di crine o di piuma. Le lenzuola sono per lo più di cotone, e le coperte sempre di stoffe più o meno ricche, trapunte con cotone fino. Egli è perciò che ogni coperta è, ordinariamente, foderata con un lenzuolo bianco, attaccato, con una cucitura posticcia, alla coperta medesima, intorno alla quale sopravanza ed è ripiegato, a guisa di orlo, siccome fassi colle nostre lenzuola, dalla parte verso il capo, ma però senza cucitura. Invece di berretto da notte, gli uomini portano, in tutte le stagioni, certi piccoli turbanti ben soffici, e le donne vanno a letto con una vesta e le brachesse o *scialvar*. Quest'usanza, che è quasi universale in tutto l'impero, è con più esattezza osservata nelle città soggette a frequenti incendii. Nelle case distinte (osserva il d'Ohsson), allorchè la padrona è incinta, hassi cura, nelle settimane che precedono il parto, di tappezzare la sua camera con damaschi, rasi od altre preziose stoffe, ergendole intanto un letto incortinato colle stoffe medesime. Egli è colà che essa si sgrava e riceve le visite de' suoi parenti e delle sue più intime amiche. Ma giunto il quarto giorno di puerperio, un cieco costume la fa credere ristabilita affatto, e tutti gli anzidetti adornamenti sono ritolti e nascosti sino al parto successivo. La casa sovrana è la sola, in tutto l'impero, che abbia letti di parata ed appartamenti tappezzati di damasco, od altre tali pregievoli stoffe. La è questa (continua il d'Ohsson) una specie di distinzione serbata al monarca, ai principi del sangue, alle sultane ed alle *cadine* dell'imperiale serraglio. Un antico costume esige anzi che, nel punto in cui si conosce la gravidanza di una *cadina*, il sultano faccia preparare, pella sua camera da letto, un nuovo arredo, il quale consiste in un letto, una tappezzeria ed un sofà di satino ricamato con perle, rubini e smeraldi.

I Maomettani sono usi a mantenere un numero grandissimo di servi, i quali fanno parte integrale del fasto delle signorili famiglie. Essi dividonsi ordinariamente in due classi, l'una delle quali abbraccia gli *Icc-Agassi*, specie di paggi o livree da camera unicamente destinati al servizio interno della casa, e l'altra i *Cioccadar*, o *valets-de-pied*, serbati pel servizio esterno, e specialmente ad accompagnare il padrone nelle sue corse. Gli è costume pressochè universale il nudrire, alloggiare e vestire i servi, il cui comune salario è d'ordinario molto modesto. Notevoli sono però i profitti che loro piovono nelle mani, soprattutto nelle case dei grandi. Questi profitti consistono in strenne ch'ei nomano *baxix*, o *cahavè-parassi* (*danaro pel caffè*) locchè corrisponde alla *mancia* degli Italiani, al *pour boire* dei Francesi, ecc. Può anzi dirsi per legge di pretta giustizia che non vi è in tutto il mondo contrada alcuna in cui il noioso e gravissimo tormento delle *mancie* e dei *regali* sia tanto frequente e scoperto, quanto in Turchia, paese ove non può farsi un passo, parlare ad un' autorità, conseguire un favore, ottenere una giustizia, o procacciarsi altra qualsivoglia onesta e debita soddisfazione, senza estrarre cento volte la borsa, e regalare, a destra e a sinistra, un nugolo di persone. Arroge che tali mancie debbono essere proporzionate al grado ed alla condizione del padrone di casa, sì che i servi e gl'impiegati de'ministri e de'grandi raccolgono, non di rado, somme enormissime.

È ignoto affatto, in Turchia, l'uso delle livree. Le stoffe trascelte per l'abito, il taglio che loro dassi, e qualche altra consimile modificazione delle vestimenta, accennano però abbastanza, a chi è pratico del paese, la condizione de' servi e le varie categorie a cui appartengono.

## Lingua.

Fra le molte elementari notizie che vennero, in varii tempi, compilate intorno alla lingua turca, affine di darne una qualche idea a coloro che ne sono affatto digiuni, primeggia, a parer nostro, quella dell'autorevolissimo M. D'Ohsson, che noi riproduciamo qui testualmente, certi di far cosa gradita ai giudiciosi nostri lettori « Il turco, il persiano e l'arabo sono, egli dice, le sole lingue conosciute dagli Ottomani. Il turco primitivo, poco ricco e poco armonioso, è l'idioma del popolo. Il persiano, la cui pronunzia è dolcissima, non è coltivato se non da coloro che hanno inclinazione per la poesia. Nulla agguaglia la ricchezza e la maestà della lingua araba, malgrado i suoni aspri che risultano dalle lettere gutturali *aïn, ghaïn, ha, khy* ecc. assai dure nella bocca degli Arabi, ma non in quella degli Ottomani. Cotesta lingua richiede una applicazione costante di molti anni, se vogliasi conoscerla a fondo. Lo studio ne è indispensabile, perchè il Corano e tutti gli antichi volumi su la teologia, la filosofia e 'l diritto, sono scritti in arabo, nell'idioma *Curèyx* il quale ha poca affinità con quella turba di dialetti che regnano nelle diverse provincie dell'Arabia, dell'Egitto, della Siria e dell'Africa. Ond'è ch'esso richiede uno studio particolare, soprattutto a Costantinopoli e nelle provincie attigue, ove l'arabo è per così dire una lingua morta, ed ove comunemente non parlasi che il solo turco. Quest'ultima lingua, coltivatissima sotto i primi sultani ottomani, ma più specialmente sotto Solimano I, tolse le sue ricchezze dal persiano e dall'arabo: per guisa che il nuovo idioma (cui bisogna distinguere dal turco antico abbandonato al comune del popolo), fa, per così esprimerci, una quarta lingua consacrata agli usi della corte, e di tutte quelle persone che hanno una certa coltura. Egli è in siffatto idioma, tanto nobile quanto armonioso, che scrivonsi tutti i libri storici, tutte le opere scientifiche, gli editti del sovrano, gli ordini dei ministri, i decreti dei tribunali, e finalmente tutto ciò che emana dalla imperiale cancelleria e dai diversi uffizi o dipartimenti delle pubbliche aziende. Coteste diverse lingue hanno, del resto, i medesimi caratteri e l'alfabeto medesimo; e sebbene in tale alfabeto non sianvi, propriamente, che tre vocali, un'applicazione di quattro mesi è bastevole onde apprendere a leggere e a scrivere; essendo l'ortografia loro infinitamente più semplice e più conforme alla pronunzia di quanto lo siano per uno straniero il francese, l'inglese, ecc. I diversi caratteri (cifre) che offre l'alfabeto arabo, comune al turco ed al persiano, non differiscono fra di loro che per la terminazione delle lettere, pel loro concatenamento e la loro puntuazione: locchè non aggiunge molta difficoltà alle prime lezioni necessarie sia all'indigeno, sia allo straniero.

I caratteri de'quali parliamo differenziano, fra loro, in dieci diverse maniere. Ognuno di tali generi ha il suo nome a parte e 'l suo speciale impiego. Il più semplice, e per tale motivo il più comunemente adoperato, si è il *Nesskh* o *Nessky*, adoperato esclusivamente pe'libri manoscritti e stampati. Il *Diwany* è usato per le lettere missive e gli affari in generale, ma più particolarmente per le ordinanze, *fermàn*, e per tutti gli atti dipendenti dai pubblici uffizi. Il *Siyacàth* è riservato al solo dipartimento delle finanze. Il *Rik'à* serve per le suppliche, i memoriali, i pieghi, ecc. ecc. Il *Tàlik* e il *Divany-Nesskhissy* sono specialmente consacrati ai poemi, ai monogrammi, ai componimenti di circostanza, ecc. Il *Sulùss*, il *Sulùss-gerissy* e 'l *Nessskh-gerissy* non sono che per le divise, le epigrafi, le leggende: e *'l Gery* pei brevetti, le patenti, i diplomi, e così pure pelle iscrizioni delle moschee, dei mausolei od altri pubblici edificii. Per le iscrizioni dei tempii adoperasi anco; alcuna volta il *Kiukhy*. Il *Ness* e 'l *Diwany* sono i caratteri più usitati in tutta la nazione. I soli commessi o scrivani (*Kiatib*) applicansi allo studio degli altri caratteri. Quasi tutti tratteggiano si bene le cifre in discorso, colla penna, che si è tentati di crederle fatte colla stampa anzichè a mano.

Gli studenti educati nei *Medressè* poco si applicano intorno a cotesta diversità di caratteri arabici, ma congiungono però ai loro più essenziali esercizi, quale si è lo studio della scienza del Corano e de'suoi commentari, quella della pronunzia consacrata per tutte le parole di questo libro riputato celeste. Gli accenti, le inflessioni, le pause nella semplice lettura e nella salmodia delle pubbliche preci, esigono da essi una speciale perizia.

## Donne turche, e loro indole, abiti e costumanze.

La Moda, instabile Dea, la quale muta ogni dì, fra di noi, la foggia delle vesti e degli adornamenti, dettando, per lo più, gli oracoli dal venerato tripode parigino, non ancora stese sul tardo Oriente il vago e capriccioso suo impero. Gli abiti, in fatti, che colà indossansi, a vece di cambiare ogni tratto d'aspetto, distinguonsi pel monotono carattere di una eterna immobilità: sì che se si paragonino le vesti presenti, con quelle adoperate più e più secoli addietro, non troverassi linea, o menoma varietà che le distingua. Nè altrimenti potrebbe essere, e sarà mai, sin che le fondamentali leggi non iscadano, per dar luogo ad una nuova società, poggiata sur altre basi: imperocchè verdi serbansi in Oriente i precetti dell'antica sapienza politica, la quale risguardando le vesti siccome un grandissimo elemento di ordine e di civile simmetria, regolavane, con appositi codici, la forma e 'l tenore, per guisa che ogni più piccola cittadinesca modificazione s'avesse gli esteriori suoi segni, e non il sesso soltanto, ma l'età, il grado, il culto, il paese, la professione, fossero dagli abiti espressi e rappresentati. La qual costumanza, per dirla così di passaggio, se uccide quelle illimitate libertà in che le attuali generazioni pongono le proprie beatitudini, nè consuona colle teorie generalmente accarezzate intorno al lusso ed ai benefici suoi frutti, genera, però, praticamente eccellenti risultamenti, e mette nelle città musulmane un ordine, una pace, una non so quale gerarchica armonia, della quale noi non sapremmo farci l'imagine.

Senonchè, poco motivo avrebbero gli Orientali di cambiare la forma delle vesti loro, quand'anche a ciò non ostassero i patrii costumi, mentre riuniscono desse tutti i requisiti che in un eccellente abbigliamento addomandansi, se si eccettuino, però, in qualche punto, gli abiti militari, ne' quali una moderata correzione era non solo utile ma necessaria, per rendere il soldato più pronto e disposto agli armeggiamenti nostrani. Ond'è che da molti venne fatto rimprovero a Mahomud di aver troppo allargata la sfera delle sue riforme, estendendola anche a quelle parti dell'abito nazionale, le quali, non implicate in queste militari esigenze, avrebbero potuto, senza danno, od anche con vantaggio, essere rispettate, e rimanersi nella nativa integrità loro. Ma forse Mahomud ebbe in animo di isveltire un tantino i suoi Turchi, le cui vesti danno, in generale, un po' nel soverchio e nel lento; o credè, forse, che a mutare la sostanza dell'uomo contribuisse, indirettamente, il mutarne eziandio l'apparenza: ne' quali due pensamenti non gli si potrebbe, per verità, dare gran torto, sebbene, a giudicarne dall'esito, le sue innovazioni riescissero a pessimo fine, visto che nè i Turchi divennero, per virtù delle nuove foggie, più svelti, nè le tentate riforme procedettero, per ciò, con quella felicità che ci si proponeva. Ed anzi gli è incontrastabile fatto che l'aver messe le forbici in questa dilicata faccenda delle vesti, fu la prima e più ampia sorgente di odio che gli abbarrasse la via delle novità, in cui tanto travagliossi vivendo.

Quantunque, del resto, quasi tutte le antiche legislazioni, molto sminuzzassero queste discipline intorno alle vesti (del che porgono, fra gli altri, bella prova i regolamenti politici delle due repubbliche di Genova e di Venezia), nessuna però, come dicemmo, spinse mai la precisione, in siffatta materia, a tanto grado di scrupolo quanto la Turca, i cui canoni (kanùn) in fatto di abbigliamento, toccano gli estremi confini della perfezione, e nulla lasciano, per rispetto veruno, dimenticato. Non vedesi, in fatti, nell'osmana storia, sultano o gran vesir di sorta, il quale, comechè distolto dalle cure più gravi e più solenni, non rivolgesse uno sguardo a cotal parte dell'interna polizia, e non l'abbia col suo ingegno e colla sua accortezza accostata sempre più a tutto il possibile compimento. Dalla calzatura de' piedi, sino alle più minute difese del capo, tutto è da tali leggi misurato e descritto secondo i vari gradi sociali, per modo che l'umile facchino e 'l fastoso pascià non avevano arbitrio di sorta, ma sì nella finitezza delle stoffe, come nel loro colore, nel taglio delle vesti, nella loro ampiezza, ne' ricami, ne' bottoni, in tutti, insomma, i più microscopici particolari delle esterne loro sembianze, dovevano uniformarsi al tipo che la legge provvida e previdente loro offeriva. Basti che il solo turbante (*tul-bend*, ossia *fascia di tela*) tuttochè acconciatura di per sè semplicissima, fu modificato in ben trecentoventotto guise, tutte accomodate a diverse famiglie di esseri, e tutte distinte con ispeciali denominazioni. Impossibile, come ben vedesi, sarebbe l'andar via via descrivendo tutte le infinite foggie di vesti, componenti

il vasto prontuario dei sarti orientali, nè, senza l' aiuto delle imagini, giungerebbesi mai a darne chiara l'idea. Limitandoci però ad accennare, così in genere, le parti principali componenti l'abito turchesco femminile, noi indicheremo: 1° Una larga camicia di un tessuto serico, finissimo e trasparente, lavorato a tal uopo nel paese; 2° un paio di larghe mutande di tela bianca, scendenti poco più abbasso del ginocchio, e sostenute, su i fianchi, con una specie di zona o fazzoletto, introdotto in una apposita ripiegatura; 3° altro paio di ampie brachesse (*sciallvar*) ordinariamente di seta rossa, e spesso, ancora, riccamente trapunte d' oro e di perle, le quali, cadendo esse pure dai fianchi, scendono, abbondevoli e gonfie, sin quasi all'orlo del piede, con un garbo ed un certo piglio virile piacevolissimo; 4° un paio di stivalini, talvolta attaccati ai *sciallvar*, oppure un paio di scarpini, si gli uni che gli altri di color giallo, ed a punta lunga e ricurva, su i quali, per l'uso domestico, cucisconsi e fermansi, spesso, sfarzosi ornati in oro, perle, diamanti ecc.; 5° un *anterì* di stoffa delle Indie; specie di tonachetta, strettissima nella metà superiore, larga nell'inferiore, ed aperta su i fianchi, come pure sul seno.

L'*anterì*, o tunichetta che ponemmo quinta nel novero delle varie parti componenti il femminile abbigliamento orientale, quella si è, propriamente, su cui riposa la migliore appariscenza della persona: e sommo studio pongono, quindi, le gentili, sia nell'eleggere la stoffa destinata a formarla, come nel far sì ch'ella attaglisi bene alle leggiadre membra portatrici, e tutte ne manifesti le grazie e le voluttuose ondulazioni. Al qual fine, giusta quanto osservammo, mentre l'*anterì* allargasi e grandeggia laddove ricinge i lati fianchi, e la più alta metà delle gambe, sino al ginocchio, immedesimasi, in certa guisa, col busto nell'altra parte, e tanto tenacemente aderisce alla pelle, che all' occhio sembra miracolo. Imperocchè è il donnesco *anterì* addobbo di un unico pezzo: e non avendo nè avanti, nè indietro, nè ai fianchi fenditura od occhielli di sorta, fa veramente stupore, a chi è profano ne' misteri dell'ago, il vederlo assumere, in quel modo, ogni menoma inflessione del corpo vestito. Il che è, però, vezzo alle leggi della modestia pochissimo consuonante: tanto più che l'*anterì* lascia anche discoperto il seno, al di là di quanto decenza il comporti. E strettissime sono pure le maniche dell'*anterì* insino ai polsi, ove ampliandosi subitamente in forma di ventaglio, o penzolano, assai garbatamente, insieme ai finissimi merletti che orlano la serica camicia, o rialzansi, rivoltolate, sul braccio, offerendo allo sguardo l'elegantissima fodera loro. Ma se svelto, gentile, aggraziatissimo si è il concetto della tunichetta che descriviamo, sfolgoreggianti d'oro, d'argento, di seriche lusinghe impossibili a dirsi sono i tessuti onde essa è composta. Sì che l' assieme di questa muliebre corazza è cosa per ogni verso seducentissima, e tiene nell'armamentario dell'orientale galanteria un posto, per ogni titolo, principale.

Le vesti fin qui da noi accennate adornano, come vedesi, il corpo. Succedono ora i vezzi del capo, parte intorno alla quale, in ogni tempo e presso ogni popolo, la donnesca industria fece gli estremi suoi sforzi. Ma poche acconciature vinsero o vincono, a parer nostro, il magico effetto del turchesco *fotòs*, nome con cui distinguesi una foggia di turbante che le Musulmane sovrappongono alla capigliatura, più ad avvantaggiare e diremmo incoronare il lussuriante edificio della loro *toeletta*, che a difendere veracemente la testa, visto ch' ei cuoprene appena appena una brevissima zona. Ha il *fotòs*, una di quelle mille bizzarre forme, che, figlie del capriccio delle forbici, sfuggono all' impero della parola: senonchè a darne, quanto la penna il concede, una qualche imagine, noi lo paragoneremo ad una svelta e gentile navicella, collocata per modo sul capo, che i due estremi sporgano alquanto in fuori sovra gli orecchi, ed il corpo, entro cui immergesi la posteriore sommità del cranio, s'inclini notevolmente in dietro, in guisa da far angolo col collo e col dorso. Ma questa imagine è fredda ed inefficace, ed a ben comprendere che gustosa faccenda sia l' addobbo di che parliamo, uopo è vederlo, e vederlo, sovrattutto, quando egli risplende di tutta la luce di un giorno festivo. Imperocchè al lucido e nerissimo velluto onde il *fotòs* è comunemente composto, sovrappongono allora le Turche una fitta selva di diamanti, di perle e di altre preziosità consimili, le quali ora disposte a squamme, ora foggiate a mezzaluna, ora accolte e raggruppate a fiorami, mandano, di mezzo a quel serico tenebrio, una vampa, un fulgore, un'aura di nobiltà e di ricchezza lieta e consolantissima. Arroge che all'estremità destra uniscono, per lo più, un superbo capio, le cui ornate falde finiscono in bei fiocchi d'oro, ed un mazzo di vaste e

finissime piume, i cui mobili colori crescono ineffabile vaghezza ad un quadro già di per sè tanto attraente e soave.

Tali sono, in generale, le domestiche foggie delle donne musulmane, le quali a null'altro intente, di null'altro studiose che di piacere a' proprii mariti colle sole attrattive della materiale bellezza, tutte mettono le proprie cure, le proprie rivalità, i propri sforzi nel presentarsi agli sguardi loro in quella maggior pompa che valga a farle ed apprezzare e desiderare. Ma se le leggi e le costumanze orientali eccitano, alimentano, secondano con ogni maniera di aiuto questa donnesca vanità, quando le è teatro l'angusto spazio delle maritali stanze, altrettanto la inceppano e deprimono quando la donna, varcate le soglie della casa, esponesi all'occhio del pubblico. Imperocchè, oltre le severissime discipline le quali affrenano la illimitata libertà dell' uscire, e rendono le donne parche frequentatrici delle vie, florida serbasi colà l'antichissima consuetudine del velo, e di quelle altre esteriori difese che, quasi egida del pudore e della bellezza, la avvolgono e custodiscono entro una misteriosa nube proteggitrice. La quale costumanza se debba increscere alle gentili seguaci del profeta, certamente non è mestieri di dire. Ma la vanità, come tutte le passioni represse, è ingegnosa, e trova facili compensi onde eludere i precetti sturbatori; sì che l'*jaxmac*, ed i *ferragè*, indumenti introdotti dalla civile e religiosa legge a tutela del costume ed occultamento dei vezzi, divennero e divengono, spesso, incremento di seduzione, e nuovi strali sporti alla femminile potenza.

Chiamasi dai Turchi *jaxmac*, quell'unione di veli, o per meglio dire di pannilini, coi quali le donne loro fasciano il capo e gran parte del volto. Questi veli o fazzoletti, bianchissimi, sono due; ma tale è la loro collocazione e raggruppamento, che, a vederli, si giudicherebbero composti di un'unica benda. Il primo di essi ravvolge il *fotòs* e, calando abbasso sino al livello delle sopracciglia, annodasi poi dietro al capo, per modo che il capio stringitore penzoli sovra le spalle. Il secondo ravvolge il mento, la bocca, il naso, e risalendo dall' una e dall'altra parte, va ad innestarsi col primo dietro del capo, in guisa da occultare anche gli orecchi ed il collo. I soli occhi rimangono, dopo ciò, a discoperto; ma quest'apertura è varia secondo le età, poichè nelle adulte, e più ancora nelle vecchie, tollerasi che ella scenda sino alle estremità del naso, ma nelle giovani, e specialmente nelle donzelle, gran fallo sarebbe se più in là stendessesi di quanto lo stretto uso degli occhi lo fa necessario. Quegli elmi de' tempi di mezzo, che diconsi a visiera calata, e che veggonsi alcuna volta su le tombe, congiunti alle piastre che guernivano il collo e l'alto del petto, possono dare una qualche idea del muliebre rivestimento di cui parliamo, il quale se, a prima vista, rincresce ed ha ingrato aspetto allo sguardo di un Europeo, riconciliasi, alla lunga, con chi è famigliare col paese, e diventa anzi piacevolissima e soavissima foggia di acconciatura. E veramente nessuno imaginerà mai il garbo e la venustà che la taumaturga mano donnesca sa imprimere a queste due fascie, le quali mentre lasciano, così, alle femmine belle ed aggraziate tutte le attrattive che le distinguono, occultano in sì ampio modo i difetti delle meno prestanti, da non darne, all'occhio indagatore, segno o sospetto veruno.

Imprigionate, in tal modo, nel candido *jaxmac*, le gale del capo e le attrattive del volto, le Orientali, pria d'uscire all'aperto, nascondono l' intera persona entro di un' ampia tonaca a vaste maniche, la quale, guernita alle spalle di un abbondevole mantelletto, siffattamente cancella il nativo disegno del corpo, che difficilissimo riesce il ravvisarlo, senza una lunga pratica ed un'accurata osservazione. Senonchè il taglio e'l modo di questa specie di nube occultatrice, nube designata col tecnico nome di *ferragè*, è desso pure sì peregrino e discosto da ogni imagine nostrana, che nessuna parola varrebbe a porgerne adeguato concetto, ed uopo è ricorrere all' imitatore pennello. Gran molestia danno, del resto, cotali invidi *ferragè* agli Europei giunti, di fresco, su i lidi d'Oriente; poichè usi a vedere, da noi, libere e disciolte le donne, ed avidissimi di contemplare alcuna di quelle esperie bellezze, di cui suona sì alto grido nel mondo, non possono a niun patto comportare che queste fascie del capo, e questi insaccamenti della persona trasformino le donne in altrettanti enigmi ambulanti, su i quali i mille occhi di Argo s'affiserebbero invano.

Grandissima sorgente di venustà e di splendore viene al domestico abbigliamento delle donne orientali dalla lunga, folta e nerissima capigliatura di che sono, ordinariamente, fornite, e dal so-

vrano magistero con che usano farla valere. Imperocchè, a vece di stringerla e torturarla in quel gretto modo che noi sogliamo, lascianla esse cadere maestosamente sul collo e su le spalle, in tutta la consolante sua abbondanza, meno poche treccie su i lati, le quali, quasi rigagnoli disviati da quel torrente, scendono, per gli omeri, sul seno, a cui crescono lieta pompa coll'oro, colle perle, coi nastri, coi fiocchi e con cento vezzi consimili mescolati e confusi nelle loro fila. E per verità questa pioggia di chiome, scendenti, disciolte, dall' eretto capo sin quasi alle piante, è spettacolo, a mirarsi, bellissimo; nè se la donna abbia capegli in gran copia, crediamo che più nobile e confacente acconciamento possa trovarsele mai. Tanto più che le chiome femminili oltre di acchiudere, nell'Oriente, quante ambrosie, quanti profumi conservansi ne' tesori di Gnido, vengono poi maestrevolmente esornate ed impreziosite coll' innesto di auree e seriche fila, di fulgidi diamanti, di fini ed odorosi fioretti, sì che acquistano aspetto di un fiume di seduzioni, pieno di soavissimi incanti.

Ma l'imparzialità di cui facciamo professione non ci permette approvare ed encomiare, del pari, una consuetudine che è in Oriente universalissima, e che, se le storie non ingannano, risale ai tempi dell' antichità più remota. Noi vogliam dire il vezzo che le donne hanno di tingersi, non i capegli soltanto, ma ben anco le unghie, le mani, e principalmente le sopracciglia, per modo che, scomparsa la breve distanza che natura tra lor frapponeva, non formino più che due archi insieme uniti alle radici del naso. La quale usanza, con buona pace del sesso gentile, ripugna alle regole del gusto e della ragione, ed offende ogni sguardo ben temperato. Nè sono similmente da incoraggiare i troppi cosmetici ed imbellettamenti coi quali le Greche intendono lisciare e colorire la pelle, perchè questi artificii sono lascive superfluità, le quali non mai valgono a far belle le brutte, e spingono, spesso, a bruttezza ed a precoce vecchiaia quelle che sortirono dal cielo le grazie di una ingenua e sincera eleganza.

Il colore, del resto, adoperato nella stoffa del *ferragè*, è anch'esso una specie di telegrafo, il quale indica, nell'idioma tecnologico delle discipline locali, le civili qualità della femmina rinchiusa in quel pieghevole astuccio. Così, per esempio, le donne dei *rajà*, non possono usare altre tinte che il turchino ben carico, il nero, il castagno oscuro, ed altri colori consimili foschi e malinconici: colori, dicono con gentil vezzo i canoni maomettani, *convenienti alla compassionevole condizione di rajà, alla quale cotai cani appartengono*: mentre invece le femmine turche adoperano, per privilegio della felicissima lor condizione, il giallo, il rosso, il cilestro, e quante altre più liete tinte ha la tavolozza dell'iride. Ma a tutte raccorre cotai minutezze, non basterebbe un volume, non che l'angustioso spazio di brevi pagine.

### Altri particolari su le donne, le vesti donnesche e virili, e discipline suntuarie diverse.

Invano cercherebbesi fra le Maomettane quella eleganza di modi, o come con tecnico vocabolo dicesi, quelle *grazie* ingenue e briose che distinguono le signore nostrane. Ma se esse non ponno darsi vanto di cotesti pregi, ampiamente però se ne compensano colla sontuosità delle vesti di cui ricuopronsi, e colle semplici ma solide bellezze della natura. Venuste forme, occhi neri e scintillanti, una carnagione fresca e purpurea, un nobile e maestoso portamento sono ordinarii caratteri delle donne orientali. Quantunque non abbiano idea veruna di busti, cinture, corpetti ecc., le Maomettane hanno, in generale, stretta la taglia, ed un assieme di persona sommamente garbato e leggiadro. Nè usansi da esse gli artificiosi prestigi coi quali cercasi da noi di riparare gli oltraggi del tempo, o di velare il disordine delle passioni. Non conoscono le Maomettane nè il belletto, nè il rosso; soltanto, per legge di inveterato costume, tingono la metà delle unghie con una specie di rosseggiante argilla che è detta *hinna*, e volgarmente *zina*. Questo uso, come dicemmo, antichissimo, garba loro assai, e poche sono le Turche a cui non piaccia di seguitarlo. L'origine ne è dai più fatta ascendere ai tempi dell'Arabia pagana. Un'altra maniera di fittizio rabbellimento in onore fra le Musulmane si è la succitata dipintura delle sopracciglia, e più comunemente delle palpebre, ch'elle tingono di *collirium*, denominato, in turco, *surmè*, preparazione composta di antimonio e di noce di galla. Il peggio si è che un sì pazzo costume non

ristringesi già alle sole femmine, ma anche ha seguaci fra gli uomini, contandosi in Arabia e nell'Africa moltissimi Maomettani i quali ne fanno altrettanto, indottivi dalla fallace opinione che il collirio abbia virtù di conservare gli occhi, soprattutto ne' paesi caldi, oppure spintivi da una delle solite superstizioni religiose, per cui credono far opera egregia imitando il profeta e i discepoli che così faceano vivendo. La capegliatura finta, ed in generale qualunque soprapposizione di falsi capegli è severamente proibita dalla legge, nè havvi, quindi, donna musulmana la quale se ne serva a proprio adornamento. Quante treccie e capelli veggonsi, adunque, scendere dal capo di una Turca, sono tutte cosa reale e propria di essa, nè possono, come da noi, nascere dubbi che lascino peritoso l'occhio contemplatore. Somma si è però la perizia con che le Turche, e generalmente le Orientali di qualsivoglia razza, intrecciano e dispongono le loro chiome, sia che le lascino scendere liberamente sul dorso, sia che le rialzino e le innestino e contorcano attorno al femmineo loro turbante. Hannovene alcune le quali a dire dell'Ohsson, portano cinquanta, sessanta, e fino ottanta treccie, le quali, smaltate per lo più di fiori e di preziosità d'ogni guisa, compongono una specie di selva di magico e piacevolissimo effetto. La è anche moda delle dame e delle signore che pizzicano di aristocrazia, il cuoprirsi, coi capelli, gran parte della fronte, cioè a dire sin quasi verso la radice del naso, mentre invece le donne delle classi inferiori portano un'acconciatura di capo meno alta, ed hanno la fronte più discoperta: locchè osservasi con più severità dalle schiave.

Quasi tutte le donne turche mettono, sotto all'acconciatura del capo, un berretto di panno rosso, o bianco, alla foggia degli uomini. Questi berretti addivennero perciò un ragguardevolissimo ramo di commercio, a cui provvedono, in massima parte, le fabbriche delle reggenze barbaresche.

Nobilissimo luogo tengono fra i più prediletti addobbi della persona, i *scialli*, i quali sono colà di una lana sopraffinissima e di grande valore. I più grandi hanno comunemente dodici piedi di lunghezza sopra sei di largo, ma potrebbero nullamanco introdursi nella angusta cerchia di un anello. A vece però di servire, come da noi, a cuoprire le spalle, gli *scialli* servono colà a serrare i lombi, moda che era un tempo anco propria degli uomini. Ma le vesti all'antica sono fra'l sesso maschile oggidì tanto rare, che ben pochi Turchi portano, al presente, cinture di siffatta specie, e parte per questo motivo, parte per l'abolizione dei turbanti (i quali constavano, in gran numero, di *scialli* intrecciati), lo smercio dei *scialli* si è in Oriente impicciolito di molto. Alcune donne turche tagliano pure gli *scialli* per farne vesti, ed altre consimili coperture della persona. Il popolo non usa che *scialli* comuni e lavorati nel paese.

Altro prezioso addobbo che era altre volte comune ai due sessi, ma che le riforme segregarono, pressochè totalmente dagli abiti musulmani virili, abbandonandone l'uso alle femmine, sono le *pelliccie*. Vedemmo nella parte storica a quali vergognosi eccessi giungesse alcuna volta il lusso relativo a questo genere di adornamento: ma prescindendo anche dagli abusi, la quantità di pelliccie che si consumò e si consuma in Oriente è cosa che passa ogni calcolo. L'introduzione delle pelliccie nella Turchia, data, del resto, da Maometto II, e più precisamente dalla conquista di Costantinopoli, ove i Turchi si intinsero in questa ed in molte altre morbidezze consimili. Lungo e noioso catalogo avremmo noi ad intessere se tutte volessimo numerare e descrivere le qualità e le foggie delle pelliccie adoperate entro la Turchia: ma per non passare in tutto silenzio ciò che si riferisce a questo curioso argomento, avvertiremo: 1º che le pelliccie di volpe nera, preziosissime fra quante se ne conoscano, sono esclusivamente riservate a S. A.; nè alcuno, tuttochè possentissimo, potrebbe porsele in dosso (massime per via) senza correre il più grave pericolo, se si eccettui il gran vezir, cui è lecito il farne mostra, se abbiale ricevute in dono dalla mano stessa del sultano; 2º che le donne turche adoperano, secondo il proprio genio, qualunque siasi genere di pelliccia, sebbene lo zibellino ed il *petit-gris* abbiano, per comune sentenza, il primato. Tutte le donnesche vesti ne sono, in inverno, guernite.

I seguaci di Maometto sempre vestirono l'abito lungo ad esempio degli Arabi e di quasi tutte le orientali genie. Ma la forma di tali abiti ampi e talari variò più e più volte sì nella capitale che nelle provincie, e ciò non per capriccio della volubile moda, ma per effetto di quelle suntuarie discipline che vennero via via emanate secondo i tempi. Orkano I si fu il primo a distinguere i sudditi

militari dai sudditi civili, mediante apposite vesti; Solimano I si applicò, invece, a distinguere, colle vesti, tutti gli ordini dello stato, diversificando, specialmente, i turbanti ch'ei poneansi sul capo. Ai quali divisamenti mise poi il colmo Murad III con ampi codici, i quali abbracciavano tutte le classi del suo popolo, ed ogni altra razza di genti sottoposta allo scettro ottomano. Le riforme di Mahomud, abolendo il turbante, hanno in massima parte distrutto un edificio che era opera di tanti secoli e di sì lunghe meditazioni, e l'abito turco virile trovasi, in giornata, condotto ad una forma mista e bastarda, mezza cioè all'europea, e mezza all'orientale, la quale, oltre di non essere più in armonia cogli usi e le abitudini nazionali, è bruttissima e ridicola cosa a vedersi. Come però questo stato è semplicemente transitorio, e tutti i giorni aggiungono o tolgono qualche cosa alle vesti maschili di cui parliamo (vesti che ognuno, altronde, muta e compone a suo capriccio), così ci è impossibile, non che arduo, il darne precisa idea, e lasciamo quindi che il lettore se ne prenda qualche nozione nelle tavole annesse all'Opera presente, ove hassene, in più di un loco, l'imagine.

Ecco ora il catalogo di alcune proibizioni relative a quest'argomento delle vesti, e dei costumi in cui ci tratteniamo. Le stoffe di seta, sebbene permesse alle donne, sono vietate agli uomini, i quali non possono portarne su la persona loro più di una quantità uguale a *quattro dita*. Nulla osta però che esse adoperinsi pei cuscini dei sofà ed anche pe' materassi de' letti, e sono pure eccettuati da tale proibizione i militari, visto che le vesti seriche meglio difendonli dalle sciabole nemiche, e che, altronde, difficile sarebbe in guerra il procurarsi stoffe intieramente spoglie di seta. Estendesi a qualunque adornamento del corpo il severissimo precetto emanato dal profeta intorno all'uso dei vasi ed utensili d'oro e d'argento, riprovati, come già avvertimmo, con solennissimo anatema. *Il fuoco dell'inferno*, disse egli a tale proposito, *tuonerà come il muggito del camello nel ventre di colui che mangia o beve entro un piatto d'oro o d'argento*, metalli esclusivamente riserbati per l'abbellimento dei libri del Corano, nella cui fascia di frequente s'impiegano. I vasi all'uso de' Maomettani, sia uomini che donne, esser debbono di cristallo, di vetro, di stagno o di marmo. Essi ponno, nondimeno, esser guerniti d'oro o d'argento, purchè la parte che debbe accostarsi alle labbra ne sia spoglia affatto. È lecito, per simil guisa, assidersi sovra una sedia intarsiata d'oro o d'argento, purchè ne sia pura la parte che toccar debba il corpo della persona assisa. Qualunque aureo od argenteo fregio è, giusta quanto or ora osservammo, vietato agli uomini, cui s'impone altresì di non adoperare sigilli di pietra, di bronzo o di ferro. Il diaspro e l'agata sono le sole pietre che sia permesso l'usare pe' sigilli in forma di anello. Puossi anche sostituire un dente d'oro o d'argento, ad un dente naturale che sia tarlato per malattia. E finalmente vietasi agli uomini ogni stoffa in oro, precetto ai quali i fanciulli stessi non usciti dalla adolescenza, sono, a posta loro, obbligati. Fassi, nonpertanto, libera facoltà di aggiungere a qualsiasi stoffa una frangia di fila d'oro o d'argento pendenti.

Nessuna parte della musulmana legislazione è però tanto di frequente violata quanto quella che ragguarda alle vesti. Ond'è che se si eccettuino gli ulemi e qualche pinzocchero, i laici, sempre che la borsa loro il conceda, adoperano, senza scrupolo, gli abiti di seta e le stoffe più ricche. I tessuti delle Indie sono i più ricercati, e le donne appigliansi specialmente alle stoffe screziate con striscie o fiorami in seta, oro ed argento.

I Maomettani non adoperano che orologi d'argento, e se qualche grande ne abbia alcuno di oro, mai non portalo in pubblico onde non iscandalezzare il popolo. Se si eccettuino i giovani ricchi e damerini, i quali mettono alle dita anelli guerniti di pietre preziose, tutti gli altri cittadini non portano che un semplice anello di argento, il quale serve loro di sigillo; avendo, a tal uopo, il loro nome inciso sullo scudetto, che è del metallo medesimo, oppure di corniola rossa. Al nome proprio havvi chi aggiunge qualche pia invocazione, oppure queste parole: *Servo di Dio*. I grandi, gli ulema, e generalmente gli uomini di alto affare non portano però il loro sigillo attaccato al dito, mediante l'anello, ma sibbene nascosto in seno, entro al borsacchino che contiene l'orologio. Al quale proposito giova l'avvertire che in Oriente i sigilli inchiudono un'importanza ed un significato di gran lunga maggiore di quello che ei s'abbiano da noi: poichè ignorandosi colà ogni regola di blasone, e poco amandovisi lo scrivere, l'apposizione del sigillo vi tien luogo di stemma e di

soscrizione per qualunque siasi documento. Ed anzi tanta è in Turchia l'autorità del sigillo, che quando anche una carta fosse scritta e sottoscritta dal pugno di colui che la spedisce, non avrebbe, nullamanco, legale efficacia veruna, se non le si apponesse contemporaneamente il sigillo. Il qual uso è sì generale e sì imperioso, che i ministri, i magistrati, i capi degli uffizi non possono derogarvi, neppure per gli atti emananti dal loro dicastero; ed un uffiziale, sotto il nome di *muhurdar* stassene al fianco del padrone, e, lui presente, applica sovr'essi il sigillo.

Egli è impossibile di parlare de' sigilli orientali senza ricordare, almeno di volo, il sigillo imperiale, che è l'unico d'oro in tutto lo stato, e che il sultano custodisce, nel modo anzidetto, tra le vesti del seno. Un altro simile affatto è depositato fra le mani del gran vezir, e costituisce propriamente ciò che dicesi in Europa *il gran sigillo dello stato*. Abbiamo ripetutamente notato che la consegna di un tal sigillo ( *muhhur-humajun*, cioè *sigillo augusto* ) diventa insieme l' emblema della confidenza del padrone, e 'l simbolo dell'autorità dell'eletto.

Gli Ottomani inclinatissimi all'uso del tabacco da naso, ch'ei chiamano *enfiè*, usano tabacchiere di argento, tartaruga o cartone. Pochissimi ne portano d'oro, metallo che è, da taluni, piuttosto adoperato nelle piccole scatolette od astucchi in cui custodiscono l'aloe e l'oppio.

Se non è raro il trovare fra gli uomini turchi, persone le quali si allontanano dai precetti della legge intorno alla qualità delle stoffe e dei metalli da impiegarsi negli abiti e nelle eleganze della persona, puossi facilmente imaginare con quale libertinaggio le donne turche procedano in simili cose, sia per la naturale vanità del sesso, sia per la maggior latitudine che ad esse la legge concede. Non vedesene quasi alcuna la quale non abbia orecchini, braccialetti, collane, fibbie e cinti di oro od argento, comunque basso sia lo stato loro, gretta la loro fortuna. Che se salgasi alle classi più alte, cotali adornamenti compongonsi invece di perle fine, di diamanti e di preziose pietre d'ogni maniera. Tanto si è talvolta il donnesco lusso orientale, che le dita loro miransi, di sovente, coperte affatto dagli anelli introdottivi, non escluso il pollice, sì poco dalla natura preparato a riceverli. Le belle e torreggianti acconciature delle loro teste splendono, quasi sempre, della viva luce degli smeraldi, dei diamanti e dei rubini, ripercuotenti, vagamente, i vivi colori delle piume vicine. E sebbene l' uso degli orologi non possa dirsi, fra le donne, comune, molte hannovene nonpertanto le quali se ne procacciano alcuno tempestato pur esso di finissime pietre, e collocanselo sul fianco sinistro, in certo apposito borsacchino da cui non apparisce che la sola catena.

## PROFUMI.

Fra gli usi e le consuetudini che i Turchi ereditarono dagli Arabi, è senza dubbio da porsi l'uso grande ch'ei fanno de' profumi, delle essenze e degli aromi, uso che, del resto, può dirsi generale in tutto l'Oriente. Ma non è facile per chi non fu colà di persona l'imaginare la quantità veramente strabocchevole che di tali generi vi si consuma: giacchè non contenti i Turchi di valersene pe' diletti del naso, adoperanli e manipolanli in cento diversi modi, sì che ogni cosa che passa loro tra le mani, entra nella bocca loro, o toccali comecchessia nella persona, ne è, per così dire, tutta impregnata. Deliziose, in questo novero, sono le esalazioni dell' aloe, con che insoaviscono il domestico aere; ma il muschio e l'essenza di rosa, odori di loro natura fortissimi, e facili a venire in fastidio, rendono talvolta insopportevole l'albergare nelle turchesche stanze. L'acqua di cedro, quella d'arancio, e gli altri estratti consimili vengono con istrabocchevole abbondanza innestati nei cibi e nelle bevande.

Le donne turche, appassionatissime per tali profumi, hanno anche l'abitudine di masticare il *mastico*, gomma resinosa che geme dal lentisco in varie isole dell'Arcipelago, ma soprattutto a Scio, della quale questo prodotto costituisce una ricchezza principalissima. Il *mastico*, resina molto secca, di un giallo pallido, e le cui grana o lagrime hanno la grossezza di un piccolo pisello, unisce ad un gradevole odore un gusto molto aromatico. Gli Orientali ( giacchè oltre le donne turche, molte altre razze, e le Greche e le Armene massimamente, ne fanno giornaliero consumo), ascrivono al mastico la virtù di afforzare le gengive, di sanare il mal dei denti e dello stomaco, ed anco di fermare le emorragie: ond'è che moltissimi tra' loro medici lo amalgamano ne' loro

unguenti, empiastri ed altri tali medicamenti. Sottoposta all'azione del dente, questa gomma diventa bianca come la cera, dalla quale mal si potrebbe distinguere anche per la forma esteriore. La sua masticazione eccita la saliva, e diventa una specie di passatempo, increscevole però per chi assiste a sì strano spettacolo, nulla essendo tanto stucchevole quanto l'aver a conversare con persone che hanno in bocca un corpo eterogeneo, che passano ora da una parte ora dall'altra senza mai venirne a fine, e con smorfie, contorsioni e sputi infiniti. Rado è che una donna orientale non abbia in bocca il suo diletto pezzo di mastice, sia che lavorino, sia che ciancino, sia che passeggino. Nè poche sono quelle che lo ardono per ispirarne il fumo.

La presentazione dei profumi è una delle dimostranze d'onore e di affetto date dagli Orientali agli ospiti loro, specialmente allorchè stanno in sul prendere commiato. Essa fa anche parte dei cerimoniali di corte, ove minutissime prescrizioni indicano il modo e il tempo di farla secondo il vario grado delle persone.

## Ventagli, *Sinéklik*, *Cespi'*, Carrozze, ecc.

I Maomettani adoperano anche ventagli, ma ciò solo nell'interno delle case, e rade volte in pubblico. Sono essi di forma rotonda, e composti con penne di pavone, oppure fatti di pergamena, cosparsa di fiori in oro. Il manico ne è d'avorio o d'ebano: quelli per gli uomini sono però assai più semplici. Non mai stringono dessi bastone, scudiscio o bacchette, eccetto che passeggino fuori di città, o pongansi in lungo viaggio. E quanto ai ventagli, adoperanli quasi sempre per guarentirsi dal sole, non conoscendosi, presso i Turchi, nè parasoli, nè parapioggie. Quest'ultimo strumento cominciò, nullameno, ad entrare in qualche voga, dopo le ultime riforme, nelle case dei grandi; e se il caldo sia eccessivo, è incarico di un servo o di una schiava (secondochè trattasi d'uomo o di donna) il far fresco ai padroni quando seggono a mensa e sdraiansi, mollemente, a prender riposo. Molto uso fassi ancora del *sinèklik*, o caccia-mosche, per guarentirsi dalle molestie di tali insetti, i quali, per lo più, molto abbondano. Questa consuetudine, osserva il d'Ohsson, è soprattutto cotidiana fra i grandi, e diventò anzi una cirimonia di corte, contandosi fra le cariche della reggia un uffiziale appositamente a ciò destinato, il quale agita il *sinèklik* intorno al sultano ed al gran vezir, ogni volta che ei seggono in pubblica forma.

Non è da omettersi, nel novero delle costumanze orientali ragguardanti alle persone, la moda del *cespi*, o coroncina, che i Levantini, sì turchi che cristiani, o di qualsiasi altro rito, tengono sempre fra le mani intrecciandoselo alle dita, e trattandolo ed agitandolo in mille guise, secondo che lor prende talento. Questa coroncina ha però, nelle mani del Musulmano, uno speciale significato: poichè mentre appresta agli altri un semplice passatempo, una insipida e quasi meccanica distrazione, è, per esso, lo strumento di una pratica religiosa, la quale consiste nel recitare una lunga serie di gloriosi epiteti dati a Dio, ed annessi, con certo determinato ordine, ad ognuna delle pallottole o grana, di cui il *cespì* è composto.

La Moldavia e la Valachia sono le sole provincie dell'impero in cui i cittadini (i quali seguitano, come è noto, il rito greco) facciano uso delle vetture. In tutto il resto della monarchia le vetture (*arabà*) non sono che per le sole donne, e l'uomo maomettano le sdegna per se medesimo. « *Il cavallo*, dice una massima proverbiale musulmana, *è il solo cocchio dell'uomo* ». La carrozza, secondo le orientali prammatiche, è però permessa agli *ulemi* di primo ordine, quali sarebbero il *Muftì* ed i *Kadi-aschieri*. Quella del primo è coperta da un panno verde, e quella dei secondi da un panno rosso.

## Capelli e Barba.

L'uso di radersi il capo è quasi universale fra i Maomettani di sesso maschile. Spogliata così la testa del suo naturale adornamento, ei ricingonla di un berretto (*calotte*) bianco, che molti addoppiano, e che è poi ricoperto col *fez*, o grande berretto rosso di lana, succeduto dal 1829 al turbante, di cui non rimane vestigio. Falso è però che la consuetudine di radersi il capo

discenda da religioso precetto, essendo anzi certo che Maometto stesso portava chiome, quantunque cortissime. Questa costumanza s'introdusse soltanto sotto Osmano I, ma divenne prestamente si popolare, che soli tre o quattro ordini di *dervix* portano oggidì capelli in tutta l'estensione dell' impero islamitico. E il pregiudizio congiunse alla lunga capigliatura una sì forte idea di onta e di scherno, che nessun Turco oserebbe omai scostarsi da tale costume. I fanciulli medesimi non sfuggono all'inesorabile rasoio, e mentre tuttora vagiscono nella cuna, già veggonsi denudati dei pochi peli onde hanno il capo vestito. Lasciasi però sul vertice della nuca un piccolo fiocco o gruppetto di chiome, che rattorcesi e celasi sotto del *fez*, e ciò in ricordo dell'antica moda degli Arabi, e di quanto praticarono Maometto e i suoi primi seguaci.

Non essendovi in Turchia uomo che radasi da se medesimo, è facile l'imaginare il numero stragrande di barbieri stabiliti in tutto l'impero. La perizia che essi hanno nel maneggiare il rasoio è per verità grandissima, nè poco contribuisce a render facile e presta la recisione de' peli, l'eccellenza de' rasoi, più grossi e pesanti de' nostri, ma pur taglientissimi. Altri di cotesti barbieri tengono stabili e pulite botteghe ove accolgono ogni sorta di cittadini, ed altri, applicati al servizio de' grandi, recansi nelle loro case ad esercitarvi il proprio ministero, due o tre volte la settimana. Pochissimi Turchi, comunque alti ed opulenti, mantengono nelle case loro un barbiere esclusivamente dedicato a servirli. Mentre tagliansi con tanto studio i capelli, nutronsi e coltivansi dai Turchi, con pari cura, i baffi e le barbe. Senza parlare degli *haggi*, o peregrini reduci dalla Mecca, ai quali il sacro viaggio compiuto impone l'obbligo preciso di lasciarsi crescere la barba, quasi tutti i Turchi erano, prima delle ultime riforme, barbuti. Mahomud però, non contento di perseguitare le vesti, perseguitò anche le barbe, sì che il più de' Turchi va oggidì col mento pelato, massime se appartenga alla milizia, se copra qualche pubblico impiego, o viva in siti prossimi alla capitale. Conservossi nonpertanto verdissimo l'uso dei baffi, nè facil cosa sarebbe il disradicarlo, stantechè gli Orientali congiungono a questo po' di peli un significato di dignità e di decoro, che falli abborrire da chiunque ne è sprovveduto. Particolari prammatiche regolavano, entro al serraglio, quest'importantissima materia dei peli, sentenziando chi dovesse o no portar barba, chi dovesse o no portar baffi, ecc. ecc., nè più nè meno che si trattasse di salvare lo stato. Dall'onore della barba erano, per esempio, esclusi i principi del sangue, sì che il primo giorno di regno segnava anche l'aurora della barba del sultano chiamato sul trono. Selim I fu, tra tutti i sultani, quello che non volle a niun patto aver barba; questo capriccio lo espose a satire e commenti infiniti.

I Turchi amano, in generale, di avere la barba assai lunga, e se vi pongono alcuna volta le forbici, si è al solo fine di arrotondarla, dando al suo assieme la forma di un ovale allungato. Parecchi minuti sono ogni mattino consagrati al di lei culto, ed i Turchi galanti non paghi di pettinarla e lisciarla con tutta cura, profumanla ancora coll' aloe e coll'acqua di rosa. Ogni Turco porta seco, con tale intendimento, un pettine, che, ove trattisi di ricchi, è d'oro o d'argento, e la mano ricorre più volte al giorno a siffatto strumento, per far bella e pulita la vellosa appendice del volto. I pettini di piombo sono ricercati ed adoperati da coloro le cui chiome cominciano ad imbiancare: nè mancano anche colà que' vanitosi o quelle vanitose le quali procacciansi una bugiarda giovinezza col farsi dare il nero ai capelli ed ai baffi. Cotesta ridicola consuetudine è anzi colà protetta da una specie di religiosa sanzione, stanti le cronache le quali ascrivono ad Abdul-Muttalib, avo di Maometto, il merito di aver primo ricorso a siffatto singolare espediente.

Grandissimo, del resto, si è il rispetto che professasi in tutto l' Oriente alla barba. Nessuno che l'abbia, può quindi più recidersela; atto che la religione e la società ugualmente condannerebbero, ma che Mahomud e tutti i grandi commisero però pubblicamente ed impunemente nell'epoca delle riforme. Nè v'ha chi ignori che lo strappare in tutto o in parte la barba, era altrevolte la massima ingiuria che si potesse fare ad uom vivo.

Singolarissimo si è del resto il modo con che gli Orientali procedono, sì nel radere il capo, sì nel far la barba. Sospendono perciò al muro una specie di anfora, o vaso a becco, alto un due metri circa da terra, e pieno di acqua ben calda. Collocasi, sotto il vaso, la persona da radersi, o seduta, o accosciata, secondo le nazionali sue consuetudini. Date queste preliminari di-

sposizioni, circonda il barbiere la sua vittima con ampi e candidissimi lini, entro i quali avvolgela davanti, di dietro e per ogni dove, sì che il solo capo emerga libero al di fuori. Afferra, indi, un pezzo di eccellente sapone, ed aperto il becco o bronzino del vaso anzidetto lascia che ei spanda un abbondevole diluvio sulla testa dell'uomo sottostante, il quale tienla a tal uopo inchinata e sporgente, per modo che l'acqua, dopo d'avergli immollata la nuca, il collo e la faccia, vada a cadere entro di un grandissimo bacino o vasca di rame, ch'ei tiene colle proprie mani, sino a che sia finita l'operazione della insaponatura. Quest'operazione è però lunga assai, e tanta si è la perizia e la signorile larghezza con che gli orientali barbitonsori adoperano nel compierla, che un immenso globo di bianchissime spume, gementi e fumanti, sollevasi e fissasi da ogni banda, intorno del capo, il quale prova per quel tiepido e leggiero lavacro un conforto, un sollievo impossibile a dirsi. Quando poi l'occhio maestro del barbiere giudica che il sapone e l'acqua abbiano fatto su quella nuca sufficiente lavoro, chiudesi il bronzino, liberansi dal peso della vasca le mani del barbificando, e dassi, senz'altro, principio alla seconda parte del dramma, che è il taglio propriamente detto. Usansi, se i capelli son lunghi, le forbici, strumento che ogni barbiere, maestro o garzone, tiene perpetuamente sospeso alla cintola, da uno dei fianchi: ma se la testa fu rasa da poco tempo, recidonsi i peli col rasoio nè più nè meno che da noi farebbesi della barba. E questo taglio tanto procede, che, come superiormente notammo, se trattisi di un Musulmano, non restavi segno di capelli, e rimane soltanto un piccolo ciuffetto nel centro, all'uso cinese. Quando poi o 'l rasoio o le forbici hanno fatto l'ufficio loro, nuovi lini, scaldati, nell'inverno, al fuoco, e spruzzati, non di rado, con odorose essenze consolantissime, vengono dai garzoni apprestati, e 'l barbiere asciuga con essi ben bene le parti bagnate, sì che non restivi di umidore alcun segno. Lo stesso rito praticasi, poco più poco meno, pel recidimento della barba, faccenda nella quale i barbieri orientali non hanno, come dicemmo, chi gli agguagli in tutta la terra. Ma sia che trattisi di barbe, sia che trattisi di capelli, l'operazione finisce sempre colle quattro cirimonie seguenti, cioè: 1° l'introduzione, nel foro degli orecchi, delle due dita indici del barbiere: introduzione mediante la quale egli opera un certo interno titillamento, per cui pruovasi un senso di conforto, una certa interna scossa, altrettanto dolce a sentirsi, quanto difficile a spiegarsi a chi mai non abbiala sperimentata; 2° la solenne presentazione dello specchio alla persona servita, affinchè ella si osservi colla conveniente precisione, e vista ogni cosa all'ordine, pronunci quel *pekì* (*molto bene*), che è il primo guiderdone delle fatiche del barbiere; 3° la successiva presentazione della pipa e del caffè, oppure del *narghilè* e del *scerbèt*, secondo il vario genio dell'avventore, il quale soffermasi in quella soave inazione un quindici o venti minuti almeno cicaleggiando (se la barba fu fatta entro un caffè) con quelli che gli stanno vicini; 4° finalmente il solito complimento con cui finisconsi da' Turchi quasi tutte le civili loro faccende, che è la parola *ahfietolsùn* (*buon pro vi faccia*, ossia: *torni a pro vostro*), pronunciata in tuono ottativo e d'augurio. Al che l'altro non omette mai di rispondere: *eivallah*, oppure *mohammerolsùn*, che è quanto dire in nostra favella: *grazie mille*.

Il mestiero del barbiere è in Costantinopoli esercitato promiscuamente dai Turchi e dagli Armeni, nè havvi quasi via ove non continsi parecchie di tali botteghe. I rasoi come dicemmo, molto più grossi de' nostri, hanno, per lo più, la lama di eccellente acciaio damasceno, locchè influisce, senza dubbio assai, sulla prestezza e perfezione con cui le barbitonsorie funzioni colà si compiono.

La carica di *berber-basci*, capo dei barbieri, era altrevolte uno de' mille offici contraddistinti da speciali fogge, i quali costituivano l'interna corte del serraglio, orda oziosa e spesso funesta che aggravava l'erario dello stato, senza recare al sovrano utile aiuto di sorta. Ma questi sciocchi splendori si spensero assieme alle mahomudiane riforme, ed il *berber-basci* di corte o più non esiste, od abbassò, come tutti i suoi colleghi, le creste, svestendosi del fasto e della superbia onde un tempo ammantavasi.

## Matrimonii.

La separazione degli uomini dalle donne, l'uso dei veli e le abitudini, le quali, quando sono inveterate, passano, come è noto, in natura, fanno sì che i giovani turchi non corrano, come da

noi, a cerca di amori, e che ei si tolgano, ad occhi chiusi ed in santa pace, quelle compagne che la sollecitudine de' genitori loro prepara. Il che però debbe intendersi delle mogli; chè quanto alle schiave e concubine v' hanno, giusta il già detto, i mercati, ed ognuno scegliesi colà ciò che meglio gli garba. Ma la cura di cercare pe' figli le spose spetta, fra i Musulmani, più specialmente alle madri, che dedicansi a tale erotico officio con zelo grande e da lunga mano; molto prima cioè che l' epoca acconcia al maritaggio appresentisi. Le donzelle sono d' ordinario promesse assai giovani, ed alcuna volta all'età di tre o quattro anni, e stringono più tardi i nodi nuziali, toccati i dodici o quattordici anni. Nè lo sposo può, a rigor di legge, vedere in viso la sposa prima che questa già sia fatta sua dal rito matrimoniale. Può e deve bensì la madre sopperire per esso a tale prudenziale riconoscimento; ed è appunto su le di lei relazioni che tanto lo sposo, quanto il di lui padre o tutore decidonsi ad annuire al proposto imeneo. La solennità del matrimonio propriamente detto, ossia la stipulazione del contratto, fassi nullamanco senza che la sposa od altra donna qualunque siavi presente: quest'atto celebrasi per mezzo di procuratori, e i parenti delle due famiglie soscrivono la cedola assieme all' imàm della moschea, al cospetto di tre o quattro amici, i quali sostengono le veci di testi. Le nozze poi, che è quanto dire i festeggiamenti dell' imeneo, celebransi nell' una e nell' altra casa con pacate e modeste allegrie. E neanco in tale momento così vicino al consorzio è dato allo sposo di contemplare la sposa, rimanendo le donne nel loro *harèm*, e gli uomini nel *selamlik,* secondo le comuni consuetudini di tutto l' anno. Che se la sposa sia tuttor troppo giovane o di fievole temperamento, costumasi lasciarla ancora alquanti mesi sotto il tetto materno, o nell'*harêm* della suocera, ove stassene rinchiusa fino al giorno in cui giudichisi conveniente di condurla alle stanze maritali, ove conosce per la prima volta il proprio compagno.

Le regole medesime osservansi, nè più nè meno, anche per le seconde, terze ed ulteriori nozze. essendo massima generalissima che ogni Turca rimasta vedova procacci, se 'l può, di trovarsi un nuovo marito, e ciò per soddisfare ad un nazionale pregiudizio, il quale sfregia in certo modo le femmine non viventi in istato matrimoniale. Nella quale ricerca concorrono sempre tutti i congiunti di qualsivoglia grado, cui reca intollerabile pena e travaglio il vedere una parente qualunque non sottoposta alla salutare sopravigilanza del marito, ed aperta quindi ai pericoli di una libertà che potrebbe facilmente riuscire funesta a lei ed all' intero casato, pel sommo disonore che i Turchi credono discendere dalle femminili sregolatezze. « L' unione di due sposi, dicono comunemente i Musulmani, è un voto ordinato dal cielo e proferito dalla natura. Nessun uomo e nessuna donna ha il diritto di sottrarsi a questa generale chiamata, e di ricusarsi ad una istituzione che ha per iscopo la propagazione dell' umana specie. »

### Harem e Vita domestica.

La gelosia con che i Turchi custodiscono le donne loro, viene dai più attribuita alla quasi bestiale selvatichezza dei loro costumi, da altri alla virtuosa severità delle massime che essi professano in fatto di castità e di pudore. Ma quantunque quest'ultima opinione porti il suggello dell'autorevolissimo d'Ohsson, egli è però impossibile l'ammetterla, almeno in assoluto senso, visto che i Turchi, sebbene gelosissimi custodi delle proprie femmine, e seguaci di un codice in cui si dicono, intorno castità, le più belle cose del mondo, non abborriscono però praticamente di intingersi nelle più schifose laidezze, e sono forse il più libertino popolo della terra. Sembraci adunque migliore sentenza il derivare la gelosia di cui parliamo metà dalle idee tradizionali, le cui origini possono essere state un pensiero di virtù e di pudore; metà poi da quella rozzezza che tuttora li ravvolge, essendo verità inconcussa che i popoli barbari molto propendono, in generale, a custodire le donne con rigore non solo grande, ma ridicolo ed eccessivo. Checchè però di ciò voglia pensarsi, gli è un fatto certissimo che i rigori adoperati dai Turchi nella custodia delle loro donne vennero dalle bugiarde relazioni notevolmente esagerati, e dipinti con colori che ingigantiscono a mille doppi quelle pretese catene: quantunque debba confessarsi che da Selim III in poi questa parte delle nazionali costumanze subì rilevantissime modificazioni, pelle quali l' antica maritale intolleranza temperossi oltremisura, e ciò che di esse narravasi, più non calza così ai tempi presenti.

Ecco ora, in massima, quale si è la condizione delle femmine presso i Turchi.

La casa maritale o paterna è per esse una specie di inviolabile chiostro, ed a renderla tale concorre, come già vedemmo, l'arte architettonica, separando il *selamlik*, alloggio degli uomini, dall'*harèm*, appartamento esclusivamente destinato alle donne: parti in mezzo alle quali sorge il *mabeinn*, od ala media, in cui il solo padre della famiglia ha privilegiata dimora. Giammai un servo, fosse anche eunuco, può porre il piede nell'*harèm*: tutto il servizio vi è fatto da schiave, le quali comunicano colle persone esterne mediante un parlatorio, ove la più vecchia di esse recasi tratto tratto a dare gli ordini della padrona al maestro di casa. Egli è anche in cotale parlatorio che introduconsi, col mezzo di una ruota, od armadio girante sur un perno (*doläb*) tutte le cose delle quali nell'*harèm* abbisognasi. Il solo padrone ha dunque libero accesso in tali misteriose soglie: ma i più prossimi parenti (i fratelli, gli zii, i suoceri ecc.) sono però anch' essi accolti in alcune solenni epoche dell'anno quali sarebbero il *Beyrann*, nella congiuntura del maritaggio, del parto, ecc. Ella è però legge di galateo che coteste visite sieno brevissime, e che le schiave assistano sempre alle conversazioni che fannosi colla padrona. Egli è al cospetto di tali prossimissimi parenti che una donna può lecitamente comparire senza velo: e ciò perchè non essendovi con essi possibilità di matrimonio, sembra anche impossibile l' esistenza di una affettuosa inclinazione qualunque. Tutti i congiunti di siffatta categoria chiamansi dalla legge *Mahhrèm*, e gli altri invece, ai quali ogni comunicazione coll'*harèm* è interdetta, *Nà-Mahhrèm*. Giammai una donna turca non offresi, adunque, al cospetto di questi ultimi senza essere difesa da un velo: e se trattisi di un medico, ei non può vedere veruna Maomettana se non è presente il marito od una schiava almeno, nè toccarle il polso, se un leggier lino interposto non separa la sua mano dal braccio dell'ammalata. Dal quale rigore la legge non recede che ne' casi di urgenza grave, permettendo allora alle donne di mostrarsi scoperte, secondochè la natura del male e l' instante pericolo loro consigliano. Tante limitazioni produssero, del resto, un curiosissimo frutto; cioè a dire, che la medicina propagossi, in Turchia, più fra le donne che fra gli uomini, e che gli *harèm* turcheschi ribollono di dottoresse, le quali assumono qualsivoglia cura con un coraggio ed una gravità da disgradarne il più provetto nostro laureato. Poca scienza alberga, come puossi supporre, in queste spurie figlie d'Ippocrate, ma tanta si è la pratica che esse hanno nelle infermità del loro sesso, che se l'incomodo non oltrepassi la comune sfera, riescono, ordinariamente, a lietissimo fine. Impossibile sarebbe però, anche ne' più minaccevoli casi, che un Turco potesse indursi a tollerare la presenza di un medico nella congiuntura del parto; giacchè basterebbe questa sola tolleranza per cuoprire d'infamia la madre, il padre, il neonato e tutta la famiglia. L'officio di levare i parti è quindi, in Turchia, proprio delle femmine sole, e da esse soltanto esercitato.

Per seguito di coteste massime e regole, osservate, nella loro sostanza, in tutte le città e ville dell'impero, e difese da quel sommo affetto che i Turchi portano agli usi loro nazionali, è facile il conchiudere essere quasi impossibile che le donne turche trasgrediscano le leggi della decenza e del pudore, quando anche una prava tendenza le spingesse al mal fare. Ma vuolsi, però, eccettuare il sobborgo di Pera, e qualche altro villaggio del Bosforo abitato promiscuamente da Turchi e da Franchi, ove, dopo che concedesi alle donne maggiore libertà di uscire in pubblico, annodansi, non di rado, certi vincoli di cuore, che sfidano e gli occhi degli Arghi, e le gelide prescrizioni dei codici.

Standosene, del resto, alle teorie, come in fatti vi si stava un tempo attaccati, le donne turche dovrebbero rimanersene chiuse entro le stanze loro, munite, giusta il già detto, di minutissime grate, le quali appena è se lascino entrare l'aria e la luce. Non possono esse, del pari, mettersi in via per visitare i loro parenti, far compre, ecc. senza aver seco l'incomodo corteggio delle altre donne di casa, senza essere custodite dagli eunuchi, od essere guardate a vista da servi parecchi, espressamente a ciò deputati dal geloso padrone. Nè le religiose funzioni porgono loro alcun destro per escire dal carcere: chè meno le donne più vecchie, nessun'altra è per legge e consuetudine tenuta a recarsi nel tempio.

La ritiratezza è soprattutto distintivo costume delle mogli de' grandi, a cui la decenza vieta di farsi vedere in pubblico, senza un solenne ed imperioso motivo. Ond'è che chi passeggiava, altre volte, in Costantinopoli, non incontrava guari che donne volgari, aggirantesi, pur esse, sempre velate,

e colla massima circospezione, senza rivolgere la parola a chicchessia, e neanco ai più prossimi parenti loro. Che se fossevi uomo tanto ardito da affiggere in esse troppo curiosamente lo sguardo, o, molto più, da permettersi verso loro atti o motti lascivi, i birri della polizia, od anche l'indegnazione de'circostanti cittadini non tarderebbero a farnelo pentire coll'accopparlo, se occorre, sul fatto.

Per necessario seguito di coteste principali discipline e di molte altre minori consimili, che noi tralasciamo onde non varcare i concessici limiti, non vedesi in nessuna turchesca città donna alcuna la quale tenga bottega aperta, o venda in mezzo alla piazza, come da noi si costuma. Esistono nullameno certe vecchie rigattiere, o rivenditrici di femminili cianciafruscole, le quali portano attorno la mercatanzia di cui fanno traffico; ma esse vendonla ed espongonla negli *harèm* soltanto, nè danno, al di fuori, segno alcuno del loro mestiere.

Non mai le donne turche presentansi al cospetto di un magistrato od altro pubblico uffiziale se non trattisi di qualche grave interesse domestico, ed ordinariamente quelle che così fanno sono vedove o donne di un'età già ben avanzata. Non occorre, in tal caso, che esse chieggano udienza, o facciansi precedentemente annunziare: chè, vistele appena nell'anticamera, gli uscieri fannole entrare, ed espongono pubblicamente ciò che forma l'argomento della loro visita. Quando però è spediente che esse ragionino in segreto, accostansi al padrone di casa, od al capo del tribunale, ed abbassano la voce. Ove accada, nullameno, che l'uno o l'altro sia solo nella stanza, è solito costume che i servi tengansi sul fondo, verso la porta, schierati sur una linea, quasi a testimoniare dell'innocenza di quel colloquio. Non è che alle donne di altissimo rango che i magistrati e i ministri usano la distinzione di alzarsi e scendere dal sofà per riceverle; nè guari si costuma di farle sedere, lasciando invece che esse favellino in piedi, e permettendo anco, senza offesa della loro delicatezza, che elle bacino loro la mano e'l lembo della tonaca. Ed è pure costume che il personaggio, posto a sì dilicata prova, astengasi dall'affiggere sovr'esse lo sguardo, e di compromettere, in altra guisa, la illibatezza delle donne colla quale ha discorso.

Qualunque intimità possa regnare fra due mariti, non mai sarà che stringansi relazioni di uguale intimità e buona armonia fra i loro *harèm* rispettivi. La buona educazione e le nazionali costumanze neanco tollerano che un uomo parli ad altri delle domestiche sue faccende, e chiegga al suo amico di sua moglie o delle sue figlie. Gravissimi motivi richieggonsi perchè una donna ne riceva un'altra in sua casa, a meno che non trattisi delle parenti, o di qualche confidentissima conoscente.

Chiudendo questi brevi cenni su le donne turche, e su le principali loro domestiche costumanze e discipline, crediamo utile il ripetere un'ultima volta in modo più esplicito e solenne ciò che iteratamente andammo qua e là accennando: 1° cioè, che le rigorose leggi scritte ne' codici, o radicate dalle consuetudini, intorno alla custodia delle donne ed al modo del loro vivere sì interno che esterno, non sono, di natura loro, applicabili che ai soli grandi ed alle famiglie facoltose, richiedendosi a ciò evidentemente cento comodi materiali, ed un tale corredo di persone, per cui addomandansi borse non solo ampie, ma principesche. Talchè ne viene per necessaria conseguenza che la parte maggiore della nazione, cioè il popolo propriamente detto, se professava, astrattamente, le teorie medesime, non potè però, in niun tempo, metterle ad atto, e farle passare nella parte viva dei costumi. Ed avvertiamo in secondo luogo, che da sultan Selim III in poi i costumi pubblici si sono su questo articolo delle donne singolarmente rilassati ed allargati, in tutta quanta la Turchia, per modo che dell'antichissima severità musulmana poco o niun segno omai resta, e le donne turche (massime in Costantinopoli), vivono oggidì con una libertà che ben poco lascia loro a desiderare. Intorno al che basti il dire che le vie e le piazze costantinopolitane ribollono al presente di femmine, anche elette e di caste privilegiatissime, le quali, o sole od accompagnate tutto al più da qualche schiava, se ne vanno al passeggio, ai mercati, alla moschea, o dove lor meglio garba: fatto che sarebbe sembrato in altri tempi impossibile nonchè mostruoso. Dalle quali premesse vorremmo che i benigni lettori conchiudessero, come è giustizia, che le vecchie opinioni più non valgano a giudicare de' Turchi presenti, e specialmente del modo con che essi governano e custodiscono le vezzose loro compagne.

## Doveri e Cirimonie sociali.

Lo stato di perpetuo ritiro in cui vivono i Maomettani, la naturale gravità loro, la semplicità de' loro costumi, e quella rigorosa subordinazione che regna in tutti gli ordini dello stato, come un riflusso del despotismo che è primo elemento de' maomettani governi, mentre rendono facile ai Turchi l'osservanza delle prescrizioni a cui sono soggetti, tolgono ad essi quella libertà di modi e quella sciolta famigliarità che è distintivo carattere della vita nostra domestica e cittadina. « Colà, bene osserva il d' Ohsson, i ceti e le condizioni non mai confondonsi insieme. In tutte le classi ed in tutti gli stati, ognuno è pieno di sommessione e di rispetto per quelli che sono suoi superiori, e riceve a sua posta gli omaggi medesimi da' suoi subalterni. In pubblico come in privato sempre conservansi le apparenze medesime di decenza, di deferenza, di venerazione per le persone di grado, o più avanzate in età. Comparire in una riunione con aria ilare, prendervi un tuono di libertà e di scioltezza, dimenticare la dignità del portamento, o dare ai proprii discorsi quella tinta di leggerezza che dicesi altrove *bello spirito, buon umore*, sarebbe un urtare di fronte l'indole nazionale, un esporsi alla critica, alla derisione, al disprezzo. »

I Maomettani non discoprono in verun caso il capo, e salutano invece con vari e semplicissimi moti della mano. Se la persona salutata è di pari condizione, mettono la mano sul petto o sul cuore; se essa è superiore, la si reca prima sulla bocca, e poscia alla fronte. Chi si presenta al cospetto de' grandi e de' più alti officiali, fa un profondo inchino abbassando la mano destra verso la terra, e rialzandola poi verso la bocca e sul capo. Che se trattisi del sultano, la mano destra debbe nell'inchino andar tanto basso da radere il suolo.

L'aria di gravità che è sì generale presso gli Ottomani, la decenza ch' ei pongono in tutti gli atti della vita loro civile, e la maestà dell'abito, specialmente in ordine alle persone distinte, danno a questo saluto una nobiltà veramente singolare. Il bacio del lembo della veste è un simbolo di rispetto che i subalterni rendono ai loro superiori, i figli ai loro padri, i giovani ai vecchi. Poco usasi il bacio della mano, e non mai quasi che verso i vecchi. I soli fratelli od intimi amici si abbracciano, nè sempre, ma nelle più straordinarie congiunture: locchè pure dee dirsi dello stringersi la mano. Fanno però eccezione a tal regola gli amplessi e le strette di mano che dannosi fra loro i Turchi nelle due feste del *Bairàm*: nel qual caso atti siffatti significano religiosa fratellanza, e non amichevole confidenza. Non mai però scoccasi il bacio, accostando soltanto la bocca alla guancia. Quando un uomo maturo, o di alto grado, vuol dare ad alcuno un segno di speciale affetto, toccagli il mento e pone poi la mano sulla propria bocca, ciò che indica, secondo il turchesco galateo, affetto da padre. Lo stesso praticano i giovani verso i vecchi, stringendo loro la barba.

In nessun'ordine o ceto della nazione osano i figli abbracciare il padre, l'avo od altro qualsiasi parente rispettabile per età o per grado, ma baciangli solo la veste o la mano, nonostante che il figlio o nipote già sia ammogliato e padre. Un bacio su la fronte è quasi l'unico segno che i parenti diano ai loro figli bambini. Maggiore ancora fassi la severità di tali costumanze fra i parenti di sesso diverso. Giammai un Maomettano abbraccia la madre, la suocera, la zia, ecc., ma baciagli la veste o, tutto al più, la mano, ricevendo al solito le dimostranze medesime dalle sue sorelle, cugine, nipoti, ecc. Tali sono, in una parola, questi emblemi di deferenza e di rispetto graduati e classificati sino all'infinito, che la moglie medesima bacia, in certi determinati giorni, la mano al marito. Questi giorni sono quelli delle nozze, quello del parto, quello del matrimonio de' figli, le due feste del *Bairàm*, ecc. ecc.

Parlando dello sposo, e citandolo anche incidentalmente in qualsivoglia discorso, la moglie dàgli sempre il titolo di *agà*, *effendi*, *celebì* od altra tale qualificazione di onore, come sarebbe da noi il chiamarlo *signore, conte, marchese*, ecc. ecc.; i figli medesimi non chiamano i loro padri e madri che coi nomi di *agà-babà, nenè-cadùn*, cioè *signor padre*, *signora madre*. Ma i genitori, senza rispetto nè all'età, nè allo stato, nè alla fortuna de' figli, chiamanli coi semplici ed ignudi lor nonomi: *Ismail*, *Osmàn*, *Fatima*, *Aiscè*, ecc.

Sommo del resto si è l'ossequio che i figli hanno fra i Musulmani per gli autori dei loro giorni

giusta una sentenza del Corano, rubata come tante altre alla santa e vera sapienza de' libri mosaici. « Dio, dice essa, vi impone l'amore, la venerazione e la beneficenza pe' vostri padri e le vostre madri: guai se vi permetteste verso loro il menomo disprezzo: guai se osaste temerariamente riprenderli: parlate loro con inviolato rispetto, e sempre nutrite per essi tenerezza e sommessione. » Ond'è che i figli bene educati presentansi al padre cogli occhi bassi, le mani giunte sul petto, e nel più umile e rispettoso contegno; non siedono lui presente, se non ne abbiano ricevuto il comando, e, nelle famiglie più signorili e costumate, seguitanlo e sorreggonlo per le braccia sino alla porta della strada quando ei disponsi ad uscire. Altro bel sintomo di filiale ossequio si è la benedizione che i discendenti dimandano ai genitori ed agli avi quando, ne' giorni solenni, baciano loro la mano: benedizione alla quale uniscono il massimo prezzo, come per l'opposto reputano malaugurosa e piena di terribile efficacia la maledizione che loro venisse lanciata. I voti o le imprecazioni di una venerevole autorità o di un uomo di età matura, fanno sull'animo d'ogni Musulmano l'impressione medesima.

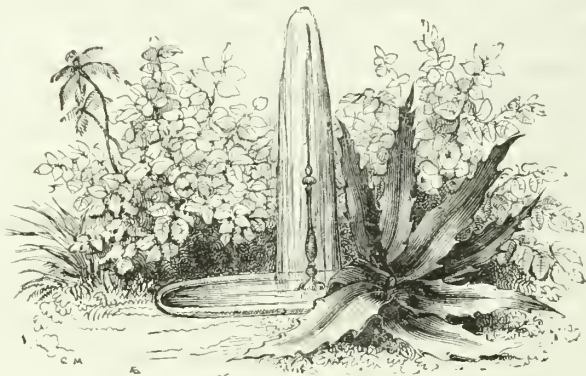
Nessun padre di famiglia alzasi davanti ad un figlio od altro discendente: nè chi è più alto sorge per ricevere chi è più basso. I pubblici dignitari più distinti tengonsi ordinariamente accosciati nell'angolo dei loro sofà, e non alzansi che per le persone le quali, pel grado o la condizione in cui sono, hanno dritto di sedere al lor fianco. I subalterni prendono posto in certi piccoli strati di panno, collocati verso le due estremità del *sofà* medesimo, e così a notevole distanza dal capo. Hannovi anco, secondo le civili prammatiche, certi individui cui tocca sedere sul tappeto della stanza, ed altri, più umili ancora, condannati a starsene in piedi verso la porta, aspettando spesso più e più ore per appressarsi, baciare il lembo della vesta, e dire una mezza parola! Quanto a cotesti grandi, uopo è altresì che coloro i quali recansi a visitarli entrino bene ravvolti nella propria veste, e colle mani coperte dalla estremità delle maniche. Molte altre discipline prescrivono il vario modo di sedere secondo le varie qualità delle persone cui parlasi. La moda più generale consiste nel mettersi prima in ginocchio, abbassando poi il corpo sovra i talloni. La maniera di sedere all'europea non era prima delle riforme ricevuta in verun crocchio, e solo adoperavala per privilegio il sultano, allorchè compariva sul trono ne' giorni di cirimonia; e i membri del *Divano* quando tenevano le loro udienze nel serraglio o nel palazzo del gran-visir. Qualche sedia nostrana comincia ora a vedersi qua e là nelle turchesche abitazioni, ed i fautori delle riforme affettano volontieri di imitare anche in ciò gli infedeli.

Non costumano gli Ottomani di andare incontro ad alcuno per riceverlo, nè di accompagnarlo quando ei venga a partire. I soli grandi dannosi fra loro speciali segni di rispetto, sulla norma di severissime regole e preposizioni accomodate al vario lor grado. Gli uomini costituiti ne' più alti gradini della scala sociale sono ricevuti, in capo od al fondo della gradinata, da due uffiziali della casa, i quali, postisi ai loro fianchi, rialzano la falda della lor veste sì che non inciampino, sostengonli per le braccia, e li conducono così nell'appartamento del padrone, il quale fa alcuni passi verso di loro. Quando poi viene il momento della partenza, il padrone accompagnali di bel nuovo sino alla porta della sala o dell'anticamera, non già tenendosi alla lor destra o sinistra, ma precedendoli di cinque o sei passi. Giunti al luogo ove le etichette vogliono ch'ei si dividano, salutansi di bel nuovo, e gli officiali medesimi riconducono gli ospiti sino al fondo della scala, ove gli aiutano, assieme alle persone del loro seguito, a salire a cavallo.

Non hannovi nelle case turche nè campane nè campanelli per chiamare i servi, ma la gente di servizio tiensi sempre alla porta della stanza, in piedi, raccolta a gruppo e colle mani giunte. Se il padrone la rimanda, ritirasi nell' anticamera, donde poi è chiamata battendo fortemente palma a palma.

## Medici.

Gli è fatto verissimo, e di cui ci accadde di dover fare più volte pratico esperimento, che i Turchi, per non so quale vecchio e ridicolo pregiudizio, sono intimamente persuasi che qualunque Europeo sia medico o chirurgo, quasichè l' ardua scienza d' Igea fosse un dono del cielo che si

sortisse nascendo, ed una specie di endemica malattia, dalla quale ognuno dei nostri dovesse essere attaccato. Il perchè se un Turco o una Turca del popolo trovasi angustiato da qualche malore, visto un *Franco* per via, corregli difilato incontro, e spiegatogli il caso lo richiede di acconcio rimedio. Nè vale il protestare della propria incapacità, o lo scusarsi nel modo più ingegnoso e cortese: chè, vogliasi o no, gli è forza farla da medico, e trarsi d'impiccio col suggerire, bene o male, ai supplicanti, un regime. Ma nessun popolo paga, del resto, tanto splendidamente i dottori quanto pagavangli negli andati tempi i Musulmani, i quali, se erano facoltosi e la malattia riesciva a lieto fine, faceano, bene spesso, ricco e felice l'Esculapio che gli avea soccorsi. La faccenda andò anzi sì avanti, che tutti gli empirici e medicastri nostrani, compresi taluni che neppure aveano patente, informati di quelle lautezze, recavansi a frotte in Oriente, e la Turchia videsi, in breve, inondata da un'orda innumerevole di vituperosissimi saltimbanchi, i quali sotto il profanato titolo di medico, spargevano, come può immaginarsi, in quelle infelici contrade gli spropositi e, ciò che è peggio, la morte. Nè ignorando, cotesti scoscienzati, la possanza che ha l'abito su genti credule e poco avvedute, circondavansi di una comica gravità, col mezzo di un apposito abito che era antico stemma della medica professione, e che consisteva, precipuamente, in un enorme *calpak*, o berrettone di pelliccia, simigliante, con tenue differenza, al *colbak* degli usseri napoleonici: più una gran tonaca, o cappa-magna, ornata essa pure di pelliccie, ciondoli ed altre esche da gonzi. Oltrechè, per far più comparsa, e piramideggiare maestosamente in mezzo alle calche, quasi astri e regolatori del mondo, ivansene, tronfii e pettoruti, a cavallo, con uno o due lacchè alle staffe, in guisa proprio da principe. Le fortune di questa rozza genìa, andarono però poco a poco assottigliandosi: poichè tante furono le morti e le storpiature uscite dalle asinesche lor mani, che anche i più ciechi aprirono gli occhi, nè più ei trovarono, sull'ultimo, l'illimitata fede di un giorno.

# PARTE SESTA

## DELLE VARIE GENTI NON MUSULMANE
### CHE ABITANO COSTANTINOPOLI.

Oltre i Turchi propriamente detti, concorrono a comporre la popolazione di Costantinopoli due diverse categorie di genti, le quali sia per l'esteso numero loro, come per le molte specialità che le distinguono, e la comparsa grande che fanno e sempre fecero nel solenne dramma delle storie orientali, meritano che se ne tenga da noi qualche particolare discorso. Coteste due categorie sono i *Rajà* ed i *Franchi*.

La parola *rajà*, equivalente alla nostra voce *suddito*, con qualche innesto di sprezzo e di abbiezione che noi non le diamo, abbraccia *tutti i sudditi della Porta non professanti l'islamismo*, qualunque sia, altronde, la setta o 'l paese a cui appartengono. La parola *franchi*, invece (parola intorno alla cui origine variamente opinarono i dotti, derivandola alcuni dalle *franchigie* stipulate ne' trattati a favore degli Europei dimoranti entro la Turchia, e traendola altri dal vocabolo *franco*, con che, sino da remotissimi tempi, designaronsi nelle terre islamitiche le persone nostrane, e segnatamente i Francesi) comprende *tutti i sudditi delle potenze cristiane stabiliti o viaggianti entro i confini dell' osmano impero*, senza però che sia necessario ch'ei professino il cristianesimo, giacchè anche gli Ebrei, a cagion d'esempio, sono *franchi* e godono tutti i privilegi di tale condizione, ogniqualvolta spettino per nascita, od altrimenti, a qualche stato cristiano.

Premesse queste più generali distinzioni, noi scenderemo a svolgere, brevemente, la prima e la seconda delle indicate categorie.

#### Dei Raja'.

Quantunque il Corano e le costituzioni dell'impero affettino, in astratto, di parlare dei *rajà* non solo con moderazione, ma con amore, raccomandando in più luoghi di trattarli con umanità e giustizia, e fulminando, anco, gravissime pene contro chi si permettesse angariarli ed offenderli, ella è però verità manifesta: 1° che il Corano e le costituzioni medesime collocano i *rajà* in una politica condizione miserevolissima, la quale dannali ad una specie di mezzo-servaggio, incomportevole

per chiunque abbia un nobile ed eretto animo non temprato alle catene; 2° che non contenti di questa oppressione, che noi intitoleremo *legittima*, viste le pubbliche leggi che la sanciscono, i Turchi si permisero in ogni tempo a danno dei poveri *rajà*, sfregi, violenze e vituperi d'ogni misura; sì che se si disgiungono le parole dai fatti, la corteccia dalla sostanza, quella millantata clemenza de'codici si risolve in una pura ipocrisia, e vedesi anche in ciò una delle mille e mille contraddizioni che disgustano lo sguardo del filosofo affisantesi nel musulmano Oriente. Che se rispondasi, come alcuni panegiristi de'Turchi osarono scrivere, essere le lamentate estorsioni e violenze meri abusi personali e colpe de'loro autori, e non doversene perciò dar carico nè alle leggi nè al sistema, noi rispondiamo che quando gli abusi si commettono impunemente e spesso trionfalmente da tutti, tutti i giorni ed in tutte le contrade di un impero, senza che per secoli e secoli una scure vendicatrice scenda a punirli, allora l' eccezione diventa regola, e poco cale se a fronte di tanti fatti contrarii qualche inefficace reprobazione sia o no scritta ne' codici. Chè la legge per esser legge debb'esser viva; ed allorchè il violarla divenne consuetudine o merito, il popolo che la calpesta non ha più dritto a farsi bello del suo splendore. Al quale semplicissimo ragionamento non vale l'opporre i molti regolamenti promulgati dai sultani e gran visiri in varie epoche della monarchia, appunto col santo scopo di venire al soccorso dei *rajà* e di tutelarli dalle vessazioni cui soggiacevano: poichè siffatti regolamenti, coronati non mai dal più piccolo frutto, dalla menoma pratica applicazione (testimonio quello recentissimo di *Gul-Kanè*, di cui fecesi immenso chiasso, abbenchè non sia che la monotona ripetizione de'vecchi, e specialmente del famoso editto del 1626) altro non sono in buona sostanza che la prosecuzione delle antichissime ipocrisie, e così, o non provano nulla, o provano soltanto l'esistenza e la gravità degli abusi cui intenderrebbesi porre riparo. Vero è però nè noi vorremmo negarlo, che se i Turchi angariarono sistematicamente i *rajà*, e gli spogliarono delle sostanze e della vita ogni volta che lor ne prese capriccio, governaronli per l'opposto alcuna fiata ed in certi lunghi intervalli con una tal quale larghezza di freno, che reseli oggetto d'invidia a molti esteri popoli non usi a sì mite e sopportevole impero: ma chiunque ha pratica di uomini e di storie sa che coteste temporarie clemenze, coteste fugaci dolcezze, sono solito carattere di ogni barbarica tirannide, la quale, simigliante a prepotente leone, scherza colle belve minori quando è satolla, ma le adunghia ed ingoia senza 'l menomo scrupolo tostochè la fame o la naturale ferocia glielo consigliano. E veramente gli è difficile, e forse impossibile, il trovare in in tutta la Turchia un solo *rajà* di età alquanto matura, il quale non abbia almeno una volta fatto in sua vita il triste esperimento di quanto diciamo, passando dai turcheschi baci alle turchesche crudelissime vessazioni. — I *rajà* popolanti Costantinopoli dividonsi del resto, in *Armeni*, *Greci*, *Aleppini, Tauxàn*, ossia isolani dell'Arcipelago, ed *Ebrei*.

Estesissimo si è il numero degli Armeni, contandosene colà ( come dicemmo a pag. 386 ) ben 158,000, secondo i calcoli più recenti e più temperati. Divisi da' secoli in *Armeni eretici* ed *Armeni cattolici*, stanti le religiose credenze che separarono i loro padri, erano però politicamente congiunti col mezzo dell'unico patriarcato da cui dipendevano sì gli uni che gli altri; ma dopo la terribile persecuzione sofferta dagli Armeni cattolici nel 1828, le sollecitazioni delle potenze cristiane ottennero che essi più non fossero soggetti, come in addietro, al patriarca eretico, e s'avessero invece il proprio patriarca a parte, per guisa che le due sette sono oggidì separate non solo *religiosamente*, ma *politicamente* ancora, e vogliono quindi considerarsi come due nazioni distinte. Tanto più che oltre le differenze morali hannovene ancora fra loro parecchie fisiche, e tra le altre quella del sito in cui abitano; perchè gli eretici, più intimamente legati coi Turchi, albergano quasi tutti entro le mura di Costantinopoli propriamente detta, e singolarmente nel rione di *Psammatia*, ed in quello di *Kondoskalè*, mentre i cattolici alloggiano di preferenza in Pera e Galata, o nelle loro adiacenze, e ciò principalmente col pio intendimento di profittare delle chiese de'*Franchi* per l'esercizio del loro culto, a cui sono tenacissimamente affezionati. L'erezione del loro speciale patriarcato, nobile premio con cui venne guiderdonata la costanza di cui fecero prova nel sostenere la guerra mossa loro dagli eretici nella luttuosa epoca anzidetta, data dal 1830, e costituisce per essi un' Era di vero risorgimento, attese le somme angherie e la costante oppressione da cui erano antecedentemente schiacciati.

Scesi dal ceppo medesimo, informati dalla medesima educazione, e viventi tutti entro la stessa morale atmosfera, gli Armeni hanno, senza contrasto, qualche punto di somiglianza, quando si considerino nelle sembianze loro metafisiche più generali. Essi sono quindi forniti tutti di acuto e sveglialissimo ingegno, reso ancor più potente da una ferma costanza di proposito, per cui riescono vincitori da qualsivoglia intellettuale cimento. Del che fanno bella prova non solo i calcoli commerciali, in cui sono non che periti, eccellentissimi; ma le arti industriose pur anco, le quali sono da essi esercitate con una maestria che confonde spesso i professori nostrani, tuttochè questi abbiano su gli Armeni l'inestimabile vantaggio che deriva da un buon ammaestramento; mentre invece gli Armeni difettano di scuole, e spingonsi innanzi di per sè con vero miracolo di alacrità e di pazienza. Stupendi riescono, fra gli altri, i lavori loro da orefice e da gioielliere, e così i ricami a seta, oro ed argento, oppure a colori (*kalemkiär*), nonchè le pitture e gli intagli in legno ed altre fatture consimili. Ma se grande è l'attitudine degli Armeni allo studio, somma si è la loro perspicacia e la naturale diplomazia che portano seco nascendo, potendo dirsi senza tema d'inganno che nessuna umana avvedutezza è tanto sottile ed irresistibile, quanto quella degli Armeni, popolo il quale non abbisogna del Machiavello per apprendere i più fini misteri della politica. Per buona sorte però questa sorprendente e pericolosa astutezza è o rivolta al bene, o frenata da un gran senso di virtù e di temperanza, che è un' altra caratteristica dote degli Armeni; sì che, a differenza dei Greci, la politica loro è più difensiva che invasiva, e l'Armeno, pago di non essere da chicchessia e comecchessia ingannato, rado o non mai tende trappole altrui. Indicibile finalmente si è lo zelo che gli Armeni hanno, in generale, pelle cose della religione, non essendovi forse fra essi chi non fosse disposto a dare cento volte la vita, anzichè venire coi nemici del cristianesimo a qualsiasi patteggiamento inconcilievole colle di lui prescrizioni. Queste belle e solide doti guadagnarono agli Armeni, in Oriente e fuori, una onoratissima rinomanza, e fruttarono loro, fra gli altri beni, quello di godere l'intima confidenza dei Turchi, i quali, mentre stanno in grande sospetto de' Greci, e sempre tengono loro addosso lo sguardo, abbandonansi senza il menomo timore alla direzione degli Armeni, che maneggiano da remotissimi tempi i loro più dilicati interessi.

« Egli è alla razza armena (dice a questo proposito un colto e spiritoso Francese, col quale noi convivemmo lunga pezza in Oriente) che Costantinopoli chiede i suoi banchieri (*seraf*) ed i suoi facchini (*kamàl*): imperocchè sebbene gli Armeni esercitino un gran numero d'altri mestieri entro la capitale dell'impero Ottomano, di cui sono i più attivi commercianti (e segnatamente la professione di gioielliere, orefice, tessitore, merciaio al minuto, negoziante, costruttore ed anche architetto), egli è però loro antonomastico officio il trasportar pesi o 'l maneggiare danaro, opere nelle quali fanno eccellente prova, e per cui sembrano essere dalla natura espressamente preparati. Ad una robusta fisica complessione essi uniscono in fatti uno spirito industrioso e calcolatore, indole economa e fredda per tutto ciò che non inchiude guadagno. I facchini erano altra volta Turchi: ma come nell'ultimo trambusto giannizzero la loro corporazione appalesò tendenze avverse al governo, e quasi tutti altronde i suoi membri appartenevano alle *ortà* di quei maledetti pretoriani, perciò sultan Mahomud, ricomposte appena le cose, diede ad essi congedo, e cercò loro altrettanti degnissimi successori fra le basse classi armene, la cui robustezza è proverbiale in tutto l'Oriente, e che di tale predilezione serbano in petto indelebile ricordanza. Il mestiere del facchino è però, senza contrasto, uno de' più penosi che possano imaginarsi in una città come Costantinopoli, formata da strade tortuose, erte, diselciate, ed inerpicantisi sul fianco di ripidissimi colli, ove nessun aiuto di ruote è possibile: nè altri che un'erculea famiglia di quella guisa reggerebbe prova sì smisurata, senza soccombere sotto gli enormi fardelli ch'ei portano da un capo all'altro della città, facendo bensì tratto tratto qualche discreta fermata, ma sicuri però di giunger a buon porto, cioè a dire alla prefissa meta, ove arrivano, in fatto, mezzo ignudi e bagnati di copioso sudore. Guai però, in questi portentosi trasporti, agli oggetti fragili, e guai pure a quel viandante il quale camminando sulla via medesima, e non badando alle selvaggie grida ch'ei mandano, non si affrettasse a scostarsi! Imperocchè, o 'l voluminoso carico, o le lunghe stanghe alle quali talvolta il sospendono affine di reggerlo in quattro, sei, dieci, e più ancora, potrebbero recargli gravissimo danno nella persona: essendo radicatissima consuetudine di cotesti illustri facchini orientali di

urlare bensì a schiatta gola affinchè i passanti lascino loro libero il passo, ma di non deviare menomamente, e proseguire imperterriti il corso loro, checchè s' abbiano a fronte. Nel qual genere di sguaiataggine celebri sono anche i pompieri, appartenenti pur essi al popolo armeno: avvegnachè quand' ei corrono verso il luogo dell' incendio, recandosi in spalla le pompe loro portatili, urtano, spingono, atterrano quanto incontrano per via, senza pietà nè riguardo di sorta. Vero è però ch'ei mandano almeno grida da inferno, sì che perfino i sordi conviene che gli odano ed apprendano l'arrivo loro: e vero è altresì che l'autorità pubblica, col pietoso intendimento di evitare qualunque danno potesse scendere dalle spinte e rovesciamenti che diciamo, munisce i pompieri di un drappello di *cavass*, o birri turcheschi, i quali precedonli armati di un poderosissimo staffile, e col pretesto di procurare il bene del popolo e di impedire i disordini, menano a destra e a sinistra, avanti e indietro, colpi disperati. »

Gli Armeni posseggono, generalmente parlando, la pienissima confidenza de' Turchi costantinopolitani, sebbene questi molto sprezzino, giusta il già detto, i *rajà*, e soprattutto i Greci e gli Ebrei. Di cotesto eccezionale favore varie sono le cagioni: prima cioè vuolsi porre il maneggio che hanno di tutta quasi la pubblica fortuna: poichè, quantunque i Turchi poco valgano nell'arte che insegna a moltiplicar le ricchezze, apprezzano del pari d'ogni altro popolo quell'oro senza cui non avrebbero nè lusso, nè dignità, nè *kioski*, nè *harèm*, nè altri piaceri di sorta. Gli Armeni posseggono, in secondo luogo, morali qualità eminentemente atte a tranquillare sul loro conto i proprii dominatori: essendo, per esempio, pazientissimi del giogo che sopportano, umili coi Turchi sino al di là della modestia, pacifici, probi, docili, avidi bensì di lucro, ma non di libertà, ed assai quindi diversi dai Greci, presso i quali l'amore dell'indipendenza serbossi verde ed intatto anche dopo tanti secoli di servaggio, e dopo la profonda depravazione che istillossi ne' loro costumi. Ad alimentare queste buone relazioni fra gli Armeni ed i Turchi, molto ancora contribuisce la grande affinità dei loro usi, dei loro costumi, delle loro foggie, cogli usi, i costumi e le foggie turche, la quale è in fatti cotanta, che un autore francese con molto acume e molta aggiustatezza di concetto, ebbe a chiamare la nazione armena una specie di transizione tra il mondo cristiano e 'l mondo maomettano; *cristiana*, ei dice, *per lo spirito e la fede; musulmana asiatica per la nascita e la carne.* La quale intima colleganza non sfuggì alla mordace critica de'Greci, popolo poco simpatizzante cogli Armeni, e molto meno coi Turchi, e che, visto quella specie di morale riverbero, attribuisce a viltà ed a calcolo di vergognosissima assentazione ciò che discende, almeno in gran parte, da motivi naturali e statistici facili a diciferarsi.

La lenta e pesante andatura degli Armeni, prodotta dalle late e pingui membra onde natura dotavali, dalle abitudini loro gravi e posate, e finalmente dal taglio degli abiti e dalle colossali dimensioni del *calpak* (specie di enorme cappello di feltro che ha, presso a poco, la forma di una bomba), nonchè il vigore con cui reggono pesi, pacchi di merci, ecc. ecc., fe' sì che i Turchi dessero loro da secoli il soprannome di *cammelli dell' impero*, titolo metà derisione, metà complimento, atteso il gran conto in che essi hanno questa utilissima razza di quadrupedi. Le due più terribili e più ripetute accuse che lanciansi comunemente contro gli Armeni sono: 1° quella di viltà; 2° quella di abituali usurarie operazioni, eseguite massimamente a danno delle pubbliche finanze, e con notevole deperimento dell' impero di cui vengono da alcuni chiamati *la peggiore gangrena, il segreto tarlo divoratore*, ecc. Quanto al primo capo, alla faccenda della viltà, egli è innegabile fatto che un solo bambino turco, armato di *cravàx* (frustino o scudiscio) basta a disperdere un intero drappello d'Armeni, nè più nè meno che il lupo farebbelo d' una mandra di pecore. Ma chi sa a quante crudelissime soperchierie ei vadano da secoli soggetti per parte delle autorità turche, malgrado la millantata predilezione di cui godono su le altre orientali nazioni, non istupirà se essi fecersi una legge di evitare, a qualunque costo, ogni qualsiasi collisione coi Maomettani, opponendo sempre e ovunque una immobile pazienza alle ingiurie reali o verbali con che gli affliggono. Senza il quale prudentissimo divisamento, egli è probabile che gli Armeni mostrerebbonsi alquanto più fieri, nè presenterebbero così di spesso la guancia ai percuotitori.

Quanto poi all' altra accusa, cioè alle usure, noi non sapremmo come scolparneli, visto che le

sole gigantesche fortune ammassate dai *seraf* somministrano un terribile argomento a cui gli è difficile il trovare una risposta, a meno che non si ammettano per buona difesa, od almeno per plausibile scusa: 1° gli spogli e le estorsioni d'ogni misura, consumate dai Turchi a danno della nazione armena, dacchè ebbe la disgrazia di cadere sotto le unghie loro; 2° le consuetudini quasi universali dei *rajà*, ed anzi di tutti gli abitatori dell'Oriente, qualunque sia il loro titolo, grado o colore, i quali per lo più, se ponno fare un buon colpo, colgono il destro, nè abbadano più che tanto agli incomodi suggerimenti della latrante coscienza.

I negozianti armeni, quantunque ravvolti spesso in un vortice di affari che pareggia, e forse supera il più esteso commercio de' nostri trafficanti o banchieri, non circondansi nullameno ne' loro fondaci o banchi di quel fastoso apparato che trovasi ne' magazzini europei. Il padrone del negozio scrive quasi sempre ei medesimo le lettere e i conteggi, e solo in qualche rado caso eccezionale invoca il sussidio di una penna straniera: locchè pruova, senza dubbio, la distinta capacità degli Armeni nelle cose del traffico, ma pruova altresì la semplicità somma con che le faccende camminano colà molto più che da noi. Pochissimo altresì si è l'impiego che fassi del credito, dal più degli Armeni, e brevi o nessune le more ch'ei chieggono pei pagamenti: sì che la gran maggioranza di essi mette mano alle doppie e paga le ricevute merci, via via che queste entrano nel magazzino, senza che occorrano a tal uopo nè registrazioni, nè conti aperti. La prima sorgente dell'armena ricchezza consiste nondimeno nella fabbrica della moneta pubblica, di cui sono in possesso da oltre ad un secolo e mezzo, senza avere altro invigilatore che tenga dietro alle loro manipolazioni che un torpido Musulmano, rivestito del titolo di *zarf-hanè-emini*, sovr'intendente della zecca imperiale. Una sola famiglia armena ebbe, da quell'epoca, cotesto lucrosissimo appalto del conio delle monete, e mediante un tenue fitto che essa paga ogni mese al *miri* ( fitto che fu, lungh'anni, di 650 borse ), le è concesso di battere quanta moneta piace, sotto patto però di rispettare il titolo legale.

Prima della erezione del patriarcato cattolico, il patriarca armeno di Costantinopoli era il capo unico della sua nazione. Scelto nella setta degli eretici in un'assemblea di notabili, composta cioè, de' più ricchi e dei capi dei corpi delle arti, questo ecclesiastico dignitario è sanzionato dal granvisir, il quale rivestelo in tal congiuntura della pelliccia ( *kaftàn* ) d'onore. Il patriarca così trascelto e installato, rappresenta in faccia al governo turco l'intero popolo che da esso dipende, assumendo per tal guisa un carattere più politico che sacerdotale. D'accordo coll'assemblea dei notabili, il patriarca propone e decreta tutte le disposizioni da prendersi, secondo i casi via via sorgenti; stabilisce le tasse da imporsi e la loro ripartizione tra le varie famiglie contribuenti; e fa, in somma, tutto ciò che abbracciasi nella tanto complessiva denominazione di governo. Il prodotto delle taglie raccolte è poi impiegato sì nel mantenere in buona condizione i pubblici monumenti nazionali, sì nel pagare al governo le somme straordinarie che ben di spesso ei domanda, sì nel venire in soccorso della classe indigente, la quale però nel caso speciale degli Armeni è pochissimo numerosa. Il patriarca tiene *divano*, cioè consiglio, nel proprio palazzo, ed oltre agli atti propriamente amministrativi, esercita anche una specie di polizia sovra i suoi sudditi, massime nelle cose che ragguardano più diritto alla religione ed alla morale. Assistito dal suo vicario generale, il patriarca ha pure una specie di tribunale o curia, in cui definisconsi le cause sagramentali, e fannosi le parti di giudice conciliatore in tutti i dissidii domestici, ed altre consimili minute vertenze da Armeno ad Armeno. Quanto poi a tutte le altre cause maggiori, sì gli Armeni che qualunque *rajà* in generale, debbe ricorrere ai tribunali musulmani. Oltre il patriarca costantinopolitano, gli Armeni scismatici hanno quattro altri patriarchi eletti dalle assemblee dei notabili delle rispettive diocesi, e le cui sedi sono Gerusalemme, Eskhì-azim, Cesarea di Cappadocia e Aktamar. Il nuovo patriarca armeno cattolico ha sopra i cattolici l'autorità medesima che l'eretico esercita su quelli della sua setta. Il clero armeno ( cioè armeno eretico, giacchè i preti cattolici, quasi tutti educati in Roma od a Venezia, sono modelli di santo e gentilissimo costume ) è, in generale, rozzo, aspro ed ignorante sino alla vergogna, non escluse le cose stesse spettanti al suo culto, di cui rado è che sappia render ragione. Ogni prete compera per danaro dal patriarca la direzione di un certo numero di coscenze, ragguagliato alla somma

ch' egli è disposto a sborsare ; ei raccoglie a sua posta i profitti dei battesimi, dei matrimonii e delle sepolture, più il prodotto della benedizione ch' ei dà, a Pasqua ed a Natale, a tutte le case componenti il distretto de' suoi dipendenti. Tutti i sacerdoti eretici di cotesta setta ponno liberamente sposarsi, e sono in fatti quasi tutti ammogliati.

Le vesti delle donne armene molto semigliano, in generale, a quelle delle donne turche. Come esse, in fatto, portano fuori di casa l'*jaxmàk* e il *ferragè*, sebbene però nè la forma del primo, nè il colore del secondo siano i medesimi, essendochè, come già osservammo, la legge osmana obbliga i *rajà* ad usare colori oscuri e scarpe rosse, riserbando invece le tinte gaie e le calzature gialle pe' sudditi maomettani. Grandi, tarchiate ed alquanto massiccie, le donne armene non distinguonsi, in generale, per leggiadria di persona, nè il buon gusto presiede sempre alla loro toeletta. Del che rende chiaro testimonio il modo col quale esse acconciansi entro le case loro, ove non avendo occhi indagatori che spiino i loro andari, altra norma non seguono che il libero loro capriccio. Imperocchè sopraccaricansi esse, in tal congiuntura, di adornamenti e cianciafruscole d' ogni guisa, tappezzandosi soprattutto con stoffe di tutti i colori, sì che sembrano, a vederle, più lubriche cortigiane che vere e costumate matrone. Ma anche sotto quest' aspetto somma si è la differenza che passa fra gli Armeni eretici ed i cattolici, essendo le femmine di quest' ultima razza infinitamente più svelte, gentili e buongustaie di quelle del primo genere, nelle quali appare, anche di mezzo alle pompe del fasto, certa nativa rozzezza, certa volgarità di sembianze e di modi che le mette di gran tratto al disotto delle Musulmane, con cui hanno, giova ripeterlo, cento e cento comunanze di usi, cirimonie e sociali consuetudini di ogni genere.

Le donne Armene sono, del resto, in generale virtuose assai, e ciò tanto per principii come per temperamento: locchè pone una notevole differenza fra esse e le Turche, colle quali si potrebbe di leggieri confonderle, viste le molte simiglianze che le congiungono, ed in ispecie la cieca loro sommessione, la comune educazione e le esteriori apparenze. Il più caratteristico tratto delle donne armene si è una devozione spinta talora all' estremo. Le cattoliche principalmente passano in chiesa tutti i momenti che possono togliere alle domestiche loro cure, nè havvi pioggia, neve od ostacolo di sorta che valga a tenerle in casa, se un religioso precetto le chiami al tempio. E molte hannovi fra queste le quali abbracciano volenterose lo stato religioso, vivendosene ritirate e caste entro le case, a guisa e coi voti delle monache, meno la *clausura* che sarebbe colà impraticabile.

Distinguonsi in Costantinopoli col nome di Aleppini ( *alepli* ) que' negozianti di Aleppo i quali apersero fondaco nella capitale, e tengonvi stabile domicilio, corrispondendo principalmente colle fabbriche del ricco ed industre paese loro, donde traggono merci d'ogni guisa e d'ogni prezzo, con grande beneficio proprio e comodo molto dei Bizantini, che le adoperano ed usano in cento modi per tutte le occorrenze della vita. E veramente gli è in Aleppo e da Aleppo, e per l' intermezzo di questi ottimi trafficanti che Costantinopoli provvedesi di quasi tutte le cose necessarie per gli agi dell'esistenza, nè sarebbe facile l'imaginare le somme immense che in questo commercio ogni anno vi si spendono. Dedita adunque ad un traffico tanto florido e lucroso, la colonia aleppina di Costantinopoli prospera, a sua posta, ed accumula ricchezze infinite; sebbene, composta di uomini di specchiatissima fede e di illibata coscenza, non accresca colle arti usurarie, o con esagerati guadagni, l'utile che sgorgale dalle onorate cure del traffico. Imperocchè non esiste in tutto l'Oriente, e forse in tutto il mondo, una gente più pura da macchia di quest'essa, della quale parliamo : e se qualche cosa ricorda in terra il candore degli angeli, certamente sono i buoni e temperati Aleppini. La religione che essi professano è la cattolica apostolica romana, ed è per poterla più scrupolosamente osservare ch'essi preferiscono il soggiorno di Pera, a quello d'ogni altro rione costantinopolitano, quantunque i loro magazzini siano tutti entro le mura della capitale; vestono, con poca differenza, come gli Armeni, cioè a dire colle solite cappe orientali, più il *calpàk* sulla testa, ed hanno un capo che li rappresenta in faccia alla Porta, quantunque con attribuzioni più strette di quelle dei patriarchi. Del loro numero è difficile il parlare con esattezza, visto che dipende dal corso delle commerciali faccende, per cui cresce o sminuisce, secondo i casi, quasi ogni giorno.

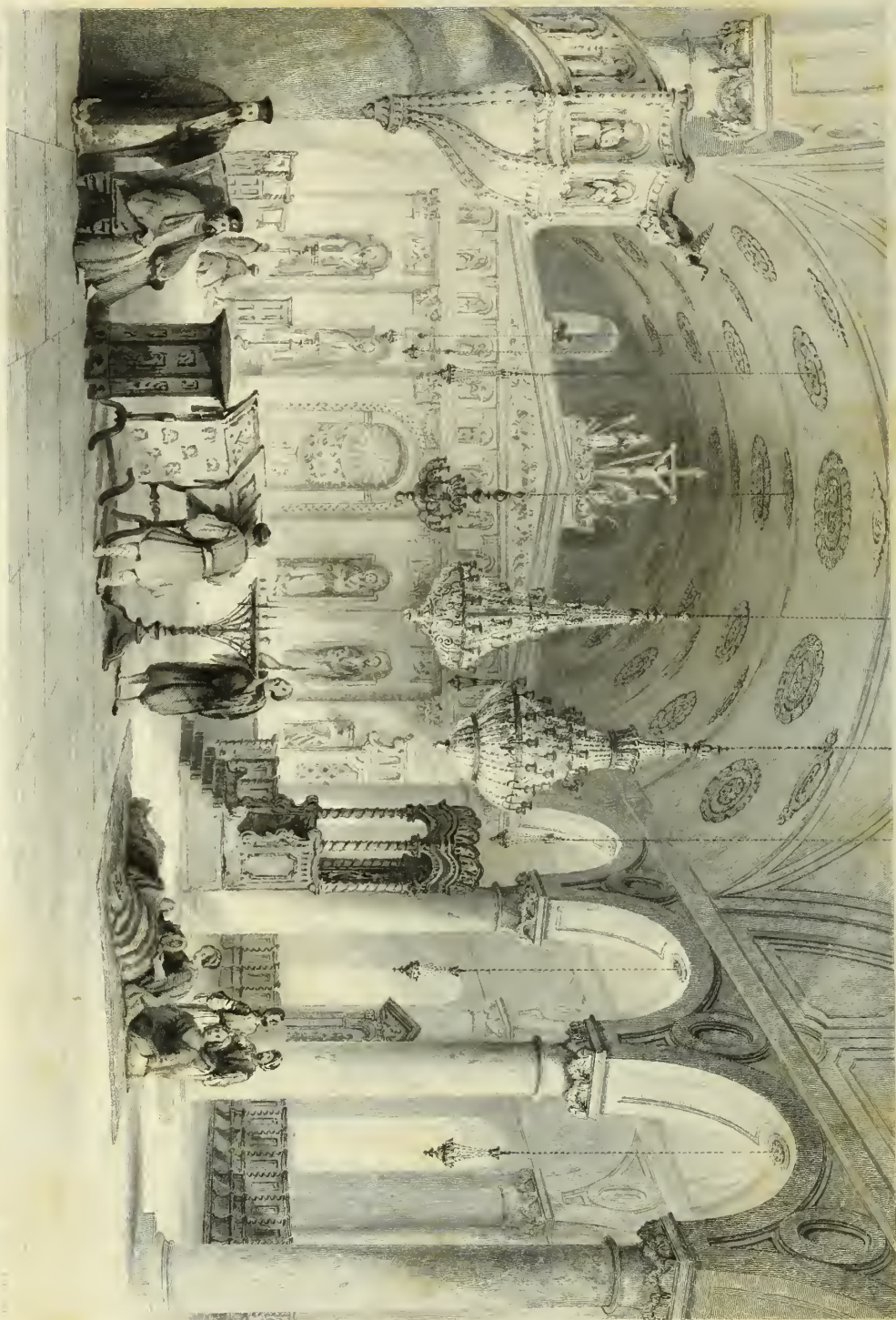
Esposto nelle precedenti linee quanto dirsi dovea intorno agli Armeni nelle angustie di un breve compendio, passeremo ora a fare alquante parole su i Greci, nazione che tiene, per numero, il principal luogo fra quanti sudditi obbediscono allo scettro del sultano. E cominciando dal carattere generale, soscriveremo volentieri alla comune sentenza de' dotti, i quali laddove tengono discorso degli odierni Greci, osservano concordemente esser dessi fra tutti i popoli della terra quello che meno abbia deviato da suoi principii, sì che basta avere ben presenti al pensiero i Greci di Omero coi loro vizii, le loro virtù, il loro eroismo e la viltà loro, per ravvisarne a colpo d'occhio l'imagine ne' remotissimi loro nepoti, sudditi del re Ottone, alla quale prima irrefragabile verità vuolsi aggiungere quest'altra, che cioè esiste fra i Turchi ed i Greci la più assoluta opposizione d'indole, di costumi, di natura; sì che la loro convivenza coi Musulmani porge all'osservatore lo spettacolo del più mostruoso morale accozzamento che i capricci della fortuna possano formare sopra la terra. Nè questo strano contrasto ragguarda ai Turchi soltanto; chè il carattere e gli usi de' Greci sono del pari in notevole disarmonia cogli usi e 'l carattere delle altre genti ond'è popolato l'impero, sì che la differenza emerge ogni tratto all'occhio del viaggiatore filosofo. Così, a cagion d'esempio, il Greco ha vivo e caldo nel cuore quell'ardore di libertà che distinguevalo nell'epoche più lontane, senza che il giogo della tirannide abbialo intiepidito, o cambiata la servitù in consuetudine. Il Musulmano invece, l'Armeno e l'Ebreo, nati direbbesi al giogo, baciano riverenti la mano che ribadisce le loro catene, ed a meno che le angherie della forza non li feriscano nel corpo o nella borsa, benedicono al sultano e al pascià, nè più nè meno che un Americano farebbelo per un Washington. Il Greco è, in secondo luogo, svelto, alacre, gaio, concitato, mentre se si pigliano gli altri *rajà* tutti, altro in mezzo di loro non vedesi che flemma, lentezza, serietà, lungherie. Caratteristico lineamento de' Greci si è, in terzo luogo, la propensione allo spendere ed al fasto esteriore, mentre invece Turchi, Armeni ed Ebrei, o peccano di ignobile parsimonia, o se fanno, fanno nascostamente, e velando i loro tripudii con non so quale politica ipocrisia. Il Greco, insomma, ha una vita di pensiero, una mente ed un cuore pieni di vivacità e di poesia, mentre i suoi compagni di sudditanza vegetano meglio che esistere nel senso nobile della parola, o se impennano alcuna volta le ale all'anima loro torpida e sonnacchiosa, ciò si è per innalzarsi ad ambiziosi calcoli, od alle speculative di un gelido ed avaro commercio. A queste prime qualità dei Greci vuolsi però aggiungere l'incoerenza, la leggierezza, un amor proprio senza confini, una grande inclinazione al sarcasmo e alla critica, uno spirito d'intrico che nessun pericolo non arresta o corregge, l'invidia, e tutti, insomma, i difetti che imbrattavano gli antichi Elleni; più qualche vizio moderno, inevitabile conseguenza della schiavitù in cui gemono, e dei pessimi esempi d'ogni modo che li circondano.

I Greci sudditi della Porta dividonsi del resto in tre classi ben distinte, le quali hanno un troppo diverso morale e fisico aspetto perchè non debbasene da noi far qui separato cenno. La prima categoria, conosciuta generalmente sotto il nome di *principi*, *o nobiltà del Fanale*, abbraccia tutti que' Greci che occuparono un qualche pubblico ufficio ne' principati od altre tributarie provincie; la seconda classe comprende i negozianti e banchieri, specie di aristocrazia che ha, essa pure, le sue prerogative e le sue pretese; la terza, finalmente, consta del popolo propriamente detto, cioè di tutti quelli i quali ritraggono la loro giornaliera esistenza dalle fatiche o dall'industria minuta. La boria e la smisurata ambizione de' Greci della prima categoria, degni successori degli ottimati del basso impero, è cosa omai proverbiale nonchè nota, e noi già ne femmo qualche motto laddove si parlò del Fanale (pag. 561, 562). Nè aggiungeremo quindi altre parole per tratteggiare un quadro doloroso che tutti conoscono, e che esigerebbe altronde vastissima tela, viste le innumerevoli fila di quella rete di brogli e di mene con che la greca nobiltà del Fanale appresi una via all'ascendere, sostiensi in alto tostochè giunse ad afferrare quel *caftân* o pelliccia d'onore che sturba i suoi sonni, e cerca, in ultimo, di appuntellarsi e risorgere, quando l'ora della disgrazia, il terribile momento della caduta ha scoccato. Solo non vogliamo omettere un riflesso che la profonda ponderazione delle cose orientali mise in su la penna del Perthusier, e che la nostra propria esperienza ci ha luminosamente riconfermato. Ciò è che i sagrifici a cui la greca nobiltà è costretta di sommettersi affine di mantenersi nel bugiardo ed apparente favore del Divano, e la

guerra mortale che i patrizii del Fanale fannosi gli uni cogli altri in sequela della rabbiosa invidia, delle ambiziose gare che li dividono, nocquero e nuoceranno lungh'anni ancora alla sacra causa della emancipazione di quella sì misera e sì meravigliosa nazione, alla quale, nonostanti i mille suoi vizii, mal puossi niegare un tributo di ammirazione e di simpatia. Mentre invece il popolo propriamente detto, sgombro il cuore da quelle turpi preoccupazioni, stringesi ed afforzasi insieme con una tenacissima fratellanza, di cui già si videro i frutti, e che altri più abbondevoli produrranne in futuro. Quanto alla classe media, a quella cioè dei negozianti, è inutile l' avvertire che ha dessa tutta l'intelligenza degli Armeni, resa più fruttevole da una alacrità senza pari, da una scioltezza di coscenza, la quale lascia al genio del traffico tutta la libertà dei suoi voli. Nè è da mettersi in dubbio che i commercianti greci, forniti di sì rilevanti vantaggi, caccerebbero in breve ora gli Armeni dall'alto seggio ch'ei tengono nella confidenza de' turchi padroni, anche malgrado le enormi ricchezze che fannoli forti; ma disgraziatamente i Turchi poca fede hanno ne' Greci, sì dal lato della probità come uomini, che da quello della fedeltà come sudditi, e sono invece sicurissimi della lealtà e devozione degli Armeni. Avviene perciò che la supremazia di questi ultimi è sovra solidissime basi accertata. Ma l'intelligenza e la svegliatezza de' Greci facilmente si trova un compenso a questo disappunto colla vivacità e l'arditezza di cui impronta le sue commerciali speculazioni; mentre, per l'opposto, quelle degli Armeni sono giudiziose bensì, ma lente, caute e consuonanti, per ogni verso, al fisico e morale carattere di quel posatissimo popolo. Quanto alla classe industriale greca, vero prodigio di alacrità e d'ingegno, essa assume qualunque forma, attagliasi a qualunque professione o mestiere, ed in tutti riesce eccellentemente. Sul che poco del pari ci fermeremo, non essendovi al mondo persona la quale ignori che i Greci sono i primi marinari della terra, ottimi letterati, profondi scienziati quando si danno a coltivare le muse, sottilissimi diplomatici se facciano professione di politica, guerrieri arditissimi e intrepidi se stringono la carabina, o diano di mano ad una scimitarra, le quali nobili tendenze sono in essi tanto più meravigliose, in quanto che molti secoli di servitù tratta nel contagio dell'ignoranza e della superstizione non valsero a menomamente affievolirle. Sì che, senza parlare degli alti e venendo ai più bassi, il viaggiatore che visita la Turchia troverà fra i Greci gli artefici più ingegnosi, i più laboriosi agricoltori, i migliori architetti, i più poliglotti interpreti, e tutti, in una parola, gli eccellenti addetti a qualche arte e mestiere, o sociale industria.

L'alterazione sofferta dal greco letterale antico, nel corso di tanti secoli, e tra tante e così gravi politiche vicende, riducesi: 1° alle desinenze di alcuni nomi e di alcuni verbi, che non sarebbe difficile ricondurre alla loro primitiva condizione; 2° all'abbandono di certe squisite espressioni, le quali sono, per verità, numerosissime, ma che ponno senza stento rintracciarsi ne' classici, ed essere così riposte in onore; 3° finalmente nell' adozione di parole e frasi straniere, adozione di cui non istupirà chiunque consideri il lungo e cotidiano contatto de' Greci coi Franchi, coi Turchi ecc. Ed anche a questo male è ovvio il rimedio, giacchè il ritorno del buon gusto basta di per sè solo a bandir le intruse foresterie. Checchè vadano adunque trombettando in contrario molti sedicenti orientalisti, egli è non solo certo ma evidente che la lingua parlata oggidì tra i Greci è l'idioma stesso che parlavano e scrivevano i Greci de' tempi migliori, cioè a dire il così detto greco letterale, guasto bensì e notevolmente alterato come sempre succede nel decorso de' secoli, e quando le nazioni imbarbariscono, ma non tanto però deturpato da perdere il nativo carattere e meritarsi il titolo di lingua essenzialmente diversa. E non è dubbio che propagandosi fra i Greci l'istruzione e l'amor degli studi, secondo che in fatti da parecchi anni succede, questa diffusione di civiltà e di coltura eserciterà una grandissima influenza anche su l'idioma loro moderno, spogliandolo via via dei neologismi e barbarismi introdottivi dal tempo, e riconducendolo così all'illustre condizione primitiva.

La fama di bellezza di cui godono in tutti gli angoli della terra le donne greche, fa sì che debbasi loro, da chi scrive su la Turchia, il tributo di alcune apposite righe, nè ci grava a posta nostra di obbedire a legge siffatta. Per quanto adunque possa proferirsi sentenza in questa spinosa materia della bellezza, la quale è cosa tutta relativa e dipendente dalle idee e dai gusti di chi giudica, noi diciamo essere bensì vero che fra le Greche di Costantinopoli contansi spesso eleganti e leggia-

drissime femmine, ma esagerarsi dai più il numero e l'eccellenza di cotali astri orientali, manifestamente inferiori alle enfatiche e matte descrizioni che vanno via via pubblicandosene. Nè dubitiamo asserire che, secondo il privato nostro parere, le Turche e le Armene, considerate in massa, cioè in complesso, e senza tener conto di qualche insignificante individualità, prevalgono d'immenso tratto alle Greche sì dal lato fisico che dal morale. Ma anche per questo rispetto grandissime appaiono le differenze che distinguono i Greci da tutti gli altri popoli dell'Oriente: perchè è forse impossibile l'immaginare umani corpi più fra loro discrepanti e discosti di quanto lo siano quelli delle donne greche paragonati alle forme delle altre femmine levantine: le prime, direbbesi, espressione dello spirito e della poesia, le altre, tipo di bellezza, ma di bellezza materiale e prosaica.

Ma se le donne greche fanno evidente contrasto colle turche dal lato fisico, cioè del corpo, più grandi ancora sono le differenze che da esse le dividono ove si consideri il morale, che è quanto dire l'intelletto ed il cuore. Una imaginazione viva e brillante, la quale chiaro apparisce nello sguardo e nella espressione di tutto il volto; uno spirito penetrantissimo, sì che gli uomini stessi della nazione medesima, reputati in tutto il mondo inarrivabili in sagacità, ne paventano spesso il confronto; facili e graziose maniere; una previdenza, una gentilezza esquisita e che direbbesi attinta alle fonti più alte e signorili; tutte in fine le doti ornamentali che fanno cara e desiderabile una donna, largamente vennero dalla natura concesse alle Greche. Ma una sì effusiva urbanità, una sì studiata finitezza di modi non sempre accompagnano (duole il dirlo) qualità intime e solide, meritevoli di ugual plauso, rispondenti a cotanto lusinghiere apparenze. L'ambizione e la dissimulazione regnano soprattutto nel cuore di queste leggiadrissime sirene, con un impero che spingele spesso ad atti pieni di virile fierezza. « Purch'io m'abbia il titolo di principessa, poco mi cale il morire. » Ecco, osserva giudiciosamente il Perthusier, una formola che dipinge l'intima essenza di ogni qualsiasi femmina greca.» Senonchè altre più nere macchie l'inesorabile verità rimprovera a coteste leggiadre signore, che noi nè vogliamo, nè possiamo ripetere in pagine, come queste, troppo compendiose per concedere di scendere a sì minuti particolari. Ond'è che rimandando i lettori a quel moltissimo che su le donne greche fu scritto dagli antichi e da'moderni viaggiatori, conchiuderemo avvertendo, siccome il costume loro sì pubblico che privato sia affatto diverso da quello delle altre orientali donnesche genie, non essendo, fra le altre cose, soggette alla legge del velo allorchè escono in pubblico, cosa che basta a farle di primo botto riconoscere anche da'meno pratici quando trovansi per via. Gli uomini pure hanno il *calpak*, o berretto, notevolmente diverso per forma e per materia da quello degli Armeni e degli altri *rajà* generalmente.

Il governo de' Greci è, come quello degli Armeni, affidato al patriarca, da cui dipendono in tutti que' casi che l'autorità ottomana non ha a sè specialmente riservati.

Il patriarca ed il clero più alto abbondano in generale di solida istruzione e di pregievolissime doti morali, ma il basso clero greco viene, non senza giustizia, accagionato di ignoranza, di superstizioni e di maliziose ipocrisie.

L'interno delle chiese greche offre, come tutte le altre parti del rito orientale, molte e curiose singolarità che gli danno un carattere affatto speciale, e distinguonlo di gran tratto dal culto nostrano; ma di questa materia che richiederebbe, a volerla svolgere, troppo lungo discorso, i nostri lettori prenderanno sufficiente idea, contemplando le varie tavole della nostra collezione che a lei ragguardano.

Alla nazione greca, designata dai Turchi colla generica appellazione di *Urùm*, quasi popoli della Romelia, e professante tutta la religione greco-orientale, formano una specie di appendice certi Greci originarii dell'Arcipelago, ed appartenenti, per massima parte, alla Chiesa greco-latina, i quali, abbandonate da giovani le sterili ed anguste patrie loro, se ne vengono in Costantinopoli ad esercitarvi vari speciali ufficii e mestieri, il che fanno con molta probità ed intelligenza, per cui rendonsi, in generale, ricercati e ben veduti moltissimo. A questa piccola ed industriosa colonia, comprendente tutto al più un tre o quattro migliaia di persone, dassi in Costantinopoli il nome di *tauxàn*, cioè di *lepri*: derivato, senza dubbio, dalla abbondanza di tali bestiuole nelle terre loro native. Le donne *tauxàne*, per lo più aggraziate e robustissime, hanno quasi esclusivamente il

servizio delle signorili famiglie di Pera e di Galata, ove attraggonsi l'attenzione de'viaggiatori, sia per la foggia particolare delle loro vesti, come pel disinvolto e leggiadro portamento che le distingue da tutte le altre femmine nelle cittadinesche riunioni. Gli uomini addannosi quasi tutti alla professione di *marangòss*, ossia falegname, ed essendo, come dicemmo, probi e capaci assai, trovano abbondevole lavoro, e concorrono cogli Armeni ed i Greci anche alla fabbrica delle case. Il loro principale assembramento, e'l centro, direbbesi, della colonia tauxanica, è tra Pera e Galata, nella china che divide il *Tekiè* dalla Torre.

Gli Ebrei sono numerosissimi in Costantinopoli, ed in quasi tutti i punti della Turchia, ove cercaronsi un rifugio quando lo zelo religioso di Ferdinando il Cattolico rendeva loro troppo pieno di triboli e di pericoli il nativo soggiorno delle Spagne. Ma quantunque la politica turca li pareggi ai Greci, agli Armeni ed a tutte le altre razze non musulmane, accolte ed ospitate entro l'impero, concedendo ad essi non meno che agli altri gli stessi diritti civili, la stessa indipendente amministrazione, ecc. ecc., ad ogni modo l'Ebreo geme in Turchia, come altrove, sotto il peso di una morale abbiezione, di uno sprezzo universale, che rendelo per dir così una cosa media tra l'uomo ed il bruto, una specie di fango sociale che ognuno credesi lecito di calpestare e vilipendere a tutto bell'agio, senza rimorso e senza timore di sorta. Può anzi dirsi che l'umiliazione degli Ebrei non è in verun paese tanto profonda quanto in questo in cui trovansi innalzati alla dignità di nazione: fenomeno statistico singolarissimo, e che merita la più speciale attenzione, siccome quello il quale conduce evidentemente a questa conchiusione: cioè che il vilipendio in cui vivono generalmente i Giudei non discende già, come fin qui credevasi, dalla religiosa antipatia dei cristiani, o dalla sociale inferiorità in cui essi tengonli, ma bensì da cagioni intime collegate coll'indole, i costumi e l'educazione loro, per cui fassi che nessuna gente possa averli in istima, e molto meno in amore, qualunque altronde sia il culto che una tal gente professa. Turchi e Cristiani, rajà e padroni, uomini divisi da sì antiche inimicizie, da sì vasta differenza di stato e di idee, concorrono adunque mirabilmente laddove trattisi di dare addosso agli Ebrei, o di manifestare in qualunque modo il nessun conto che di essi fanno. Dura e miserevole condizione, la quale fa sì che malgrado la politica eguaglianza onde i Giudei godono in dritto, siano essi in fatto gli iloti, e diremo quasi la feccia di tutto il Levante. Nè i Giudei de' quali parliamo trovano colà un qualche compenso a' loro mali in quella supremazia di malizia e di commerciali raggiri, che frutta loro altrove tanta messe di oro e di spoglie: imperocchè sebbene facessero, sul primo giungere, un po' di breccia e si aprissero qua e là qualunque varco per giungere sino al serraglio, i Greci e gli Armeni, persone che in fatto di astuzia non la cedono ad alcuno, non tardarono ad abbarrar loro la via, e'l credito degli Ebrei andò sotto i colpi di sì tremendi rivali, gradatamente scemando, sino ad estinguersi totalmente, almeno nella sfera alta e feconda in cui divisarono di stabilirsi. Ond'è che il commercio giudaico ristringesi in Oriente alle sole operazioni minute, e mentre i Greci e gli Armeni mungono, con solenni colpi, l'erario e le borse de' grandi, ei contentansi di un modestissimo ed oscuro traffico, da cui, meno poche eccezioni, appena è se traggono da sostentarsi. I giannizzeri erano, altrevolte, l'unico anello che unisse gli Ebrei alle ruote della macchina governativa, poichè il *bazirghiam-bascì* ( capo de' commercianti ebrei ) aveva per privilegio l'appalto delle provviste del corpo, meno la paga ed i viveri, cose lasciate a peso dell'erario. Ma questa immistione, da cui col mezzo de' soliti usurari maneggi traevano i Giudei lucri e vantaggi non pochi, cessò affatto colla deposizione del giannizzerato, ed ai sedicenti figli di Mosè altro scampo oggidì non resta che lo scorticare, nei mercati, qualche infelice vittima delle loro macchiavelliche combinazioni.

La politica costituzione degli Ebrei entro l'impero Ottomano offre del resto l'imagine di una singolare mistura di oligarchia e di teocrazia, la quale molto ritrae dalle antichissime costituzioni della Città Santa. Il gran rabbino e due altri uffiziali, i quali, nell'ordine gerarchico del sacerdozio, seguitano immediatamente cotesto primo magistrato, sono i depositari dei tre poteri bilanciati, però nel modo che ora diremo. Nominati a vita, le sentenze di cotesti triumviri sono inappellabili ogni volta che ragguardino, direttamente od indirettamente, a controversia di religione, e allora il popolo rinuncia a tutti i suoi privilegi, obbedendo ciecamente alla voce del Cielo.

Un consiglio composto di sette membri, nominati del pari a vita, e la cui istituzione risale a remotissimi tempi, ha fra le sue mani una porzione del potere legislativo, mediante la quale viene a temperarsi quello del sacerdotale triumvirato nelle faccende meramente temporali. Egli è a cotesto consiglio dei sette che appartiene il convocare l'assemblea nazionale quando gli interessi della comunità israelitica lo addomandano ; e la possanza loro legislativa risiede ancora nella scelta dei membri di questa assemblea medesima, membri ch'ei prendono sempre nel novero delle più distinte persone, il che significa tra i rabbini ed i più facoltosi.

Tutte le controversie o punti proposti all'assemblea nazionale sono dapprima agitati e quindi decisi dal triumvirato e dal consiglio dei sette riuniti, di modo che altro non resta alla nazione che accettare o rigettare, abbandonando a coloro nei quali pose la propria confidenza la sollecitudine delle riforme e delle nuove istituzioni. In caso di morte il gran rabbino è surrogato dal secondo, questi dal terzo, e così di seguito, e l'assemblea nazionale in legittimo modo congregata nomina al posto vacante, scegliendo il successore fra i candidati proposti dal consiglio dei sette, riunito ai due rimanenti membri del triumvirato: ben inteso però che l'eletto è preso sempre nell'ordine sacerdotale. Che se la vacanza aprasi invece nel consiglio dei sette, procedesi nel modo stesso alla surrogazione, prendendo però indifferentemente i candidati nella classe dei secolari e dei rabbini, sebbene quest' ultima già provegga per privilegio alle cariche più eminenti. Ed ecco un bel lampo di quella preponderanza teocratica che è primo elemento delle israelitiche istituzioni.

La giustizia è amministrata agli Ebrei di Costantinopoli da due tribunali stabiliti l'uno ad Hasskioi, l'altro a Galata, e composti ognuno di quattro rabbini nominati a vita dall'assemblea nazionale. Tutte le pratiche religiose sono portate innanzi a questi tribunali, i quali eletti dal popolo, ed autori delle leggi che custodiscono, possono meglio di ogni altro soddisfare al nobile officio d' interpretarle ed applicarle ai casi via via enascenti. Se però la pratica discussa presenta gravi dubbi o rende incerta la sentenza del tribunale, viene tosto sommessa al giudizio del gran rabbino, il cui parere acquista forza di legge. Quanto alle spese di processura, sono desse sì tenui, che l'esercizio della nazionale giustizia può dirsi fra gli Israeliti gratuito.

Il governo Turco, così generoso e largo verso gli Ebrei finchè trattasi di materie religiose e civili, non mostrasi però ugualmente sopportevole quando vengasi all'esercizio della giurisdizione criminale ch'ei volle in ogni tempo a sè riserbata, meno poche e tenui pene correzionali lasciate al capo degli Israeliti, come le altre consimili lasciate all' arbitrio del patriarca per gli Armeni e pe' Greci.

Hanno gli Ebrei la loro foggia speciale di abito, in cui è singolare l'assenza del *calpàk* che costituisce lo stemma degli altri *rajà*, ed a cui sostituiscono invece un piccolissimo berretto conico, alle cui falde è ravvolto un fazzoletto di misera ed ignobilissima comparsa. Notevole è pure l'abito domestico delle donne ebree, la cui toeletta (se parlisi delle ricche) non è disgiunta da molta eleganza e grande sfoggio di oro e diamanti. Le scuole e sinagoghe israelitiche sì di Costantinopoli che di tutto il Levante sono pure tra le più magnifiche e grandiose che i seguaci di Mosè s'abbiano in tutto l'universo.

---

Tutte le diverse nazioni di cui abbiamo fin qui fuggevolmente toccato, hanno ciascuna i suoi speciali costumi, ne'quali, misto ad un grande elemento di usi e foggie turchesche, sono sempre osservabili molte cose particolari e curiose, che il colto viaggiatore potrà studiare con frutto e diletto grandissimo, consultando a tal uopo, o qualche esperto conoscitore del paese, o le più autorevoli opere che di esse nazioni fecero apposito discorso. Egli è questo anzi il più istruttivo e gustoso passatempo che il Levante offra all'occhio ed alla mente de' suoi visitatori.

## Franchi.

Le dispute che divisero gli scrittori delle cose orientali circa l'etimologica origine della parola *franchi*, rinacquero più vive che mai laddove trattossi di definire a quale anno, a quale trattato dovessero riferirsi le *franchigie* od *immunità*, da cui i *Franchi* stessi avrebbero a giudicio dei più tratto il nome e la politica indipendenza loro. E fuvvi, secondo il solito, chi disse una cosa e chi ne disse un'altra, chi indicò un'epoca più vicina, chi si attenne ad un' epoca più lontana, quantunque però prevalessero in genere le due sentenze seguenti: l'una, cioè, che pone gli esordi de'privilegi de'Franchi negli antichissimi patti stipulati dai Genovesi e dai Veneziani coi Saraceni e Turchi ai tempi delle crociate, e l'altra che mette gli esordi medesimi nel celebre trattato francese stipulato dal La-Forêt, prima del quale i Franchi non avrebbero colà goduto che poche ed informi esenzioni, figlie di pratiche ed effimere consuetudini inette a produrre solido legale risultamento. Ma chiunque ha qualche uso delle cose musulmane, s'accorgerà di leggieri doversi in ciò procedere con una prudente distinzione, separando cioè l'essenza delle immunità di cui si discorre, dalla forma e modo che ne regola l'esteriore esercizio. La prima trovasi evidentemente nello spirito e nella lettera del sacro codice, e rimonta così fino ai primi giorni dell' islamismo. La seconda ascondesi, senza contrasto, ne'patti che modificarono via via la massima professata dal sacro codice, e fra questi principalmente: 1° dagli accordi stipulati dai Turchi coi Veneziani e i Genovesi nel modo e tempo anzidetto; 2° dal trattato del La-Forêt, il quale sia per l'epoca a cui appartiene, e più ancora per l'ampiezza e sviluppo delle condizioni stipulatevi a pro de'Franchi, puossi a giusto titolo considerare come il testo delle immunità costituenti il *jus pubblico* eccezionale che governa le persone e le cose de'Franchi.

I trattati che legano oggidì le diverse nazioni europee colla Porta essendo letteralmente calcati gli uni su gli altri (se forse si eccettui la Russia, la quale colle sue molestie armate e diplomatiche riescì a formare stipulazioni speciali, più vantaggiose di quelle delle altre nazioni), basta il dare un' idea delle politiche condizioni in cui vivono colà, per esempio, i Sardi, gli Inglesi, i Francesi, ecc. ecc., per significare in pari tempo quali sieno i privilegi e i doveri di qualsivoglia altro popolo. Ond'è che noi intendiamo parlare di tutti promiscuamente, nel compendiare che facciamo questa curiosa ed interessante materia.

Essendo pienamente conforme allo spirito del Corano, ed anzi uno dei tratti suoi caratteristici, l'astenersi dal metter mano negli affari de'stranieri, e, per quanto puossi, de'*rajà* medesimi, quasi che il troppo immediato contatto con essi sia una macchia ed uno sfregio per l'autorità musulmana, i Turchi non ebbero difficoltà veruna, sino dalle prime relazioni loro colle genti cristiane, di permettere che i *ghiaur*, gli infedeli, sudditi di esteri principi, ma dimoranti entro i confini del loro impero, continuassero a starsene sotto la nativa possanza de'loro rispettivi governi, quando questi spedissero espressamente pubblici officiali, i quali sotto il nome di consoli o di ambasciatori, di baili od altro qualunque titolo, soddisfacessero alle varie incumbenze di chi governa. Ed ecco la vera origine delle franchigie degli Europei nel Levante; franchigie del resto che i sultani pretendevano a posta loro dai cristiani, per tutti i sudditi loro dimoranti sul territorio della croce; testimonio quel *cadì* ch'ei s'ebbero in Costantinopoli, prima assai che la città fosse preda di Maometto II. Come però tale esenzione dall'autorità del governo locale, sebbene radicale pienissima, non poteva nondimeno tanto estendersi da non lasciar tuttavia qualche nodo tra le due parti, quale sarebbe, per citarne uno, il pagamento dei pubblici balzelli; e come, d'altra parte, le giornaliere contrattazioni passantesi tra i Turchi ed i Franchi dovevano necessariamente dar luogo ad un gran numero di casi misti, ne'quali l'autorità locale e l'estera venivano per così dire ad urtarsi, nacque da ciò la necessità di spiegare in appositi trattati la natura e i confini di tali franchigie, prevedendo anche tutti que'casi complicati e difficili ne'quali potrebbe nascer dubbio o contesa. Ed è questa la fonte e 'l motivo de'diplomatici accordi conchiusi tra la Porta e le potenze nostrane in ordine a questa materia de'Franchi: i quali accordi (giova il ripeterlo) furono sibbene abbozzati nei primitivi patti conchiusi fra gli Osmani e Genova e Venezia, ma presero forma e sviluppo più consuonante colle moderne consuetudini diplomatiche nell'epoca del La-Forêt solamente, risguardata perciò a buon titolo come epoca inaugurale delle franche immunità orientali.

Premesse queste più generali nozioni, diremo ora quali siano le autorità che tengono in Levante il governo de'Franchi, e quale il modo con che questo governo medesimo vi è esercitato.

Le autorità incaricate in Oriente della polizia su i Franchi sono *le legazioni* in Costantinopoli, ed i *consolati* ne'vari scali o luoghi principali dell'impero.

Chiamasi in Costantinopoli col nome collettivo di *legazione*, quell'unione di pubblici uffiziali i quali, diversi di grado e di titolo, vi rappresentano alcuno de'governi legati colla Porta da particolari diplomatici trattati, e ciò sotto la soprastanza di un capo il quale è, o ambasciatore, o internunzio, o ministro, o ministro residente, od incaricato d'affari. Queste *legazioni* esercitano oltreccìò anche una soprastanza mediata su i consolati abbracciati nella categoria di *Africa* e *Levante*, ossia compresi entro i confini dell'antica monarchia turca.

Compongonsi ordinariamente le legazioni: 1° del capo, rivestito di una delle cinque diplomatiche dignità sovrannumerate; 2° di un primo segretaro, il quale in alcune legazioni congiunge alle ordinarie attribuzioni di tal grado, anche l'officio di dragomanno, ed allora chiamasi *segretaro-interprete*; 3° di uno o più altri segretari; 4° di uno o più *dragomanni*; 5° di uno o più *applicati*; 6° di un *cancelliere*, il quale in alcuni pochi casi ha anche il titolo di console; 7° di un vice-cancelliere; 8° di un competente numero di uffiziali di cancelleria, tra i quali contansi per lo più i così detti *giovani di lingua*, od *allievi consoli*. Ogni legazione ha pure a' suoi ordini un certo numero di guardie turche, che prendono da essa stipendio e dividonsi in *Cavass* e *Iassacci*. — Non tutte le legazioni inchiudono però tutta questa coorte di impiegati, ma sibbene le sole maggiori; componendosi le altre di un numero più o meno esteso di tali dignitari, secondo l'estensione de' proprii commerci, il numero de'sudditi e le politiche congiunture che la ragguardano.

I capi delle legazioni procedono fra loro per ordine di grado, il qual ordine è quello da noi indicato superiormente, quando diemmo l'enumerazione de'vari lor titoli. A grado uguale precede, per savia regola tendente a rimuovere le futili e spesso funeste battaglie della rivalità e dell'amor proprio, quello che giunse primo in Costantinopoli.

Il titolo di *internunzio* non è colà guari preso che dal rappresentante dell'Austria.

La vita diplomatica di un capo di legazione in Costantinopoli è segnalata e resa illustre da varie solennità e pompe che circondanla di assai splendore, e che spargon nel paese molto decoro e lietezza.

Primarie fra queste pompe sono: 1° quella della presentazione alla Porta; 2° la celebrazione della rispettiva festa nazionale, che è per lo più il giorno onomastico del principe rappresentato; 3° le feste e pranzi diplomatici celebrati lungo il corso dell'anno; 4° le solennità funerarie in occasione del decesso del rappresentante medesimo.

La presentazione alla Porta era e conservasi doppia: una cioè preventiva, in cui il rappresentante viene introdotto e posto al cospetto del gran vezir, e l'altra più solenne ancora, in cui egli è presentato al gran sultano in persona.

Ambe cotali diplomatiche funzioni faceansi un tempo secondo un apposito rigorosissimo cerimoniale di corte, e con sontuosità non solo grandi, ma strabocchevoli, commiste, secondo l'antico stile, ad atti umilianti ed oltraggiosi per la dignità della bandiera cristiana. E di questi cerimoniali, caduti oggidì in pien disuso, son colmi e zeppi tutti i libri composti in passato su le cose della Turchia, sì che sarebbe inutile non men che noioso il ridirne. La maniera colla quale i ministri europei sono in giornata accolti in Costantinopoli e presentati alla Porta, senza essere altrettanto fastosa, è nullameno vestita di onestissime apparenze, e ciò che più monta sgombra affatto da ogni atto e parola comecchessia offensiva per l'onore de' nostri monarchi. Uno o due uffiziali della corte vengono espressamente spediti, col titolo di *Mikmandar*, ad incontrare il giungente diplomatico ai Dardanelli, od alla foce del mar Nero, o ad altra consimile distanza, secondo il sito donde egli viene. Fassi ai vascelli da guerra piena facoltà di entrare nel porto, quando essi recanlo sul bordo loro. Il *Mikmandar* offre loro, secondo un antico frasario vuoto omai di serio significato, ma che era altrevolte letteralmente eseguito, *albergo*, *paga* e *taim*, cioè vitto a spese dell'imperiale erario.

A queste esibizioni di parole aggiungesi ordinariamente un regalo in confetti, rinfreschi, ecc.,

sporto da un distinto uffiziale a ciò espressamente deputato. Giunto il giorno della prima presentazione, ossia della visita al gran vezir, tutte le legazioni europee spediscono i principali loro uffiziali a far corteggio al diplomatico nuovo arrivato, e questi, preceduto dal primo segretario della legazione, recante in magnifico portafoglio le credenziali, ed accompagnato così dagli impiegati del proprio seguito, come dai più distinti suoi nazionali e da un competente drappello di truppe del paese mandate a fargli onoranza parte a cavallo dalla propria abitazione, varca in sontuosi battelli il porto interposto, trova sulla contraria sponda superbi cavalli sfarzosamente bardati, destinati a trasportarlo assieme al seguito sino alla residenza gran-veziriale; prende previamente un piccolo riposo, intramezzato da cortesie e rinfreschi, in un *kiosko* per ciò apprestato poco lunge dal sito dello sbarco, ed è finalmente ricevuto tra due fila di soldati rendenti i militari onori, nel palazzo detto *della Porta*, ove il gran vezir lo attende ed accoglie con ogni maniera di più lusinghiere formole ed espressioni. Il dragomanno della Porta e quello della legazione traducono le rispettive arringhe, aggirantisi per lo più sul solito tema della buona armonia che regna fra i due paesi, del desiderio che anima mutuamente i due sovrani pel mantenimento ed affermamento della pace, ecc. ecc., e lunghi e solenni augurii innalzati dalla turba soldatesca e cortigianesca retrostante, chiudono cotesta espressione di diplomatica benevolenza, interrotta dalla frequente comparsa di pipe, chicchere, limonate, *scerbèt*, profumi, ecc., offerti tra inchini e complimenti infiniti sì all'ambasciatore che a tutti i membri onde componesi la processione che gli tien dietro. La seconda presentazione, quella cioè al sultano, consiste sostanzialmente nel rito medesimo; ma rendela nullamanco più imponente il maggior numero de' soldati mandati a far ala al corteggio; il maggiore splendore del sito in cui accade, che è ordinariamente l'imperiale serraglio; l'intervento del gran vezir e delle primarie dignità della monarchia, circondanti in quel solenne momento il trono del monarca; la maggiore maestà del cerimoniale; la formalità del rivestimento delle pelliccie o *caftani* d'onore, indossati al capo della legazione e dai suoi accompagnatori, misurando però la ricchezza e la forma della pelliccia dal vario grado loro; e finalmente il bel dono di uno o più cavalli di sfarzosissima bardatura fatto dal sultano all'ambasciatore. Nessun obbligo o diplomatica stipulazione costringe oggidì i nostri principi a spedire tributi o regali al sultano nelle congiunture delle quali parliamo, ma una voce di gentilezza, ben degna di sovrani appartenenti al mondo civile, fa sì che ogni nuovo rappresentante giunga in Pera munito di qualche squisitezza europea, indirizzata al monarca degli Orientali siccome emblema e pegno di affettuosa corrispondenza, nè la qualità e 'l valore di tali amichevoli offerte (fra le quali innestasene quasi sempre alcuna minore pel gran vezir ed i dignitari più influenti dell' impero) poco contribuisce al futuro buon andamento delle commerciali e politiche relazioni fra i due paesi. Questi doni, custoditi entro una particolar sala del serraglio, formano anzi un tesoro bellissimo e preziosissimo, da cui si vede lo studio che i governi nostrani sempre si fecero di cattivarsi, anche per tal modo, la simpatia e la predilezione di chi sedeva sul trono di Osmano. Dopo l'introduzione del *Nisciàn-Ifthiar*, accade anche spesso che distribuiscansi parecchie di tali decorazioni fra i più eminenti uffiziali dell' ambasciata, oppure in lor vece, tabacchiere od altri metallici ricordi consimili, tempestati di diamanti, ecc. Ma sianvi o no altri regali, certo è sempre il dono del cavallo fatto dal sultano al diplomatico novellamente accreditato presso l' imperiale sua persona. Ed è un altro distintivo carattere della presentazione al sultano, una specie di banchetto o merenda servita nelle sale adiacenti a quella del Trono, secondo le formalità e costumanze dei banchetti orientali. La quale merenda però essendo semplicemente emblematica, poco dura, e chi sperasse sbramare con essa lo stomaco, s'ingannerebbe a partito, visto che i servi portano ed esportano le vivande con tanta rapidità, che appena hassi tempo a vederle. Questo cerimoniale de' ricevimenti variò del resto più e più volte dacchè Mahomud spense i Giannizzeri che aveano in esso le prime parti; e noi ricordiamo con vera emozione il bellissimo e dignitosissimo modo con cui presentossi a sultan Mahomud, su i prati di Bujuk-derè, ove era attendato sir Gordon, ambasciatore d'Inghilterra, il quale contro ogni anteriore esempio, e per sola spinta di nobile poesia di cuore, scese dalla sua fregata (la Blonde) ed avviossi a bandiere spiegate, ed in testa ad un intero reggimento di britannica infanteria, sino entro il padiglione dell' imperatore, ove i vessilli e le baionette cristiane brillarono come sostegno e puntello della

cristiana diplomazia. Spettacolo per un Europeo veramente sublime e commovente e pieno di non so quale consolantissimo presagio, più facile a sentirsi che ad esprimersi. Tanto più che sotto quel platano medesimo che sosteneva la tenda di Mahomud in quel memorabile giorno, hassi delle storie che sorgesse un tempo il padiglione del pio Goffredo, quando passò da colà co' suoi crocesegnati seguaci per recarsi al conquisto del grande Sepolcro.

Delle altre feste che i capi delle legazioni europee celebrano nel corso delle loro missioni in Costantinopoli, noi non ragioneremo qui ulteriormente, avendone abbastanza parlato più avanti nell'articolo su Pera a pag. 575.

La triste solennità della tumulazione di un capo di legazione, e generalmente di un diplomatico uffiziale qualunque, celebrasi colà coll'intervento di tutti gli uffiziali di pari o minor grado appartenenti alle altre legazioni, cui sempre aggiungonsi i più distinti tra i Franchi, nonchè i membri del rispettivo clero, e porge così essa pure uno spettacolo grave e dignitoso in un tempo. Questo caso della morte di ministri europei in Costantinopoli è più e più volte occorso, ed il viaggiatore non tralascierà di visitare i vari tumuli che custodiscono le ossa loro nelle chiese e ne' cimiteri di Pera.

Il *Cancelliere delle legazioni* spedisce, sotto gli ordini e la direzione del capo delle medesime (di cui legalizza la firma), gli atti giuridici, i documenti commerciali ed in generale qualunque carta officiale relativa al governo de'sudditi ed alle loro faccende. Egli ha per lo più sotto di sè il vice-cancelliere, gli allievi consoli, e vari altri scrivani i quali cooperano al disbrigo di siffatte attribuzioni, la cui somma, se trattisi di una nazione numerosa e commerciante, non è peso di lieve momento. Imperocchè meno gli affari più alti e importanti i quali, come è noto, sono sempre i più radi, tutto il resto delle innumerevoli e minutissime pratiche, sì amministrative che di polizia sorgenti ogni dì, e può dirsi ogni istante fra i sudditi, nasce e svolgesi nelle Cancellerie, che sono il grande loro scudo, puntello e speranza, siccome l'unico maestrato ch'ei s'abbiano in quelle strane e spesso spinose regioni. Il che è tanto vero, che ad ogni menomo cruccio, dubbio o bisogno de' sudditi, il loro cuore, il loro labbro, i loro passi sono subito rivolti alla Cancelleria. Se alcuno cade ammalato e non ha fortuna, va alla Cancelleria per ottenere un viglietto d'ammessione allo spedale; se un altro ha un dubbio legale, va alla Cancelleria per farselo sciogliere; un terzo vuole ammogliarsi, e va alla Cancelleria per ottenere il permesso: un quarto fu angariato dai Turchi, e va alla Cancelleria per conseguire difesa e riparazione. Truppe di marinai, di capitani, di spedizionieri assediano intanto le scale e la sala onde avere *le spedizioni* della nave, se la nave è sul partire, o per presentare le carte, per far *prove di fortuna*, per isbarcare il carico, per pacificare e riordinare lo scomposto equipaggio, se la nave entra allora nel porto vincitrice di una lunga peregrinazione E tra tutto questo trambusto, in mezzo a tanta calca per cui la grave e decorosa aula di Temide, acquista quasi aspetto di arsenale e di mercato ( visto l'odore di catrame, il fumo de'sigari e le roche e stentoree voci di tanti uomini diversi parlanti tutti ad un tratto, e non sempre amichevolmente) sopraggiunge chi chiede il Cancelliere per un battesimo, chi lo cerca per un funerale, chi lo invoca frettolosissimo per un incendio. Le quali molestie (che pur sono un nulla a petto di mille e mille altre cose consimili, di cui è teatro ordinario una orientale Cancelleria) non isturbano a gran pezza la quiete de'diplomatici Rappresentanti: perchè a questi rade volte i sudditi direttamente ricorrono, o se vi ricorrono, odonsi dare in risposta questo bel motto, che è una specie di panacea con cui ci si liberano da qualsivoglia seccaggine: *Andatevene in cancelleria*! Aggiungasi poi che ogni più piccolo atto o parola del Cancelliere debb'essere registrata, munita delle debite forme o legali o notarili; chè di ogni più piccolo documento debbe farsi regolare deposito e custodia negli archivii, ecc. ecc., e conchiuderassi con noi che a fare degnamente il *Cancelliere* addomandasi oltre molta capacità, molta pazienza ancora.

I *Dragomanni* ( vocabolo derivato per corruzione dalla voce araba *tercimàn*, interprete ) sono, come il nome suona, uffiziali pratici delle lingue orientali e nostrane, i quali traducono via via, od a voce od in iscritto, secondo la varia natura de' casi, le note e le parole che vannosi passando fra le autorità europee e'l governo locale. E'l modo di cotesto loro incarico è doppio: poichè qualche volta ci sono semplici traduttori, come quando accompagnano davanti alle autorità ottomane o

l'ambasciatore, od alcun altro membro della legazione, per voltare in turco i di lui discorsi e viceversa in francese, italiano, inglese, ecc. le risposte turche ad esso date: alcun'altra volta, per lo contrario, oltre di essere linguisti, sono anche veri agenti diplomatici, perchè vengono spediti soli davanti alle autorità locali, per trattare con esse affari spesso rilevantissimi. Sì nel primo che nel secondo caso l' officio del dragomanno è, come vedesi, gelosissimo; perchè sta in esso esclusivamente il nodo che unisce l'autorità nostrana alla autorità turchesca, e la sua discretezza ed intelligenza influisce direttamente sul corso della pratica, potendo egli, oserem dire, a suo beneplacito dare alla vertenza quel buono o cattivo aspetto, quella lieta o sinistra piega che meglio gli garba. Oltrechè dovendo il capo della legazione, nel dargli le proprie istruzioni prima di mandarlo alla Porta aprirgli intero il suo core e svelargli i misteri della politica professata dalla corte ch'ei rappresenta, ne segue che nel petto del dragomanno inchiudonsi quasi sempre i più grandi arcani della diplomazia, affidati, come vedesi, alla di lui moralità ed onoratezza che la Porta sa, per antica consuetudine, assediare e tentare con tutte le umane arti possibili. Ond'è che, considerati questi e vari altri pericoli, le potenze nostrane studiano da gran tempo i mezzi di sottrarsi al bisogno, e diremmo all'arbitrio di cotali diplomatici poliglotti, sia eliminandone il più che si può l'intervento nelle faccende di grande rilevanza, sia assoggettando cotesto intervento medesimo a certe formole e malleverie, le quali sono pegno di fedeltà ed esattezza. Col primo di tali intendimenti, per diminuire cioè quanto si può l' intervento de' dragomanni nelle pratiche più gelose, imaginossi di moltiplicare le note diplomatiche, sì che laddove in principio tali controversie erano affidate alla voce del dragomanno, le tratta e svolge oggidì la penna del ministro: locchè trae seco anche l'altro vantaggio di dare maggiore stabilità ai termini della quistione, e di vietare che l'errore o la mala fede possano comecchessia alterarli. Il dragomanno viene, come vedesi, col mezzo di cotali note, o tenuto affatto lontano o ricondotto tutto al più alla umile condizione di traduttore, chiamato a voltare in turco le note medesime, quando il capo della legazione creda necessaria questa formalità, diventata omai di mera sovrabbondanza, visti gli interpreti che la Porta tiene oggidì per suo uso a propri stipendi, e vista pure la famigliarità che i primari ministri turchi vanno di giorno in giorno acquistando colle lingue nostrane. Col secondo intendimento poi, cioè a dire per mettere un qualche freno all'illimitato arbitrio di che godevano un tempo i diplomatici interpreti, s'imaginò di obbligarli a ridurre in iscritto e convalidare colla propria firma, ed anco talvolta col proprio giuramento, le relazioni ch'ei fanno di ciò che hanno udito, veduto, fatto o detto nell'esercizio delle loro funzioni, e così le conversazioni tenute coi ministri della Porta, le loro risposte, ecc., formalità questa di somma utilità e capace di sgomentare ogni più ardito broglione: perchè, a dirlo col proverbio latino, le parole volano e gli scritti rimangono, ed altro si è il dar ad intendere una fanfaluca a voce, altro l' avere il coraggio di consegnarla immobilmente ad un diplomatico documento che può ad ogni istante svelare la menzogna ed esporre il mentitore a severissime pene. Ma altri e più radicali rimedi apprestavansi col proceder de' tempi agli abusi gravissimi occorsi nella Turchia in fatto di dragomannato: fra i quali vuolsi porre in primo loco quello di sostituire persone europee ai Levantini che avevano sul principio il possesso esclusivo di tali cariche, attesa la conoscenza delle lingue, per cui era necessità ricorrere al loro ministero. Nessuna gente è, in fatto, più corrotta, simulata ed immeritevole di confidenza di questa bastarda e vile genìa, conosciuta sotto il nome di Levantini, uomini di dubbia e sozza origine, i quali, rinegate le antiche patrie loro, e più non serbando di cristiano altro che il titolo, vendono a'Turchi anima e corpo, dolenti che la servilità e la bassezza abbiano confini da non potersi varcare, per correre con più vergognosa solennità ai versi loro. Che razza di dragomanni potessero o possano uscire da sì schifosa canaglia, notissima per venalità, ignoranza, odio contro la causa europea ed amore sviseeratissimo per la causa de'Turchi, a cui prostituiscesi, è facile l'immaginarlo: nè errerebbe gran fatto chi affermasse che il maligno ed infernale suo ministero contribuì oltremisura ad avvelenare sino dal principio le trattative diplomatiche apertesi fra i Turchi e i cristiani, a ritardare così l'incivilimento dell'Oriente, ed a cuoprire mezzo mondo di fuoco e di sangue. Ottimo consiglio questo fu adunque di mettere da banda interpreti di sì incerta fede e di sì certa nequizia, adoperando a lor vece uffiziali nostrani, i quali nell'assumere e promuovere gli interessi della

propria legazione, assumessero e promuovessero gli interessi della propria patria, della propria bandiera, del proprio naturale sovrano, nè avessero come i Levantini a tremare in veggendo le autorità turche, da cui disgiungeli e cuopreli l'egida della diversa sudditanza. Disgraziatamente però il consiglio di cui parliamo, tanto bello e salutare in astratto, riesci di difficilissima applicazione alla pratica, nè pote' quanto era desiderabile generalizzarsi: 1° perchè lo studio delle lingue orientali fatto fuori del Levante ed in età già adulta, oltre di costare spese e tempo infinito, non comunica quella scioltezza e perizia che solo acquistasi nascendo e vivendo su i luoghi; 2° perchè oltre la perizia della lingua, addimandasi in un buon dragomanno una profondissima conoscenza degli uomini e delle cose locali, perizia che è pur essa privilegio dei nativi del paese; 3° perchè i Turchi, cui poco conveniva l'aver a fare con interpreti incorruttibili ed indipendenti, fecero sempre quanto fu in loro possanza per iscoraggiarli e far trionfare gli interpreti indigeni, cioè i Levantini, loro dilettissimi Beniamini; 4° finalmente perchè questi ultimi appuntellandosi gli uni agli altri, fecero e fanno sempre una mortalissima guerra ai dragomanni esteri, e tante sono le cabale e gli intrighi fra cui ravvolgonli, che rado trovasi chi abbia voglia e costanza di mettersi a quella prova. Oltrechè ebbesi dall'esperienza un altro triste ammaestramento: che cioè anche i dragomanni nostrani, dovendo consumare l'intiera lor vita ne' paesi turchi, cominciavano a poco a poco ad intingersi nella pece del paese, sinchè presa colà moglie, avutavi famiglia, e legatisi con vincoli di sangue e d'interesse alle persone indigene, assidevansi gradatamente al loro convito, e morivano in ultimo trasformati in veri Levantini. Ond'è che tutte queste difficoltà, e molte altre consimili che sarebbe lungo l'enumerare, fecero, come osservammo, che sebbene l'eccellenza e'l bisogno degli interpreti esteri siano da gran tempo universalmente compresi, pure molte legazioni continuano tuttora a servirsi d'interpreti indigeni, cioè Levantini, detti *Perotti*, se appartengono alla colonia di Pera. Il numero de' dragomanni non è del resto sempre lo stesso, ma hanvene d'ordinario parecchi, ognuno de' quali si dedica ad uno special genere di affari, e ciò sotto la sorveglianza del primo dragomanno, carica reputata colà prima dopo il capo della legazione, massime se non siavi un primo segretaro distinto. I Turchi danno comunemente ai dragomanni il titolo di bey ( *tercimân bey* ) e tengonli in grande onoranza. I dragomanni tra vecchi e giovani, giubbilati ed attivi, onorarii ed effettivi, contansi a Pera a centinaia, e sono quasi tutti o fratelli, o cognati, o cugini, o stretti insieme da altra parentela siffatta. Nè è da tacere che se contaronsi in coteste stirpi poliglotte uomini traditori che vendettero le mille volte a' Turchi i segreti della cristiana politica, vi furono altresì (sebbene in molto minor numero) uomini onesti e coraggiosissimi, i quali resistettero eroicamente alle seduzioni e alle minaccie de' dignitari musulmani, ed anzichè abbassarsi a disoneste rivelazioni od a ree cooperazioni, incontrarono gli sfregi, il bastone, il carcere e talvolta il capestro.

I *giovani di lingua* sono, come il nome suona, giovani nostrani che i governi spediscono in Oriente, collo scopo di appararvi presso i consolati o le legazioni, le lingue necessarie per l'esercizio del dragomannato, ed in pari tempo quelle cose che sono a sapersi pel disbrigo delle faccende diplomatiche e consolari. Gli *allievi consoli*, confusi spesso coi *giovani di lingua*, da cui li disgiunge una tenuissima differenza, si applicano più di proposito allo studio delle attribuzioni consolari, non facendosi delle lingue che un'occupazione meramente volontaria e secondaria. Non tutte le nazioni adottarono cotesta doppia istituzione, nè quelle che la hanno concordano tutte su i regolamenti disciplinari che li concernono. Essendo però evidente che a fare un buon console richiedesi una proporzionata notizia delle legali e commerciali teorie, è oggidì regola pressochè universale che per l'ammessione al grado di *allievo console* giustifichisi almeno di avere ottenuti i primi gradi nella giurisprudenza, qual è il baccalaureato. Sì cogli uni che cogli altri non sono, come è chiaro, da confondersi gli *applicati* od *addetti alle legazioni*, titolo essenzialmente diplomatico, il quale suona in Costantinopoli ciò che suona in tutti i paesi del mondo.

Tali sono gli uffiziali delle legazioni costantinopolitane, muniti di uno speciale carattere che esigeva da noi qualche particolare notizia. Degli altri è inutile il dire, perchè nulla è in essi di tecnico, ossia appropriato al luogo. Solo, a compimento del quadro del *personale*, da noi ora intessuto, aggiungeremo essere le legazioni provviste: 1° di un competente numero di *cavâss* e *jassacci*,

guardie turche agli stipendi delle ambasciate, ed aventi a scopo di far loro una scorta d'onore, nonchè di eseguire gli arresti ed altre incumbenze ad essi via via affidate e, 2°, un *capitano del Porto*, specie di spedizioniere che eseguisce le provviste pe' bastimenti della propria bandiera ed altre commerciali faccende consimili.

La giurisdizione *extra-territoriale* che i governi nostrani conservano ed esercitano, in virtù de' speciali trattati, su i sudditi loro viventi nella Turchia, presenta del resto due diversi aspetti, che la modificano molto variamente, e che voglionsi quindi partitamente considerare.

Il primo aspetto ragguarda le relazioni de'sudditi delle varie potenze fra di loro, o per meglio dire il conflitto delle diverse giurisdizioni *extra-territoriali* in un medesimo paese: il secondo concerne le relazioni de'sudditi stessi coi sudditi del governo locale ottomano. Egli è officio de'rappresentanti de' governi nostrani il conciliare, a termini di equità e secondo le massime del pubblico diritto, le difficoltà ed inciampi non pochi che scendono da queste diverse congiunture, nè cotale officio è scevro per lo più da molte spine, a cui superare richiedesi acume ed istruzione non volgare.

Alcuni articoli furono inserti ne'diplomatici trattati de'quali è discorso, per facilitare lo scioglimento di siffatti casi di giurisdizione mista, e questi articoli sono come la base su la quale poggiano, a debito tempo, le note e memoriali che stendonsi dalle legazioni o dai consolati per risolvere degnamente le pratiche di tale natura.

In generale, e per troncare le controversie del primo genere, venne sancito che quando un Franco o la sua autorità trovasi in grado di esercire un' azione qualunque, sia civile, sia criminale, contro un altro Franco suddito di una diversa bandiera, la competenza radichisi nel tribunale del convenuto, giusta il generalissimo legale assioma *actor sequitur forum rei.*

Ma se trattisi invece di un caso della seconda specie, quando cioè la pratica verte tra un Franco ed un suddito od autorità della Porta, stabiliscono i trattati, contrariamente alla surriferita disposizione, che la competenza sia sempre nel tribunale maomettano locale, tanto allorchè il suddito turco è attore, quanto allorchè egli è convennto. Dal che manifestamente emerge, che sebbene la Porta spoglisi ne'trattati di quasi tutti i diritti che il gius pubblico universale concederebbele su i sudditi esteri risiedenti nel suo territorio, questa rinuncia non è però così estesa, da abbandonare i proprii sudditi alla balìa degli esteri rappresentanti, fatto il quale oltre di essere di per sè molto mostruoso, ripugnerebbe all'essenza stessa della maomettana legislazione e delle più radicate nazionali consuetudini, le quali non consentono (meno il caso di assoluta necessità o materiale violenza), che un Musulmano assoggettisi in verun modo al giogo ed alla volontà di un infedele.

È però condizione espressamente stipulata ne'trattati, che anche in cotesto secondo caso abbia il suddito europeo diritto e facoltà di farsi assistere e rappresentare, se occorra, davanti al tribunale musulmano da un officiale della propria legazione a ciò deputato.

Quanto ai delitti, contravvenzioni ed a tutti i fatti che portano seco il carattere di criminalità, è regola pressochè universale che le legazioni istruiscano *sommariamente* ne' casi di colpe *minime*, ove cioè, secondo le leggi del rispettivo paese, il suddito incorrerebbe una multa od una breve detenzione, ed istruiscano invece *formalmente*, ne'casi più gravi, con ispedire quindi il suddito al nativo suo paese, per esservi sentenziato e punito a misura del commesso delitto.

Alcune legazioni scelgono anche, fra i più distinti nazionali, un piccolo numero di negozianti, i quali col titolo di *deputati della nazione* prendono parte alle pratiche commerciali e diplomatiche che risguardano la rispettiva colonia.

Le attribuzioni affidate in Costantinopoli alle legazioni costituiscono (con tenui differenze ragguardanti principalmente all' estensione delle facoltà diplomatiche) le attribuzioni e i doveri dei consoli stabiliti ne' diversi scali o porti del Levante, ministero benefico e nobilissimo, sul quale non ci dilungheremo qui ulteriormente, per non escire dalla via e dai confini che ci sono segnati.

---

# PARTE SETTIMA

## BOSFORO

E

## DINTORNI COSTANTINOPOLITANI

Le fedeli ed elegantissime tavole congiunte al volume nostro presente, dopo avere espresso le precipue rarità e punti pittorici di che va superba la città reina del musulmano Oriente, allargansi anche a dar saggio delle stupende ville che la incoronano, siccome quelle che, per concorde sentenza de' viaggiatori, pari non avendo nel mondo, sono degna appendice di sì gran capitale e meritano quindi che lo scrittore, cui incumbe di raffigurarla all'altrui pensiero, ne faccia, se non lungo discorso, un cenno almeno sufficiente a darne qualche contezza. Il perchè, seguitando noi pure la traccia giudiciosamente sportaci dagli artisti disegnatori, conchiusa nella precedente parte la trattazione delle cose più dirittamente spettanti a Costantinopoli, meta precipua delle nostre parole, diremo ora alcun che del Bosforo, di cui è dessa in certo modo la chiave, e dei siti precipui che in sì bella e importante contrada al felice visitatore vagamente sorridono.

Chiamasi comunemente col greco vocabolo di *Bosforo* quel canale o stretto per cui il mar Nero scarica il soverchio delle sue acque nel mar di Marmara, lambendo, poco prima di giungervi, la così detta *Punta del serraglio*, od estremità orientale di Costantinopoli, di cui riempie anche il porto, antonomasticamente designato col titolo di *Corno d'oro*.

La ragione etimologica della parola *Bosforo* (parola di uso cotidiano sì fra gli antichi che fra i moderni, e che significa *passaggio di vacca*) porse motivo a varie indagini e discrepanze che sarebbe lungo ed inopportuno di qui riferire. Epperciò, lasciando che i vogliosi di simili aride nebulose e sempre dubbie erudizioni vadano a sbramarsi nelle opere degli archeologi, e segnatamente in quella del P. Ingigi, che tutte pazientemente raccolsele nelle sue *Villeggiature Bisantine*,

ci contenteremo accennare di volo quell'una che sembraci più probabile ed ovvia: che cioè il costantinopolitano canale fosse detto Bosforo, perchè alcuna vacca o vera od effigiata ebbe, in qualche solenne congiuntura, a varcarlo.

Questo nome di *Bosforo* dassi però anche all'altro canale che passa tra il mar d'Azoff e 'l mar Nero, per certa somiglianza forse ch'egli ha collo stretto Bisantino. Ma in tal caso la è consuetudine di distinguerlo coll'epiteto di *Cimerio*, mentre il Bosforo costantinopolitano è detto invece *Bosforo Tracio*, stante la contrada in cui s'apre, che era appunto l'antica Tracia.

Senonchè oltre il nome di *Bosforo* più comunemente, come dicemmo, adoperato, ha il canale di Costantinopoli molti altri appellativi, con cui le varie genti colà abitanti ed i viaggiatori delle diverse nazioni sogliono tratto tratto chiamarlo. E così, per esempio, i Turchi diconlo *Bogàs-ici* (interno di gola), oppure *Stambùl-Bogassi* (gola di Costantinopoli): gli antichi Greci intitolavanlo *Lèmon* (gola d'animale), *Auchin* (collo) e *Stoma* (bocca, quasi *bocca del Ponto*), ecc. ecc. Ma queste e molte altre consimili appellazioni anche moderne, sono in pratica di poco o niun conto, e 'l nome che su tutti trionfa e regna si è quello di *Bosforo*.

I diversi punti dai quali si partì per misurare le topografiche dimensioni di cotesto superbo canale, fecero sì, del resto, che i geografi discordassero più volte di sentenza laddove vengono a darne la lunghezza e la larghezza. Ma se prendasi a base la consuetudine locale, consuetudine che in un tema come quest'esso merita il massimo peso, il vero *Bosforo* ha per estremi da una parte *Cavak*, presso al mar Nero, e dall'altra la Dogana, su la punta di Galata; nel qual caso non istendesi più di diciotto miglia di Turchia (*). Prevale non pertanto fra i dotti l'opinione ch'ei debba intendersi e misurare in partendo dalle isole Pavonare o Cianee, alla bocca dello stretto nel mar Nero, sino al promontorio tra Scutari e Costantinopoli, ed in questa seconda ipotesi converrebbe assegnargli venti miglia italiane di lungo.

Molto più difficile, per non dire impossibile affatto, si è l'indicare la precisa larghezza del Bosforo; poichè le due opposte sponde che lo compongono sì di frequente, ne' vari loro rivolgimenti, si accostano e si allontanano, che quasi ad ogni passo l'ampiezza del canale viene a mutarsi, e mal saprebbesi quindi accennare, con una sola aritmetica frase, quale spazio divida il destro dal manco lido. Ond'è che non avendo ben posto mente a tali notevolissime differenze, i geografi che ne parlarono caddero in apparenti contraddizioni, e lasciarono nell'animo de' lettori un' incertezza cui sarebbesi ovviato separando, come era giusto, luogo da luogo. Per evitare il quale scoglio noi osserveremo che la minore larghezza del Bosforo è a Cajalar-Burnù, Tomak-Burnù, Kioj-Bascì, Magiar-Burnù e Jorùs-Kalessi, siti nei quali egli dilatasi 500 passi circa, vale a dire mezzo miglio geografico, mentre invece la sua larghezza maggiore, che incontrasi laddove apronsi i golfi di Cibuk-Li, Hunkiar-Iskelessi e Kirk-Agagì, agguaglia ma non oltrepassa mai le due miglia.

Antichissime e gravi sono le discussioni surte fra i dotti intorno alle naturali cagioni che porsero origine a questo meraviglioso canale costantinopolitano, giustamente acclamato siccome uno de' più bei punti del globo. Ma sebbene non concordino gli scienziati circa l'epoca e i particolari della grande catastrofe, consuonano però in questa sentenza, comprovata altronde con argomenti geologici e storici di sommo valore: che, cioè, il Bosforo debbe la sua origine ad un violento impeto delle straripanti acque del mar Nero, il quale sia che straboccasse per qualche diluvio caduto dal cielo, sia che fosse invaso ed inondato dal vicino mar d'Azoff, sia finalmente che venisse agitato e sconvolto da' sotterranei volcani, aprissi a forza un passaggio fino ai Dardanelli, squarciando e dividendo le terre che stavano di rincontro alle isole Cianee. Questa sentenza, plausibilissima in sè, è, come dicemmo, convalidata: 1° dalle storiche memorie le quali sono unanimi nel ricordare il parziale cataclismo di cui è discorso, testimoni Diodoro Siculo, Strabone, Stratone, Polibio ed altri scrittori che ne tennero aperto discorso, basandosi sulle tradizioni locali, a' tempi loro verdi e radicatissime; 2° dall' autorità di sommi naturalisti che la sanzionarono, fra i quali

(*) Un miglio turco corrisponde a 909 passi, 5 pollici e 5 linee: quindi ad ogni cinque miglia geografiche i Turchi, secondo le loro itinerarie misure, fanno quasi mezzo miglio oltre li cinque, e così via via crescendo il viaggio loro in confronto delle geografiche dimensioni (P. Ingigi, *Villegg. Bis.*).

Buffon; 5° dall'esame delle terre della doppia sponda, e dei monumenti submarini che qua e là appariscono lungo lo stretto, quando le acque ne sono molto chiare, nonchè da altre osservazioni consimili le quali provano a tutta evidenza che il livello del mar Nero era un tempo molto più alto, e che le opposte sponde del canale appartenevano una volta al medesimo corso di monti: si che un prepotente crollo o taglio può solo averle in quel modo diviso. Che se l'Andreoni, tanto diligente scrutatore dei dintorni costantinopolitani, entrò in diversa sentenza, e non ammise nè i volcani nè l'allagamento del quale parliamo, vuolsi darne colpa ad un sofisma che illuse, in questa parte, la di lui ragione, e che essendo tutta la base del suo ragionamento in proposito, comunicagli una fralezza che toglieli ogni logico valore. Quanto all' epoca in cui accadde il tremendo squarcio od apertura del Bosforo, gli storici pongonla unisoni innanzi alla spedizione degli Argonauti, avvenuta, secondo il Calmet, 1269 anni prima della caduta di Troja. Ed a quest'epoca, e a tempi ancora più antichi convien risalire (soggiunge il P. Ingigi) se vuolsi avere ragione degli edifizi tuttora visibili entro le acque dello stretto in parecchi suoi punti, e segnatamente fra Akindì-Burnù e Bebek, e davanti al palazzo di Scemsi Pascià, in Crisopoli.

Le acque del Bosforo furono in ogni tempo argomento di lunghe meditazioni per le molte correnti e moti singolarissimi che in esse manifestansi, con tanta evidenza e vigorìa da rendere alcuna volta attonito e maravigliato l'osservatore. A forza però di pazienza e di indagini giunsero i geografi ad iscuoprire le cagioni e'l modo di sì straordinarii acquosi fenomeni, e riducendoli a sistema, statuirono concordi avere quelle onde un triplice e ben distinto corso. Il primo, rapidissimo, spinge le acque del mar Nero a quello di Marmara; il secondo, prodotto dai seni e golfi aprentisi nell'una e nell'altra sponda, è una retrocessione o violento ritorcimento del primo, per cui le acque spinte, come dicemmo, con impeto grande all'ingiù, voltansi d'improvviso, e in virtù di que' vortici corrono all'insù, in direzione opposta affatto a quella colla quale partirono dal mar Nero. Il terzo ed ultimo moto, finalmente, spinge una speciale e determinata colonna d'acqua dal mar di Marmara al mar Nero, e ciò per effetto di fisiche forze non bene ancor note, ma pure certissime, visto che il fenomeno è ogni giorno visibile, e chiunque fu in Costantinopoli ebbe a farne più volte pratico esperimento. Queste correnti non manifestansi però sempre con pari forza, ma più o meno secondo i venti colà dominanti, che sono specialmente i meridionali e i settentrionali. A misura che imperversano i primi, infuriano eziandio le correnti, a segno di non permettere talvolta alle navi di affrontarle nemmen coll'aiuto delle funi che adopransi per trarle dalla sponda vicina. Cominciato che abbia poi a soffiare il vento meridionale, le acque pur agitate si gonfiano e voltano corso verso il mar Nero, sicchè i bastimenti navigano agevolmente per quella parte. Questi due contrarii moti delle acque del canale offrono talvolta scene molto gioconde, veggendosi navicelle senza vele e remi sdrucciolanti rapidissimamente in contrario senso, quasi che un nascosto congegno traessele e facessele muovere.

Quantunque il Bosforo, impreziosito dai soli fiori che sparsevi a larga mano la natura, e dalla tenue cooperazione dell'arte orientale, meriti anche al presente di tenere fra le terrestri meraviglie un seggio distintissimo e forse primario, egli è fuor di dubbio ch' esso doveva ammantarsi di luce anche maggiore, e scintillare come vera gemma dell'universo, quando alle tante native sue doti veniva a congiungersi il lume d'innumerevoli sacri e profani monumenti onde avealo adornato l'arte greca, romana e bisantina, che fece di esso, per più secoli, il subbietto delle sue più diligenti e affettuose premure. E mal potrebbesi veramente intessere il catalogo de' templi, delle ville, degli archi, de'palagi, delle statue, delle marmoree moli d'ogni forma e d'ogni guisa, che sull'asiatica e sull'europea sponda nobilmente torreggiavano, frammiste alla verdura di elegantissimi giardini, di deliziosissime selvette, ove l'antica opulenza cercava agio e riposo dalle cure cittadinesche. Le quali magnificenze però, soperchiate dalle onde, distrutte dal ferro, o corrose dai secoli, siffattamente da gran pezza disparvero, da non rimanerne quasi vestigio, altro che nelle cronache, tristi ricordatrici de' giorni migliori che più non sono. Sul che basti il notare che i soli palagi degli imperatori bisantini sorgenti, nelle ere del basso impero, lungo la duplice sponda, sommavano a ben diciannove, e tutti siffattamente per ampiezza, ricchezza e vaghezza di forme osservabili, che un solo sariane bastato a rendere quelle acque un degno oggetto di pellegrinaggio

per qualsivoglia amatore del bello e del grande. Nè v'ha cuore sensitivo il quale non si commuova e palpiti nel dipingersi entro al pensiero quale esser dovesse l'aspetto di quest'augusto canale, quando tanti gloriosi imperadori, gloria e speranza dell'Oriente cristiano, solcavanlo maestosamente, spiegando il glorioso Labaro sulle turrite poppe delle dorate loro triremi.

Quantunque il Bosforo non vada regolarmente soggetto a flusso e riflusso, le sue acque si videro nullameno parecchie volte alzarsi e abbassarsi, fino ad una differenza di oltre a due piedi. « Ciocchè poi accadde l'anno 1817 (osserva il P. Ingigi, teste oculare), riuscì agli abitanti affatto nuovo e straordinario: imperocchè non solo nel Bosforo, ma nel porto ancora di Costantinopoli si vide diminuire l'acqua estremamente, e in qualche sito le onde si allontanarono dalla spiaggia di sette braccia, di modo che per otto giorni interi non poterono i barcaiuoli dalla riva di Galata calare in acqua le barche loro! »

Amenissimo, benchè montuoso e in alcuni tratti scosceso, è il terreno del Bosforo dall'una parte e dall'altra. Abbonda di valli, e Gillio ne conta più di cinquanta. Le pianure e i campi vi sono però in poco numero. Per lo più le cime delle alture sul Bosforo sono formate di pura terra: ma più in giù trovansi sassi di colore azzurro, o di piombo, atti a lastricar le strade, a costrur mura ed a far calcina eccellente.

Le principali cave di pietra dalla parte dell'Europa sono nel circondario di Baltà-Limàn; dalla parte dell'Asia ad Umùr-Jeri, Cibuklì, e nel tratto che si stende dietro a Kulè-Baccessi. In tutti questi tre luoghi si trovano parecchie fornaci destinate a calcinar le pietre, che sono di dritto del governatore del Bosforo.

La terra è per massima parte argillosa: gialleggia in alcuni luoghi, rosseggia in qualche altro, ed è ottima per le vigne. Altrove è nera e migliore pella coltivazione. Verso il mar Nero si stendono alcuni tratti di color bianco, ed alcuni sabbionicci. Non mancano terre minerali, di cui sarebbe qui lungo ed inopportuno il parlare.

Se il terreno del Bosforo fosse ben coltivato produrrebbe ogni sorta di frutta, di fiori, di ortaggi e di legumi, mentre con mediocre cura rende abbondanza di frutti. E sebbene ei non abbondi gran fatto di acqua dolce, pure ne ha quanto occorre per sopperire ai bisogni dell'irrigazione. Trenta fiumicelli o ruscelletti perenni vi annovera Gillio, i quali scorrendo placidi di qua e di là mettono capo nel Bosforo. Il che per altro debbe intendersi nell'inverno, perchè nell'estate questi rivi, tranne pochi, rimangono asciutti.

Le sorgenti di acqua dalla parte di Anatolia, ossia d'Asia sono: 1° quella di Ciamligià; 2° quella di Cais-bunàr; 3° quella di Sultan-Cifliglù; 4° quella di Kisiklì; 5° quella di Burgurlù o Demirgì; 6° quella di Amugià-Zade; 7° quella detta Ciamùs-Sujù; ed 8° finalmente, quella di Carà-Culak. Le sorgenti di Romelia, ossia della parte europea, sono invece: 1° quella di Canlì-Cavak; 2° quella di Tokmak-Burnù; 3° quella di Kestanè. Tutte coteste fonti sono situate in siti estremamente pittorici, adorne di quella orientale semplicità che è piena di ineffabile poesia, notevoli per istoriche e popolari tradizioni curiosissime, e distinte per pregi igienici e bontà spesso singolari, sì che il farne argomento di una visita speciale è pensiero degno di ogni colto e giudicioso viaggiatore. Ed è perciò che noi ci inducemmo a porgergliene qui l'esatto catalogo, avvertendo per chiusa che, quanto alla salubrità, primeggiano le sorgenti di Sultanièh, di Burgurlù, di Ciamligià, e più ancora quelle denominate Kestanè-Sujù, siccome scaturienti in mezzo ad alberi di castagne. Quelle poi che hanno l'origine alle falde della montagna Uscià-Daghì, diconsi per eccellenza *abuhajat-sujù*, e *gumùs-sujù*, cioè: *acqua che dà la vita*, *l'immortalità*; *acqua d'argento*. Ed essendo fra i Turchi in gran fama il trattato sulle acque costantinopolitane compilato da Hasid-Effendi, e dato alle stampe nell'anno musulmano 1212, noi crediamo pregio dell'opera il riferire, coll'Ingigi, uno squarcio, il quale potrebbe servire di qualche profitto a chi volesse far uso delle benefiche acque sunnominate. « Affinchè un' acqua (così scrive il medico turco) dir si possa buona, si richieggono le seguenti otto condizioni, cioè: 1° che spicci dal vivo sasso; 2° che cada dall'alto in giù; 3° che sia leggiera, e non fredda nè calda; 4° che scaturisca rapida e corra con impeto; 5° che venga in gran copia per non imbrattarsi d'ogni cosa; 6° che senta di dolce; 7° che sorga in sito elevato e lontano; 8° che scorra da mezzo giorno a settentrione, o da oriente verso occidente. Il miglior modo per provare un'acqua non è di

prenderla insieme con qualunque cibo, ma bensì con un pilaw solo: e meglio ancora è di bersela, per detto dei medici, due ore (ed il P. Ingigi consiglia quattro) dopo il pranzo.

Della generale configurazione del Bosforo non occorre che noi teniamo discorso, emergendo essa abbastanza dall'apposita topografica tavola inserta nella nostra collezione. Epperciò, rimandando a questa il lettore, noi passeremo invece in rapida rassegna i luoghi principali sì dell'una che dell'altra riva, soffermandoci soltanto, per brevi momenti, su quelli cui hassi fra le nostre tavole alcun speciale ritratto. Ed ecco la serie precisa di tali quete e deliziosissime sedi, nell'ordine naturale in cui si succedono, partendo da Galata per andare fino al mar Nero, e tornando quindi da colà per discendere sino a Scutari: locchè significa, percorrendo prima la sponda europea, e poscia la sponda asiatica che le sta a fronte.

Top-Kanè. La descrizione di questo sobborgo, il quale fa più parte di Costantinopoli che del Bosforo, già fu da noi data a pag. 495, 570.

Funduk-Lì (cioè *piantagione di quercie*). È un piccolo tratto di sponda abitato da Turchi, pei quali eressevi una moschea sultan Hamid. I Greci antichi nomavanlo *Ajanzio*, da Ajace figlio di Telamone, adorato da' Megaresi, ed alcuni anco *Argiropolo*. Un incendio dei più disastrosi che abbiano funestato Costantinopoli distrusselo nel 1825.

Cara-Taxì (*pietra grossa*). Gli è un grazioso poggetto adorno di alquanti bellissimi casini, ove i Turchi passano le estive giornate. Eravi, prima delle riforme, una caserma turca, oggidì distrutta. Torreggiava un giorno ne' suoi dintorni, verso *Funduk-Lì*, l'antico Palinormicos e il tempio di Tolomeo, cui i Bisantini prestavano culto pei molti favori ricevutine. Sono pure da vedersi in quelle vicinanze: 1° la fontana del gran vezir Ekim-bascì o Glù-Alì-pascià; 2° l'altra costrutta dal rinomato Hassan-pascià Gesaiolì; 3° le due balze sorgenti nel mare e credute da alcuni il Carandas e il Delfino della mitologia greca; 4° il comodo e frequentato ancoraggio fattovi preparare dal suddetto Hassan-pascià Gesaiolì; 4° l'altra fontana sorgente a poca distanza ed innalzata nel 1788 dal silihdar Arnaüd-Iajà-Effendi.

Dolma-Baccè (*giardino pieno*). Deliziosa pianura adorna di cipressi, e ordinario passeggio degli abitanti di Pera e di Galata. Evvi un belvedere o casino del gran signore, donde egli osserva alcuna volta i giuochi che in certe solennità eseguisconsi nella sottoposta pianura. Era questo pure il luogo in cui gli ammiragli prendevano altrevolte commiato dal gran vezir, prima di recarsi in crociera nell'Arcipelago: e le navi da guerra fannovi, anco oggidì, lunghe fermate in su le àncore. Il suo nome allude al golfo che in origine ivi esisteva, e che fu poi riempiuto, o dal greco Carabola, come vogliono alcuni, o da Nasuk pascià, gran vezir di Ahmed I, come vogliono altri.

Chaireddin. Sito famoso e venerato fra' Turchi pel sepolcro del terribile grand'ammiraglio di questo nome che ivi riposa. Questo monumento è però semplicissimo, fatto ad arco, e tuttora vi si leggono conservate due lettere *Vau* (W) che faceano parte della sua epigrafe.

Tra questo villaggio e Dolmà-Baccè è posto il serraglio d'estate del gran signore, fabbricato da Mehemet IV l'anno 1679, con dispendio, dicesi, di 1046 borse, equivalenti a 500 piastre ciascuna. Poneva indi mano ad ampliarlo Ahmed III, ma impeditone dalla morte, lasciò imperfetti i cominciati lavori, che vennero anco danneggiati nel 1766 da un tremuoto. Sultan Mustafà III, e sultan Hamid, poste intorno a tale grandioso edificio le cure loro, lo condussero alla condizione in cui oggi si vede. Bellissimo si è l'aspetto ch'ei presenta a chi imbocca da quella parte il canale, e deliziosissimi i giardini, le vasche, i zampilli abbracciati dalle sue mura. Duole però che la sua esposizione ai venti sciroccali gli rechi frequenti danni, per cui abbisogna ogni anno di notevoli riparazioni. L'architettura è di Mehemet IV medesimo, ed i Turchi lo decantano principalmente pel belvedere o loggiato costrutto sul suo centro in maiolica, e denominato perciò *Cinili-Kiosk*; come pure per gli scherzi delle acque entrostanti, che sono veramente meravigliosi.

Poco più in là di Bescik-Tax è il monumento del celebre Iahia-Effendi, e la via che rade lo stretto fu lavoro delle genti marinaresche di Barbarossa.

Bascik-Tax (*culla di pietra*). Villaggio popoloso e notevole per belle case, parecchie moschee e varie chiese greche ed armene che vi si incontrano. Pretendesi che quivi approdasse Giasone capo degli Argonauti, e ch'ei venisse perciò distinto col suo nome dagli antichi. Vi risiede un cadì, ed è il porto ordinario in cui s'imbarcano le truppe transitanti dall'Europa nell'Asia.

Ortà'-Kioi. È un popoloso borgo situato in una valle divisa in cinque rami, e bagnata sul mezzo da un rivo. Vi abitano numerosissimi gli Ebrei; e parecchie migliaia contanvisi pure d'Armeni; ma i Greci vi sono scarsi assai. Vi si veggono alcune fabbriche meritevoli di attenzione, due fontane sacre (*ajasmè*) dedicate l'una a S. Giorgio e l'altra all'Ascensione, e pare che vi esistessero altrevolte due chiese sotto questo medesimo titolo. La vegetazione è qui attivissima, e la giacitura del loco è sì felice, che le vendemmie fannovisi sempre prima che altrove. Fu in Ortà-Kioi che gli Ebrei piantarono, fa da 150 anni, i primi carciofi che si vedessero nella Turchia.

Defterdar-Burnù (*capo del Defterdar*), così denominato dal palazzo di Defterdar-Effendi che vi torreggiava altravolta. Gli è un promontorio oltremodo pittorico, salubre e dilettoso, ove è una villa imperiale di cui sultan Selim, nel 1793, fece dono alla figlia di sultan Abdul-Hamid, che vi costrusse un bellissimo casino. Eranvi un tempo molte chiese e monisteri cristiani.

Curù-Cesmè (*fontana secca,* oppure *Curù-Kesmè*, rottami secchi). Collina di aspro e severo aspetto, meno il vertice che è uno dei più verdi e deliziosi punti del Bosforo. Là abitano Armeni, Greci, Turchi ed Ebrei, ed i deposti principi di Valachia e Moldavia fermavanvi altre volte la loro residenza. Meritanvi distinta osservazione molti avanzi di tempii cristiani, e parecchie rovine di greci edificii, segnatamente nelle due imperiali ville che vi si trovano.

Saraf-Burnù, (anticamente *Vitias* o *Barca d'Iside*), punto della costa poco lontano da *Curù-Cesmè;* è ragguardevole per le vetuste memorie che gli si rannodano.

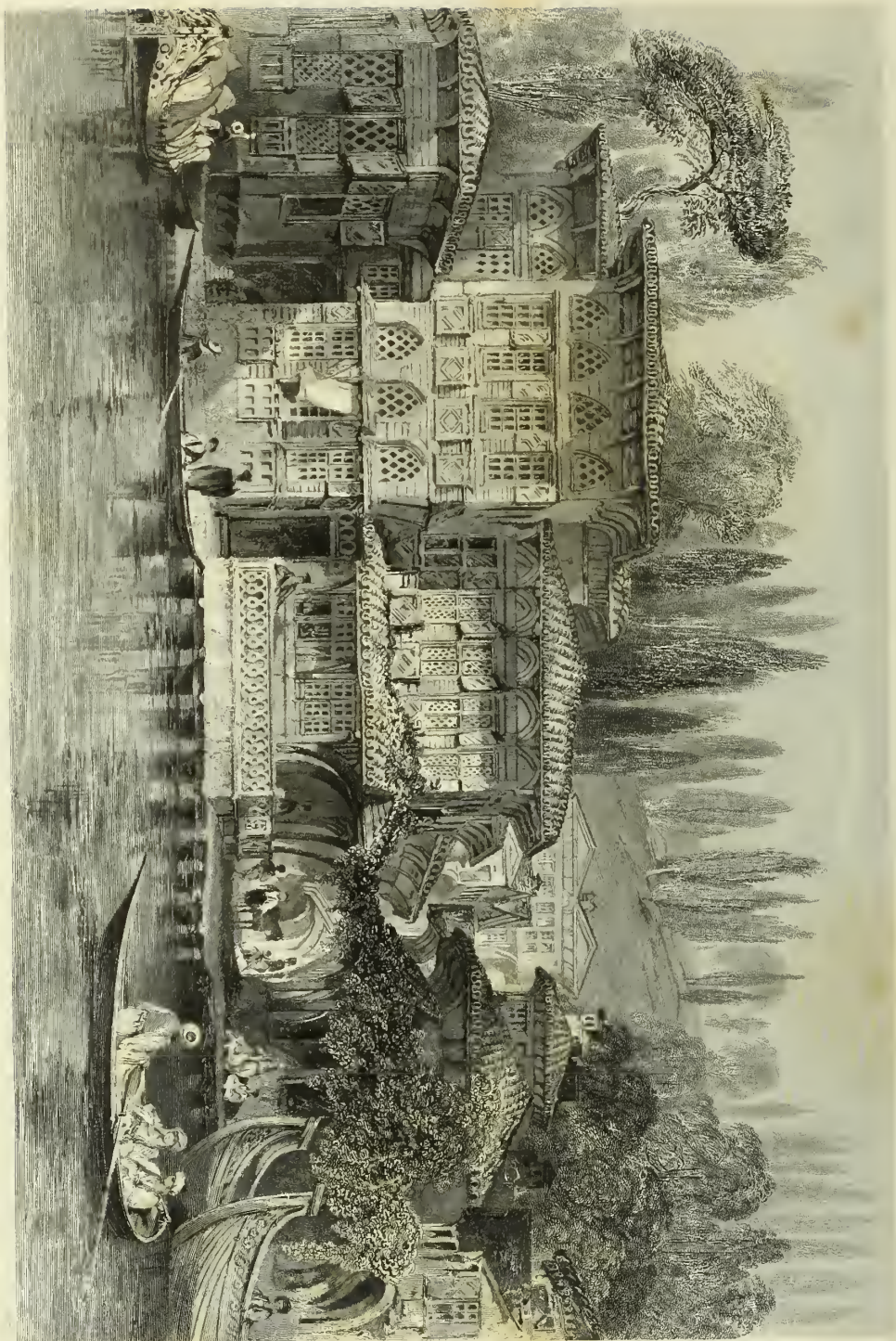
Arnaut-Kioi (*villaggio degli Albanesi*). Grossa, lieta e popolosissima borgata di Greci, la cui nobiltà aveavi, prima del 1811, le estive sue stanze più predilette. Havvi anche un buon porto, ove le navi che solcano lo stretto fanno sicura fermata. Vuolsi che fosse l'antico Sestenio, e numerose sono le illustri storiche ricordanze che ad esso riattaccansi. Fra i sontuosi monumenti che un dì sorgeanvi, è celebre il tempio detto *Taxiarchis*, eretto da Costantino il Grande all'Arcangelo San Michele. Parecchie *ajasmè* o fontane sacre attraggonvi numeroso concorso.

Akindi-Burnù (*promontorio della corrente*). Così chiamasi quel tratto di lido ove la corrente discendentale scorre col massimo suo impeto. Questa scena, una delle più curiose e caratteristiche di tutto il canale, viene così descritta dall' Ingigi: « Lo spettacolo che offre qui la frequenza delle infinite barche, non è molto piacevole per le grida dei remiganti e de' facchini, e per gli urti delle barche le une contro le altre e contro il lido, ciocchè non di rado cagiona dolorosi naufragi e sommersioni d' infelici che miseramente periscono. I bastimenti si procurano il passaggio di buon mattino allorchè è piena calma, facendosi tirare da più di trenta o quaranta persone, ma ciò nonostante accade altre volte che la corrente, troppo eccitata dai venti del giorno innanzi, spezza le corde e in un punto rispinge i bastimenti al primo porto. Guai allora alle barche che vi sono intorno e restano colte da quella furia. » Frequentissimi sono in que' dintorni le ville, i kiosk, casini ed altri incantevoli siti di tal natura.

Bebek giace in una valle ad alte montagne sottoposta da una parte e dall'altra. È abitata da Turchi, da Armeni e da molti Greci, i quali hannovi anche una chiesa, oltre alla fontana sacra nella parte superiore della valle, ove si crede che anticamente fosse pure una chiesa.

La china della montagna che guarda Rumeli-Hissari, dominata sempre dal vento greco, gode un'aria eccellente; non così l'altra parte, che volgesi a Costantinopoli, priva di quel benefico vento, e mancante di buone acque, di cui abbonda la prima; in una delle cui vigne si osserva anche al presente qualche avanzo di antiche fabbriche ad arco, in parte coperte di terra.

Per mezzo della valle scorre un ruscello, che talvolta troppo ingrossato dalle dirotte pioggie apporta danni grandissimi al villaggio. Nel 1789 si gonfiò a segno di strappare i sassi del cimiterio e portarli alla riva, con mucchi di terra che vi coprirono le botteghe. Alla estremità superiore della valle non essendo il suolo perfettamente orizzontale s' innalza un belvedere, fabbricato dallo sceik-islam Dürü-Zade al tempo del sultan Selim III, ove tutti sen vanno a sollazzo. I Turchi abitano le coste del mare, ov' è un altro belvedere ristaurato dal medesimo sultan Selim. Prima delle ultime vicende aveano qui luogo le conferenze diplomatiche cogli ambasciatori.

Il mare forma davanti Bebek un gran seno, in cui per esser poco profondo non possono entrare i bastimenti, ritenuti anche dal timore di banchi pericolosissimi non molto distanti.

Questo villaggio, posto di riscontro al seno di Ghiok-Su, ha un prospetto diverso da quello degli altri. Invece del canale esso gode la vista dell'accennato Ghiok-Su, che gli si presenta come una vasca di acqua ridente, tutta circondata da vaghi prati e giardini.

Rumelì-Hissari (*forte di Romelia*). Chiamasi così per distinguerlo dall'altro Hissar o forte di Anatolia che gli sta dirimpetto. Qui comincia la muraglia della riva, e stendesi fino sulla montagna. Contiene tre torri; le due più grandi sul monte; l'altra più piccola sulla ripa, ove sono collocati i cannoni pel saluto allorchè passa il gran signore. Dinanzi alla porta per cui vassi al monte si conserva un cannone di smisurata grandezza, coll'iscrizione: *Rud.* II. *Rom. Imp.* 1601. Dentro la porta poi del castello, ove sono le carceri, stanno appesi due elmi, una mazza, un osso lungo un braccio e due denti (credonsi umani) grossi due pollici. Alcuni anni addietro qui si arrestavano e si strozzavano i Giannizzeri.

Il castello fu eretto nel 1452 da Fatih sultan Mehemed II, cinquantadue anni dopo di quello sulla costa di Anatolia. Lo fabbricò a fine di agevolare il passaggio delle truppe dall'Asia in Europa, e di servirsene nell'assedio di Costantinopoli. Secondo ciò che scrive lo storico Calcondila, ei non impiegò nel fabbricarlo più di tre mesi, il che ha voluto significare colle tre torri suddette. Invalsa opinione si è che dalla conformazion delle torri unite alla muraglia del castello venga delineato il nome *Mehemed*. Ma noi esaminata con ogni diligenza siffatta tradizione non abbiamo potuto rilevare in qual modo ciò si verifichi.

In questo luogo fu eseguito il ponte di zatte, per cui fecero gli eserciti di Dario il famoso tragitto.

Il contorno del castello, la riva e il monte sono tutti abitati da'Turchi, eccettuata la china, ch'è una contrada degli Armeni, dove trovasi una chiesa dedicata alla Santa Santugd. La sommità del monte dà una delle migliori viste del canale, e la si gode fino a Seraj-Burnù. Alla medesima sommità avevano i Dervis (religiosi turchi) un Tekiè (convento), il quale nell'anno 1826 fu distrutto per essere dell'ordine di Hagi-Bektascì, uno dei principali fautori de' Giannizzeri. Nel medesimo anno tutti i Tekiè dello stesso ordine ebbero egual sorte.

Aveasi non ha guari disegno di costrurre in cotesto punto una munitissima batteria, creduta di gran momento, pella difesa dello stretto, ed anzi di tutta la capitale. Ma questo disegno sembra di presente dimenticato.

Sceitan-Akindissì (*corrente del diavolo*). Promontorio attiguo al precedente borgo, ed al cui piede le acque del Bosforo scendono con rapidità veramente fulminea. Ha contorni d'ineffabile vaghezza.

Balta'-Liman (*porto di Baltà*). Ebbe il nome da un ammiraglio del Conquistatore, il quale salpò da colà con una flotta di quattrocento vele, il che basta a significare l'ampiezza di quel fido ed amenissimo seno, in cui abbondano le acque, la verzura, i boschi, le vallee ed ogni altro ornamento della natura mirabilmente assecondata dall'arte.

Yenì-Kioi ( in greco *Neocorion*, ossia *villaggio nuovo* ). Deve il suo nome all'epoca recente in cui fu fondato, che si è il secolo XV. Acclamato meritamente come una delle più vaghe gemme del Bosforo, questo grosso borgo è affollatissimo di Turchi, Greci, Armeni, Ebrei e Franchi, i quali fanno a gara per avervi ville e casini da cui bere le vitali aure del canale. È celebre per l'assalto datogli dai Cosacchi nel 1623.

Istenia. Golfo, tra quanti ne ha il Bosforo, ampio ed esteso, e rallegrato oltrecciò da parecchie popolose e ridenti borgate, sorgenti così sulla ricurva sua sponda, come su'l pendìo e le vette delle colline che gli fanno corona.

Calender. È ( dice l'Ingigi ) un bel fianco di colle, spartito a gradi, piantato ad alberi e ricco di due fontane sgorganti a breve tratto dal lido. Havvi un kiosk imperiale ove teneansi un tempo diplomatiche conferenze.

Tarabia o *Terapia*. Villaggio greco, sede di una metropolita di tal rito, ed uno dei più vasti di tutto lo stretto. La sua positura, che permette di scuoprire il mar Nero e'l mar di Marmara in un tempo; il comodo che hassi di giungervi, per facile via, da Pera, e l'ineffabile bellezza de' colli vicini, attraggonvi da gran tempo, misti a rajà, moltissimi distinti Europei, e fra questi parecchi de' più alti ufliziali delle legazioni. Del che fa chiaro testimonio il bel palazzo dell'ambasciata di Francia, innalzato sul margine del lido dal rinomato armeno Culali-Abrahàm.

Kiregì-Burnù ( *capo della calcina* ). Luogo selvoso con una bella fontana appresso il mare, e dove anche i giorni estivi più cocenti sempre godonsi ombre ed aurette confortevolissime. Sultan Selim iii vi edificò una caserma per le nuove milizie, ed una batteria per maggiore difesa del canale.

Kefelì-Kioi. Villaggio turco di scenico ma mesto aspetto, e poco oltrecciò abitato, per l'aria malsana che vi si respira.

Bujuk-Derè ( *valle grande* ). Ampia, elegante, ricca e popolosa borgata, regina e decoro di tutto lo stretto, ove splendono gli estivi palagi delle primarie legazioni, e fra essi quello dell'ambasciatore di Russia, che tutti offusca per ampiezza, lustro e copia di attigui giardini. Celebre nelle cronache osmane pel soggiorno de' primi sultani; benemerito per le abbondevoli sorgenti che vi sgorgano; notevole per la miniera di marcassita, illustrata dal chiarissimo Spallanzani, e pieno a dovizia de' più bei doni della creazione; *Bujuk-Derè* è nome che suona carissimo a quanti animi gentili e sensitivi abitarono Costantinopoli, nè è quindi a stupire se la più eletta società de' Franchi trascelgalo a sua ordinaria sede negli ozii estivi e primaverili. La generale sua forma si è una lunga striscia che lambe lo stretto della valle dei platani sino a

Ienì-Mallè (*contrada nuova*). Borgo greco che segna il fine delle abitazioni della parta Europea che abbiamo fin qui rapidamente disvolta. Il viaggiatore potrà nondimeno spingersi ancora un buon tratto verso l'apertura del mar Nero, per visitarvi Mauramolos (molo nero), ove osservansi alcune interessanti rovine di edificii cristiani del basso impero, Feneraki ( piccolo fanale ), villaggio memorando pella dimora fattavi dal famoso Cabak-ci-Oglù, detronizzatore di Selim iii, e finalmente le isole Cianee, tanto celebri nell'antichità, e di cui trovasi una appagante descrizione nel tante volte citato P. Ingigi, che fu ad esaminarle minutamente di sua persona.

Rivolgendo ora la prora della nostra navicella, riprenderemo il giro del canale, appressandoci alla costa asiatica per giungere con essa fino a Scutari. Ed ecco i siti che vanno da tal parte succedendosi gli uni agli altri in bellissima serie.

Scehidlik. Folto boschetto, molto venerato dai Turchi per le tombe dei loro avi morti là presso nell'assalto di

Joròs-Kalessì. Pittorico ed ermo castello situato su la cima del monte Joròs, e la cui fondazione risale ad epoche vetustissime. Il monte *Joròs* ( sacro ), era celeberrimo pel tempio di Giove Urio, a cui i naviganti sacrificavano sul venire dall'attiguo mar Nero.

Cavak. Villaggio turco, così intitolato per cagione dei molti pioppi ond'è tutto folto. V' ha una batteria che prospetta ad altra consimile posta su la sponda europea. Ambedue queste esordiali difese vennero edificate nel 1624, regnando Murad iv, ed in occasione delle scorrerie de'Cosacchi. Le navi dirette pel mar Nero sono obbligate ad approdar qui, per offerirvi all'autorità il loro *firmano*, o permesso d'entrata. È ricco d'abitanti, di vegetazione e di vaghissimi dintorni.

Caviar-Tascì. Altro grosso villaggio turco, ricordatissimo nelle storie sotto il nome di *Macedonia*, pe' sacri e profani monumenti di che aveanlo decorato gli imperatori Bisantini.

Uscia-Daghì (*monte di Giosuè*), altissima fra le montagne del Bosforo, sulla cui vetta venerasi da' Turchi una tomba, in cui essi dicono essere sepolto un famoso gigante, da cui il monte prese, fra gli Europei, il titolo di *monte del Gigante*. Questa tomba è lunga 66 piedi, e nondimeno pretendono i Musulmani che essa non ricopra il gigante che fino alle gambe. Pretendono anco che il morto colà rinchiuso sia Giosuè, ch'ei dicono appunto Uscia. Il P. Ingigi scrutò e descrisse con molta accuratezza così la tomba in discorso, come i fianchi del monte, in cui rinvenne interessantissimi resti di antiche fabbriche.

Maggiar-Baccessì ( *orto di Maggiar* ). Piccolo ma piacevole seno, scavato a comodo delle navi ivi combattute dalle correnti, da Mustafà iii, e notevole per una famosa grotta che trovasi dietro alla nuova batteria erettavi sul principio del secolo presente.

Umur-Jerì. Ottimo asilo marinaresco, ove il barone de Tott, regnante Mustafà iii, addavasi alla manipolazione del nitro. Veggonvisi le fornaci di calcina ivi trasferite da Chiregì-Burnù.

Servì-Burnù ( *capo di cipresso* ). Vago promontorio tutto inghirlandato di cipressi, e munito da Mahomud ii di una batteria, con vicino quartiere. Sta là presso un banco di sabbia che è di grave pericolo per le navi.

Hunkiar-Iskelessì. Pianura vaga ed amenissima, adorna di varì alberi, e più frequentata di qualunque altro luogo sul Bosforo. Dopo un bel tratto essa declina verso tramontana, e finisce in una deliziosa vallata, che s'inoltra fino a Tocat-Baccessì, ove i primi sultani se ne andavano alla caccia. Anzi il sultano Sulejman I vi ha costrutto anche un belvedere e bagni; e facendovi condur l'acqua da lontano, innalzò quattro belle vasche di marmo l'una sottoposta all' altra, e così dall'una all' altra scorrendo l'acqua vi forma un giuoco assai grazioso. Venne questo luogo ristaurato sotto il sultan Mahmud I nell'anno dell'Egira 1159 (1746); ciò non ostante appena se ne scorge al dì d'oggi qualche misero avanzo.

Si osservano in Tocat-Baccessì due colonne con iscrizioni turche, glorioso monumento del sultano Murad IV che per piacere si esercitò al tiro delle frecce, e giunse ad un punto più lontano di tutti gli altri. Per eguale motivo se ne innalzarono anche in Sultanièh ad onore del sultan Selim III. Ultimamente nel 1805 il medesimo sultan Selim fondò quì vicino alla spiaggia una dispendiosissima fabbrica di carta reale ed imperiale, che continua tuttora ne' suoi lavori ad uso soltanto della cancelleria sovrana e della finanza.

Dionigi, secondo che riferisce Gillio, chiama questa pianura Gronichia, e la pone dopo il seno di Amicos, o di Bejcos. La ragione che lo induce a collocarla in questo punto, è perchè stendesi essa in alcune linee fino all'interno di Bejcos.

Pel sito che Leunclavio chiama Scala (o riva) del sultano, debbesi intendere, o Hunkiar-Iskelessì (che vuol dir appunto Scala del sultano), o il già mentovato Sultanièh, dove egli vide una lapide colla iscrizione: « *V. Cn. Pompeius. Philinus. Pompeiae. Philomenae. Filiae et sibi* ». E forse per questa iscrizione il volgo attribuisce a Pompeo anche il Roke-Tascì.

Fin qui il P. Ingigi che abbiamo testualmente riprodotto. Ma a noi che scriviamo le righe presenti nel 1845 non è lecito staccarci da cotesto luogo, senza avvertire come *Hunkiar-Iskelessi* addivenisse a' nostri dì eternamente ricordevole ne'fasti osmani, per un caso grave e singolare da cui dipesero, quasi da tenuissimo filo, le sorti tutte della monarchia e forse dell'islamismo e del mondo. Ciò è lo sbarco e la fermata fattavi dall' esercito Russo, quando giunsevi nel 1830 in sembiante di amico e soccorritore del sultano, minacciato fin entro alla reggia sua stessa dal fortunato Ibraim-Pascià, vincitore di Coniah. Del quale strano e memorabile aiuto rimase perpetua memoria in un sasso o brano di rupe espressamente rizzatovi, con entro l'iscrizione seguente, opera di Pertew-Effendi, in allora ministro dell'interno: « *Questa pianura diede breve ospitalità all' esercito Russo. Possa questa pietra monumentale eternarne la rimembranza, ed egualmente stabile e salda rimanere l' alleanza delle due corti. Possa questo evento essere per sempre celebre negli annali dell'amicizia!* » *Hunkiar-Iskelessi.* E sarà pure ricordevole sempre pel diplomatico trattato soscritto tra la Russia e la Porta, in seguito alle politiche vicende di que' giorni, trattato (come è noto) per cui la Russia acquistò sull' impero un'influenza e sì speciali commerciali vantaggi, che furono cagione di gravi controversie e mal'umori alle altre potenze.

Jali-Kioi (*villaggio marittimo*). Popolosa ed amena borgata ove grandeggiava un tempo il palazzo del celebre capo-doganiere Ishak-Babà, favorito di Mahmud I.

Bejcos (*noce alta*). Uno de' più grandi paesi del canale, e quello forse ove la vegetazione facciavi pompa maggiore di tutti i suoi tesori, di tutte sue le seduzioni. Ricchissimo avvi pure il mare, donde traggono abbondevole e squisita pescagione le fitte e doviziose turbe che tengonvi ricreative magioni. Una magnifica marmorea fontana, innalzata sul lido dal suddetto Ishak-Babà, fa degno pronao al nobilissimo loco.

Sultanièh. Vasto e ben alberato campo, sul cui centro una marmorea fontana manda chiare, dolci e fresche onde, e che è uno de' più graditi ritrovi a cui concorrano per sollazzarsi le beate genti costantinopolitane. Solimano I concorse più di tutti a dare estensione, regolarità e bellezza a questo impareggiabile eliso.

Ingir-Kioi, oppure Ingirli. Villaggio che ebbe a fondatore certo Jahir, uomo oscuro, ma che divenuto ricco pel favore di Mustafà III, lasciò di sè, fra molte, questa onorata memoria.

Cibuk-Lì. Altra deliziosissima pianura, bagnata da abbondanti e squisite acque, e riabbellita da orti, selve, giardini ed ogni altra naturale preziosità consimile, ove era non ha guari un palazzo

imperiale, ed ove convengono frequentissime, a diporto, le brigate de'Turchi, Greci, Armeni, ecc. ecc. Osservansi tra i cespugli degli orti parecchie notevoli ruine, appartenenti forse all'antico monastero de' monaci Acemeti, il di cui fondatore Alessandro qui morì e fu sepolto nel 430.

Canligia. Villaggio turco, con amenissimi passeggi alberati, sul lembo dello stretto. È celebre per una battaglia navale ivi seguita, e da cui ebbe, un tempo, il nome di *Naumachium.*

Kiorsez. Villaggio turco, stupendo per l'alta e soavissima sua giacitura, che lo rende uno degli ornamenti del Bosforo. Vi è notabile, tra molti graziosi edifici, un palazzo imperiale e la celebre villeggiatura di Mabejngì-Ahmed-Beì, uno dei sette più influenti ministri di Selim III.

Anadolì-Hissar o *Guzel-Hissar* (*castello d'Asia*, *vago castello*). Fortezza che fa riscontro a Rumelì-Hissar, ossia al castello d'Europa testè da noi nominato (*). La severità della fabbrica e l'aria mal sana che la circonda, danno a questo sito un carattere melanconico, il quale molto contrasta colla generale lietezza del canale.

Ghiok-Su o *Ghiok-Sujù*, altrimenti *acque dolci d'Asia.* Ampia ed impareggiabile prateria che può, senza esagerazione, reputarsi uno dei più bei giardini dell'universo, ed a cui perciò accorrono da ogni parte numerose schiere di genti di tutti i riti, per bearvisi e ristorarvisi cogli ineffabili diletti della natura. Ond'è che fannovisi ogni dì balli, crocchi, merende, con suoni di strumenti, e canti e tripudii giovanili d'ogni guisa, sì che regnavi una letizia perpetua. Il viaggiatore noterà in questo luogo d'incanto: 1° le belle acque che vi scorrono e zampillano; 2° il magnifico belvedere erettovi, sul mezzo, da Divitar-Emin-Mehmmed-Pascià; 3° il famoso monte detto Alemdaghi, che forma spalla a questa fatata pianura, che fu giardino regio sino a Mahmud I, che cesselo a pubblico passatempo.

Candillì (*lingua di sangue* o *insanguinata*). Popolosissima sede di Turchi ed Armeni, a cui si aggiungono anche alquanti Greci. È divisa in due grandi e ridentissime parti; la valle, cioè, e la pendice. Il colpo d'occhio veramente unico e stupendo che godesi dalla seconda, e il puro e soavissimo cielo che vi si respira, la fa ordinariamente preferire. Candillì fu già residenza de' sultani, ma un triste caso avvenutovi a Mahmud I fece sì ch'ei la abbandonasse. L'Ingigi enumera molti curiosi avanzi trovati in que' dintorni, ove è anche una tremenda voragine denominata Ghirdab.

Vanì-Kioi, detto altrimenti Papas-Baccessì (*giardino de' preti*). Graziosissimo villaggio turco, ove era altre volte il famoso tempio di S. Michele Arcangelo, ristorato da Giustiniano.

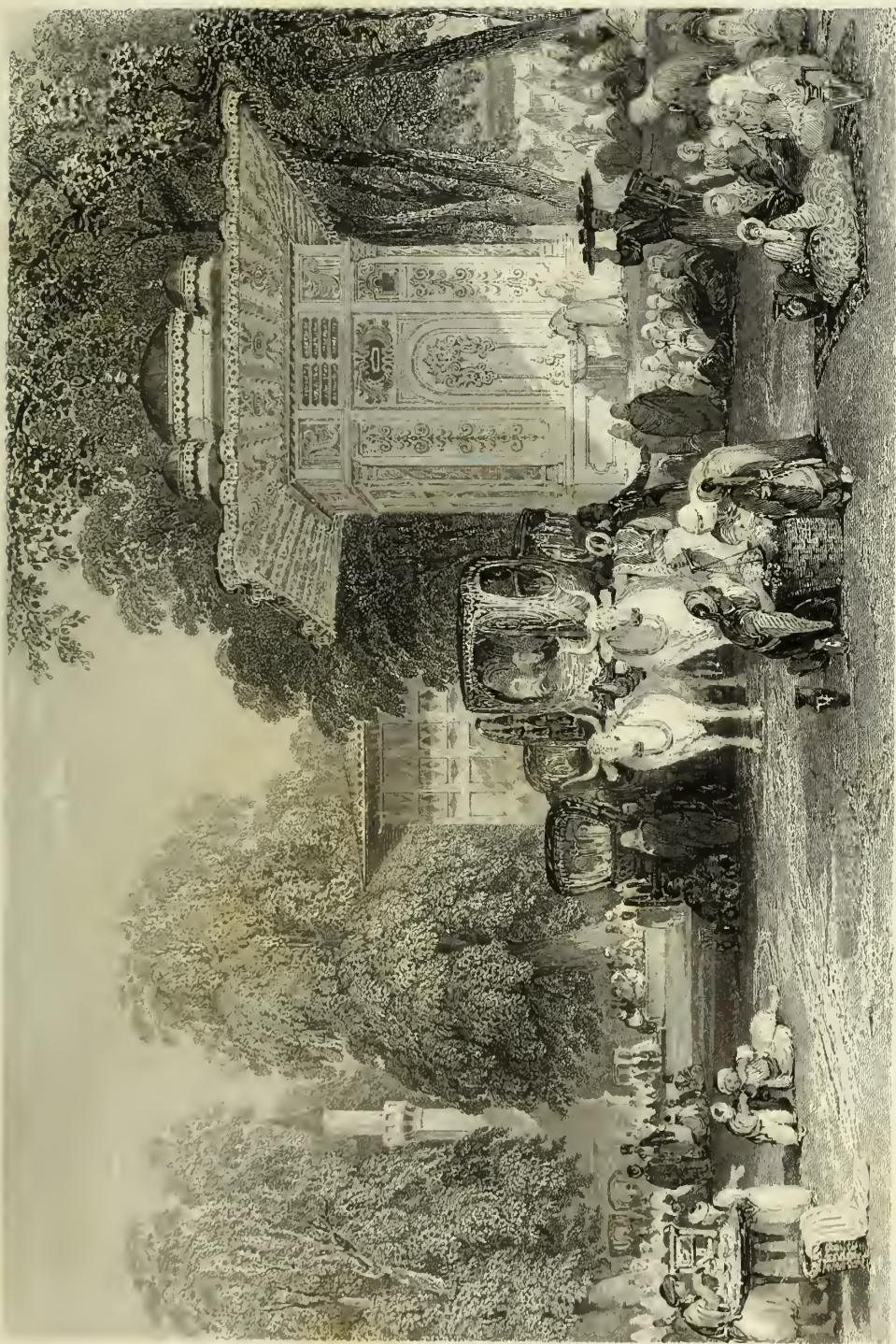
Culè-Baccessì (*giardino della torre*). Ridente vallata con un bellissimo e bene irrigato boschetto sul mezzo. Trasse il suo nome da una torre che esisteva in un palazzo imperiale oggidì distrutto. Cosrew-Pascià fece qui costrurre nel 1827, a sue spese, una grande e sontuosa caserma per la cavalleria, di cui hassi l'imagine nella nostra collezione.

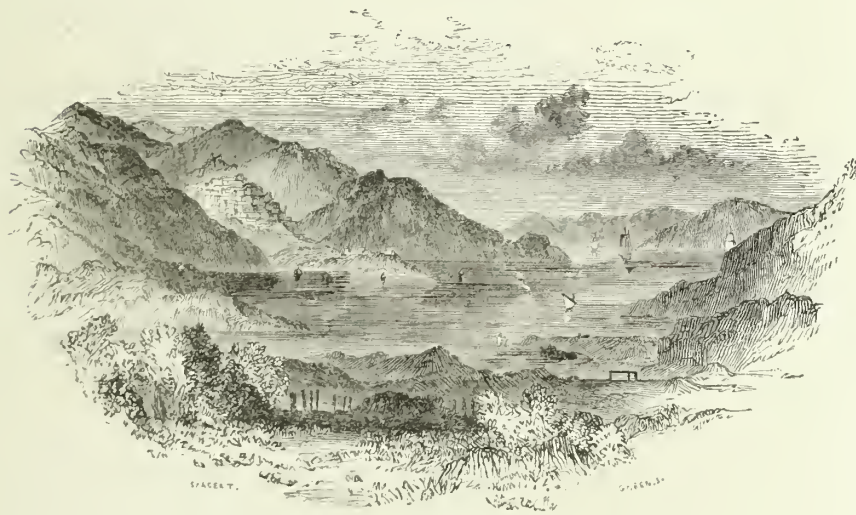
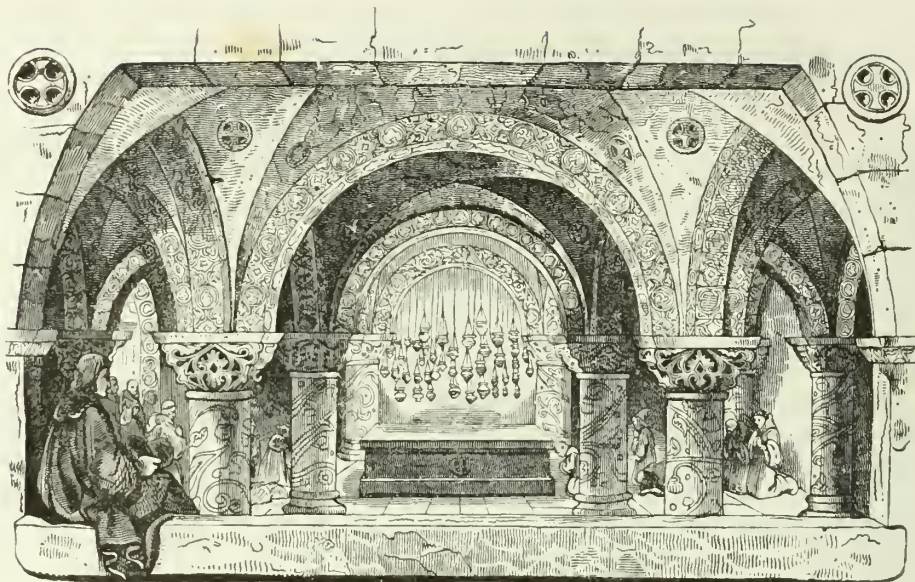
Cenghel-Lioi. Villaggio turco-greco molto piacevole e popolato, a motivo dell'abbondantissima pesca che fassi nel bel golfo di cui fa parte. Il panorama che di là si gode è uno di quelli a cui descrivere non bastano le parole.

Bejler-Bey (*principe de' principi*). Nobile borgata a cui die' origine la predilezione di sultan Abdul-Hamid, quindi di Mustafà III, e poscia di sultan Abdul-Hamid, i quali tutti concorsero con varie spese ad ingrandirlo ed illeggiadrirlo.

Stavròs (cioè, in greco, *croce*). Nome che pretendesi derivato da una santa croce inalberata colà da Costantino il Grande. Vi sono tuttodì gli avanzi di un monastero greco e di una chiesa trasmutata in bagno. Sultan Mahmud II invaghitosi, fa ora diciotto anni, di questo dilettevolissimo luogo, comperò la più gran parte delle case ond'era popolato e lo innalzò, con immensa spesa, alla dignità di solenne villa imperiale, mediante l'edificazione di un vasto palazzo all'europea, con giardini ricchissimi di piante esotiche ed indigene, opere marmoree, stucchi, intagli, pitture, ecc., per cui riesce una delle meraviglie del canale.

Cuzcungiuk. Borgata abitata pressochè esclusivamente da' Greci, i quali vi trasferirono da notevole tempo la sede metropolitana Calcedonese. Hannovi pure parecchie famiglie ebree, e tienvi anzi ordinaria residenza il loro ***Kakàn-Bascì*** o capo.

(*) Dell'erezione di questo vasto edificio abbastanza abbiamo parlato nella *Parte storica,* dicendone pure i motivi.

Ocus-Liman (*porto de' buoi*). È così chiamato pel continuo trasporto che vi si fa dall'Europa all'Asia di tali utili quadrupedi. Reselo celebre e illustre il sultano Selim III, col farvi costrurre un immenso granaio di pietra a tre piani, coperto di piombo, ove le navi vegnenti da Odessa depongono il carico loro.

« Le nostre parole, continua il tante volte citato Ingigi, possono bene sforzarsi di descrivere con esattezza le fisiche prerogative, ma non giungeranno mai ad esprimere abbastanza le amenità del Bosforo, che sono appunto una conseguenza delle prime. La sua posizione, sotto qualunque aspetto si consideri, porge ognora nuovi argomenti di ammirazione e di discorso. È cosa deliziosa il vederlo stendersi con dolce mormorio tra catene di monticelli d'Asia e d'Europa, e tra vaghi palazzi e giardini e boschetti. Non evvi alcun viaggiatore che parlando del Bosforo non asserisca esser questo canale il più bel luogo del mondo, e tale da non potersi paragonare con verun altro ». Ma queste espressioni, nelle quali il conscienzioso e temperato monaco fece gli estremi sforzi della sua eloquenza, sono pallide e morte, a petto di quella così viva, lieta e lussuriante natura. Nè il Lamartine medesimo, tuttochè oratore, poeta e deputato francese, potè raggranellare tante e sì possenti espressioni da pingere degnamente il leggiadrissimo quadro. Ond'è che noi senza sprecare inutilmente il tempo intorno ad un panegirico che nessuna lingua può compiere, lascieremo che il lettore ne giudichi sul testimonio delle nostre Tavole, religiosamente delineate su i luoghi, ed una sola delle quali più dice che in cento scritti volumi non si direbbe.

# PARTE OTTAVA

## NOTIZIE

### SU LE SETTE CHIESE DELL'ASIA MINORE

#### ED ALCUNI ALTRI NOTEVOLI SITI DEL LEVANTE

Il nome di *Chiesa*, prima di essere applicato alle sacre soglie ove i cristiani convengono per celebrarvi in comune gli atti del culto loro santissimo, designò, come è noto, un determinato numero di fedeli viventi entro una città od una provincia, sotto la guida del medesimo spirituale pastore. Ed è in questo senso che illustri divennero e mantengonsi ne' fasti del cristianesimo le *Sette Chiese dell'Asia Minore*, cioè a dire le sette cristiane famiglie di Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea, adombrate nell'Apocalisse sotto la sublime imagine degli aurei sette candelabri apparsi all'ispirato di Patmos, allorchè il figlio dell'uomo mostrossegli al guardo e gli ingiunse di scrivere i veduti portenti. Ond'è che desiderosi di coronare la dichiarazione di Costantinopoli, con una rapida rivista de'luoghi principali osservabili nelle attigue provincie, ben a ragione prenderemo le mosse da queste sante e venerevoli sedi, ove il cuore di chiunque milita sotto il trionfale vessillo della croce apresi a tante e sì ineffabili commozioni.

# LE SETTE CHIESE

## I. Efeso

Efeso, che il santo scrittore dell'Apocalisse collocò prima nel novero delle sette mistiche faci, il cui divino chiarore diradava le tenebre ingombranti in quel torno l'Asia Minore, dopo essere stata molti secoli illustre pe'monumenti di che gli idolatri aveanla arricchita (fra i quali contavasi il famoso tempio di Diana), acquistò nuovo splendore e novella fama pe' tempii erettivi al vero Dio da'cristiani, con una sontuosità ed una grandezza che degne rendevali di rivaleggiare con quelle vetustissime moli. Ma la falce che tutto abbatte e consuma passò su questa doppia famiglia di fabbriche, e le loro ruine congiunte porgono oggidì ampio argomento di meditazione al viaggiatore filosofo. Delle quali volendo noi dare una concisa ma esatta idea, adopreremo le parole del celebre Michaud, scrittore il quale oltre di essere recentissimo per data, è forse il più autorevole fra quanti recaronsi da lunga pezza su quei luoghi santificati dalla religione e dalle sventure. « La pianura di Efeso è, dice egli, da ogni parte circondata da monti, meno il ponente lato del mare. Inchiudela a levante il monte Pactia; al nord la catena del Galleso; a mezzodì le alture del Corina; si che l'assieme di questa cinta ha sembianza di un arco. Il Caistro, che scorre da oriente ad occidente, traversa il mezzo del piano, e va a gettarsi nel mare, a mezzodì de'laghi silenesii. Il monte Prione, intorno al quale scorgonsi le ruine di Efeso, è di mezzana altezza, e giace presso al Corisso, da cui dividelo una strettissima zona. Il fiume passa a tramontana del Prione, distante un quarto d'ora. I resti di Aya-Suluk trovansi sur un'altura isolata, mezz'ora discosto dalle ruine di Efeso. Dietro al monte Prione, a mezzodì-levante, scorgonsi pezzi di muro, tronchi di colonne, brani d'arco, tutte reliquie di un edifizio che Chandler credè essere il ginnasio, e che Dellavvai ed altri viaggiatori reputarono il tempio di Diana. Le pitture trovatevi da Chandler sono oggidì quasi totalmente cancellate, e le statue colossali di cui esso parla scomparvero di là affatto. Il primo monumento che incontrasi venendo da Aya-Suluk, si è uno stadio vastissimo, appoggiato da una parte sul pendio del monte Prione, e dall'altra su grandi vôlte che fronteggiano la pianura. La più osservabile porzione di cotesto stadio è un'arcata di bianco marmo ben conservata, ma la cui costruzione sembra essere meno antica dell'edifizio al quale appartiene. Folte ed alte erbe, ispidi dumi e selvaggi arbusti crescono nella cerchia dello stadio: irrequiete lucertole, dal manto verde e giallastro, corrono, flagellate dal raggio solare, su le pietre ed i massi marmorei. Scopresi, al di là dello stadio, una via fiancheggiata da piedestalli e da basi di colonne, da resti di mura e di distrutti edificii: giungesi indi al teatro, le cui sole memorie riduconsi a due ale ed alquante arcate. È probabile che il teatro d'Efeso sia stato uno degli ultimi monumenti caduti, imperocchè nulla agguagliava l'affetto degli Efesii pe' scenici spettacoli, contro a'quali vanamente tuonarono e san Paolo e i predicatori che gli tennero dietro. Ergonsi, poco indi lontano, spessi muri di mattone perforati da frequenti buchi, ne' quali entravano gli uncini sorreggenti i marmi onde le pareti erano rivestite. Chi volgesi poi ad occidente, vede le tracce di un grande porticato, il porto della città trasmutato in una palude, il presunto sito dell' Agora, un vuoto spazio seminato d'orzo, ed un lungo ordine di vôlte costrutte in mattoni. Lungo le sponde del Corisso veggonsi magnifici capitelli e frantumi, marmoree ruine di un tempio corintio. Ma non seppero i più dotti decidere se il titolare di cotal mole fosse Claudio, il Dio Giulio od Apollo. » L'eruditissimo francese entra qui in una interessantissima digressione sull'origine e 'l culto speciale in che tenevasi dai Pagani il tempio efesino di Diana, conchiudendo che questo capolavoro dell' arte e della magnificenza antica fu, per la seconda volta, incendiato e posto a sacco dai Barbari del Nord, i quali passarono come fremente bufera su i bei paesi della Grecia e dell' Asia, ma venne probabilmente condotto all'estremo esterminio, e cancellato anzi interamente dalla superficie del suolo, allorchè Costantino, con quel decreto tanto alle arti funesto, ordinò che tutti gli idolatrici tempii cadessero a terra. Sì che vanamente cercherebbesi oggidì il sito ove una tanta meraviglia fastosamente

innalzavasi. L'autore che noi compendiamo passa indi alle cristiane memorie, ed intorno a queste, che più c'interessano, così si esprime: « Grandissima parte ebbe pure Efeso nelle prime vicende del cristianesimo. Colà fu prigioniero San Paolo, e i cristiani veneraronvi lunga pezza le tombe di Timoteo e di san Giovanni. Ne'giorni delle crociate vedeasi ancora su 'l monte il sepolcro di quest'ultimo: ma tomba siffatta scomparve come la maggior parte de' monumenti di cotesta città, nè puossene oggidì più trovare vestigio. Al mezzodì del Prione, dal lato del ginnasio, osservansi gli avanzi di una chiesa che fu, forse, quella che innalzò Giustiniano ad onore di san Giovanni. Cotale chiesa era, ai tempi delle crociate, la cattedrale degli Efesii, e fu colà che ebbe sepoltura Guido di Ponthieu, morto in Efeso sotto i vessilli della seconda crociata. Poco da là discosto vedesi la *grotta dei sette dormienti,* la cui leggenda è famigliare ai Turchi come ai cristiani. Più in là ancora veggonsi (prosiegue il Michaud) le ruine di un vasto castello; scorgesi pure una porta notissima sotto il titolo di *porta della persecuzione*, e tra cento e cento rovesciate colonne e marmorei vetustissimi avanzi, torreggia una moschea da venti anni circa abbandonata. Coteste ruine quelle sono di Aya-Suluk, villaggio altre volte considerevole, ma ridotto oggidì ad una poverissima stazione postale, ove fermansi le carovane. La moschea conservasi nullamanco assai bella, e standosene alla descrizione che ne dà il Michaud, essa è senza contrasto una delle più singolari di tutto l'impero. Ma in seno a questa illustre fabbrica regnano i silenzi della solitudine, non da altro interrotti che dalle selvaggie strida delle cicogne e delle cornacchie, aleggianti colà frequentissime.

## II. Smirne.

La città di Smirne, che fu per più secoli il primo e più ricco emporio di tutto l'Oriente, sebbene scaduta oggidì dalla commerciale altezza di que' giorni tanto per essa felici, mantiensi però tuttavia in onorato seggio fra le marittime sedi levantine, e distinguesi anzi nel loro novero per un carattere di civiltà e di gentilezza, che rendela, può dirsi, unica e singolare in tutto il turchesco impero. Del che vuolsi cercare la cagione nel numero grande di Europei colà stabiliti per motivi di traffico, ed in non so quale maggiore libertà e tolleranza che il governo locale sempre loro ha concesso, e di cui essi coraggiosamente servironsi per dare al paese una tinta cristiana, vanamente altrove cercata, e della quale fanno bellissimo testimonio gli stabilimenti di carità, d'istruzione, di ricreamento via via introdottovi, non meno che l'eleganza e la pulitezza delle parti materiali del paese. L'antichità ed i fasti di Smirne sono troppo conto e troppo vasto argomento, perchè possasi da noi imprendere qui ad isvolgerlo; perilchè ci limiteremo a dare una rapida idea del suo aspetto e delle statistiche sue presenti condizioni.

Vagamente assisa sul fianco di un monte, le cui falde ricurve chiudono il vasto, sicuro e pittorico golfo che prende da essa il suo nome, Smirne presenta, come Lisbona e Genova, un di que' teatrali prospetti che mal possono dipingersi colle parole. Edificata come le due città mentovate, metà sul lido e metà sulla china del monte, essa dividesi in due parti, che altre differenze tengono fra loro ben diverse e distinte. Imperocchè abitano nella prima i Franchi ed i Greci, che è quanto dire la frazione gentile del popolo; albergano nell'altra i Turchi e gli Armeni, genti e per indole e per principii e per abitudini tenacissime delle antiche costumanze, e sempre quindi poco amiche alla luce della civiltà e degli odierni progressi.

La popolazione totale di Smirne, per quanto la mancanza di buoni registri pubblici permette di calcolarla, è in giornata di 135,000 persone, fra le quali contansi 3 a 4000 Europei, 23,000 Greci, 7000 Armeni, circa 10,000 Ebrei, 80,000 Turchi, alcune altre migliaia di gente nomada e marinareccia. E secondo lo stile orientale il quale divide le arti, i mestieri, ecc. per nazioni, e favorisce in ogni cosa l'ordine e le classificazioni, ognuna di tali caste ha le sue speciali incombenze, la sua special professione. Così, per esempio, gli Ebrei dannovisi a quella di sensale da cambio e di banchiere, ed assistendosi, più che altrove non sogliano, con mutue malleverie e soccorsi, offrono una solidità e si conciliano un credito di cui non godono in nessun altro punto del globo. I Greci, che hanno colà case ricchissime, vi fanno il traffico minuto o ristretto alle sole coste del Arcipelago;

gli Armeni professanvi il commercio in grande, mantenendosi perciò in relazione colle native contrade loro e cogli emporii della Persia, delle Indie, della Soria e della Turchia d'Europa. I Turchi poi sostengonvi quelle parti secondarie e diremmo passive, che sono loro sorte in tutte le città dell'impero.

Porto e sbocco naturale di tutta l'Asia, Smirne è egregiamente disposta pel commercio, ed accoglie ne' capaci suoi *khan* o magazzini ( i quali costituiscono una delle monumentali rarità del paese ) una sterminata quantità di preziosissime merci d'ogni genere e d'ogni contrada.

Ma l'articolo che favvi oggidì maggiore fortuna fra quanti contansene nel suo traffico d'importazione si è il caffè, pretendendosi che la città sola ne consumi 400,000 tazze per giorno, cioè a dire pel valore di 20,000 piastre. L'America , l'Inghilterra e la Francia quelle sono che concorrono dippiù a questo animato e fruttifero commercio, dopo al quale è da collocarsi a misura di ricchezza ed importanza, la provvista de' zuccheri e dell'indago, che evvi pure abbondevole assai.

L'esportazione consiste soprattutto in sete, peli di capra e di cammello, oppio, droghe, noci di galla, ambra, fichi, uve, perle, diamanti, smeraldi, rubini ed altre pietre preziose. La seta esce dalle manufatture di Brussa, ed i carichi di uve fannosi, in massima parte, ne' seni dell'attiguo golfo, e segnatamente a Cesmè e a Vurla.

Quantunque l'interno di Smirne non risponda, a gran pezza, al maestoso e sorridente quadro che la città presenta in complesso dal mare, e le vie sianvi, secondo l'ordinario costume delle città turchesche, strette, tortuose e poco o male selciate, la è nondimeno irrefragabile verità che essa estollesi di buon tratto sul livello delle sedi rivali, e se parlisi del quartiere de' Franchi e de' Greci, la sua mondezza e buon gusto sono si evidenti ed universalmente conosciuti, che meritarongli il titolo di *Piccolo Parigi* o *Parigi del Levante*. Che se dalle parti esterne l'occhio del viaggiatore passi a perscrutare l'interno delle case, de' banchi, ecc. ecc., vi troverà, assieme alla più squisita gentilezza de' modi, una eleganza di arredi, una sontuosità di suppellettili, da fargli nascer dubbio s'ei trovisi veramente ne' paesi della semibarbara Natolia, o non piuttosto in qualche coltissima città nostrana. E questa consolante ricercatezza, questa signorile propensione al lusso ed a tutti i conforti della vita, è in Ismirne moda sì universale, che i severi Turchi all'antica chiamaronla e chiamanla, per ciò appunto, *Giaur-Ismir,* cioè *Smirne l'Infedele*. Superbe e molte vi sono le chiese cattoliche, ed al clero nostro che contavi numerosi ministri sì regolari che secolari, presiede sicuro, onorato, obbedito un vescovo, dal cui cenno dipende una diocesi vasta per territorio, illustre per sacre ricordanze, ma poco ricca di fedeli, visto che se eccettuisi la metropoli e qualche Franco villeggiante ne' dintorni, pochi o nessuni cattolici abitano nelle altre parti Le case consolari appariscono schierate in bella e pomposa mostra lungo il lido del mare, le cui quiete e cristalline onde specchiano i cristiani vessilli sventolanti su i terrazzi di quelle. Assai concorre a rendere dilettoso il soggiorno di Smirne, un ampio e ben regolato casino, ove gli Europei più distinti tengono i loro geniali circoli serali, rallegrati spesso da liete e splendide danze, e dove accolgonsi con decantata cortesia gli illustri stanieri tratti in Ismirne dalla diplomazia, o dalla dotta febbre geografica od archeologica. Le *toelette* con che le signore Smirniote afforzano, in tali incontri, la rara grazia di che furono dalla natura arricchite, sono celebratissime in tutto l'Oriente donnesco, il quale specchiasi in esse come da noi farebbesi ne' figurini di Francia. Si costrui pure non ha guari in Ismirne un piccolo teatro, ove alcune compagnie di cantanti già fecero udire le maestre note de' nostri compositori; ma il poco appicco che istituzioni di simil genere possono trovare nelle città musulmane, male permetterà forse che cotesto utile ed onesto mezzo di ricreamento ponga colà ferme radici. Eccellenti scuole, sì signorili che popolari, furonvi da parecchi anni aperte, e grande si è l'istruzione morale e letteraria che già per esse si sparse in tutte le classi. Numerosi e puliti sono parimenti i caffè e gli alberghi di Smirne, facili ed abbondantissime le caccie nei di lei dintorni, e molta la pesca che fassi in tutte le acque del pittorico e maestoso golfo. Si che Smirne viene a ragione stimata e desiderata da quanti vi posero stanza, nè è quindi a meravigliare se la novella del terribile incendio scoppiatovi nel 1841 fu accolta con un eco di profondissimo dolore in tuttoquanto il mondo civile.

### III. Filadelfia.

La chiesa di Filadelfia rifulgeva per l'insigne pietà de' fedeli che la componevano, prima ancora che i materiali tempii venissero ad accrescervi lo splendore del nascente cristianesimo. Ma tostochè i trionfi del Vangelo permisero ai di lui seguaci di innalzare a Dio sacre moli, ove congregarsi e porgergli con solenni riti il tributo della loro riconoscenza, Filadelfia illustrossi anche per fabbriche di cotal guisa, come ne fanno fede gli avanzi di una chiesa dedicata a san Giovanni, appartenente, per quanto credesi, ai primi giorni dell'era volgare. Questi resti sono però pochi assai, consistendo in un arco ed una colonna, la cui notevole antichità non può essere rivocata in dubbio da chiunque ha pratica delle archeologiche cose. Altre ragguardevoli ruine di Filadelfia sono gli avanzi di un palazzo, un magnifico anfiteatro, ed un tempio, la cui vòlta era sostenuta da altissime e numerose colonne. Filadelfia, turchescamente *Allah-Scehr* (città di Dio) fu presa da Ducas, generale greco, nelli 1097 e 1106; assediata da Alisuras nel 1306, e conquistata finalmente da Bajazetto nel 1301. Essa conta oggidì fra le sue mura trecento famiglie greche e tremila Turchi. Le chiese cristiane esistentivi di presente sono venticinque, ma sole sei vengono giornalmente officiate. Fra gli edifici turcheschi moderni ragguardevole si è la casa residenziale del governatore, ed è perciò che la nostra collezione presentane al lettore l'imagine.

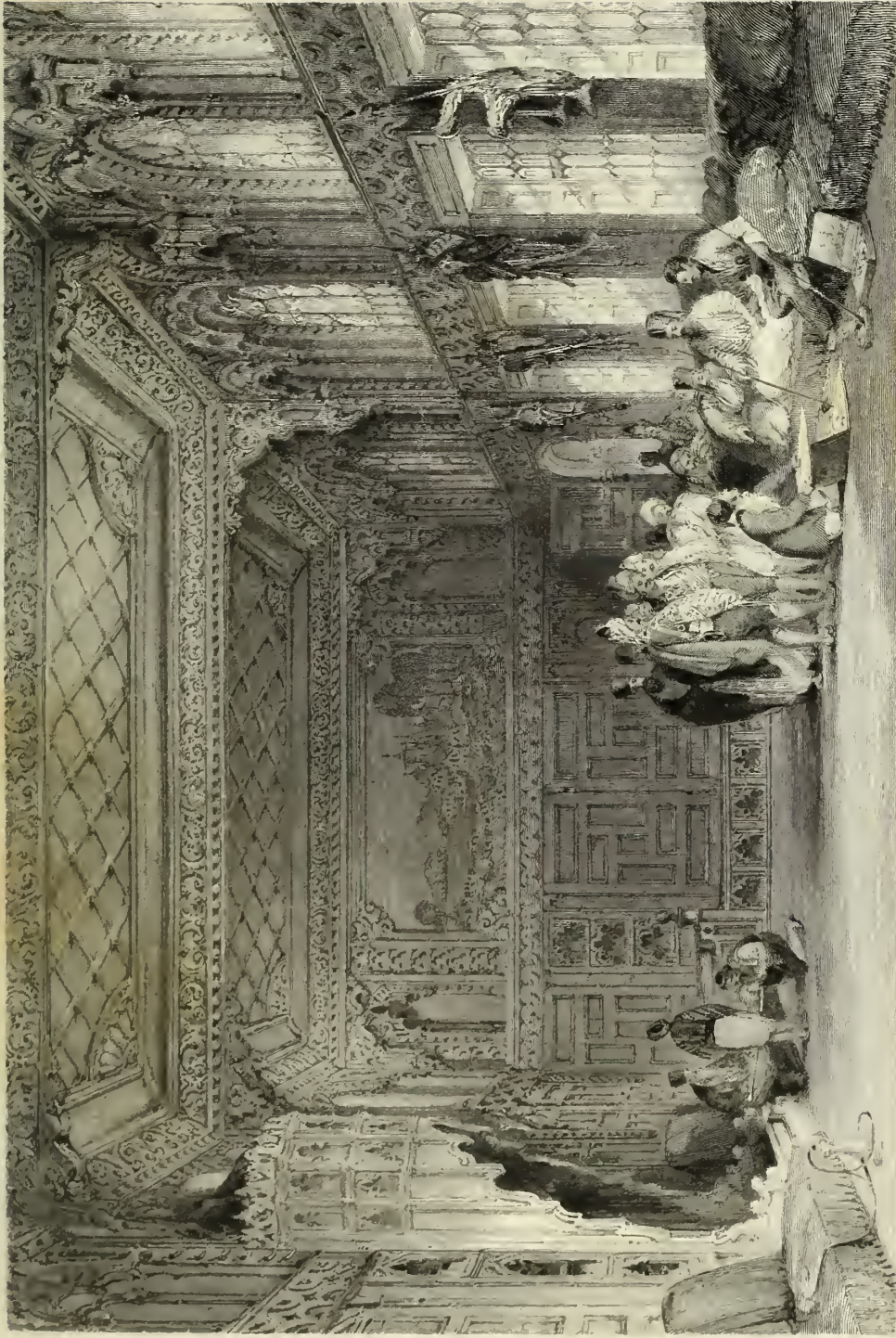
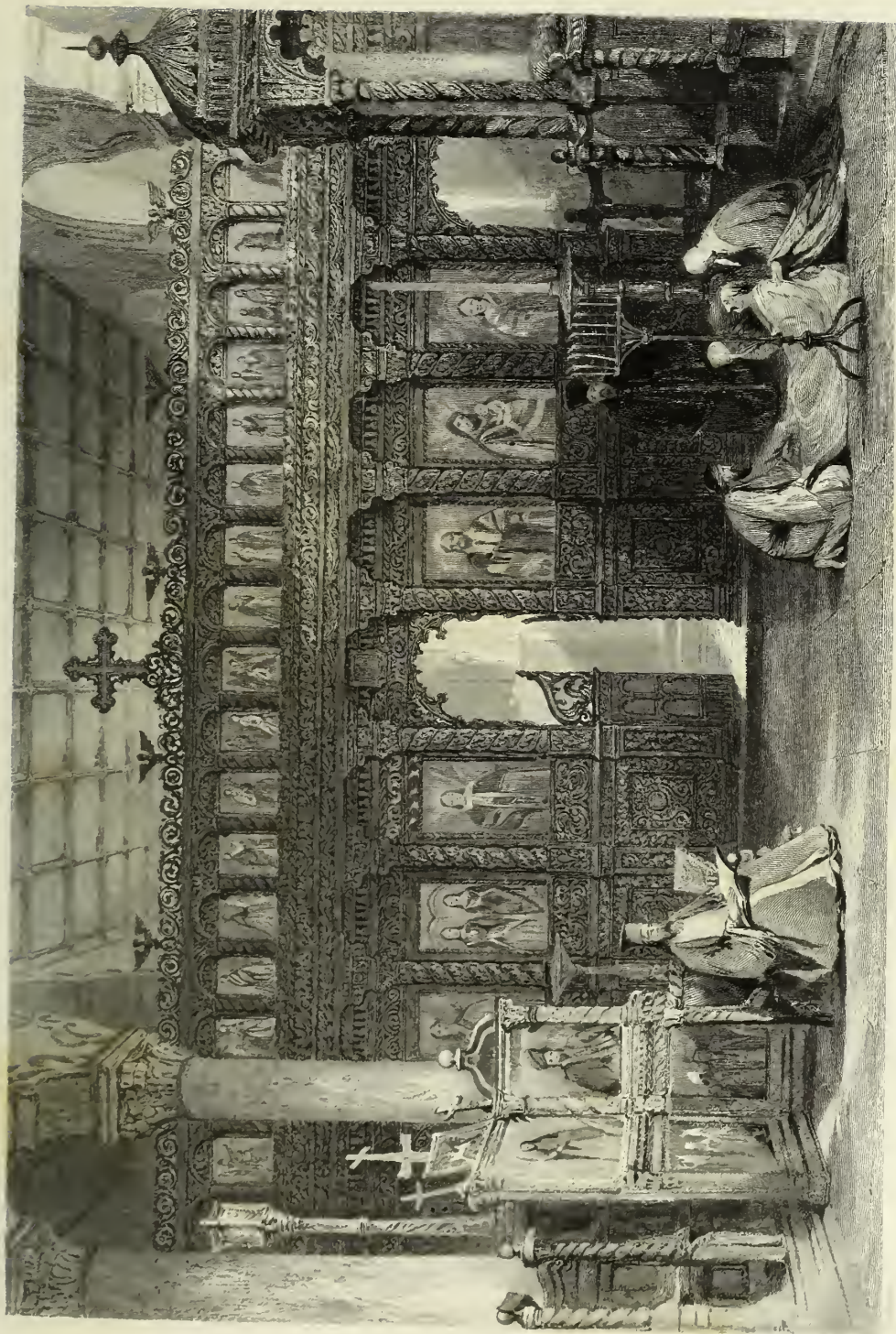
### IV. Pergamo.

Le ruine della chiesa di San Giovanni di Pergamo, che la nostra collezione contiene fedelissimamente espresse coll'intaglio, fanno chiara fede del lustro con che il culto greco eravi altre volte esercitato. Torreggiano esse a poca distanza dal torrente *Selinus*, il quale separa colà il quartiere greco da quello abitato da'Turchi. A destra, e dietro la cittadella, scorgesi un altro fiume: gli è desso il Cetiso, che ha le fonti lungi alcune miglia dal Pergamo, e scaricasi quindi nel *Caicus*. Gli interni avanzi del tempio di San Giovanni consistono principalmente in due ordini di granitiche colonne, resti di altri tempii anteriori, e i cui frantumi ingombrano l' area entrostante. Sorreggevano tali giganteschi fusti le gallerie o tribune per le donne. Ad ambi i lati del maggiore altare sprofondasi una rotonda larga quaranta piedi ed alta cento, e 'l cui vertice è incoronato da una cupola. Duecento venticinque piedi inglesi scorrono dall'ingresso all'estremità opposta. Le mura sono un misto di marmi e mattoni. Nella parete che fronteggia le porte (alte ed ampie più di quanto comunemente si soglia farle) vedesi una nicchia, e sotto al suolo, perpendicolarmente alla medesima, schiudesi un sotterraneo, la cui vòlta riposa sur una colonna. Hassi per tradizione, che quando i Turchi s'insignorirono di Costantinopoli, la chiesa che descriviamo fosse convertita in moschea; ma che per miracolo accaduto nel breve giro di una notte, il *minaretto* edificato a tal uopo presso del tempio, precipitasse con subita e fragorosa ruina. Parecchi avanzi di un recente altare, ed altri segni consimili, chiaro mostrano che la messa fu celebrata in una delle sovraccennate rotonde molto dopo alla turchesca invasione. La chiesa di San Giovanni in Pergamo è, senza contrasto, il migliore modello che ci rimanga de' tempii del basso-impero, dopo Santa Sofia.

I nostri intagli porgono anche un'altra interessante veduta di Pergamo, in cui è raffigurata l'Acropoli o cittadella che incoronava il colle, sul cui dorso sorgeva e sorge tuttora una metà del paese.

La chiesa greca di S. Teodoro (di cui diamo eziandio l'esatta effigie) è l' unica che il culto scismatico possieda oggidì in Pergamo. Squallide molto ne sono le sembianze esteriori, ma l'interno acchiude varie opere di scarpello notevoli per finitezza di magistero.

### V. Laodicea.

L'immagine di questa celebre città che offresi ai nostri lettori nella collezione che illustra il volume presente, dimostra abbastanza quanto si aggravasse sovr'essa la mano del tempo e quella

spesso più inesorabile degli uomini. Laodicea altro in fatti non presenta oggidì allo sguardo che un vasto teatro di ruine, su la cui storica significazione non sempre concordano gli archeologi commentatori, i quali dissentono altresì laddove imprendono a dichiarare a quale delle vetuste provincie appartenesse propriamente il sito ove Laodicea s'innalzava. Probabilissima, fra tante dissonanti opinioni, quella sembraci però che la ascriva al paese de' Galati. Gli antichi nomavanla *Laodicea combusta*, o *Laodicea la bruciata*, perchè i volcani che frequenti colà eruppero recaronle ben gravi oltraggi colle vampe loro. Un violentissimo crollo di terra, probabile effetto dei volcani medesimi, schiantollo e distrussela sull'ultimo siffattamente, che essa diventò un cumulo di frantumi, ed è oggidì un poverissimo villaggio turchesco, posto fra Conia e Tachia.

## VI. Sardi.

Sardi, una delle più antiche e sontuose città che mai sorgessero su la terra, Sardi che Strabone ebbe a chiamare gloria e splendore dell'Asia, e che Floro appellò antonomasticamente la *seconda Roma*, è anch'essa una flebile prova di quanto possano le ale del tempo su le più solide e durevoli terrene grandezze. Imperocchè sebbene le di lei ruine che trovansi un venti leghe circa da Aidino, e quasi altrettanto da Smirne, non siano condotte a tanto sfacelo quanto quelle di Laodicea ed altre consimili sedi dell'Asia Minore, ed attestino anzi, coll'ampiezza e nobiltà loro, l'ineffabile antica magnificenza del loco; esse bastano però a stento agli studi dell'archeologo od alle meditazioni del filosofo, ma nulla hanno che somigli ad una città viva, o possa apprestare ricetto a qualsiasi novero di abitatori. Lunghissima tela dovremmo noi svolgere se volessimo accennare, anche di volo, i fasti storici che a Sardi rannodansi, città compresa sempremai nelle più solenni politiche vicende che sovvolgessero l'Asia e l'Oriente. Ma essendo questa disamina troppo maggiore dello spazio concessoci, e straniera altronde allo scopo che ci prefiggiamo, rimanderemo il lettore ai lunghi ed onorati ricordi che di Sardi fannosi in tutte le geografie e le antiche storie, contenti di aggiungere che cotesta città, chiamata oggidì *Sart*, fu una delle prime ad abbracciare il cristianesimo, e meritossi col suo religioso fervore che S. Giovanni ponessela nel bel novero de' sette emblematici candelabri di cui brevemente intessiamo il catalogo.

## VII. Tiatira.

Tiatira (*Ak-Hissar*) appartenne, secondo alcuni, all'antica Lidia, ed ebbe dicesi il nome di *Pelope, Pelopea* o *Pelopia* ed altri ancora. Famosissima nelle storie per illustri fatti di guerra e di pace, e celebre quindi negli annali della novella fede cristiana per la prontezza con cui i suoi abitanti ne abbracciarono e coltivarono i dogmi, Tiatira fu, col procedere de' tempi, siffattamente conquassata e sconvolta, che convertissi in mute ruine, le quali lasciarono incerto persino il vero luogo ove essa un giorno s'ergeva. Un tremuoto fu principale strumento di tanta sciagura. Sembra che fossero primi a scoprire la vera situazione di Tiatira i signori Ricaut, console d'Inghilterra a Smirne, e Luke, mercatante della nazione medesima. Ma sì questi, come l'archeologo signor de Peyssonnel, concordano nell'affermare non esservi colà notevole monumento di sorta, il quale porga imagine del vetusto splendore onde la città rifulgeva. Tiatira era situata alle falde e al sud di una catena di monti su la strada che da Pergamo conduce a Sardi, ed era bagnata da un ramo del fiume Caico.

---

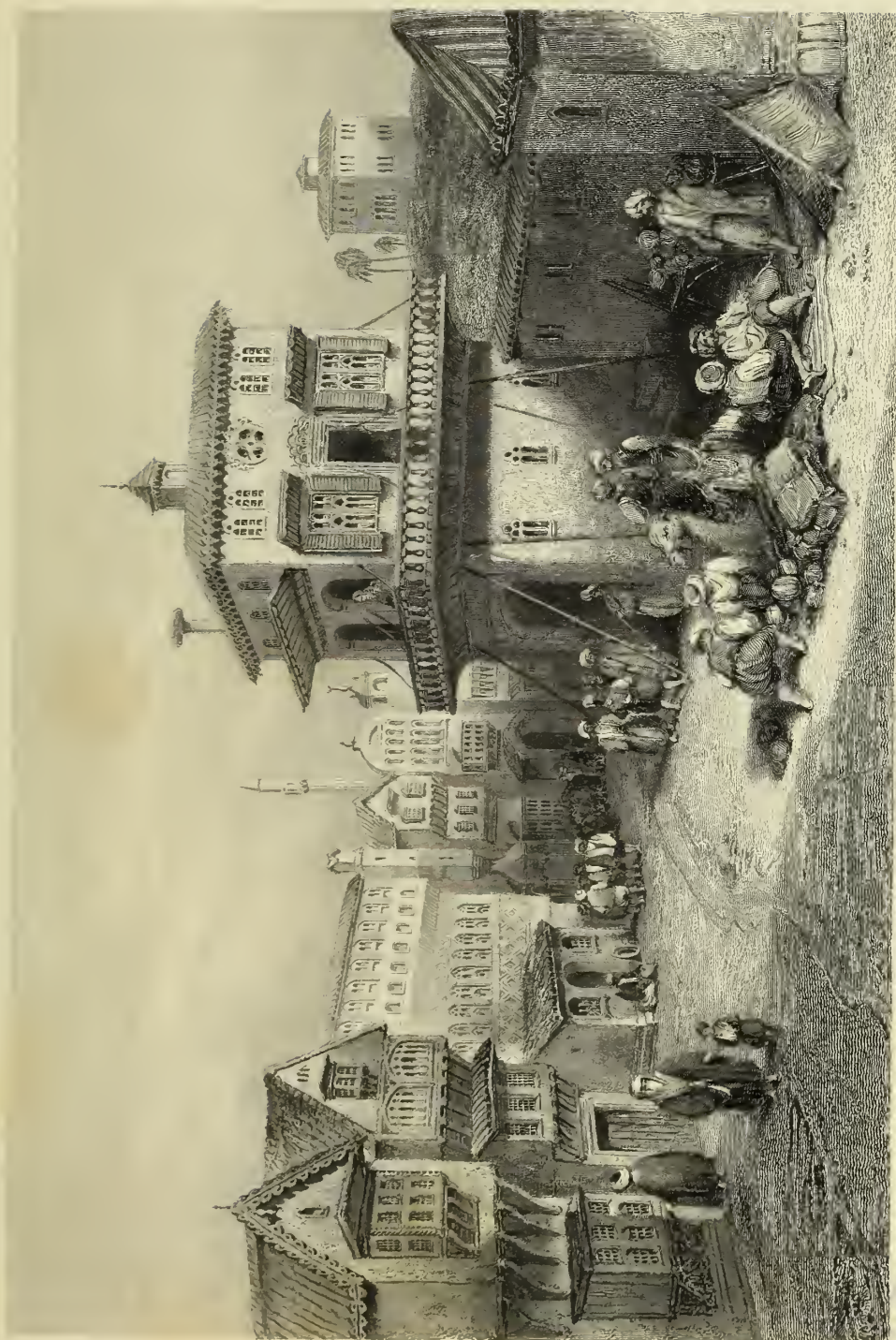
Queste sono le notizie che, nelle estreme strettezze onde siamo angustiati, ci è dato pubblicare a spiegazione degli intagli raffiguranti nella nostra collezione i venerevoli avanzi delle Sette Chiese dell'Asia Minore. Daremo ora con pari concisione una rapida idea di altri siti parecchi, che attraggonsi, per varii titoli, l'attenzione di chi fassi a visitare l'Oriente. L'evidenza e la precisione delle nostre tavole supplirà del resto a ciò che tacciono le parole.

# SITI NOTEVOLI VARII DEL LEVANTE

## Silivria.

Qualunque sia il lato per cui entrasi in Silivria, sì per la via di mare che per quella di terra, sempre veggonsi sur un'eminenza maestose ruine. Cotesta città, una delle tante che decoravano le sponde della Propontide, è in fatti antichissima. Ma la vecchia Silivria sorgeva, come tutte le città greche d'allora, entro la cinta di un'acropoli, su la rocca altissima che sta al fianco della moderna. Le mura di tale acropoli tuttora conservansi e formano nel loro generale concetto i tre lati di un immenso quadrangolo, il cui ultimo fianco è uno spaventevole precipizio scendente a perpendicolo sul sottoposto mare. Stupendo si è il colpo d'occhio che da colà godesi, nè sito alcuno del mondo sarebbe forse più di questo inespugnabile, ove l'arte lo giovasse di alcun leggiero soccorso. Ma poche ed immonde vie, fiancheggiate da sdruscite casipole ed abitate da uno scarso numero d'Ebrei e di Greci, sono quanto havvi su quell' altezza sublime. Sur una delle cinque porte che mettono nella città è una greca epigrafe, nella quale, stanti le invide edere che la ricuoprono, altro non leggesi che il motto Τεωδωρα ( Teodora ). Veggonsi oltrecciò in Silivria antica parecchi altri vetusti avanzi meritevoli di considerazione. La città nuova, popolata quasi tutta di Turchi, è costrutta su la sponda del mare, alla falda occidentale della precedente. Dassi al complesso di coteste due popolazioni un novero di 8000 circa abitanti.

## Adrianopoli.

Adrianopoli, fabbricata dall'imperatore Adriano nel luogo ove prima sorgeva Uskudama, antica città dei Bessi, e da lui chiamata col suo nome, sebbene porti anche quello di Orestia ( probabilmente dagli *Oresti*, popolo Macedone) è celebre nelle bisantine storie per l'assedio e la devastazione fattane dai Goti, comandati da Fritigerne sotto l'imperatore Valente; pel saccheggio datole dai Bulgari sotto Romano; pel passaggio dei crociati sotto i Comneni. Più celebre ancora ella è, osserva il De-Hammer, per la favorevole sua situazione in quel luogo ove concorrono tre fiumi, uno dei quali, l'Ebro, è rinomatissimo pei suoi campi di rose e giardini di cotogni, dai cui fiori e frutti estraggonsi la più eccellente acqua ed il miglior olio di rose, gareggiando la prima coll' egiziana, l'ultimo con quello di Persia. Così pure gareggiano il sapone d'Adrianopoli con quello d'Amasia, i suoi sorbetti e le sue confetture con quelle di Conia e Hama, la bellezza de'suoi abitanti con quella de' più vaghi tipi dell'arte, come altresì i pregi della sua situazione furono assai celebrati dai poeti turchi con particolari poemi descrittivi che portano il nome di *tumulto della città*; poichè tanto la bellezza di questa, che quella de'suoi abitanti *mettono in tumulto tutti i cuori*. L'essere stata poi culla e tomba di poeti che encomiarono i suoi pregi e che sonosi resi generalmente stimati pei loro proprii meriti, è un'altra delle sue grandi prerogative agli occhi del colto Osmano, a norma delle idee dell'Oriente, il quale tiene in alto onore le patrie ed i sepolcri degli uomini pii e dotti, dei santi e dei poeti del suo popolo. Non meno celebre è dessa per i suoi edifizi, palazzi e mercati, per le sue moschee e le sue scuole, e pei suoi ponti, delle quali cose tutte fecesi da noi menzione nella parte storica, nelle epoche varie della loro edificazione. Per queste sue singolari doti, cui sarebbe da aggiungersene altre ancora, provenienti dalla vantaggiosa sua situazione, contemplata in punto politico, militare e mercantile, meritò Adrianopoli l'alto onore di divenire la seconda residenza del sultano, e la seconda capitale dell'impero Osmano, finchè i proprii destini schiusero alle turchesche schiere le porte della vicina ed agognatissima Costantinopoli, a cui essa somiglia in due curiosissimi aspetti: pel numero cioè dei sette colli su i quali sono ambe fabbricate, e per la parità dei nomi dei capi che le videro nascere e perire: imperocchè se Costantinopoli cominciò e cadde sotto due Costantini, Adrianopoli cominciò e cadde sotto due Adriani, essendo *Edrenos* il nome del duce greco a cui la tolsero i Turchi nel

1361. La fama di Adrianopoli prese del resto nuovo incremento dopo l'entrata fattavi, nel 1830, dai Russi vincitori dei Balkani, e la pace poco dopo soscrittavi tra Nicolò I e Mahomud II. Nè fu quindi improvvido pensiero quello di unirne alla nostra collezione una qualche imagine, togliendola ad uno dei più caratteristici punti della città, il quale egregiamente dimostra quale sia l'indole peregrina delle sue parti materiali, cioè a dire la curiosa forma de'caseggiati, la comoda ampiezza delle piazze e delle vie, ecc. ecc. Ed oltre questa tavola principale havvene, nella collezione, una seconda in cui è rappresentato un curiosissimo villaggio posto sur un'erta di rocca, a breve distanza da Adrianopoli; il quale villaggio può dare un'idea del tipo singolare e fantastico de' siti di cui è discorso.

## *Guzel-Hissar* e la pianura del Meandro.

*Guzèl-Hissar*, detto anche Aidino, racchiude trentacinquemila abitanti, tre quarti de' quali professano l'islamismo. Là, come quasi in tutti i paesi Turchi, i Greci hanno il loro quartiere a parte. La città non ha edifici moderni che possano conciliarsi l'ammirazione di un Europeo, ed i *khan*, i *kervanserai* ecc., unico adornamento de'paesi turcheschi, sonvi resi schifosi da un gran sudiciume. Abbondevole e lieto è però il circostante terreno, in cui tra le biade ed i frutti rinvengonsi anco bellissimi aranci. Le moschee fanno sole qualche eccezione alla grettezza delle comuni fabbriche, ma il fanatismo turco che, nell'interno della Natolia, è quasi ovunque accesissimo, poco concede ai cristiani di visitarle. Il sig. Michaud notò in *Guzel-Hissar*, nel celebre suo viaggio, parecchie greche iscrizioni ed altri tali vetusti avanzi. Quanto al fiume Meandro, ed al piano sul cui mezzo ei serpeggia, ecco in quali termini ne ragiona il dottissimo autore medesimo:

« Io visitai stamane il Meandro che avea fin qui osservato solo da lunge: il fiume scorre nella pianura ad un'ora di distanza ed al meriggio di Sultan-Hissar. L'acqua del Meandro è fangosa, profonda anzichenò e di rapido corso. Il Meandro è due volte più largo del Meleto, allorch'ei passa sotto il ponte delle carovane a Smirne. La riva settentrionale del Meandro, corrosa in ispecial guisa dall'impeto delle acque, è sconvolta da continue frane e divallamenti; chè il suolo essendo colà sabbioso, più facilmente viene dalle onde solcato e asportato. Egli è certamente per effetto di tali giornaliere conquiste che il Meandro distinguesi pella tinta cupa e terrosa delle sue acque; nè è quindi a stupire se invadendo a sua posta i circostanti campi, avviene anco spesso che ei muti di letto. L'*agnus-castus* e'l tamarindo sono le uniche piante che verdeggino lunghesso le sue sponde. Io raccolsi su le sorgenti del Meandro e'l corso di cotesto fiume, preziose notizie che affrettomi di qui pubblicare. Due scaturigini escono, separate di breve tratto, alle falde di un monte in certo luogo chiamato Guruk. Cotali due scaturigini discorrono ribollendo, e nel primo stadio del corso loro danno moto a parecchi molini. Congiunte poco stante insieme, esse traversano per lo spazio di una lega e mezza la pianura di Dombay, ove inabbissansi in seno ad un lago. Presso a cotesto lago, e precisamente al suo tramonto, sorgono alquante montagne. Sul fianco occidentale di siffatte montagne è un villaggio detto Binar-Basci (*testa o capo delle acque*) da dove escono altre sorgenti che formano il Meandro. Credono gli abitanti che siffatte seconde scaturigini altro non sieno che la continuazione di quelle prime acque, le quali partite da Guruk vannosi a nascondere nel lago anzidetto, e questa prosecuzione farebbesi, secondo la popolare credenza loro, per vie sotterranee, sino al punto in cui esse acque ricompariscono in Binar-Basci. Il Meandro del resto nel discostarsi da quest'ultimo sito rivolgesi prima al nord, dappoi al sud-ouest, e riceve più tardi le onde del Lico. Cotesto fiume, dalla sua fonte sino alla sua bocca superiormente a Mileto, percorre uno spazio di sessanta leghe circa. Le città di Oma e di Ischekli sono le più considerevoli che incontrinsi discorrendo le sponde del Meandro ».

## Hierapoli, in turco, *Pambuk-Kalessi*.

La città di Hierapoli, di cui sono note le antiche fortune e le sventure che andaronla via via prostrando, offre oggidì uno dei più affliggenti quadri di abbandono e di desolazione, siccome potrà

di leggieri conoscerlo chi si affisi nell'imagine delle di lei ruine, che trovasi innestata nella nostra collezione. « Queste ruine, dice un dotto viaggiatore che fu non ha guari a visitarle, sono situate sopra un altissimo poggio il quale domina la sottostante pianura poco lunge dal Missogì, e la generale loro disposizione molto somiglia ad una vasta mezzaluna. Sta dietro ad esse il monte le cui cime sublimi e angolose nascondonsi entro le nubi, mentre sul rapido e severo suo fianco appaiono di tratto in tratto certe masse bizzarre e sporgenti, che direbbonsi cascate d'acqua irrigidite e rapprese da un gelo improvviso. Coteste masse d'incrostazioni, formate dalle acque minerali onde molto abbonda quella porzione dell'Asia Minore cui Hierapoli appartiene, hanno una tinta nericcia, ma facile si è il convincersi non essere questo il nativo loro colore, ma sibbene doversene dar carico al tempo. Parecchie piccole eminenze, perfettamente piane e di difficile accesso, sono unite al monte, alquanto più basso del vertice: da esse l'occhio distendesi sur una immensa pianura rinchiusa fra una catena di monti, alle cui creste biancheggianti di neve giungesi per una salita di temperato pendìo. Chi giunge alle ruine venendo da ponente, scorge prima di tutto una selva d'innumerevoli sarcofagi, il cui maggior numero è aperto. Molti fra questi hanno le esterne fronti sopraccariche d'iscrizioni. Siffatti sepolcri cuoprono un tratto di suolo lungo un mezzo miglio circa, e parecchi se ne distinguono i quali sono sorretti da colonne. Cento sessanta passi prima di giungere alla città, trovasi un colonnato di pilastri quadrati, aventi due piedi per lato, ed a cui sovrasta un secondo ordine di pilastri semicircolari; curioso edificio il quale prolungasi per ben passi cento cinquanta, e sbocca sull'ultimo di fronte ad un arco di trionfo, fiancheggiato da due torri rotonde. Appresentasi, alquanto più innanzi dopo l'arco, una lunga serie di edificii creduti pur essi sepolcri; succedono quindi gli avanzi di una chiesa che aveva trecento piedi nella sua maggiore estensione. Ed allato alla chiesa dalla banda d'Oriente biancheggiano funestamente le ruine di due altri tempii più piccoli. I resti però che più sorprendono in Hierapoli, sono il teatro e 'l ginnasio. Giace il teatro sul sommo vertice del pianoro, a meriggio: i seggi, le vôlte delle porte d'ingresso ed una parte del proscenio veggonsi tuttora in ottima condizione. Cotesto insigne monumento ha trecento quarantasei piedi di diametro, molte belle opere scultorie lo adornano, e fra le altre un bassorilievo esprimente diverse figure di femmine, una delle quali è tratta in un cocchio. Di fronte, ed a breve distanza dal teatro, trovansi due arcate le quali conducono alla sotterranea caverna di cui fe' speciale discorso il signor Cockerell. Al mezzogiorno di archi siffatti è quel celebre stagno visitato dal sig. Chandler, il quale trovovvi buon numero di donne intente a bagnarvisi. Sgorga non molto di là discosto una sorgente di acqua calda, disgustosa per verità al palato, ma pure potabile, e di cui gli abitanti dei dintorni fanno uso giornaliero. Il ginnasio viene dai dotti risguardato quale monumento di prim'ordine, e meritevolissimo perciò di attenta disamina, specialmente per titolo di perfettissima conservazione. Il ginnasio d'Alessandria-Troas e quello d'Efeso, mal potrebbero reggere al di lui confronto. Le vôlte sono composte di enormi pietre, insieme congiunte con sì mirabile artificio, che si direbbero, a vederle, di un unico pezzo. Osservabilissimo fenomeno quello si è altresì che produconvi le calde sorgenti. Coteste sorgenti godevano altrevolte di una grande celebrità per la virtù che loro attribuivasi di petrificare facilissimamente ogni oggetto. È voce che le loro acque essendo state condotte di mezzo ai prati ed ai vigneti interposti, i solchi entro ai quali esse discorrevano si trovassero, per effetto di cotale virtù, in breve tempo trasmutati in altrettanti canali di pietra. La strada che conduce alle ruine, fu, dicesi, selciata col mezzo medesimo: essa è larga e domina parecchi spazi di terreno, divisi gli uni dagli altri da petrificazioni di simil guisa. Le acque di cui parliamo hanno il sapore di quelle di Pyrmont, ma non sono tanto astringenti, e contengono grande copia di zolfo. Sono eccellenti per gli usi della tintoria; e con certi acidi entrano in fermentazione. Ineffabile si è il colpo d'occhio di cui godesi dall'alto del ginnasio. La vista spazia da colà liberamente sovra una pianura sterminata, uguale perfettamente, e coperta tutta da un manto di neve. Rumoreggiano in distanza gigantesche cateratte d'acqua bollente, le quali, cadendo dalle più alte fonti del monte, innondano il sottostante terreno. Coteste acque non perdettero col volgere de' secoli i pregi medicinali che feanle ricercate dagli antichi. Ma se giusta le tradizioni davasi loro il nome di « *acque della vita*, » per significare che la morte non potea più offendere colui che ne aveva bevuto, questi pregi non sono oggidì sì possenti come altravolta.

Quantunque però l' igienica loro efficacia sia in molti casi certissima, esse possono dirsi di presente pressochè neglette affatto, e 'l tardo Turcomano che abita la vicina contrada, non recasi ad attingervi che per gli usi comuni della sua vita.

I Turchi chiamano *Pambuk-Kalessì* il povero villaggio che ergesi ora accanto a sì sontuose ruine, ed è sotto questo titolo che il lettore troveranne l'imagine nella nostra collezione.

### Magnesia.

Magnesia, che i Turchi chiamano nell'idioma loro *Manissa*, è città negli osmani fasti chiarissima ed il lettore che la vide più volte ricordata nella parte storica dell'opera presente s'affiserà, senza dubbio, volontieri nell'imagine che hassene fra i nostri intagli. La popolazione sua attuale, scaduta come tutte quelle della Turchia, dalle antiche condizioni, somma a 40,000 circa abitanti. Un vetusto castello ed altri rovinosi avanzi consimili attestano il soggiorno che vi fecero i Romani. Florida nonpertanto si è la città, animata da fruttuosi commerci, e rallegrata tutto all'intorno da estesissime piantagioni di zafferano. Gran rinomanza godono soprattutto le nobili sue moschee, in una delle quali è la tomba di Murad II e della sua famiglia. Magnesia sorge ad otto circa miglia da Smirne, da cui dividela il monte Sypilo, i cui dintorni ora pieni di quell'orrida e imponente maestà, che tanto distingue le montagne della Svizzera, ora vaghi del più lieto sorriso della natura, apprestano una genialissima escursione ai colti viaggiatori che visitano quella contrada.

### Brussa.

Brussa, l'antica *Prusia*, è situata alle falde del monte Olimpo, in mezzo ad un'immensa pianura popolata di gelsi e d' altre verdissime piante. Già capitale del regno di Bitinia, e quindi del nascente impero Ottomano, Brussa conserva anche oggidì un ragguardevolissimo seggio fra le sedi primarie della monarchia, e somma si è la venerazione in che tengonla i Turchi. Un mollah di prima classe, un pascià, un metropolita greco ed un arcivescovo armeno vi fanno la lor residenza. I fabbricati che la compongono sono notevoli per numero e per un certo loro speciale carattere: gli abitanti ascendono a 100,000 circa. Prime, per merito di grandezza e di magnificenza, sono da porsi nel novero delle sue rarità le moschee sommanti a ben centoventi, e fra queste sono principali la cattedrale (*Olù-giamì*) e le moschee dei sultani Urcano, Osmano, Murad e Bajazetto. La moschea di cui appariscono, nel nostro intaglio, i minaretti e la cupola, si è quella di sultan Maometto. Dopo le moschee vengono in ordine di celebrità i bagni termali, edificio di vasta ed elegante struttura, sorgente a breve distanza dall'abitato. Le acque che in essi sgorgano, discendenti probabilmente dalla sorgente medesima, hanno una temperatura di settanta gradi del termometro reaumuriano, e depongono gran copia di calcàrio dall' ossido di ferro. Ma i Turchi poco le adoperano come specifico, valendosene unicamente come acqua calda comune, onde risparmiare il fuoco necessario a procurarsene altrimenti. Il modo con cui prendonsi tali bagni è quello solito de' bagni comuni. Singolare particolarità di Brussa si è l'essere da tempo il sito legale in cui rilegansi le femmine di mala vita, poco, come già dicemmo, tollerata ne' paesi ottomani.

Brussa è anche città commerciantissima, e i suo traffici dividonsi in interni e marittimi. Il primo ramo a gran pezza più ragguardevole dell'altro, fassi dagli indigeni che esercitanlo per carovane, le quali partendo dalle primarie città raccolgono le varie merci che esse producono, e le trasportano sino agli estremi confini dell'Asia. Il commercio della seconda specie è invece quasi esclusivamente esercitato dagli Europei, a cui voglionsi aggiungere alquanti Greci ed Armeni. Gli Austriaci, o per meglio dire i Veneziani ed i Triestini, molto in queste compere affaccendansi e profittano. Numerosi sono gli industriali stabilimenti di Brussa, e taluni fra i tessuti uscenti dalle sue fabbriche sostengono con onore il confronto delle più belle stoffe di Spitalfields e di Manchester. Abbondanvi pure i corami, il tabacco, il pelo di cammello e di capra, l'oppio, lo zafferano, la trementina, lo storace, la schiuma di mare (presa in una delle vicine montagne), le uve, i fichi ed i vini eccellenti. Ma preziosissimo fra tutti i prodotti del paese è la seta. Notissima in commer-

cio sotto il titolo di *seta di Brussa*, essa sopperisce alle esigenze di moltissime fabbriche, le quali provvedono di vesti il più gran numero degli abitanti a prezzi assai moderati. Buona dose di tali setificii viene anche esportata all'estero; locchè faceasi altrevolte pella via di Smirne, ma il timore di essere fraudata de' relativi balzelli, indusse la Porta ad ordinare che il deposito dei generi di Brussa tenessesi quindinnanzi in Costantinopoli. Tanta si è del resto l'operosità delle fabbriche di Brussa, che la seta indigena loro non basta, e si dalla Persia che da tutte le parti dell'Asia altre sete colà giornalmente si recano. Egli è quindi arduo molto il precisare il vero profitto che gli anzidetti setificii recano al paese: ma la più generale opinione fallo ascendere a venti milioni annui di piastre.

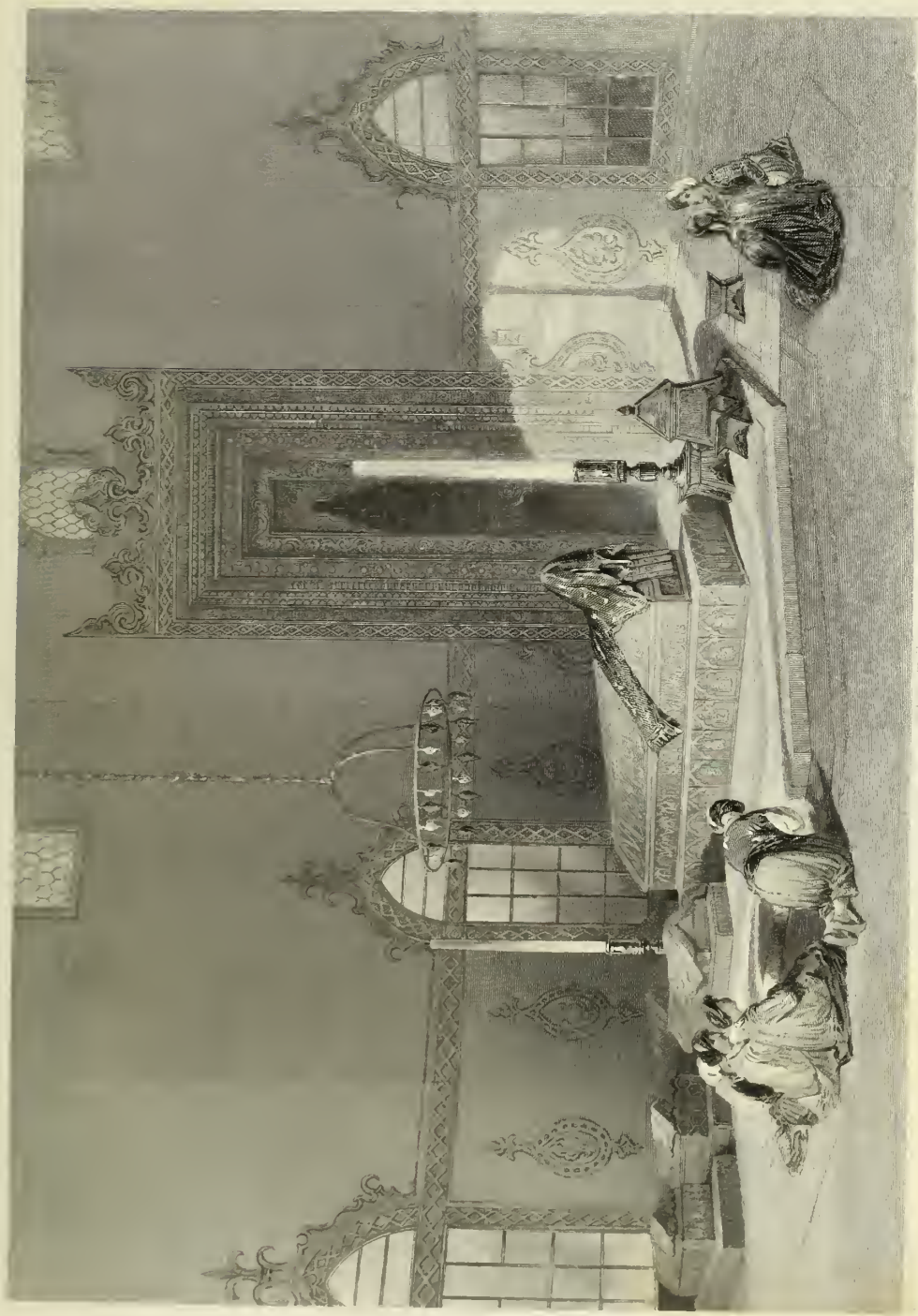
L'Olimpo, che è naturale accessorio di Brussa, ed occupa perciò distinto luogo negli intagli della nostra collezione, ha settecento cinquanta tese di altezza, ed incoronalo un pianoro rivestito di finissime erbette. Era colà un tempo un lago, ma esso è ora scomparso, nè più rimostravasi. Il viaggiatore istrutto nelle osmane memorie, trova con emozione poco lunge da Brussa il fiume Nilufer, tanto famoso ne' fasti della monarchia. La catena dell'Olimpo è tutta formata di marmi, coi quali fassi il selciato della città, e quello delle strade che vi conducono. L'apparente colore dell'Olimpo è vario però secondo la varia distanza da cui il monte contemplasi, addivenendo a poco a poco nerastro, e terminando col prendere una apparenza schistosa. Il vertice del monte è di granito grigio.

Distinguesi col titolo di *Emir-sultan*, un quartiere o rione di Brussa, ove è la moschea edificata da Bajazetto in onore del celeberrimo gran sceik *Buchara*, il quale eccitavalo a far penitenza dei suoi trascorsi, ed iva si innanzi nel sovrano suo favore, da diventare in breve di lui cognato.

La città di Brussa è lontana ventidue leghe sud da Costantinopoli, e sorge vicinissima al porto di Mudania, sul golfo dello stesso nome, che servele ad eseguire gran parte delle sue importazioni ed esportazioni.

## I Balkani.

Costituendo, come è noto, i Balkani una specie d'argine od antemurale fortissimo che la natura sembra avere collocato su la fronte orientale della Turchia d'Europa, onde tutelarla contro le aggressioni de' suoi più tremendi vicini, si fu a buon dritto che gli autori degli eleganti intagli annessi al nostro volume ritrassero coll' imitatrice matita alcune curiose e caratteristiche scene dei medesimi, siccome una degna e quasi necessaria appendice dell'aspetto della capitale e delle altre principali sedi turchesche, da essi con tanto amore e diligenza effigiate. Ai quali intagli volendo noi congiungere un breve cenno esplicativo, daremo qui dei Balkani una compendiosa descrizione, attinta massimamente alle recenti informazioni pubblicate nel suo *Viaggio in Oriente* dall' inglese Walsh, uomo meritevolissimo, sotto ogni aspetto, della fede più intera.

La salita che annuncia al viaggiatore la prossimità dei Balkani, comincia dal lato della Romelia a Fakih, povero villaggio abitato quasi esclusivamente da Bulgari, e che sorge appunto alle falde di un ordine di montagne poco elevate, formanti, per così esprimerci, gli avvamposti di quella gigantesca petrosa barriera. Campestri e romantici siti, più distinti da un carattere di pastorale semplicità che d'imponente grandezza, offronsi in cotale primo stadio allo sguardo. Trovasi due ore più innanzi un' immensa pianura, collocata alla mezzana altezza dei Balkani. Ruscelli di limpide acque discorrono colà tratto tratto sovra letti tappezzati di grosse ghiaie, e tra boschi frondosi ove regna una fresca verdura, ricordante i bei giardini dell' Inghilterra. Più lunge, il piano stesso presenta vastissimi prati brulicanti di greggie, oppure campi di biade acconciamente coltivati. Ed in mezzo a cotesto agreste teatro innalzasi il villaggio, o piuttosto il nodo di villaggi detto Burnù-Kestri, ove giungesi dopo un'altr'ora di strada. Il quadro che svolgesi in questo punto all' occhio dell'osservatore farebbegli credere di avere a fronte una tribù di Sciti o di Tartari. Gli è, nè più nè meno, uno stuolo di capanne sparse qua e là, sul centro di una grande e verdeggiante pianura senza la menoma regolarità o simmetria, che accenni una strada, od altra consimile idea di borgata. Ognuna di coteste abitazioni è stabilita sur un terreno oblungo, che finisce da una parte con un semicircolo, e chiudesi dall'altra

in retta linea. Fabbricasi tutto all'intorno un ricinto, formato di piccoli pali confitti nel suolo, sorgenti quattro piedi da terra, e collegati da una fitta tela di vinchi contesti in modo che il complesso affiguri una guisa di vasto paniere. Il tetto riposa su tale fragile muro, ed è coperto da semplici fogliami. Alla cinta dassi un'arricciatura di terra immollata. L'ingresso delle case apresi sempre in sul lato rettangolare, ove il tetto stendesi in fuori con un grande protendimento, sorretto da tronchi d'albero, affiguranti una specie di campereccio vestibolo. Anche il focolare trovasi da cotesta proemiale parte dell'edificio: esso ha un condotto pel fumo di bocca assai vasta, e molto dilatantesi entro la camera, alla foggia di quei della Scozia e dell'Irlanda. L'alloggio interno è guernito di tappeti di lana, su i quali la famiglia tiensi lungo il giorno assisa, e coricasi la notte. Discorre intorno alla casa uno spazio ricinto, pieno di biade, fieno e bestie da mandria. Havvi in tutte coteste case una nettezza, una abbondanza, un aspetto di agiatezza che renderebbe que' coloni i felicissimi della terra, se non venisse ad amareggiare la pace loro l'esorbitanza delle imposte che molto gli affanna. V'ha, per esempio, nel paese un tale cui spetta, per privilegio comperato al prezzo di 1,000 piastre, il diritto di vendere solo ogni oggetto necessario alla giornaliera esistenza: e questi, che è Greco e l'unico che sappia di lettere in tutto il paese, abusa del monopolio assai sconciamente. Nè scuola, nè chiesa esiste in tutto il villaggio, ma un prete favvi a volta a volta qualche apparizione. La strada prosiegue in amene pendici, ed è fiancheggiata da folte piantagioni di alberi molto svariati, fra i quali parecchi medicinali, il cui raccolto attragge i compratori fin da Adrianopoli. Giungesi un tre ore dopo al villaggio di Bekni, simigliante, per modo di abitazioni e semplicità di pastorali costumanze, a quello ora descritto. Succedono indi alquante altre bulgare borgate, e sempre il suolo fa bella mostra di fertilità e d'abbondanza. Fatta una strada di cinque ore circa, arrivasi ad Aidos, città posta al piè de' monti che formano la catena degli alti Balkani, e celebre pe'suoi bagni di acque sulfuree. Partono da cotale regione molti fiumicelli, scendenti parte nella Murizza, e parte nel Ponto Eusino. Cominciano qui propriamente le severe erte balkaniche, e qui pruovasi per la prima volta l' umido e nebuloso lor clima. Senonchè, compiuta appena un'ora di via, schiudesi d' improvviso una china, e dopo quella una di quelle pianure che occorrono sì frequenti ed inaspettate nelle perpetue inflessioni di siffatte montagne. Questo piano di che ora parliamo ha dieci o dodici miglia di lungo, su tre o quattro di largo, e tramezzalo una serpeggiante fiumana, lieta sulle sponde di villaggi, di campi, di alberi e di erranti gregge; soavissima scena a vedersi. Paventose però, e tali da parere inaccessibili affatto, mostransi colà le circostanti rupi. Invano l'occhio cercava, inquieto, un sentiero salvatore: nessuna amica fessura discernesi in quel sassoso anfiteatro. Soltanto allorchè il viaggiatore, camminando a costa di fiume, tocca le radici del monte perpendicolare che chiude la valle, sembra dessa squarciarsi, al tocco direbbesi d' una magica verga. Ma cotesta miracolosa fessura è sì angusta, sì immani e ritti sono i macigni che la ricingono, sì irti e folti frondeggiano gli alberi su le sue creste, che appena vedesi cielo, e l' anima è compresa da un cupo sgomento. Così procedesi, ora salendo, ora scendendo, ma sempre di fianco al fiume che scorre rabbioso fra quelle strette, finchè guadagnasi grado grado il dorso dei monti. Stupendi effetti di sole e di nuvole apprestansi all'occhio a quella tanta altezza: ma le nuvole dissolvonsi ad ogni poco in torrenti di pioggia, per cui la discesa della giogaia, difficile per sè, fassi vieppiù sdrucciolevole e perigliosa Nè l'arte svelle qui le spine della natura: chè anzi poveri e sdrusciti ponticelli di legno sono spesso l'unico calle per cui varcansi i più profondi e spaventevoli precipizi. La strada prosiegue, con questi orribili caratteri, impossibili ad imaginarsi, per tutto il lungo tratto che è forza percorrere onde giungere alla valle di Lopenizza, posta a mezza calata di monte. Lopenizza è miserabilissimo borgo: ma le paure e i patimenti durati da chi vi arriva fannola parer bella e dolce come una Londra. Ospitali oltremodo ne sono gli abitatori: aggraziate le donne, poetici gli usi e le costumanze, e notevoli soprattutto le pastorali danze con che vi si accolgono i peregrinanti, i quali, ristorate ivi le forze, e ripresa la lena smarrita, pongonsi in via per compiere l'ultimo stadio della disagevole impresa. E quest'ultimo stadio è degna corona di un viaggio infernale. Imperocchè sempre angusto è il sentiero, sempre minacciose le attigue rupi, sempre sassoso ed inciampevole il suolo. Riaffacciansi però a quando a quando le pianure che temperano l'erta dell'opposto pendio, ed in una di esse ricomparisce la consueta

fiumana, distinta ivi col nome turco di Bujuc-Kametcì. Essa gettasi più tardi entro al mar Nero. Varcato il fiume, e compiuta un'altra lunga e faticosa via, entrasi in Sciumla, sorgente all'angolo di una valle formata da due catene di monti spettanti al Balkano inferiore, e troppo conta nelle antiche e nelle moderne storie perchè occorra qui il farne particolare discorso. Fakih e Sciumla sono adunque i due punti estremi della maggiore larghezza dei colossali Balkani: e questa larghezza può ragguagliarsi a trentadue ore di strada, ossia trentadue leghe. Al di là di tali due punti il paese non offre che perfette pianure: fra essi tutto è monte ed orribili gioghi. La vera cresta però, cioè il dorso balkanico propriamente detto, non distendesi che nove ore di viaggio, pareggiabili a nove leghe.

---

## L' Albania.

L'Albania che occupa tante delle storiche pagine osmane, sì per la gloriosa e sudata conquista che più volte convenne farne, come per lo spirito turbolento e guerriero de'suoi abitatori, i quali, capitanati non ha guari dal prode Alì-Tebelen, cozzarono lungamente col sultano stesso, e tennero buona pezza incerte le sorti di quell'aspra e mortale contesa, porse a' nostri disegnatori i tipi di varie interessantissime vedute che troverannosi fra le cento da noi promesse, ed intorno alle quali sarebbe impossibile nonchè inutile fare particolarizzato discorso, stante l'ampiezza del tema ed il tenue vincolo che lo stringe a ciò che è scopo alle nostre parole. Il che può dirsi, nè più nè meno, di alcuni pochi altri intagli consimili, ragguardanti a siti stranieri affatto al nostro argomento e troppo noti per spendere intorno alla loro dichiarazione speciali parole.

# INDICE ALFABETICO

DELLE

# PRINCIPALI MATERIE

DI CUI È MENZIONE O DISCORSO NELL'OPERA.

---


**Abdul-Hamid**. Sua biografia: *pag.* 178-84.
**Acque costantinopolitane.** V. **Fontane.**
**Acque dolci d'Asia**: 796.
**Acque dolci d'Europa**: 380.
**Acquidotti costantinopolitani.** Loro descrizione: 414-17, 486.
**Adrianopoli**: 804.
**Agà.** Chi sieno: 636-37.
**Ahmed I.** Sua biografia: 100-06.
**Ahmed II.** Sua biografia: 146-48.
**Ahmed III.** Sua biografia: 155-61.
**Ayà-Sulùk**: 799.
**Ajasme.** V. **Fontane.**
**Aigrette del Sultano.** Storia del famoso diamante che la rende tanto preziosa: 606.
**Alaeddino**, primo Gran Vezir: 9 e 213.
**Alaï-Kiosk.** V. **Chioschi.**
**Aleppini.** Loro colonia in Costantinopoli: 774.
**Alhisc**, o solenni augurii: 622.
**Allah-Scebr.** V. **Filadelfia.**
**Allievi Consoli.** Loro officio: 785.
**Ali-Pascià** di Jannina. Sua tomba in Costantinopoli: 536— Particolari intorno all'impagliatura e seppellimento del suo teschio: *id.* — Epigrafi scolpite su la tomba e su quelle de'suoi figli: 537-38.
**Ali-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 215.
**Amàm.** V. **Bagni turchi.**
**Ambasciatori.** V. **Legazioni.**
**Amuleti turcheschi**: 727.
**Amuratte I.** Sua biografia: 12-15.
**Amuratte II.** Sua biografia: 27-33.
**Amuratte III.** Sua biografia: 89-94.
**Amuratte IV**, Sua biografia: 116-24.
**Anadoli-Hissàr.** Villaggio del Bosforo: 796.
**Animali vari** venerati fra'Turchi: 727-28.
**Annegamento** (Supplizio dell'): 504, 650.
**Aràb-giamissi** (Moschea dell'Eunuco): 571.
**Arabà.** Loro definizione e forma: 750.
**Arabi** (Moschea degli): 571.
**Arcadio.** Sua colonna: 409-10.
**Arco di Costantino** nelle Sette Torri: 404-05.
**Armate ottomane**: 666-79.
**Armeni** (Rajà). Loro numero, foggie, governo ecc. in Costantinopoli: 769-74.
**Arsenale di Costantinopoli.** Sua descrizione: 496-98.
**Arslàm** o **Arslanèin.** Titolo vezzeggiativo de' sultani: 611.
**Asmè** (Sultana). Suo palazzo in Ejub. V. **Ejub.**
**Aspetto esteriore di Costantinopoli**: 374-79.
**Assedi costantinopolitani.** Loro cronologica enumerazione: 338.
**Astrologia giudiziaria.** Sua influenza tra'Turchi: 726.
**At-Meidàn.** V. **Ippodromo.**
**Avoltojo.** Perchè addivenuto stemma de'Turchi: 6
**Avrèt-Pazàr** (Mercato degli schiavi). V. **Schiavitù** e **Schiavi.**
**Ayasma-Capussì.** Porta di Costantinopoli: *pag.* 397.
**Babà** (Capigi del serraglio): 619.
**Bab-Dewlet** (Porta nel serraglio): 505.
**Bab-ol-Selàm** (Porta nel serraglio): 509.
**Bab-Umajum** (Porta principale del serraglio costantinopolitano). Sua descrizione: 504-08.
**Baccè-Capussi** (Porta di Costantinopoli): 396.
**Bagni turchi.** Bagni nel serraglio imperiale: 512-13 — Bagni pubblici; loro forma ed interne discipline: 737-39.
**Bajazetto I.** Sua biografia: 16-22.
**Bajazetto II.** Sua biografia: 49-59.
**Balata.** Quartiere di Costantinopoli: 560.
**Balkani.** Loro descrizione: 808.
**Balli turcheschi.** V. **Danza.**
**Baltagi**, o zappatori delle nuove truppe: 667.
**Baltagi del serraglio**: 618.
**Baluk-Bazar.** Parte di Pera: 577.
**Barba, barbieri, loro botteghe, ecc.**: 760-62.
**Barbyses.** Fiumicello presso al porto di Costantinopoli: 380.
**Barut-Kanè.** V. **Polveriera.**
**Basilica** (Cisterna). Sua descrizione: 442.
**Bastone** (Gastigo del): 651-52.
**Battelli turcheschi.** V. **Caichi.**
**Batteria alla punta del serraglio**: 321 — **Batterie dei Dardanelli.** V. **Dardanelli.** — **Batterie del Bosforo.** V. **Bosforo.**
**Bayram** o **Beyràm grande, e piccolo.** Religiosa significazione di tali feste e modo della loro celebrazione: 711-12.
**Bazar turcheschi.** Loro significazione e forma: 478-82.
**Bedewi** (Ordine religioso dei): 723.
**Bekri** (Ordine religioso dei): 723.
**Bektasci** (Ordine religioso dei): 723.
**Bend**, o vasche per le acque: 486.
**Bessmelè.** Preghiera turca: 703.
**Bascik-Tax nel Bosforo**: 791.
**Besestein costantinopolitani.** Loro destinazione e descrizione: 476-77.
**Besstami** (Ordine religioso dei): 723.
**Bey.** Che fossero: 636.
**Beyler-Bey.** Chi e quanti fossero, e' principali loro doveri: 635.
**Beyler-Bey.** Paese del Bosforo: 796.
**Beyramì** (Ordine religioso dei): 723.
**Biblioteche costantinopolitane**: 469-75.
**Bim Basci**, o colonnelli: 667.
**Bim-bir-dereck** (cisterna). Sua descrizione: 413.
**Bizanto**: 369.
**Bizanzio** e **Biza** suo fondatore: 331.
**Blacherne** (Le). Quartiere di Costantinopoli: 561.
**Blaque** (Antonio). Sua biografia: 326-28.

**Bombardieri turchi**. Loro nuove assise ed ordinamento: *pag.* 672 — Loro caserme: 491.
**Bosforo**. Sua descrizione: 789-97.
**Bostangi**, o **Guardie imperiali**: 671-72. — **Antichi Bostangi** del serraglio: 618.
**Brussa**: 368.
**Bujuk-Derè**. Sul Bosforo: 794.
**Bujuk-Meserlek**. V. **Cimiteri**.
**Bujuk-rusnamè-gi**. Sue attribuzioni: 627.
**Burgàs** (Valle di). Sua descrizione ed acquidotti: 415-17.
**Caccia**. Come se ne usi fra' Turchi: 730-31, 744-46.
**Cadine**. Donne del serraglio: 613-15.
**Cafès** o **Cafàs**. Significazioni varie: 22, 554.
**Caffè**. Come facciasi e prendasi in Turchia: 747-48.
**Caffè orientali**. Loro forma e specie diverse: 743-44.
**Caichi turchi**. Loro forma e specie diversa: 743-44.
**Calfa**. Architetti orientali: 552.
**Calosso Timoteo**. Sua biografia: 323.
**Campetto**. Cimitero in Pera: 579.
**Cancellieri delle legazioni**: 773.
**Cani in Costantinopoli**: 662, 727-28.
**Cannone enorme di Maometto II**: 35-37.
**Capelli**. Mode che li ragguardano in Oriente: 757-60.
**Cappella delle reliquie**. V. **Reliquie**.
**Capigi del serraglio**. Loro officio: 607-19.
**Capitazione** o **Tassa personale**: 684.
**Capudàn-Pascià**. Suo officio: 626.
**Carà-Chalil-Genderlı** (Gran Vezir). Sua biografia: 214-15.
**Carà-Daoud-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 222.
**Caravanserragli**. Loro destinazione e descrizione: 473-75.
**Carbonaro** (Avv°). Sua cooperazione alle riforme: 320-29.
**Carceri turchesche**: 653.
**Carrozze turchesche**: 760.
**Case orientali**. Loro costruzione, scompartimenti ed addobbi interni. V. **Edifici turcheschi** — Loro numerazione: 750.
**Caserme costantinopolitane**: 489-94.
**Catafago** (Sig.). Sua strana foggia di abito, ed errori intorno la medesima: IX.
**Cavalleria turca**: 675.
**Cespi** o **Tcespi**. Specie di coroncine orientali: 760.
**Chiesa di Costantinopoli**. Sua fondazione e fasti principali. 311-42.
**Chioschi orientali**: 518-19, 522-23.
**Churrem** (Sultana). Sua biografia: 240-41.
**Ciardak** o terrazzi: 553.
**Ciarsı**. Loro destinazione e descrizione: 477-78.
**Ciaussi**. Chi fossero: 619.
**Cibi de' Turchi**. Precetti religiosi che li ragguardano: 703-04 — Loro varietà e modo di servirli su le mense: 730-33.
**Cimiteri costantinopolitani**. Recenti riforme circa l'illimitata libertà in fatto di tumulazione: 530-31 — Distinzioni e segni esteriori de' varii culti: 532 — Tombe turche come si conoscano: 533 — Cimitero armeno di Baluk-Li: 534 — Grande e piccolo cimitero in Pera: 535 e 579 — Cimitero a *Silivri-capussì*: 536-39 — Cimitero di Galata: 539 — Epigrafi varie esistenti in tali diversi cimiteri: 539-42 — Scene varie osservabili in essi: 542.
**Circoncisione**. Precetti religiosi che la ragguardano: 717.
**Cisterne costantinopolitane**. Loro descrizione: 411-13.
**Clero turco**: 720-27.
**Clima di Costantinopoli**: 588-92.
**Collegio europeo** in Galata: 572.
**Collegi turcheschi**. V. **Medressè**.
**Colonne costantinopolitane**. Loro descrizione: 408-10 — **Colonna Serpentina**: 422-24.
**Commedie in Costantinopoli**: 581, 744.
**Condòs-Kalè**. Quartiere di Costantinopoli: *pag.* 559.
**Consiglio di stato** istituito da Mahmud: 629.
**Conventi turcheschi**. V. **Tekiè**.
**Convento Studius**. Sua origine ed attual condizione· 418.
**Corano**. Etimologia, storia e principali caratteri: 698-99.
**Corno d' oro**. V. **Porti di Costantinopoli**.
**Corpi di guardia** in Costantinopoli: 664.
**Costantinopoli**. Cenni storici dalla sua fondazione sino alla sua caduta in mano de' Turchi: 331-42 — Serie cronologica degli imperatori che vi tennero seggio da Costantino il Grande sino a Costantino Paleologo: 343-46 — Sua descrizione: 347-63 — Suoi sobborghi: 563-87 — Notizie statistiche varie: 385-87 e 588-89.
**Crociate**. Loro enumerazione ed epoche: 84.
**Cugerè**. Che siano: 446.
**Culto cattolico** in Pera e Galata: 571-73, 579-80.
**Curàghoèus** (Divertimento dei) 736-37.
**Daltaban-Mustafà** (Gran Vezir). Sua biografia: 225-26.
**Danixmendi**. Chi sieno: 655.
**Danza** e **danzatori turcheschi**: 741.
**Dardanelli** (Canale dei). Sua descrizione: 361-66 — Forti e batterie che lo muniscono: 363-64.
**Darùl-Hadiss.** / **Darùl-Kirajèt.** } Loro officio: 446.
**Darùx-Scifà**. Specie di spedali: 446.
**Decapitazione**. Come facciasi: 649.
**De-Czernin**, **ambasciatore Cesareo**. Sua strana entrata in Costantinopoli: 105.
**Defterdar**. Essenza del suo officio: 627 — Scompartimenti vari del suo dicastero: 694-95.
**Derwix**. Loro istituzione, vari ordini ed esercizi più singolari: 722-25.
**Digiuni religiosi de' Turchi**: 705.
**Divano**. Significazioni varie di tale parola: 631 — **Divano** per congrega o consesso ministeriale· 631-35.
**Divàn-Yolù**. Quartiere costantinopolitano: 559.
**Divertimenti turcheschi pubblici e privati**: 733-50.
**Divise militari**. V. **Armate ottomane**.
**Dolmà**. Genere di vivande turche: 731.
**Dolmà-Baccè** nel Bosforo: 791.
**Donamnà turcheschi**. In che consistano e quando siano celebrati: 734-35.
**Donizzetti Giuseppe**. Fondatore della scuola musicale italiana nella Turchia: 672-73.
**Donne Armene**, **Greche**, **Ebree**, ecc. V. **Armeni**, **Greci**, ecc.
**Donne Turche**. Loro abiti, usanze, ecc. ecc.: 742-43, 753-59, 762-65.
**Dragomanni** e **Dragomannato**: 783-85.
**Ebrei**. Loro governo, usi, leggi, ecc.: 778-79.
**Edifici privati in Turchia**. Loro fragilità e mutevolezza: 547 — Discipline sontuarie e di polizia che ne governano la forma, il colore, ecc.: 549 — Loro generale concetto: 549 — Loro esteriore configurazione: 550 — *Sciakniscir* o balconi sporgenti: 551 — Modo di edificarli: 552 — *Ciardak* o terrazzi: 553 — Finestre e loro chiusura per mezzo delle grate: 553 — Materie trascelte per edificarle, e perchè adoperisi di preferenza il legname: 554-56 — Precauzioni architettoniche contro il fuoco: 556 — Particolari circa le parti interne e gli arredi loro: 556-58 — Amuleti per difenderli dal mal occhio: 557 e 727.
**Efeso**. Una delle Sette Chiese: 799.
**Ellesponto**. Sua descrizione: 361-66.
**Emir-Ahor-Giamissi**. V. **Convento Studius**.
**Emir-Sultan**. Rione di Brussa. V. **Brussa**.
**Enotico**. Che sia: 436 — Suoi tristi effetti: 430.

**Eresie secondo i Turchi**: *pag.* 699.
**Ejub**. Sobborgo costantinopolitano. Sua descrizione: 564-66.
**Edrenè--Capussi.** Porta di Costantinopoli: 397.
**Egri-Capù.** Porta di Costantinopoli: 397.
**Egitto.** Preso dai Turchi: 64.
**Et-Meidam.** Quartiere di Costantinopoli: 559.
**Fabbriche militari turchesche**: 488, 498.
**Fanale** (Il). Quartiere o sobborgo costantinopolitano: 561-63.
**Fazil-Achmet-Kiuperli-Oglù** (Gran Vezir). Sua biografia: 223.
**Ferragè.** Manto donnesco: 755.
**Feste pubbliche orientali.** V. **Donamnà.**
**Feste religiose turchesche**: 711-12.
**Fetwà.** Da chi e come siano proferiti: 658.
**Figure umane dipinte.** Loro proibizione fra'Turchi: 728.
**Filadelfia.** Una delle sette Chiese: 802.
**Finanze dell'impero.** Sistemi varii adottati per amministrarle, e loro dichiarazione: 679-96.
**Fontane di Costantinopoli**: 482-85.
**Fotòs.** Acconciatura femminile: 754.
**Freddi orribili in Costantinopoli**: 590-92.
**Fucilazione** (Supplizio della). Quando introdotto nella Turchia: 653.
**Funerali.** Come si celebrino dai Turchi: 718-20.
**Gabbia in cui fu chiuso Bajazetto**: 22 — **Gabbie dei principi** nel serraglio: 512 — **Gabbie nel serraglio imperiale**: 518 — **Gabbie nelle case signorili**: 558.
**Galata-Seraï.** Quartiere di Pera: 577-79.
**Gazi.** Quali sultani possano decorarsi di questo titolo: 8.
**Geridt** (Divertimento del): 736.
**Ghedikli.** Donne del serraglio imperiale: 614.
**Giamfeda** (Sultana). Sua biografia: 247.
**Giannizzeri.** Loro istituzione: 9 — Loro distruzione ed opinioni varie circa la medesima: 255-310.
**Giovani di lingua.** Loro officio: 785.
**Giuochi de'Turchi.** Quali: 744.
**Giustiniano.** Suo acquidotto: 416.
**Gran-Vezir.** Origine ed attribuzioni di tale officio: 621-23 — Biografie de' più celebri gran viziri: 211-32.
**Guzel-Hissàr** nel Bosforo: 796.
**Guzel-Hissàr** nell'Asia Minore: 805.
**Hanstein de Hanfstadt** (Celebre favorita di Mustafà II). Sua notizia: 253.
**Hascix.** Succede, fra' Turchi, all'oppio: 743.
**Hierapoli**: 805.
**Hunkiar-Iskelessi** nel Bosforo: 795.
**Irene** (Santa). Sua chiesa: 437-38.
**Ibrahim-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 218.
**Ibrahim-Kan-Oglù** (Gran Vezir). Sua biografia: 215.
**Ibrahim** (Sultano). Sua biografia: 125-28.
**Ieni-Bacci.** Quartiere di Costantinopoli: 561.
**Illuminazione** di Costantinopoli: 750.
**Imaretti** Loro definizione ed interno regolamento: 468-69.
**Inchiodamento** (Supplicio dell'): 652-53.
**Interno di Costantinopoli.** Prime impressioni che ne vengono all'anima del visitatore, ed avvertenze relative: 387-90.
**Ippodromo.** Sua descrizione: 419-26.
**Isole del Principi.** Loro descrizione: 370-72.
**Istruttori europei** al servizio della Porta: 674.
**Jacub** (Sultana figlia di). Sua biografia: 239.
**Jassacci.** Specie di guardie: 676.
**Kaimacan.** Sue attribuzioni: 623.
**Kalemiè** o **Diritto di penna**: 691.
**Kalil-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 216.
**Kanunnamè turchesche.** Loro definizione e carattere: 10 e 640.
**Kasseki.** Donne del serraglio: *pag.* 613.
**Katti-Sceriff.** Significazione ed origine: 90.
**Kelly**, restauratore della turchesca marineria: 328.
**Kervanserai** V. **Caravanserragli.**
**Khan costantinopolitani.** Loro destinazione e descrizione: 475-76.
**Kiajà-Bey.** Sue attribuzioni: 626.
**Kieff.** Che sia, e come i Turchi lo gustino: 736.
**Kilissè-Giamissi.** Sua origine: 449 — Tomba che le sta innanzi: 417.
**Kizlar-Agà.** Suo officio: 616.
**Koprili-Zadè-Fazil-Mustafà** (Gran Vezir): 224-25.
**Koprolli-Mehemet-Pascià** (Gran Vezir): 222-23.
**Koprolli-Oglù-Numan-Pascià** (Gran Vezir): 227-28.
**Kosrew-Mehemet-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 229.
**Kursi.** Che sia: 447.
**Kus-Kulessi.** V. **Torre di Leandro.**
**Laodicea.** Una delle Sette Chiese: 802.
**Legazioni Europee in Costantinopoli.** Loro sede, dritti, cerimonie, ecc.: 581-82, 781-86.
**Letti turcheschi.** Come siano composti: 751.
**Libri turcheschi.** Loro ordinarii argomenti: 471-72.
**Lingua turca.** Cenno su la medesima: 752.
**Livree orientali**: 751.
**Lycus.** Fiume presso al porto di Costantinopoli: 381.
**Makpeiker** (Sultana). Sua biografia: 249-50.
**Magnesia.** Città dell'Asia Minore: 807.
**Mahommud.** Etimologia: 703.
**Mahmud I.** Sua biografia: 162-68.
**Mahmud II.** Sua venuta al trono e primi casi del suo regno: 203-06 — Sua condotta ne' giorni della strage de' Giannizzeri: 255-84 — Cenni biografici sovr' esso e i suoi favoriti: 311-40 — Sue riforme. V. **Riforme** — Suo turbè: 466.
**Mahmud-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 216.
**Mahzil.** Che sia: 447.
**Makssura.** Che sia: 447.
**Malchatun** (Sultana). Sua biografia 234-36.
**Malikianè**, od appalti vitalizii: 680, 694-95.
**Manoscritti turcheschi**: 471.
**Manuali per le evoluzioni**: 674.
**Maomettismo.** Sua indole generale: 698 — Particolari intorno alle sue teorie e pratiche religiose: 697-729.
**Maometto I.** Sua biografia: 23-26.
**Maometto II.** Sua biografia: 34-48.
**Maometto III.** Sua biografia: 95-99.
**Maometto IV.** Sua biografia: 129-41.
**Marineria turca**: 679.
**Marmont** (Maresciallo). Suoi giudizi sulle cose turchesche: 724.
**Mastico.** Che sia e suo uso: 759-60.
**Matrimonii turcheschi**: 762-63.
**Meandro.** V. **Guzel-Hissàr.**
**Mecca.** Obbligo e regole del relativo pellegrinaggio: 713-17.
**Medici** nella Turchia: 767-68.
**Medressè costantinopolitani.** Loro numero: 385 — Loro descrizione: 481-82 — Loro interno regolamento e studi che vi si compiono: 654-57 — Primi *medressè* aperti in Nicea da Orkano: 10 — **Medressèi-Tibb**: 446
**Meït-Iskelessi.** Scalo di Ejub: 566.
**Mektèb.** Specie di scuole: 385-446.
**Mektubè-gi-Effendi.** Sue attribuzioni: 627.
**Mercufat.** Officio delle poste: 695.
**Mesciaikh.** Specie di preti: 720.
**Mesgid.** Etimologia e significato: 443.

**Mewlevi.** Monaci turchi, loro convento: *pag.* 576 — Loro istituzione: 723 — Loro sacre danze: 723-24.
**Mewlut.** V. **Feste religiose turchesche.**
**Mezzaluna.** Quando cominciasse ad essere insegna dei Turchi: 440.
**Miguez** (**Don**). V. **Nassy Giuseppe.**
**Mihmel,** o regalo alla Mecca: 714.
**Mibrab.** Che sia: 446.
**Miliclia** o **Milictia** (Sultana): 248.
**Milizie stanziali.** Quando cominciassero presso i Turchi: 9.
**Minaretti.** Loro significazione e varie configurazioni: 444-45 — Singolarità dei **Minaretti** delle Moschee della Mecca e di Sultan Ahmed I: 451.
**Minber.** Che sia: 447.
**Miniere.** Loro condizione ed amministrazione presso i Turchi: 690.
**Miralaï.** Grado militare: 667.
**Mocisia** (cisterna). Sua descrizione: 413.
**Mode turchesche negli abiti**: 753-59.
**Mohammediè.** V. **Moschee**
**Moldovangi Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 228.
**Mollah,** o giudici: 656-81.
**Monaci turchi**: 722.
**Monumenti.** Costantinopolitani anteriori all'entrata de' Turchi: 390-489. — Monumenti turcheschi o posteriori: 439, 458.
**Moschee.** Cosa intendasi per Moschea *Imperiale* e *Comune*: 441. — Parti ed oggetti che rinvengonsi entro di esse: 442-49 — Enumerazione e descrizione delle diverse moschee imperiali oggidì esistenti in Costantinopoli: 449, 461. — Descrizione di alcune altre moschee minori della capitale: 461-63. — Moschee varie di Ejub: 565. — di Galata: 571 — di Scutari: 586. — nel Bosforo V. **Bosforo.**
**Maascialla.** Che sia: 727.
**Muderris,** o Professori: 655 e seg.
**Muengì** (ingegneri). Loro scuole: 491.
**Muezzin.** Chi sieno e loro attribuzioni: 721.
**Muhur.** V. **Sigilli.**
**Muïd.** Chi siano: 655.
**Mukatà,** od appalti annui: 680.
**Muktesib.** Officiali preposti ai mercati: 623.
**Mulk,** o beni liberi: 688-89, 695.
**Mulaazim.** Che siano: 656.
**Mura del serraglio**: 504.
**Mura di Costantinopoli.** Loro origine, storia e descrizione: 392-96 — Porte che in esse si aprono: 396-98.
**Mura di Galata**: 568-70.
**Murad.** V. **Amuratte.**
**Muradi** (Ordine religioso dei): 723.
**Musica turchesca.** Sua storia e presenti condizioni: 739-41 — **Musiche militari**: 672-73.
**Mussafirlik.** Che sia, e costumanze relative: 750.
**Mustafà.** Etimologia: 703.
**Mustafà I.** Sua biografia: 107-08, 113-15.
**Mustafà II.** Sua biografia: 149-54.
**Mustafà III.** Sua biografia: 171-77.
**Mustafà IV.** Sua biografia: 201-02.
**Mustafà-Bairactar** (Gran Vezir). Sua biografia: 229.
**Muttevelly.** Chi siano: 687.
**Muti del serraglio**: 617-18.
**Nani del serraglio**: 617.
**Narghilè.** Che sia e come si adoperi: 747.
**Narli-Capussi.** Porta di Costantinopoli: 396.
**Nascibendi** (Ordine religioso dei): 723.
**Nascita di Maometto.** V. **Feste religiose turchesche.**
**Nassuh Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 220-21.
**Nassy Giuseppe.** Famoso favorito di Selim II: 83.
**Niandro.** Isola: *pag.* 370.
**Nicea.** Città: 368.
**Nicomedia.** Città: 368.
**Niiari** (Ordine religioso dei): 723.
**Nilufer** (Sultana). Sua biografia: 237.
**Niscian-Iftibar.** Decorazione: 14.
**Nisciangi.** Sue attribuzioni: 13, 624-26.
**Nizam-Gedid.** Sua prima origine: 145 — Sua riproduzione sotto Selim III: 194 — Altra sotto Mahmud II. V. **Mahmud II**, **Giannizzeri**, **Riforme**, ecc.
**Nomi dei Turchi.** Cerimonia della loro imposizione: 702 — Loro significazioni: 703.
**Nur-Banù** (Sultana). Sua biografia: 243.
**Obelisco di Teodosio**: 420-21.
**Oppio.** Sue antiche fortune e modo di berlo: 741-43.
**Orcano I.** Sua biografia: 9-11.
**Origine dell'Impero Ottomano**: 1-2.
**Orologi turcheschi**: 758-59.
**Osmaniè.** Moschea imperiale. V. **Osmano III.**
**Osmanli.** Quando questa voce addivenisse titolo dei Turchi: 8.
**Osmano I.** Sua biografia: 7-8.
**Osmano II.** Sua biografia: 109-12.
**Osmano III.** Sua biografia: 169-70 — Sua moschea: 457.
**Ostetricia.** Da chi esercitata: 764.
**Ostriche costantinopolitane.** Loro eccellenza ed abbondanza: 596.
**Paghe militari**: 674-78.
**Palazzi vari** de' Sultani. V. **Serraglio** — Palazzo di Costantino: 438 — Palazzo di Belisario. ib. — Palazzo di Mahmud sul Bosforo. V. **Beyler-Bey.**
**Pambùk-Kalessi** V. **Hierapoli.**
**Pasqua de' Turchi.** V. **Bairam.**
**Pelliccie.** Uso ed abusi circa le medesime: 757.
**Popolazione delle provincie**: 637.
**Popolazione di Costantinopoli**: 386.
**Pesca** e **Pesci** nelle acque costantinopolitane: 592-98.
**Pipe orientali.** Loro descrizione e forme varie: 746-47.
**Piri-Piali-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 217.
**Ponte nel porto di Costantinopoli**: 383-85.
**Porta** per **Governo.** Etimologia: 504-05.
**Porte di Costantinopoli** 396-98.
**Porte esterne** del serraglio: 504.
**Porti di Costantinopoli** — **Maggiore** o **Corno d'oro**: 379-83 — **di Giuliano** e **Teodosio**: 398 — **Porti vari** nel Bosforo. V. **Bosforo.**
**Profumi.** Loro uso in Oriente: 759-60.
**Preghiere de' Turchi.** Precetti religiosi che le riguardano: 705-08.
**Presentazione degli ambasciatori.** V. **Legazioni.**
**Propontide.** Sua descrizione: 366-70.
**Psamatia.** Quartiere costantinopolitano: 560.
**Purificazioni turchesche.** Quali siano e come si facciano: 708-09.
**Pyrgos** (Acquidotto di). Sua descrizione: 415.
**Rajà.** Etimologia, enumerazione, diritti, ecc.: 548-50, 768-53.
**Raazjiè** (Celebre donna del serraglio). Sua biografia: 247
**Ramazan turchesco.** Che sia e come si celebri: 709-10.
**Raudha** o **Rausa.** Etimologia e significato: 443-44.
**Rebia-Gulnux** (Sultana). Sua biografia: 252.
**Reis-Effendi.** Sue attribuzioni: 626.
**Reliquie.** Cappella ove i Turchi custodiscono le bugiarde reliquie loro entro al serraglio: 513 — Enumerazione e storia di coteste diverse reliquie: 514-16. — Loro entrata trionfale in Costantinopoli: 104.
**Riforme odierne della Turchia.** Riflessioni varie intorno

alle medesime: *pag.* XII, 5, 283, 291, 310, 313, 329, 627-29, 640, 695-96.
**Rum-Mahmud-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 217.
**Rustèm-Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 220.
**Saccà**, o portatori d'acqua: 290.
**Ssaffiè** (Sultana). Sua biografia: 244-47.
**Sabaraï** (celebre favorita di Ahmed III): 156, 254.
**Sala del trono** nel Serraglio: 511.
**San Romano** (Porta di). V. **Top-Capù.**
**Sangiacc-Sceriff.** Bandiere sacre: 515-16.
**Santa Sofia.** Sua fondazione o descrizione: 426-36.
**Santa Sofia** (*Piccola*). Sua storia e descrizione: 437.
**Scanderberg.** Suoi fasti: 42 e segg.
**Sceik-ul-Islam.** Sue attribuzioni: 607, 626, 657-58.
**Scekerbuli** (Sultana). Sua biografia: 250-51.
**Schiavitù** e **Schiavi.** Leggi e costumi che li ragguardano: 664.
**Sciaghirdè.** Donne del serraglio imperiale: 614.
**Sciah-Zadè.** Significazione e prima applicazione di questo titolo: 612 — Moschea dei *Sciah-Zadè*: 455.
**Sciak-Niscir.** Che siano: 551.
**Scialli.** Loro uso fra gli Orientali: 757.
**Scombri.** Pesci costantinopolitani: 593-94.
**Scutari.** Sua descrizione: 585-87.
**Selim I.** Sua biografia: 60-5.
**Selim II.** Sua biografia: 81-88.
**Selim III.** Sua biografia: 185-200.
**Seraff.** Loro origine, officio ed immodici lucri: 681-83.
**Serragli imperiali.** Grande Serraglio di Costantinopoli, altrimenti *Serraglio nuovo*. Sua origine, storia e descrizione: 498-521 — Altri **Serragli** Imperiali: 521 — **Serraglio** vecchio, *Eski-serai*: 499 — **Serragli sul Bosforo.** V. **Bosforo.**
**Serpentina** (Colonna): 421-24.
**Serpi.** Loro frequenza in Costantinopoli: 423. — **Palazzo delle serpi**: ib.
**Servi de'Turchi.** Regole ed usi che li ragguardano: 751 — **Serve Tauxane**: 777-78.
**Sesto** ed **Abido.** Nello Stretto de'Dardanelli: 365.
**Seta** (Stoffe di). Proibite fra i Turchi: 758.
**Sette Torri.** Loro storia e descrizione: 399-408.
**Sigilli turcheschi**: 758-59. — **Sigillo imperiale** e **Gran-Viziriale**: 759.
**Silik-Dar.** Suo officio: 619.
**Sineklik.** Che sia e suo uso: 760.
**Slade Adolfo.** Squarci suoi varii su Costantinopoli e le cose turchesche: 292-306, 329-30, 336-37.
**Smirne**: 800.
**Sofà.** Loro forma ed uso in Oriente: 557-58.
**Sokolli** o **Tavil-Mehemmed Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 220.
**Solimano I.** Sua biografia: 66-80 — Sua Moschea: 453-56.
**Solimano II.** Sua biografia: 142-45.
**Sontuarie** (**Leggi**). V. **Legislazione turchesca.**
**Specchi.** Loro uso negli appartamenti orientali: 558.
**Spedali costantinopolitani**: 543-544. — **Spedali in Galata**: 572. — **Spedali in Smirne.** V. **Smirne.**
**Stambùl-Disciarè.** Quartiere di Costantinopoli: 398.
**Stambul-Effendi.** Chi sia: 622-25.
**Stampa.** Quando introdotta in Costantinopoli: 161 — **Stamperia di Scutari**: 587.
**Stavròs-Dromi.** Luogo di Pera: 577.
**Stavròs** nel Bosforo: 796.
**Suleiman Pascià** (Gran Vezir). Sua biografia: 213.
**Sultane.** Notizie biografiche intorno alle sultane più celebri: 233-54. — Loro titoli e vita domestica. V. **Sultani.**
**Sultani da Turchi**: quando cominciassero a prendere questo titolo: *pag.* 463 — Origine della loro dinastia: 2 — Loro serie cronologica: 7-206 — Riepilogo sinottico di tale cronologia: 207-12 — Carattere dell'autorità di che sono rivestiti: 600-04 — Regole che governano la loro successione: 604 — Avvertenze relative alla morte loro: 605 — Assunzione al trono ed atti inaugurativi del regno: 605-08. — Emblemi dell'imperiale loro dignità: 605 — Particolari diversi della vita loro pubblica e privata: 608-09 — Redditi: 609 — Messa al verde de'loro cavalli: 610 — Governo interno de' loro *Harèm*: 610-15 — Eunuchi, Icci-Oglàn, nani, muti ed altri officiali addetti al loro servigio: 615-20 — Loro reggia, o serraglio principale: 498-521 — Altri palazzi Imperiali V. **Serragli.** — Kioski imperiali. V. **Kioski** — Ministri del sultano. V. **Ministri dell'impero.**
**Superstizioni varie turchesche**: 726-29.
**Supplicii** inflitti ai rei nella Turchia: 648-53.
**Tahir Pascià.** Carattere e meriti: 320-22.
**Talismani turcheschi**: 727.
**Tamburini delle nuove truppe**: 672.
**Tamerlano.** Cenni biografici: 20-22.
**Tarchan** (Sultana). Sua biografia: 252.
**Tauxani.** Chi sieno: 777-78.
**Tortura.** Suo uso in Turchia: 659.
**Teatri** in Pera 581 — **Teatri turcheschi.** V. **Caragbocus.**
**Teberdar-Baltagi** (Gran Vezir). Sua biografia: 227.
**Tekiè.** Loro definizione 468 — *Tekiè* costantinopolitani: 468 — Esercizi de' monaci o *Dervix* abitatori di tali *Tekiè*: 724-25 — *Tekiè* tra Galata e Pera: 576 — *Tekiè* di Scutari: 587 — *Tekiè* di Rumeli-Hissàri: 793.
**Teodora** (Sultana). Sua biografia: 237-39.
**Ters-Hanè** V. **Arsenale.**
**Tetimmè.** Che siano: 446.
**Tiatira.** Una delle Sette Chiese: 803.
**Top-Capù.** Famosa porta di Costantinopoli: 397.
**Top-Kanè.** Fonderia dei cannoni: 495-96.
**Torre di Galata.** Sua giacitura, incendio e restauro: 568-70.
**Torre di Leandro.** Sua descrizione: 372-74.
**Torre di Galata**: 569.
**Torre degli Incendi**: 523-524.
**Torri varie bizantine**: 394, 396, 406.
**Torri** (**Le Sette**). V. **Sette Torri.**
**Tribunali turcheschi.** Come si compongano e vi si amministri la giustizia: 658-60.
**Troia** e **Troade.** Rovine che tuttora vi esistono: 365.
**Tufek-Kanè.** Sua descrizione 494-95, 671.
**Tughrà.** Sua origine: 12. — **Tughrà.** Come si scrivano: 546.
**Turbè.** La definizione, origine e caratteri generali: 463-65 — Descrizione di quello di Sultan-Mahmud II: 465-67 — Enumerazione di alcuni altri primarii *Turbè* costantinopolitani: 467.
**Ulema** ed **Ulemato.** Sua definizione e sistemazione: 653-58.
**Urquhart.** Sue opinioni su la sistemazione interna della Turchia: 5 e 603.
**Ventagli turcheschi**: 760.
**Viaggi in Oriente.** Loro comodi e incomodi: 347-61.
**Visir** o **Vezir.** Etimologia di tal titolo: 623 — Numero dei visiri: ib. — Visir-Azèm V. **Gran Vezir.**
**Wakuff.** Loro origine e storia sino ai giorni presenti: 685-88.
**Wechabiti.** Loro origine e massime principali: 167.
**Wlad** impalatore. Cenni biografici: 40-41.
**Zarf-Kanè.** V. **Zecca.**
**Zecca costantinopolitana**: 524-25.

# INDICE GENERALE
## DELLE TAVOLE

COLL'INDICAZIONE DELLE PAGINE A CUI PIÙ SPECIALMENTE SI RIFERISCONO

---


| | English | Italiano | pag. |
|---|---|---|---|
| FRONTISPIECE. | *Fountain and market place of Tophana.* | FRONTISPIZIO. — Piazza di *Top-Kanè*. Sito di sbarco per gli Europei che giungono a Costantinopoli *pag.* | 482 |
| 1 | Mahmud II. | Mahmud II, in età di 40 anni . . . . . . . . » | 312 |
| 2 | T. Calosso. | Ritratto di Timoteo Calosso . . . . . . . » » | 323 |
| 3 | *The Princes Islands, from the monastery of the Trinity. Prinkipo in the middle distance.* | Isole dei Principi vedute dal convento della SS. Trinità» | 37 |
| 4 | *Monastery of S. George into Princes' Islands.* | Monastero di S. Giorgio nelle isole de'Principi (mar di Marmara) . . . . . . . . . . . . . . . » | 371 |
| 5 | *Kiz Koulasi; Leanders, or the Maidens Tower, on the Bosphorus.* | Kuz-Kulé o Torre di Leandro all'imboccatura del porto di Costantinopoli . . . . . . . . . . . . » | 372 |
| 6 | *Constantinople from the entrance to the golden horn.* | Costantinopoli veduta dall'imboccatura del porto. . » | 383 |
| 7 | *Constantinople, from Cassim Pacha.* | Costantinopoli veduta da Cassim-Pascià . . . . » | *ivi* |
| 8 | *The triple wall of Constantinople, on the Land side near Top Kapousi.* | Triplice giro delle mura costantinopolitane dalla parte di terra . . . . . . . . . . . . . . . . » | 398 |
| 9 | *State prison of «The Seven Towers.» Looking over the Sea of Marmora.* | Celebri prigioni di stato dette *Ieddì-Kulè* o Sette Torri » | 408 |
| 10 | *Mosque of S. Sophia, and fountain of the Seraglio: Constantinople.* | Moschea di Santa Sofia e fontana del Serraglio . . » | 435 |
| 11 | *The mosque of Santa Sophia.* | Interno della moschea di Santa Sofia . . . . . » | *ivi* |
| 12 | *Obelisk of Theodosius in the Atmeidan: Constantinople.* | Obelisco di Teodosio sull'Ippodromo, ora *At-meidan*, in Costantinopoli . . . . . . . . . . . . » | 425 |
| 13 | *The* Atmeidan, *or Hippodrome; and mosque of Achmet with the column of Constantine, and egyptian obelisk.* | *At-Meidan* od Ippodromo coi monumenti che vi stanno in mezzo, e la moschea di sultan Achmet a lato . » | *ivi* |
| 14 | *Yèrè-Batan-Serai, Constantinople.* | Yéré-Batan-Serai, antica cisterna in Costantinopoli » | 413 |
| 15 | *The Cistern of Bim-bir-derek, called the thousand and one pillars.* | Cisterna detta *Bim-bir-derek* o delle mille ed una colonna, in Costantinopoli . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 16 | *Mosque of sultan Soliman, from the outer court.* | Moschea di sultan Solimano veduta dalla parte dei *Turbè* o Sepolcri principeschi che le stanno alle spalle » | 456 |
| 17 | *Mosque of Shah-za-deh Djamesi, Constantinople.* | Moschea di Sciah-Zadé in Costantinopoli . . . . » | 571 |
| 18 | *Tophana. — Entrance to Pera.* | Top-Kané (fonderia dei cannoni) alle falde del colle di Pera (e moschea tra Top-Kanè e Galata) . . . » | 460 |
| 19 | *Inner court of the mosque of sultan Osman, Constantinople.* | Cortile esterno della moschea di sultan Osmano in Costantinopoli . . . . . . . . . . . . . . » | 453 |
| 20 | *The Mosque of sultan Achmet, Constantinople, the* Saudjak-sheriff, *or Sacred Standard of the Prophet, being displayed.* | Interno della moschea di sultan Achmet a Costantinopoli, nell'atto in cui il *Sangiac-Seeriff* o Stendardo del Profeta vi è solennemente spiegato. . . . . . . » | 460 |
| 21 | *The Mosque of Yeni-Jami.* | Jenì-Giamì, o moschea nuova in Costantinopoli . . » | 455 |
| 22 | *Mosque of sultan Selim, at Scutari.* | Moschea di sultan Selim a Scutari, sulla sponda asiatica rimpetto a Costantinopoli . . . . . . . » | 586 |
| 23 | *Mosque of Buyuk Djami, Scutari (Asia Minor).* | Moschea grande (*Bujuk-Giamì*) in Scutari, sulla sponda asiatica rimpetto a Costantinopoli. . . . . . » | *ivi* |
| 24 | *Mosque of Mahmoud* II, *at Tophana.* | Moschea di sultan Mahmud II a Top-Kané (Costantinopoli) . . . . . . . . . . . . . . . » | 460 |
| 25 | *Fountain near the Bab Hummayoun, or Great Gate of the seraglio, Constantinople.* | Porta maggiore dell'imperiale serraglio in Costantinopoli, e gran fontana che le sta innanzi . . . » | 504 |
| 26 | *Baluk Hana, and method of fishing for the red mullet; at this spot, state criminals are thrown into the Bosphorus from the Seraglio.* | Veduta esterna delle mura del serraglio laddove si gettano nel Bosforo i cadaveri dei giustiziati per delitto di stato . . . . . . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 27 | *Gate of entrance to the reception room of the seraglio.* | Porta della gran sala dei ricevimenti nel serraglio . » | 509 |
| 28 | *Gardens of the seraglio, Constantinople.* | Giardini e colonna nel serraglio di Costantinopoli | 410-521 |
| 29 | *Entrance to the divan, Constantinople.* | Porta del divano in Costantinopoli . . . . . . » | 544 |
| 30 | *The great bazaar, Constantinople.* | Interno del gran bazar o mercato di Costantinopoli. » | 476 |
| 31 | *The avret bazaar, or slave market.* | Mercato delle donne in Costantinopoli . . . . . » | 664 |
| 32 | *Constantinople and the petit champ des morts, from the heights of Pera.* | Costantinopoli veduta dal piccolo campo dei morti in Pera . . . . . . . . . . . . . . . . » | 579 |

| N. | English | Italiano | Pag. |
|---|---|---|---|
| 33 | *The great cemetery of Scutari.* | Gran cimitero di Scutari . . . . . . . . . *pag.* | 535 |
| 34 | *Procession of the Sultan, on street of the tombs,* Eyoub, *Constantinople.* | Corteggio del sultano mentre visitava, prima delle ultime riforme, le celebri tombe principesche *d'Ejub.* | 463-565 |
| 35 | *Apartment in the palace of Eyoub, the residence of Asmé sultana, Constantinople.* | Appartamento nel palazzo d'Ejub, residenza della sultana Esma (Costantinopoli) . . . . . . . . » | 565 |
| 36 | *The bath.* | Interno d'un bagno orientale . . . . . . . . . » | 737 |
| 37 | *Outer cooling room of the bath, near Psamatia Kapousi, Constantinople.* | Special foggia di bagni vicino alla porta di Samatia in Costantinopoli . . . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 38 | *Interior of a turkish caffinet.* | Interno di un caffè turco. . . . . . . . . . . » | 745 |
| 39 | *Constantinople, from the heights above Eyoub.* | Il porto e la città di Costantinopoli veduti dalle alture di Ejub . . . . . . . . . . . . . . . » | 383 |
| 40 | *The sweet waters of Europe, Constantinople.* | Acque dolci d'Europa, sito di diporto nei dintorni di Costantinopoli . . . . . . . . . . . . . » | 487 |
| 41 | *The sultana in her state arrhaba, Constantinople.* | Donne dell'harem imperiale in *arabà*, ossia cocchio turchesco . . . . . . . . . . . . . » | 750 |
| 42 | *The medah, or eastern story-teller.* | Un medak o narratore di storie . . . . . . . . » | 737 |
| 43 | *A turkish letter-writer at Constantinople.* | *Jazagi*, o compositore di memoriali in Costantinopoli | 659-752 |
| 44 | *Halt of caravaniers at a Seraï, Bulgaria.* | Fermata d'una carovana nell'Albania . . . . . | 715-745 |
| 45 | *Interior of a Harem.* | Interno di un harem . . . . . . . . . . . . » | 763 |
| 46 | *The favorite Odalisque.* | *Odalisca* (donna dell'harem imperiale) . . . . . » | 613 |
| 47 | *Greek church of Baloukli, near Constantinople, attached to the spring of the miraculous fishes.* | Chiesa greca di Baluk-Li vicino a Costantinopoli, unita alla celebre fontana miracolosa . . . . . . » | 777 |
| 48 | *Spring of the miraculous fishes at Baloukli, near Constantinople.* | Fontana miracolosa annessa alla chiesa greca di Baluk-Lì, in Costantinopoli . . . . . . . . . » | 485 |
| 49 | *The palace of Said Pasha, on one of the Rapids of the Bosphorus.* | Palazzo di Saïd-Pascià sul Bosforo, nel punto detto *Sceitan Akèndissi*, ossia *Corrente del Diavolo.* » | 792 |
| 50 | *The village of Babec, on the Bosphorus.* | Villaggio di Babec sul Bosforo colla vista del celebre *Kiosk* delle conferenze diplomatiche . . . . . » | *ivi* |
| 51 | *Roumeli Hissar, or the Castle of Europe, on the Bosphorus.* | Rumeli-Hissàr o Castello d'Europa in riva al Bosforo » | 793 |
| 52 | *Greek priest's house, near Yeni-Kioy, on the Bosphorus.* | Casa dei preti greci in Jeni-Kioi sul Bosforo . . . » | *ivi* |
| 53 | *Entrance to the Bosphorus from the Black Sea, viewed from the Giant's mountain.* | Imboccatura del Bosforo dalla parte del Mar Nero. Veduta presa dall'alto del monte dei Giganti . . . » | 795 |
| 54 | *The valley of Hunkair, or Unkiar-iskellessi, in which the celebrated treaty with Russia was signed.* | Valle di Unkiar-Iskellessi nel Bosforo, sito ove fu soscritta l'ultima alleanza coi Russi, e dove accampò l'esercito ausiliario spedito poco dopo a soccorso della Porta . . . . . . . . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 55 | Anadoli Hissar, *or the Castle of Asia, and the Hill of Kandeli, on the Bosphorus (Asia Minor).* | *Anadoli-Hissàr*, ossia Castello d'Asia nel Bosforo » | 796 |
| 56 | *The valley of Guiuk-Suey, or sweet waters of Asia, on the Bosphorus.* | *Gujuk-Sui* od acque dolci d'Asia. Villaggio sulle sponde del Bosforo . . . . . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 57 | *Cavalry barracks, on the Bosphorus.* | Caserma della cavalleria sul Bosforo . . . . . . » | 796 |
| 58 | *New palace of sultan Mahmoud* II, *on the Bosphorus.* | Nuovo palazzo di sultan Maomud II sul Bosforo . » | *ivi* |
| 59 | *Scutari, and the maiden tower, on the Bosphorus.* | Scutari e la torre della fanciulla nel Bosforo . . . » | 585 |
| 60 | *Ephesus; the castle of Aiasaluk in the distance.* | Efeso col castello di Ajasaluk in distanza (Asia Minore) » | 799 |
| 61 | *Smyrna, from the Harbour (Asia Minor).* | Smirne veduta da Harbur (Asia Minore). . . . . » | 800 |
| 62 | *The castle of Smyrna (Asia Minor).* | Castello di Smirne (Asia Minore) . . . . . . . . » | *ivi* |
| 63 | *A street in Smyrna (Asia Minor).* | Una strada di Smirne (Asia Minore) . . . . . . » | *ivi* |
| 64 | *Acropolis of Sardis (Asia Minor).* | Acropoli di Sardi (Asia Minore) . . . . . . . . » | 803 |
| 65 | *The city of Thyatira (Asia Minor).* | Ruine di Tiatira (Asia Minore). . . . . . . . . » | *ivi* |
| 66 | *Philadelphia, called by the turks* Allah Sher « *The city of God (Asia Minor).* » | Filadelfia (Asia Minore), in turco *Allah-Sher*, ossia *Città di Dio*. . . . . . . . . . . . . . . » | 802 |
| 67 | *Governor's House, Philadelphia (Asia Minor).* | Casa del governatore in Filadelfia (Asia Minore) . » | *ivi* |
| 68 | *The Acropolis of Pergamus (Asia Minor).* | Acropoli di Pergamo nell'Asia Minore . . . . . » | *ivi* |
| 69 | *Remains of the church of S. John Pergamus (Asia Minor).* | Rovine della chiesa di S. Giovanni in Pergamo (Asia Minore) . . . . . . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 70 | *Greek church of S. Theodore, Pergamus (Asia Minor).* | Chiesa greca di S. Teodoro in Pergamo (Asia Minore) » | *ivi* |
| 71 | *Laodicea, one of the seven churches (Asia Minor).* | Laodicea, una delle Sette Chiese . . . . . . . » | *ivi* |
| 72 | *The fort and town of Silivria, the ancient Selymbria, on the sea of Marmora.* | Torre e ponte di Silivria (l'antica Selimbria nel mar di Marmara) . . . . . . . . . . . . . . » | 804 |
| 73 | *The square of the fountain, Adrianople.* | Piazza della fontana ad Adrianopoli . . . . . . » | *ivi* |
| 74 | *A street in the suburbs of Adrianople.* | Una strada nei sobborghi di Adrianopoli . . . . » | *ivi* |
| 75 | *Village in Roumelia, near Adrianople.* | Villaggio vicino ad Adrianopoli (Romelia). . . . » | *ivi* |
| 76 | Guzel-hissar, *and the plain of the Meander (Asia Minor).* | *Guzel-Hissàr*, e la pianura del Meandro (Asia Minore) » | 805 |
| 77 | *Caravansary at Guzel-hissar, on the Meander.* | Caravanserraglio od alloggio per le carovane a *Guzel-Hissàr* (bel Castello) sul Meandro. . . . . . . » | *ivi* |
| 78 | *The ruins of Hierapolis, now called* Pambouk Kalesi, *on the way from Laodicea.* | Rovine di Hierapoli, oggidì *Pambuk-Kalessi* . . . » | *ivi* |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 79 | *The ruins of Hierapolis, from the theatre (Asia Minor).* | Ruine di Jerapoli vedute dall'anfiteatro (Asia Min.) *pag.* | 805 |
| 80 | *The city of Magnesia, and mount Sipylus (Asia Minor).* | Veduta di Magnesia e del monte Sipilo (Asia Minore) » | 807 |
| 81 | *Installation of the bishop in the metropolitan church at Magnesia (Asia Minor).* | Installazione del vescovo nella metropolitana greca di Magnesia (Asia Minore) . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 82 | *Mount Olympus and Brusa (Asia Minor).* | Monte Olimpo e Brussa (Asia Minore) . . . . . » | *ivi* |
| 83 | *Emir sultan, Brusa (Asia Minor).* | Emir sultan. Vicinanze di Brussa nell'Asia Minore . » | 808 |
| 84 | *Mausoleum of sultan Mahomed, Brusa (Asia Minor).* | Turbè di sultan Mohamed I, in Brussa . . . . . » | *ivi* |
| 85 | *Ancient archway and cavern in the Balkan mountains.* | Antiche gallerie e caverne su i Balkani. . . . . » | *ivi* |
| 86 | *Pass and waterfall in the Balkan mountains.* | Gola e cascata d'acqua nei Balkani . . . . . . » | *ivi* |
| 87 | *Pass in the Balkan mountains, on the Bulgarian side.* | Passaggi ne'Balkani verso la Bulgaria . . . . . » | *ivi* |
| 88 | *Pass in the Balkan mountains, by Haidhos.* | Passaggio attraverso i Balkani sulla via di Aidos . » | *ivi* |
| 89 | *Route through the Balkan, on the frontiers of Bulgaria and Rumelia.* | Strada dei Balkani sulle frontiere della Bulgaria e della Romelia . . . . . . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 90 | *Ascent of the High-Balkan mountains (Rumelia).* | Salita dei Balkani (Romelia) . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 91 | *Joannina, the capital of Albania (Turkey in Europe).* | Iannina, capitale dell'Albania (Turchia d'Europa) . » | 810 |
| 92 | *Tomb of Alì Pacha and Fatima in the court of the seraglio, Joannina, Albania.* | Tomba di Alì-Pascià e Fatima nel cortile del serraglio (Jannina nell'Albania). . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 93 | *Town and castle of Paramythia, Albania (Turkey in Europe).* | Dintorni e castello di Paramytia nell'Albania (Turchia d'Europa) . . . . . . . . . . . . . . » | *ivi* |
| 94 | *The castle of Argyro-Castro, Albania (Turkey in Europe).* | Il castello di *Argiro-Castro* (nell'Albania) . . . » | *ivi* |
| 95 | *The castle of Parga, Albania (Turkey in Europe).* | Il castello di Parga nell'Albania (Turchia d'Europa) » | *ivi* |
| 96 | *Valley of the Suli, the ancient Acheron (Albania).* | Valle di Suli, l'antico Acheronte (Albania) . . . » | *ivi* |
| 97 | *The Gigean Lake (Asia Minor).* | Lago di Gige (Asia Minore) . . . . . . . . » | *ivi* |
| 98 | *Constantinople and the Bosphorus. — Plan of the mosque of S. Sophia.* | Carta topografica del Canale di Costantinopoli e delle isole dei principi, con una piccola pianta di S. Sofia » | 383 |


## ERRORI PRINCIPALI

### OCCORSI NELLA STAMPA DELLA PRESENTE OPERA.

Pag. 7, lin. 2, a vece di 669, leggasi 696.
» 14, » 15, a vece di *vana qualità dei personaggi*, leggasi *varia qualità* ecc.
» 31, » 14, a vece di *Salamandra*, leggasi *Semendria.*
» 48, » 21, a vece di *fiorentino pittore*, leggasi *veneziano pittore.*
» 89, » 15, a vece di *prima vittima*, leggasi *primo seguito.*
» 315, » 1, a vece di cominciare il paragrafo, prosieguasi senza andare a capo di linea.
» 383, » 23, a vece di *carta topografica* 99, leggasi *carta topografica espressa nella tav.* 98.
» 410, » ult., a vece di *tav.* 24, leggasi *tav.* 28.
» 435, » 2, a vece di *fianco destro*, leggasi *fianco sinistro.*
» 456, » 12, a vece di *Sirahzadè*, leggasi *Sciah-zadè.*
» 637, » 31-32, a vece di leggere *Zingani* 200,000, leggasi *Zingani* 100,000; a vece di *Armeni* 100,000, leggasi *Armeni* 200,000, ed a vece di mettere per somma totale 60,000, pongasi 600,000.